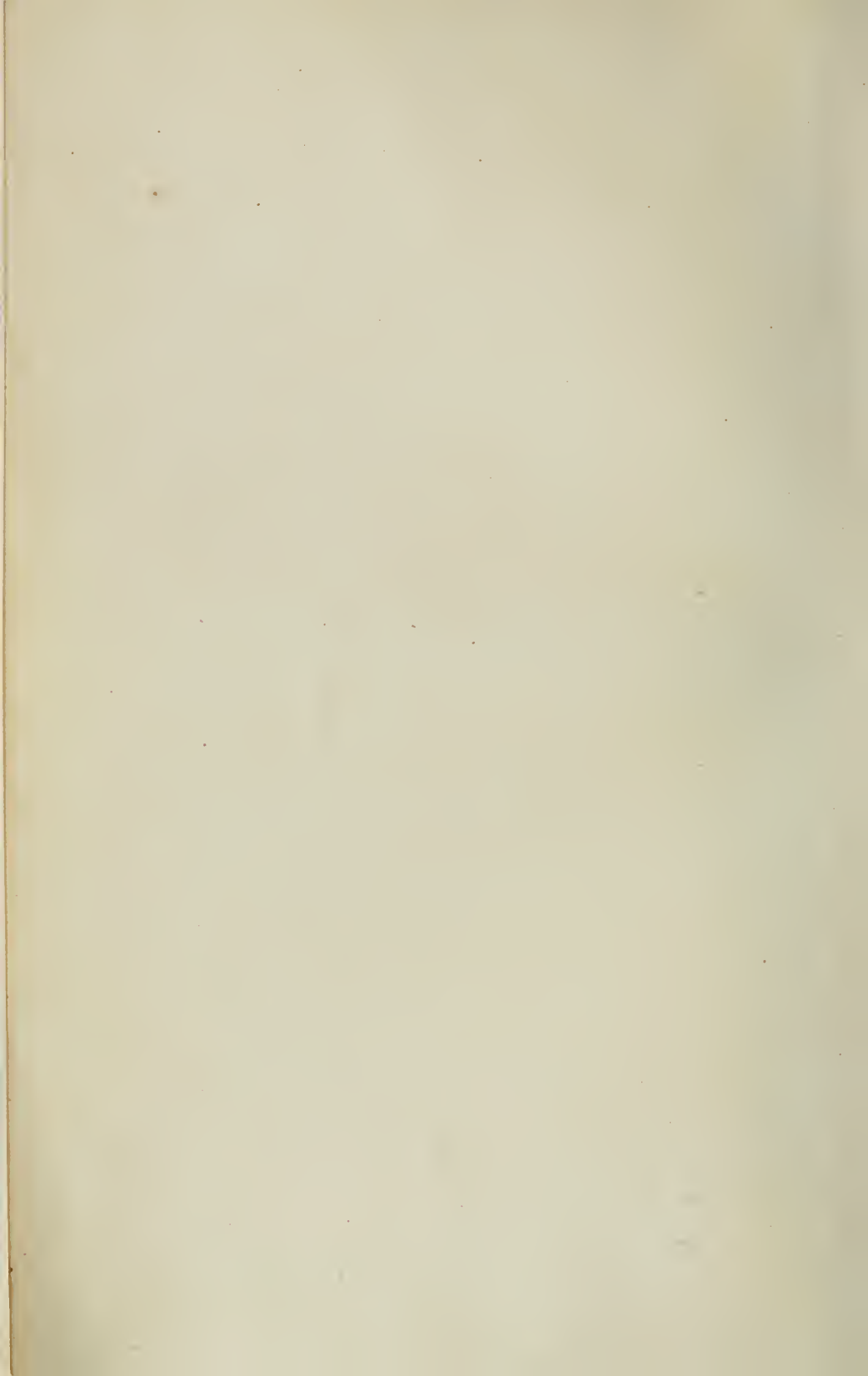




3 1761 07799685 8



TRAGEDIA VARIE

VOLUME UNICO

SPHS

L. 1586 tra

TRAGEDIE VARIE

DI

G. B. NICCOLINI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

CORRADO GARGIOLLI

CON PREFAZIONE E NOTE

POLISSENA, - MEDEA, - EDIPO, - INO E TEMISTO, - MATILDE, -
ROSMONDA D'INGHILTERRA, - BEATRICE CENCI.

Volume Unico

33492

2^a IMPRESSIONE

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI

1880

Proprietà Letteraria

Tip. Guigoni

TRAGEDIE VARIE.

VOLUME UNICO.



Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

AI LETTORI.

Ne' due volumi che precedono e contengono le TRAGEDIE NAZIONALI, per la prima volta riunite, abbiám dato all'Italia un vasto poema drammatico, tratto dalla sua storia, poema degno del Niccolini, che per impeto spontaneo della nobilissima e dotta fantasia lo creava in più e diversi tempi, e degno delle nuove splendide sorti preparate alla gran patria comune. Fu per tal guisa da noi seguito, e anche esteriormente manifestato, l'ordine interiore e profondo, onde venía mosso il poeta, eziandio inconsapevole, nelle sue molteplici e sublimi creazioni. Quella critica che non ricerca le leggi peregrine e misteriose dei fatti letterarj, e che dagli uni non sa alle altre innalzarsi, quella critica che non tenta, a dir così, penetrare nelle viscere dell'umano ingegno, e non vede oltre quanto appare superficialmente, e non drizza il viso all'alto e recondito principio da cui rampollano, sovente senza vincoli palesi, le grandi opere, sembra a noi poco degna del secolo in cui viviamo e dei mirabili avanzamenti di tutti gli studj.

Nel presente volume offriamo ai Lettori raccolte secondo l'ordine cronologico, col quale furono scritte, o almeno terminate, corrette, ridotte per la scena, pubblicate colla stampa, le TRAGEDIE VA-

RIE: e in questo volume debbono singolarmente studiarli, si passi il modo, i varj gradi d'esplicazione nell'ingegno drammatico dell'autore. Così lo vedremo dalla tragedia più o meno accomodata alla forma, detta (non è qui a indagare con quanto senno) *classica*, rivolgersi alla tragedia, denominata *romantica* con vocabolo, che sebbene in un certo senso, cioè in significato assoluto, sia da questo e quel letterato a buon dritto ripreso e deriso, è divenuto necessario per la storia delle lettere nel secol nostro. — Un valente critico francese notò nella *Rivista de' due mondi*, che richiedevasi ingegno grandissimo per passare dalla *Polissena*, frutto squisito della giovenile immaginativa del Niccolini, all'*Arnaldo da Brescia*, mirabil frutto della prima, sì vigorosa e feconda, senilità di lui; e ingegno grandissimo, affermiam noi, ci volea pure perchè egli dalla *Polissena* d'antica bellezza si conducesse a imitare *con libero ardimento di poeta* la *Beatrice Cenci* dello Shelley. E coloro che desiderano studiar pienamente la progressiva esplicazione della fantasia drammatica del Toscano, congiungano alla meditazione delle *Tragedie varie* la meditazione delle *Tragedie nazionali*, avendo l'occhio, secondo tale intendimento, per quest'ultime alle date, che, quasi fede di nascita e battesimo, abbiamo segnate innanzi all'*Avvertimento* o *Argomento* che accompagna esse tragedie. A ciò fu provveduto, non solo per soddisfare a una giusta curiosità dei lettori, ma per agevolare lo studio or proposto a chi lo prenda in grado: e vi fu provveduto, pur serbando distinte

e diversamente ordinate le opere che compongono il nazionale poema tragico delle sublimi sventure e dolorosissime sorti d'Italia.

Non mancò chi gentilmente ci aperse il desiderio che tutte le tragedie del Toscano si ristampassero ora secondo i tempi in cui le venne dettando e pubblicando: ma tale disposizione parrebbe mostruosa a me, e mostruosa pareva, quel che più rileva, meditatovi egli molto sopra e ragionandone spesso meco, al Niccolini, che tutti i portati del proprio ingegno vedeasi, fornito quasi il suo cammino, schierati innanzi, contemplandoli, secondochè fanno i poeti,

« Qual madre i figli con pietoso affetto ; »

e che vie meglio negli ultimi anni del viver suo disvelavasi a sè medesimo. — Convieni, giova dirlo e ripeterlo, obbedir sempre a quell'amore, di cui parla l'Alighieri :

Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Cotale amore *spira*, e dee spirare, anche negli scritti dei critici; o piuttosto il critico dee por mente nell'ordinare e commentare le opere d'un gran poeta, a *quel modo* che *Amore* in lui *spirò* e a *quel modo* che gli *dettò dentro*. E se il critico ottenne nelle sue lucubrazioni la calda approvazione dell'autore, si terrà lieto appieno, e vorrà di leggieri rassegnarsi a non contentar tutti.

Dato pertanto all'Italia quel che è più propriamente suo, per l'amore che infiammò il Niccolini nelle *Tragedie nazionali*, speriamo gradire col volume presente a tutti coloro che approvano il consiglio e l'opinione testè ricordata. Se, mediante le date, ragguaglieranno le *Tragedie varie*, ristampate coll'ordine cronologico, con cui erano composte o pubblicate, alle altre per le quali adottammo l'ordine cronologico storico, potranno imprimersi tosto nella memoria i tempi successivi in che ciascuna fu scritta e fatta di pubblica ragione, e appagarsene. Ma teniam per fermo che da sè scorgeranno la convenienza d'attenersi nella partizione prima e fondamentale all'ordine cronologico storico per le *Tragedie nazionali*, imperocchè fu in esse vera Musa del Niccolini la storia d'Italia, la quale, ne' fatti suoi più rilevanti, tutta, prima o poi, in questa o quella forma drammatica, per l'ardore che avvampava il poeta, sapientissimo conoscitore degli annali della nazione, uscì dovea dall'inspirata sua fantasia. E in tal senso è profondamente vera la sentenza di un altro egregio critico francese, dell'Italia amatissimo, che il Niccolini è soprattutto un grande storico.

Colle tragedie d'Eschilo tradotte dal Nostro avrà compimento generale la raccolta delle sue tragedie, compresa in tre volumi, e speciale compimento questo volume terzo. E di vero *Polissena*, *Medea*, *Edipo*, *Ino e Temisto*, *Matilde*, *Rosmonda d'Inghilterra*, *Beatrice Cenci* ci mostrano in principal modo le orme impresse gradatamente dal

Niccolini nelle vie di Melpomene insin da' primi anni ch'egli entrò nel difficile aringo; quantunque a ben conoscerlo in tale aspetto più ci addestrino, se le intrecciamo colle *Tragedie nazionali* risguardate esteriormente, avendo l'occhio al quando venner messe in carta o date fuori, non considerandole interiormente, nel pensiero del tragico, nell'anima creatrice (in cui, per imitare un modo dell'Alighieri, *si appunta ogni ubi ed ogni quando*), secondochè fa mestieri, come si è visto, nella partizione fondamentale. Notinsi a maggior chiarezza di tutto il discorso gli schemi seguenti: — per le sole tragedie nazionali, che distribuimmo ne' due precedenti volumi in *Arnaldo da Brescia, Giovanni da Procida, Lodovico il Moro, Filippo Strozzi, Antonio Foscarini, Nabucco (Napoleone primo)*; Appendice: *Mario e i Cimbri*:

Nabucco, Antonio Foscarini, Giovanni da Procida, Lodovico il Moro, Arnaldo da Brescia, Filippo Strozzi, Mario e i Cimbri;

e complessivamente per tutte le tragedie nei tre volumi:

Polissena, Medea, Nabucco, Edipo, Ino e Temisto, Matilde, Antonio Foscarini, Giovanni da Procida, Lodovico il Moro, Rosmonda d'Inghilterra, Arnaldo da Brescia, Beatrice Cenci, Filippo Strozzi, Mario e i Cimbri.

Ora, mentre le tragedie tutte del Toscano, risguardate in tal successione, ci mostrano, torniamo a dirlo, le orme varie del suo tragico ingegno, i nobili passi fatti nelle drammatiche vie per giungere a gloriosa

meta, nelle traduzioni da Eschilo, connesse più intimamente colle prime fra le *Tragedie varie*, si rinviene l'altissimo e primo fonte dell'arte sua, poniamo pure che l'ammirazione al padre della greca tragedia, fortemente unita nell'animo del Niccolini all'ammirazione profonda e amorosissima di tutti i classici, nocesse alcun poco alla più sciolta spontaneità della sua immaginativa, e ch'ei ne fosse alquanto impedito a spaziar più presto nei liberi, se non al tutto nuovi, campi dell'arte moderna. Al qual proposito saremmo condotti a considerare che, nell'ipotesi accennata, gli potea nuocere, anzichè il culto nobilissimo, la non perfetta comprensione dei capolavori antichi dal lato, si avverta bene, della tessitura drammatica da trarne, poichè i retori e i pedanti colle loro *interpretazioni* e colla tirannica *legislazione* che ne deducevano, riuscivano a offuscarne in parte, eziandio pei sommi ingegni, il vivo splendore, come si accorse e attestò poi solennemente il nostro autore chiamando romantica nel miglior senso la tragedia dei Greci, e reputandola sapientemente *più romantica* di quella dello Shakespeare e dello Schiller. Il che ci condurrebbe a considerare del pari che giovò non poco (i beni accompagnano sempre i mali, come questi quelli, nelle cose umane) giovò non poco in tempi ne' quali trascorrevasi a licenza, mantenesse il Niccolini generalmente, per molte qualità relevantissime, inviolato l'alto magistero dell'arte; fatto riconosciuto, non ha guari, per vero anche là dove sembrava un tempo volessero aprirsi alla licenza tutte le porte. Ma ci

avvediamo già da un pezzo di passare i limiti d'un semplice Avvertimento pel terzo volume.

Togliamo adunque congedo dai lettori cortesi, invitandoli a meditare con amore in queste tragiche storie psicologiche, che porgiamo loro insieme raccolte, e che comprendono in qualche guisa il mondo antico e il mondo moderno, gli affetti diversi e perfino l'affetto stesso (come sarebbe l'amor materno) nei tempi pagani e nei tempi cristiani. Certamente chi vuole sollevarsi alla contemplazione dei fatti umani secondo la religione dei gentili e secondo la fede di Cristo, accoppierà, ancora per questo fine, allo studio delle *Tragedie varie* lo studio delle *nazionali*; imperocchè delle due parti in cui dividesi naturalmente il terzo volume: Tragedie d'argomento antico: *Polissena*, *Medea*, *Edipo*, *Ino* e *Temisto*; Tragedie d'argomento moderno: *Matilde*, *Rosmonda d'Inghilterra*, *Beatrice Cenci*, la parte prima, rispetto alla religione e quanto a' principj, è più compita e universale; e, desiderandosi una splendida rappresentazione dell'idea cristiana, corrispondente a quella dell'idea pagana che si ha nell'*Edipo*, bisogna comparare e unir l'*Edipo* all'*Arnaldo da Brescia*; onde nasce la più profonda e sintetica comprensione dell'idea umana. — Dirà forse alcuno: e ci rimandate di nuovo agli altri volumi? — È bella convenienza, rispondiamo, e necessità gradita il dover leggere e rileggere unitamente tutte sì fatte tragedie per istudiarle e intenderle con buon frutto.

Un' *Appendice finale* darà agli amatori del più

grande Toscano del nostro secolo, dell'erede del pensiero di Dante e di Niccolò Machiavelli, gli abbozzi, i saggi, i frammenti di tragedie inedite, e molti versi inediti e scene intere delle già edite, a mo' di studj intorno al venerando cittadino poeta. Al quale voglia Iddio che sempre più amòrosamente volgendosi l'Italia (mentre i retrogradi tentarono nel passato vietarle con tutte l'arti del dispotismo e dell'ipocrisia sì temuta lettura), ne acquisti vigore sempre novello per raggiungere, dopo tanti secoli di dolore, sublimemente lamentati dal Toscano, l'eccelsa meta, per cui egli usò infaticabile *fra magnanimi pochi* la generosa penna, e per cui in appresso *morirono di ferute* innumerevoli prodi e giovinetti eroi. E voglia Iddio che la speranza di **COMPIERE** al più presto **L'ITALIA** col libero scettro, che è insieme brando eroico, del Re degnamente cantato negli ultimi anni dal tragico nostro, speranza che faticamente ci ragiona nell'anima in giorni tanto solenni, tosto si avveri; e presso al monumento del divino Poeta, del quale il Niccolini è stato l'ultimo gran figlio, più non si odano colle gioiose voci dei liberi Italiani i gemiti d'Italiani ancora oppressi, ma s'innalzi da tutti i fratelli lieti ed unanimi all'adorato Padre, al Maestro e Duce comune l'inno trionfale, l'osanna di liberazione!

Firenze, VI.° Centenario di Dante.

CORRADO GARGIOLLI.

AD ALESSANDRO MANZONI.

Fra i più cari voti della mia prima giovinezza fu sempre questo, ch'io potessi a lungo udir d'avvicino la venerata parola del poeta lombardo, i cui versi ispirati risuonano sul labbro di tutti gl'Italiani e di quanti uomini colti ha il mondo civile. E tal voto io del continuo manifestava alle esimie figlie di Lei, dimoranti in Toscana, le quali coi loro pregi mi faceano ammirare quasi men da lontano le virtù paterne. All'ardente mia brama mi fu dato soddisfare frequentemente in questi ultimi anni nella splendida e generosa città, a cui molti accorrono, desiderosi di vedere il mirabil Duomo e l'autore dei Promessi Sposi.

Come segno di amorosa riconoscenza per l'affetto con cui Ella mi ha sempre accolto, voglia concedermi d'intitolarle ora questo volume di Tragedie, nelle quali a voli ognor più sicuri ed arditi le-

vossi un altro sommo ingegno, per fermo a ciò stimolato anche dall'esempio di Lei, che primo ne' famosi suoi drammi *Il Conte di Carmagnola* e *Adelchi* aprì vie novelle e liberissime all'italiana tragedia.

Siale pure memoria questo volume del tempo che Ella visse in affettuosa dimestichezza col Niccolini in Firenze; mentre la lor gloria, prezioso retaggio d'Italia, non potrà mai disgiungersi dai buoni Italiani.

E ad ogni modo chieggo alla sua più che umana verecondia, incredibile a chi non la conosce dappresso, benigno perdono d'essermi a Lei volto pubblicamente, desiderando nell'offrire all'Italia queste opere immortali, nuovamente raccolte e ordinate, congiungere il gran nome del poeta d'Ermengarda, Antonietta, Matilde al gran nome del poeta di Polissena, Antigone e Rosmonda.

Firenze, Maggio 1865.

CORRADO GARGIOLLI.

POLISSENA.

* Questa Tragedia ottenne il premio dall'Accademia della Crusca nel Concorso dell'anno 1810.

NICCOLINI, *Tragedie*, Vol. III.

1

ARGOMENTO.

Polissena, figlia d'Ecuba e di Priamo, fu, secondo che si legge in Euripide, immolata dopo la presa di Troia sul sepolcro di Achille da Pirro, non repugnante alla vendetta del padre, il quale restò da Paride ucciso in occasione delle sue nozze colla frigia donzella.

L'Autore usando quella libertà, la quale a tutti i poeti e in particolar modo ai tragici è conceduta, ha finto che nella divisione delle prigioniere, non altrimenti che Cassandra ad Agamennone, toccasse Polissena a Pirro; ch'ella ne fosse amata, e lo amasse, ma non senza rimorso, che in lei s'accrebbe saputo uccisor del suo padre; e che gli Dei vietassero ai Greci il ritorno nella lor patria finchè la morte d'una figlia di Priamo uccisa per una mano che le fosse cara non placasse l'ombra d'Achille.

L'ambiguità di questo oracolo, gli artifizj d'Ulisse e di Calcante, lo sdegno di Pirro, la disperazione d'Ecuba, i contrasti della pietà filiale e dell'amore di Polissena, costituiscono il nodo di questa

Tragedia, il quale è troncato dalla forte ed infelice giovinetta, che muore per la mano di Pirro, precipitandosi sul ferro col quale egli si pensa d'uccidere Calcante.

Così s'adempie il fatal vaticinio, e la morte d'Achille riman vendicata.

POLISSENA.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ECUBA.
POLISSENA.
CASSANDRA.
PIRRO.
AGAMENNONE.
ULISSE.
CALCANTE.

La scena è presso alle rovine di Troia ove sono le tende dei Greci.
Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d'Ettore e il
monte Ida.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

Madre, è ver ch'io ti vegga? È ver ch'io possa
Stringerti al seno? Oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversà Numi
Quasi perdono i mali miei. Nè senti,
Qual pria l'affanno, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol, la madre.

ECUBA

Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?

POLISSENA

Ohimè, che dici!

ECUBA

Ah quanta parte del dolor materno
 E delle glorie sue Pirro t'ascese!
 Priamo, dell'Asia il regnator, che al pianto
 Piegò l'ire d'Achille, innanzi ai Numi,
 Innanzi a me cadea.... Pirro l'uccise.

POLISSENA

Misera me! che narri? Io sol sapea
 Che nel pubblico fato il padre avvolto
 Peria da re: chi sopravvive al regno,
 Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
 In quell'orribil notte, a cui dier luce
 Le fiamme della patria.

ECUBA

Oh te beata!

Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
 Ritorna il pianto. Le regali soglie
 Alto turbava flebile tumulto
 E cieca fuga; gli atrj immensi empiea
 Delle mie nuore il gemito, i segreti
 Talami (oh quanta di nipoti speme!)
 Atro fumo copria. Dei patrij Numi,
 Già vinti, invan noi ci prostrammo all'are:
 Ecco all'impeto ostil la ferrea porta
 Cede, e all'avarò vincitor gli ascosi
 Tesori espone. Sulla soglia Pirro
 Splende nell'arme. Allor d'Ettore il padre,
 D'Ilio cadente l'ultimo guerriero,
 Deposta la regal benda, il canuto
 Crine dell'elmo aggravar volle, e cinse
 L'inutil ferro; ed io virtù cotanta

Chiamai furore; il debil vecchio posi
 Simile a Nume sopra l'ara infida.
 Ma invano. Qui del Ciel l'ire seguaci
 Fuggitivo raggiunsero Polite,
 Prole infelice', e all'infelice padre
 Troppo diletta. Esangue sotto all'empia
 Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
 Contaminò del genitor gli sguardi.
 Priamo fremè, ma sul confin di morte
 Serbò la maestà del volto antico.
 Nell'uccisor sacrilego ritorse
 Sdegni, rampogne, e immemore degli anni
 Con man tremante vibrò stral che appena
 Sul lucid'orbe dell'opposto scudo
 Appena risuonò; ma il dardo istesso
 Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge....
 Inorridisci? piangi? E non vedesti
 Fra le canizie del tremante capo
 Il sangue rosseggiare, e il guardo errante
 Che fra l'ombre di morte invan bramoso
 Te ricercava....

POLISSENA

Ohimè! qual terra cuopre
 L'ossa del padre mio? Ch'io sappia almeno
 Dove piangere io deggia. O care, o sacre
 Ceneri d'Ilio, ove confuso giace
 Il vincitor col vinto, ognor sospesa
 Io vi calco tremando, ognor pavento
 Errar nella pietà.

ECUBA

La patria intera

Fu rogo e tomba al padre tuo; ma lieve
 Perdita è quella del sepolcro. Agli avi
 Libero scese; e nell'Eliso al nostro
 Ettore unito con eterno amplesso,
 Non vede i Greci, e la servil catena
 Non gli aggrava le mani use allo scettro:
 Nè sarà sulle vie d'Argo e Micene
 Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
 Pompa maggior. A lui fu pia la morte.
 Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varj casi
 D'Ilio fumante.

POLISSENA

Sventurata io fui

Non men di te; tra gl'infelici, o madre,
 Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
 Per fraude di Sinone i muri ascese
 Il cavallo funesto, io lo seguia
 Fra l'iliache donzelle, e meco ornaro
 (Ah! cieche menti!) di festive frondi,
 Ultimo dono, i condannati templi.
 Poi nella notte che coperse d'ombre
 Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
 Mi consentisti nei fidati lari
 Starmi di Teucro sacerdote, e a noi
 Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
 Godean narrando d'Ilion la guerra,
 Qual passato periglio. Alfine il sonno,
 Che la patria tradiva, i nostri lumi
 Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
 Ma (improvviso terror) con alte strida
 Teucro ne scosse. O misere, fuggiamo;

Euggiam gridava: oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! Odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
I Penati. Non arde ancor, non arde
La torre Scea. — Sì dice; e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, della patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difeso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d'udirte credei! quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e, Polissena,
Polissena, ove sei? gridar v'intesi!
Ora io volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve usciano i gridi:
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, le ruine, il foco
Rampognando additava; incerti e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre, della patria vinta
Reliquia e speme; ma del lor valore
Trionfaro gli Achivi, e gli ardui merli
L'audace Pirro superò primiero.

ECUBA

Oh torre, onor dei nostri muri! oh torre,
Ora dirupo! ahi quante in sen mi desti

Care e acerbe memorie! Io mai non vólgo
 Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
 Priamo veder sulla superba altezza,
 Arbitro della pugna, e leggi e sdegni
 Dare alle frigie squadre, al sen stringendo
 Il tenero nepote, a cui nel volto
 Dolce memoria dell'età primiera
 Rivedea lacrimando: e allor che i Greci
 Vèr le navi spingea l'ettorea face
 E la spada temuta, al pargoletto
 Mostrava il vecchio e le paterne guerre.
 Seco Andromaca ancor cercò col guardo
 Il magnanimo sposo, e d'ogni strale
 Impallidiva, e in rimirar le prove
 Dell'audace valor, dicea piangendo:
 Mai questa torre, Ettore mio, non guarda.
 Oh sventurata madre! a te pietosi
 Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
 Quei massi avria rigato, e quelle mura
 Astianatte infranto; io vidi, io vidi
 La sua lacera salma, e al gaudio atroce
 Compresi Ulisse. E del nepote il fato,
 Misera figlia, ignori? E non udisti
 D'Andromaca le strida allor che tratto
 Fu dall'Itaco crudo? Oh estinta speme,
 Celata invan nella paterna tomba!

POLISSENA

Simulando il ritorno, in alta tenda
 Presso alle navi sue Pirro m'addusse:
 Ma poi l'inafausto evento e la pietosa
 Frode, piangendo, mi facea palese.

ECUBA

Ed ha lacrime Pirro?

POLISSENA

È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei colle frodi,
Armi sue, penetrò, deluse il furto
Della timida madre: ei del sepolcro
Turbare osò l'inviolata pace.

ECUBA

Se al vecchio Priamo non fu l'ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d'Ettore la tomba? Oh figlio mio,
Quanto t'invidio! e d'Ilio ahi quanta parte
È questo avello, che t'eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Il furore obliò!

POLISSENA

D'Ettore a noi

Neppur questo avanzava, e Pirro solo
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d'un eroe
La fredda spoglia.

ECUBA

Che vendeva Achille.

Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, e fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi; al fasto,

Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell'odio, unico bene
Che resti ai vinti?

POLISSENA

No; di Priamo figlia,
D'Ettore io son germana; eppur se lice...

ECUBA

Taci, alcun giunge.

SCENA II.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Oh ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto in cui tremante
Dall'urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigj servi
Vietano gli altri re dell'oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degl'infelici.

CASSANDRA

Ahi, peggio, o madre!
Sulle ceneri d'Ilio ardisce Atride
A me parlar d'amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t'abbracci,
Che da lido Sigeo ne tragga in Argo.

POLISSENA

Ohimè! partono i Greci?

CASSANDRA

Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s'onori
L'ombra d'Achille.

ECUBA

A noi minaccia il fato
Nuove sciagure; e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

POLISSENA

Che temi?
Spento non giacque Astianatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altr'ire i Numi?

ECUBA

Ecuba ha figli... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obbliasti dell'astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete:
Nè mai l'augurio dell'afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra.
Pria d'ogni tema, pria dei non creduti
Presagj tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l'Asia vinta; in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l'iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al fato resiste! Io non potei
Obliar d'esser madre. Oh boschi d'Ida,
Certa tutela dell'inafausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

POLISSENA

Ma col timore affretti il danno.

ECUBA

I Greci

Voi mi fate tremendi. I mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte; e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell'umane sciagure. Io sventurata
Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.

CASSANDRA

Il tristo augurio, o madre,
Allontanino i Numi: il lor soccorso
S'implori, o madre.

ECUBA

O figlia, ah quanti incensi
Fumaro indarno sugl'ingrati altari!
'Troia lo sa: mal confidai nell'are.
Priamo il dica per me: miseri Numi
Avanzati a sacrilega vendetta,
Numi ora Greci!

CASSANDRA

Venerandi, e santi
Anco nell'ira. È sull'Idèa pendice
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca; tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci; ed esclamò: Beate

Voi cui lice restar (sebben per poco)
 Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
 Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
 Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
 Dove ora sorge il fumo; a questo segno
 Si conosce la patria! O tu che resti
 (Già traeasi alle navi), adempi un voto
 Ch'io deggio al Nume. Un sacrificio eletto
 Promisi a Febo; egli diresse l'arco
 Vendicator del mio consorte; ei puote
 Vendicarne anco il padre, — in pianto sciolta
 Disse, e il loco additava.

ECUBA

Ecuba ingrata!

Per vendicar quell'ombra altri previene
 I voti tuoi. Teco verrò. M'intenda
 Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
 Ma qual offerta, o mia Cassandra, ai Numi
 Recar poss'io? Cenere solo, e sola
 Terra che bevve le troiane stragi;
 Ecco d'Ilio i tesori.

CASSANDRA

Il nostro pianto,
 Madre, è l'offerta che conviene ai vinti.

ECUBA

Tu, Polissena....

POLISSENA

Io... come?

ECUBA

Resta: unite
 Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

S C E N A III.

POLISSENA.

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al ciel vendetta? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico?
Vinse, o Pirro (ma tardi il veggio), vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m'era il misfatto: allor la sorte
M'ascondea che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
Di nemico peggior, prole d'Achille.
Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull'arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l'odio è dovere. — Ohimè! che miro!

SCENA IV.

POLISSENA, PIRRO.

PIRRO

Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg'io. Benchè non serbi
Questo suolo che ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerbà pena
Ti fia lasciarlo.

POLISSENA

È vero: appien conosci,
 Pirro, gli affetti miei. Prole di regi,
 Amai la patria e le sue glorie: or serva
 N' adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
 M' eran palesi: non credea che fosse
 Fra l' alte imprese del figliuol d' Achille
 Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
 Ancor fumante del paterno sangue
 Sperar l' orfana figlia. Adesso intendo
 Perchè a me il riveder l' oppressa madre
 Tanti preghi costò: la tua pietade
 Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
 Priamo svenare, e a me negar la morte,
 Che il mio dolor chiedea, quando nell' alta
 Torre salisti vincitore... Errai,
 Prevenirti dovea, fuggir morendo
 Il perdono di Pirro.

PIRRO

Ah l'ira è giusta,
 Nell' alma il sento: a te celar per sempre
 Vorrei quel fallo e a me; ma chi frenarsi
 Potea nella vittoria, e in mezzo all' ombre,
 Onde cresce il furore? A me pareo,
 Enorme spettro, il genitore Achille
 Al mio ferro additare i più famosi
 Troiani petti, alto gridando: O figlio,
 Io qui fra i sacri patti, io qui fra l' are
 Caddi tradito; mentre in faccia ai Numi
 Genero a Priamo, stabil pace a Troia
 Io giurava, e dei Greci e l' ire e l' armi

Io contro me volgea. Vendetta, o figlio,
Vendetta. Oh iniqua frode! E non fu solo
Paride il reo.

POLISSENA

Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l'evento
Detta i giudicj umani: il vostro Ulisse
Gl'inganni adopri: un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempj?
Non è greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora, se men stolti i Frigj,
Più generosi voi...

PIRRO

Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda....

POLISSENA

Ai servi, o Pirro,
Libertà sembra il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell'altezza antica
Non serbassi i pensieri.

PIRRO

Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno

Cresce a quei sensi invitti. Anch'io l'orgoglio
 Provo del mio trionfo, eppur col pianto
 Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
 Troia, Paride, Achille, oblio me stesso:
 Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
 Un reo che abborri. E quando, anima altera.
 Quando ti placherai?

POLISSENA

Quando, inumano,
 Mi renderai l'ucciso padre, o quando
 Sua figlia non sarò. Pirro, t'intendo,
 Anche il mio cuor tu vuoi che serva.

PIERO

Ingrata,
 Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
 Maggior donarti libertà?

POLISSENA

La morte.

PIRRO

Tant' odio?

POLISSENA

Odio è il lasciarmi in vita. E spero
 Ch'io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
 Questa voce ti scende, e qualche impero
 V'hanno quest'occhi che dannasti al pianto.
 Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
 D'Ettor germana io mi riserbi. Evita,
 Pirro, l'aspetto mio. Schiava, ogni giorno
 Ho memorie di lutto, ognor m'udrai
 Gridarti: Rendimi i fratelli; il padre
 Rendimi, e Troia.

PIRRO

Il tuo rigore appago:

Crudele! ¹

SCENA V.

POLISSENA.

È ver: ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall' Idea pendice
Torna la madre: ad incontrarla io volo.

¹ Parte.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CALCANTE, ULISSE.

ULISSE

Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L'iliaca polve
Fa dei presagj tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d'onorar l'ombra d'Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido.
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera,

CALCANTE

Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando

Apollo irato saettò la morte
 Nel greco campo, e che per nove giorni
 Sopra il lido Sigeo, fra i vostri pianti,
 Splendean gli avidi roghi? Allor d'Achille
 Ai preghi io palesai l'ira de' Numi,
 E la colpa d'Atride. Ingiurie e sdegni,
 Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
 Fra i greci eroi, gioia tra i Frigj. Alfine
 Cessò la peste: ma d'un Dio gli strali
 (Chè immemore di noi sedea Pelide)
 Colle morti emulò l'ettorea spada.
 E allor gl'ingrati Achei gridâr: Profeta
 Delle nostre sciagure, era più mite
 D'Ettore Apollo; chè la morte solo,
 Non la vergogna, era con noi. La plebe
 Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,
 Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

ULISSE

Ma pur gli Achivi popoli guerrieri
 Ardono pel ritorno, e i regi tutto
 A te chiedono il vero.

CALCANTE

Il ver dai regi
 Si chiede, e si punisce.

ULISSE

O vate, alfine
 Quale offendi fra loro?

CALCANTE

Atride, o Pirro.

ULISSE

E due saranno della greca terra

Pubblico danno?

CALCANTE

Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

ULISSE

E come irriti
Atride, o Pirro?

CALCANTE

Che d' Achille all' ombra
Vittima cada d' Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l'ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore, se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L'arbitrio d'una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?

ULISSE

E non poss'io
Ingannarli, dividerli? E divisi
Fiano deboli entrambi.

CALCANTE

Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,
E d'Ilio l'ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.

Se il timor non unì gli Achei discordi
 Quando per Troia contro i Greci stava
 Ettore e Giove, or fian concordi i regi,
 Or che sicuri, indomiti e superbi
 Li fa Troia espugnata?

ULISSE

E qual di loro
 Temi, o Calcante?

CALCANTE

Atride.

ULISSE

Eppure ai Numi
 Immolò la sua figlia.

CALCANTE

Ei non cedeo,

Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
 Il nuovo impero assicurar col sangue.

ULISSE

E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
 Colpa minore. Per tuo cenno aduni
 Taltibio araldo i Greci, e a tutti sveli
 Il voler degli Dei. Convien che Atride
 Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
 Credulo chiederà da te il funesto
 Oracolo, sua pena. Or vanne, io veggio
 Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA II.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Figlio d'Achille, io mi credea che doma
 Dalla morte l'invidia alfin lasciasse

Ai morti eroi l'onor che avanza al rogo;
Or m'avveggio (e con duol) che li persegue .
Fin nella tomba.

PIRRO

Parlar vuoi d'Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

ULISSE

Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l'aita del possente braccio:
Agamennone.

PIRRO

Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrificj? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s'imponga: è la sua fama
Premio degno del padre: ignote genti
Udran d'Achille il nome; e se la tomba,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
Se inumana virtù spargesse un sangue,
Pianto alle madri, allor direbbe il mondo:
In Pirro ancor pietà divien crudele:
Il padre suo coll'altrui pena onora.

ULISSE

Se del tuo genitor l'ombra chiedesse
Vittime umane, taceria Calcante,
Temendo Agamennon: sa che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi d'Eubea

Tanto obliò gl'insanguinati altari,
 Che temer possa la pietà d'Atride?
 Ma fra l'achive schiere, ah! troppo, è noto
 Che di possanza e d'oro avido usurpa
 Del valor nostro i premj: odia dei Greci
 Il pien concilio, ove da lui temuta
 Tonò la voce degli offesi eroi,
 Dove Achille gridava: O re, divora
 (Ti lice) il popol tuo; perchè lo schiavo
 È ognor più vile del tiranno: i Numi
 Son giusti, e gloria avrò maggior dell'onta.
 Poscia necessità, virtù dei regi,
 Strinse Atride, e all'eroe tessalo ei rese
 La rapita donzella. Ah! pace in volto,
 Rancor serbò nel petto: or lo palesa,
 Or che all'ombra d'Achille onor contrasta,
 E l'odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
 Pirro è minor della sua fama: erede
 Non è costui della virtù paterna,
 Ma sol dei fati e del furore.

PIRRO

Iniquo!

La mia vendetta ti farà palese
 Che non traligno. Al genitor poss'io
 Vittima offrir di te più grata?

ULISSE

Affrena

Gl'impeti, o Pirro: generosa destra
 Civili stragi abborre. Imita il padre,
 Che offeso, irato, richiamò dal brando
 La man tremenda. Alla vendetta aspiri?

Chiedi a Calcante che dei Numi ai Greci
 Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
 Ad Atride l' invidia, al padre il vanto.
 Ma pria tu giura che Calcante illeso
 Sarà (te vivo), e in lui nessun de' Greci
 Porrà la mano: Achille vuol che l'alto
 Suo giuramento tu rinnovi.

PIRRO

Il giuro

Sul patrio scettro.

ULISSE

Già la tua vendetta,
 Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
 Vinci lo sdegno, e sei maggior d'Achille.

SCENA III.

AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

AGAMENNONE

Ulisse, or qual cagione i Greci aduna?

ULISSE

Chieder lo puoi, se inonorata ancora
 È la tomba d'Achille?

PIRRO

E chi fra i Greci
 Tal gloria al padre invidiar potrebbe?
 Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
 Memore, al cener freddo ancor fai guerra?

AGAMENNONE

M'oltraggi a torto; agli anni audaci io dono

L'ingiusto detto: se i paterni spirti
 In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
 Che Achille tuo, che pur m'offese, il fallo
 Pagò col pianto. Io non discendo all'ire,
 Garzon, pe' detti tuoi; dee voler poco
 Chi tutto può.

PIRRO

Mi lascia, invan m'affreni ¹.
 Dimmi: che puoi, superbo? Or più non sei
 Il tiranno dei re. Cadde con Troia
 Quell'impero, a cui fu della tua figlia
 Principio il sangue; e se durasse ancora.
 Infìn ch'è meco questa spada, io sono
 Libero, e re.

ULISSE

Cessate, ai Frigj vinti
 Spettacolo gradito offrono i vostri
 Sdegni. Deh! non costò lacrime assai
 L'ira d'Achille? Voi fra're primieri,
 Che chiaro esempio di virtù dovrete
 Splendere ai Greci, per private gare
 Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
 Chi dei mortali pareggiò l'invitto
 Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
 Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
 Noi speso avremmo invano il tempo e l'ire,
 Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
 Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
 E Tenedo, e Lirnesso; e che di tante

¹ A Ulisse.

Rovesciate città, genti disperse
 Altri andrebbe superbo; eppur non furo
 Che via d'Achille: ma d'Ettore al fato
 Ceda ogni palma: in lui Troia fu vinta.
 Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
 Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
 Di sè lasciò: figlio di Dea qui giace
 Lieve peso dell'urna, e poca terra;
 E Peleo invano dagli emonj colli
 Desiando aspettò se delle schiere
 Rimirasse la polve, o il lieto suono
 Udisse almen delle guerriere trombe.
 Or che dirà se nei deserti lari
 Ode che del suo figlio onor si nega
 Fino al muto sepolcro? Al divo Achille
 Nol nieghi, Atride, se adunar ricusi
 A consiglio gli Achei? Vuoi che Calcante
 Franco favelli, mentre tu con bieco
 Sguardo il minacci? Ei sa che regio sdegno
 Apporta a chi men può certa ruina.

AGAMENNONE

Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
 Sta la colpa; che ognor tardi ai consigli,
 E pronti all'ire, il marzial senato
 Fate campo di risse. Ivi s'oblia
 La maestà dei regi, ivi s'ignora
 Fra i sudditi il rispetto. A voi degg' o
 Rammentar che dai Greci ebbi il supremo
 Scettro fino a quel dì che vegga sciolte
 Dal suol Sigeo le vincitrici navi?
 Cessi il mio regno; a me non cale: io voglio

Solo i miei dritti sostener, quand'altri
 Cieco gl'impugna. Pur s'aduni il greco
 Esercito a consiglio, e pria Calcante
 Innanzi a me senza timor riveli
 I vostri fati e i danni miei. Nel vate
 Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA IV.

CALCANTE, AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

ULISSE

Inoltrati, Calcante: ai legni achivi
 Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
 Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
 Se il ritorno n'è tolto. Erano grate
 Delle spose al timor quelle dimore
 Che in Aulide troncasti, e detestati
 Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
 L'antico danno; e ti figura, o vate,
 Che dalla voce tua pendano tutte
 Le greche donne, che nel mar ognora
 Stancan gli occhi infelici, e d'ogni nave
 Prime scorgon le vele, e tante volte,
 Inganno del desio, corser sul lido.
 Se temi, ingiusto sei. D'Achille il figlio
 È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
 E obbedire a quel Dio che per te parla,
 Giurano entrambi.

CALCANTE

Achivi eroi, col sangue
 Placaste i venti sull'euboico lido;

Pur or col sangue a voi placargli impone
L'ombra d' Achille.

PIRRO

E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

AGAMENNONE

Spiegati.

PIRRO

Rispondi.

AGAMENNONE

Oh dubbio!

PIRRO

Chi?

CALCANTE

Frigia donzella ei chiede
Di Paride germana.

AGAMENNONE

Ohimè! Cassandra?

PIRRO

Ah! Polissena?

CALCANTE

Si commetta al caso
L'arbitrio della scelta.

PIRRO

E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

CALCANTE

Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei?

Obbedivan tremanti un dì gli eroi
 Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
 Virtù del volgo.

AGAMENNONE

Pirro, ecco di nostre
 Contese il frutto.

ULISSE

Miseri! l'amore
 Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
 Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
 Degno d'impero. Quando, o re, sapesti
 In Aulide dannata ai crudi altari
 L'infelice tua figlia, a noi dicevi
 E alle dolenti schiere: È questo, Argivi,
 Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
 Posero d'Asia nel mio sangue i fati,
 E alla patria lo dono. — E chi non era
 Ammirator di tua costanza? Or serba
 E volto e core uguale. Alla tua fama
 Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
 Più della figlia?

AGAMENNONE

Oh Dio! fu quella strage
 Obbligo di monarca: ho nel delitto
 Complici i Numi: il ciel lo sa s'io piansi
 Sopra sì cara vita, e se la figlia
 Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
 Voi tornerete alla diletta terra
 Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
 Narrerete i bei rischi e l'alte imprese.
 Di Clitennestra io troverò gli sdegni,

Le lacrime, il silenzio: accuseranno
 Me gli stessi trofei: mai queste offese
 Il cor di madre oblia.

ULISSE

Ma sposa atroce
 Più ti sarà, se noto è a lei che Atride,
 Padre inumano, ora è pietoso amante.
 Aggiunger vuoi d'orfana madre all'ire
 Furie gelose? Di placarla i Numi
 Or t'offrono la via. Puoi quella morte
 Espiar sol con questa.

AGAMENNONE

È vero: assolve
 Una colpa altra colpa. Ogni delitto
 Avvezza a molti, e alfine a tutti.

CALCANTE

Atride,
 Seguimi; e se imperar pretendi ai regi,
 Servi agli Dei.

AGAMENNONE

Ti seguo: è premio, o pena,
 Questo impero su i re? comando, o servo?

SCENA V.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Pirro, ancor tu meco al consiglio....

PIRRO

Anch'io

Verrò tra poco: gli adunati eroi
 Sappiano intanto che i nemici Pirro,

Non le donzelle, svena; e che d'Achille
 L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
 Sappian che contro a tutta Grecia armata
 Salverò Polissena.

ULISSE

Ascolta almeno....

PIRRO

Nulla ascoltar poss'io.

ULISSE

Parlano i Numi.

PIRRO

Quei di Calcante. Odi: se Giove istesso
 Colla folgore sua quest'infelice
 Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
 Io la difenderò.

ULISSE

Pirro, sospendi

L'intempestivo duol che i mali affretta:
 Calma quell'ire. Fra i raccolti regi
 T'attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA VI.

PIRRO.

Tanto è in odio agli Dei, tanto gli offende
 La virtù sventurata? Ah! no: Calcante
 Simili a lui li finge, e dei mortali
 Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
 Polissena mi cerca.

SCENA VII.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ah! toglì, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all' infelice madre.

PIRRO

Come?

POLISSENA

Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggiò invan la cagione: altri m' evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra, e a lui talor sul ciglio
Le mal repressè lacrime sorprendo.
Parla, spiega l' arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?

PIRRO

Dirò. (S'inganni.) Al genitor le schiere
Offrono un sacrificio, e dei mortali
Egli a' voti s' avvezza. In questo giorno,
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato abborre
Fino l' aspetto tuo: quei che ti crede
Misera, ma innocente, in te compiangè
La mutata fortuna: i varj affetti
Così d' ognun sul volto il cor dimostra.

POLISSENA

Ma la vittima?

PIRRO

È incerta.

POLISSENA

E presto offrirla

Dovete?

PIRRO

Presto.

POLISSENA

E noi saremo presenti?

PIRRO

Non vi sarete... Addio. Convien ch'al rito
Io primo assista ¹.

POLISSENA

Ascolta. — Ohimè! confuso

E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede?

¹ Parte.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Credimi, Atride, quando parla il cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.

AGAMENNONE

Unito a Pirro,
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

ULISSE

E vuoi
Ch'egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d'Atride?
Ignori ancor quanto consoli i Greci
Del lor servaggio, quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adegua al volgo?

AGAMENNONE

Il so pur troppo; e d'Aulide imparai
Sopra la riva pe'miei danni illustre,
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.

ULISSE

Amar conviene

Al re dei regi?

AGAMENNONE

Anch' io conosco, Ulisse,
La virtù che non seguo. Ah! quest'amore
Vien da pietà.

ULISSE

Pietà! Figlio d'Atreo,
Padre e uccisor d'Ifigenia! che dici?
E qual Dio ti cangiò?

AGAMENNONE

La mia sventura.
Da quel giorno tremendo in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell'alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura innalza.
Invan l'oblio delle paterne cure
Cercai fra l'armi; e allor che mille navi
Sciogliean fastose dall'euboico lido
Carche di tanti re, quando d'Achille,
Maggior d'ogni altro, e di me sol minore,
Domai l'ire superbe, a me pareo
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera.
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D'Assaraco la reggia; al suol le mura,
Opra dei Numi, il greco ferro adegua.

Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo; ed io (lo crederesti, Ulisse?)
Questi allori detesto; e ognora il sangue
D'Ifigenia vi scorgo, e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l'ombra sua m'insegua; e quando
Ha qualche posa il combattuto spirito,
Non la possanza dell'achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrj del caso, e mi sovviene
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m'accorgo ognor che questa
Invidiata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno in cui fra l'altre schiave
Palpitando aspettò della temuta
Urna il giudizio, e ch'io la vidi al cielo
I begli occhi innalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse ai Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l'araldo
Leggea le sorti, impallidiva anch'io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto; e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe

Le vittorie dei Greci.

ULISSE

Io ti credea
 Assai diverso. Non dirò che, al tuo
 Stato disdice dell'età primiera
 Vaneggiar nei pensieri, e che l'amore
 Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
 Ma credi che obliar possa Cassandra
 Che i congiurati eroi teco traesti
 Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
 Serva per te divenne. Ignori, Atride,
 Che s'odia chi n'offese? uso all'impero,
 Credi che amore si comandi?

AGAMENNONE

Ulisse,
 Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
 Serbar pietade.

ULISSE

O re, lasciala al volgo,
 Imita i Numi: dei felici a loro
 Piace la causa: qual potente scelse
 Fra i miseri l'amico? Il regno cedi,
 Se pretendi esser pio.

AGAMENNONE

Del trono è degno
 Chi sta contro la sorte, e degli Dei
 L'ingiustizia corregge. A Giove piacque
 I Frigj abbandonar: piace ad Atride
 Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch'io
 Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
 Il mio m'insegna.

ULISSE

La clemenza ai regi
 Spesso è fatale. Tu che in questa polve
 D'Asia comun sepolcro e dell'Europa
 Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
 Dimmi, non sai perchè dei Frigj il sire
 Senza pianto vi giace e senza nome?
 Fu pietoso: non regno avrebbe e vita,
 E onor perduto, se più re che padre
 Era costui, se del suo figlio ai pianti
 Chiudea l'orecchia, se al tradito sposo
 Rendea, più saggio, la beltà spartana;
 Ma vinto da pietà, l'achea vendetta
 Con Paride irritò: pel suo rifiuto
 Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.
 Ti sovvenga di lui; non diè la sorte
 Maggiore esempio.

AGAMENNONE

Ulisse, io seguo il core,
 E non gli esempj: nè temer poss'io
 Di Priamo i casi: ei proteggea delitti;
 Io li vieto.

ULISSE

E delitto, Atride, appelli
 La volontà dei Numi?

AGAMENNONE

E tal la credi?
 Chi questi Numi udi? parlano sempre
 Dei sacerdoti per la bocca, e sono
 Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
 Oracolo migliore: il tuo Calcante

(Se mi condanna il core) invan m'assolve.
 Ma quivi Ecuba scorgo; ah! forse ancora
 Tutto non seppe: il miserando aspetto
 Fuggiamo, Ulisse ¹.

SCENA II.

ECUBA, ULISSE.

ECUBA

Ulisse, è ver che umane
 Vittime imponga Achille?

ULISSE

I sacri riti
 Chiedi a Calcante ².

SCENA III.

ECUBA, poi POLISSENA.

ECUBA

Neppur m'ode; oh fasto!
 Ma dimmi, o figlia, dimmi: ancor s'ignora
 La vittima qual sia? nulla da Pirro
 Saper potesti?

POLISSENA

A me dicea soltanto
 Ch'era al consiglio dei Celesti aggiunto
 Dai Greci Achille.

ECUBA

Achille un Dio! crudeli!

¹ Parte.² Parte.

Ei che al suo carro strascinava Ettore
 E le viscere mie. Ma che rammenti,
 Ecuba? lo mirasti, e darti morte
 Non ti poteva lo spettacol solo?
 E `vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
 Misere figlie. Ah! voglia il ciel che a questo
 Nume degno dei Greci il vostro sangue
 Non sia la prima offerta.

POLISSENA

A me giurava
 Che al sacrificio non sarei presenti.

ECUBA

Ah! certo io nol vedrò: molto soffersi,
 Polissena, e per molti; essere io posso
 Misera ancora. Così certe l'ire
 Contemplo del destin, che forse io temo,
 Quando pianger dovrei.

POLISSENA

Temer poss'io
 Altro che morte? morte imploro, o madre.
 Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
 È a me benigna, se nel patrio suolo
 Col padre mio, col mio german mi chiude!

ECUBA

La vita io temo. Se il dolor facesse
 Gli ufficj della spada, allor ch'io vidi
 Ettore estinto per la man d'Achille,
 Dovea morir regina. Ah! voi serbaste
 La sventurata mia canizie, o Numi,
 A maggior pena. Dal mio sen strappate
 Vedrò Cassandra e te; vedrò gli àltari

Tinti del vostro sangue; e nelle vostre
 Viscere ricercar vedrò Calcante
 Le minacce dei Numi, e ognor fra i cari
 Sepolcri indarno invocherò la morte;
 E fuggirà la morte, e sarò tratta
 Sopra le navi dei nemici in Argo
 Schernita ancella: oh mio rossor! L' Achive,
 Costei, diranno, perdè patria, regno,
 Sposo, figli, speranza, e vive ancora?

POLISSENA

Oh nel dolor mente feconda! a torto
 Strazi te stessa. Il morir nostro ai Greci
 Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
 Teco n'andremo. Non temer dagli empj
 Inutile delitto.

ECUBA

Util delitto

Lo scempio fu d' Astianatte? a gara
 Pur lo chiesero i Greci.

POLISSENA

Era il fanciullo

Troppo simile al padre: un dì potea,
 Vindice e difensor dell' arso regno,
 Rendere a noi dispersi e patria e nome.

ECUBA

Così il Greco dicea, che dei nemici
 Anche i voti paventa, e ognor previene
 Gli odj che meritò. D' Ettore il figlio
 Immolaro al timore; or non potranno
 D' Achille al fasto e agli sdegnati flutti
 Offerir le figlie mie? troppò il rammento,

Che son usi a comprar col sangue i venti:
 E con qual sangue! Fia migliore amante,
 Che non fu padre, Atride? Or vedi ai Greci
 Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
 Regnano i padri, le consorti, i figli,
 E, sospirando, della lunga assenza
 Contano gli anni. Qual delitto a loro
 Lieve non sembrerà, purchè Calcante
 Il ritorno prometta? Ohimè! Cassandra
 A noi vien mesta.

SCENA IV.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Io di sapere a un tempo
 Bramo e pavento... Ma tu piangi, oh Dio!
 Non m'ingannava... ostia ad Achille...

CASSANDRA

Ei chiede

Di Paride germana.

POLISSENA

Ah! me.

CASSANDRA

S'ignora

Qual fia.

ECUBA

Numi crudeli! i miei timori
 Così finite? Oh vittime! o mio sangue!
 Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
 Morir con voi. Per questo petto il ferro
 Sol può giungere al vostro... Ah! chi s'inoltra?

SCENA V.

ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

ULISSE

Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto,
M'impongono gli Achei.

ECUBA

Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.

ULISSE

Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?

ECUBA

Che Dei? che altari?
Parlami di Sinon, parla d'inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.

ULISSE

Invan t'adiri
Contro il ciel, contro noi. T'accheta, ascolta
L'oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada; oggi la sveni
Man che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie...

ECUBA

Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D'Ifigenia sull'empio lido il sangue

Alla madre non chiese? Atride istesso
 Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
 E col manto regal nascose il pianto.
 Io sollevare potrò sulla mia figlia
 La scure di Calcante? e lo credeste?
 Non le catene, non i figli uccisi
 In seno delle madri, e Priamo in mezzo
 All'are ch'ei sacrò, son pari oltraggio
 A questo ch'oggi soffro. O vile, e pensi
 Ch'io nata per regnar, tanto la vita
 E l'onta amar potrei, che se avrò un ferro;
 L'uso ne ignorerò?

POLISSENA

Madre, poss'io
 Dalla tua man sperar la morte?

CASSANDRA

Oh! madre.
 Tu colla stessa man chiudermi i lumi
 Potrai?

ECUBA

Deh! figlie, mi sbranate il core.
 Qual colpa degna di sì lunga vita
 Commisi, o Numi, ch'io mirar dovessi
 Tanto infelice il sangue mio?

ULISSE

Pietade
 In chi non desti? Se dolor cotanto
 Udir la voce di ragion potesse,
 Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
 Dall'oracol crudele un'altra mano
 Sceglier non ponno che la tua. Qual altra

È cara alle tue figlie? ah! niun di noi
Aman per certo.

POLISSENA ⁴

Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro...

ULISSE

Io non condanno
L'odio vostro, e contrari ai nostri voti
I vostri.

ECUBA

Tu saresti, e Grecia, in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola: e questa è colpa? ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov'è l'altare?
Ov'è la scure?

ULISSE

Indicar dee la sorte
Lei che cadrà: tu l'infelice nome
Trarrai dall'urna.

ECUBA

Ohimè! qual-nuova è questa
Arte di crudeltà! Come dall'urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s'agghiaccia.

CASSANDRA

Me guida all'altare;
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizj i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

⁴ Fra sè a parte.

POLISSENA

A me si spetta

Morire, e non a lei: d'Achille sposa
 Esser doveva; me dimanda Achille.
 Vedi, alla madre tal decreto è morte:
 Pria nel suo seno mille volte il ferro
 Immergerà, che sopra noi l'innalzi.
 Oracolo non v'è, nè Dio, nè Achille,
 Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
 Quando m'avrai, ne svelerò l'arcana
 Giustizia, e il cenno.

ECUBA

Deh! cessate, o figlie,
 Povere figlie! In più felici giorni
 Tra voi fu gara di materni amplessi;
 Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
 Siete viscere mie: del fier comando
 Ringrazio i Numi: assai sofferarsi, assai
 Vissi per voi; per voi convien ch'io mora.

ULISSE

Ecuba, al fato cedi, e a me le figlie;
 Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
 Pirro non pugni e Atride.

ECUBA

Ahimè! che dici?
 Le figlie mie non lascerò: qual dritto
 Sovr'esse hai tu?

ULISSE

Quello che a me concede
 L'esercito dei Greci.

ECUBA

Ebben, che venga

POLISSENA.

Qui l'esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrificio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

ULISSE

Invan contrasti; ai Numi
Obbedisci.

ECUBA

Crudele! e vuoi...?

ULISSE

Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

ECUBA

Morire.

POLISSENA

A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t'opprimerà.

CASSANDRA

Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.

ECUBA

E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, o figlie d'infelice madre!
Ettore, dove sei? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.

ULISSE

Meco alla tenda
Venite.

ECUBA

Io pur verrò. Perfido!...

SCENA VI.

PIRRO, ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

PIRRO

Ulisse,

Che fai? che tenti?

ECUBA

Ah! le mie figlie, o Pirro,
 Salvami.... Ai piedi tuoi.... Priamo, perdona,
 Se le ginocchia a chi t'uccise abbraccio:
 Io son madre.

PIRRO

Vedrai che Pirro emenda
 L'error della vittoria, e forse un giorno
 Obliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
 Di', che chiedi da me?

ULISSE

Sol che tu sia

Figlio d' Achille.

PIRRO

Iniqui! Onta al lignaggio
 È la pietà? No; più che a voi m'è cara
 Del padre mio la gloria, e non la deve
 Contaminare un innocente sangue.

ULISSE

Ma i Numi?

PIRRO

I Numi immaginar crudeli
 Non posso.

ULISSE

E i Greci?

POLISSENA.

PIRRO

Non li temo.

ULISSE

E fede

Ai vaticinj neghi?

PIRRO

È la mia spada

Oracolo più certo.

ULISSE

Io più non voglio

Garrir teco. Tua schiava è Polissena;
 Difendila. Qual dritto, o Pirro, opponi
 Per Cassandra?

ECUBA

Signor, salvami entrambe:

Entrambe a me son care; in queste io vivo,
 In queste io mi consolo: esse a me sono
 Oblio dei mali, agli anni miei sostegno,
 Speme, corona e patria: esse domaro
 I miei liberi spirti, e sol per loro
 La vita io tollerai. Per me non prego:
 Se madre non foss'io, neppure ai Numi
 Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro
 Man vincitrice: alle meschine aita
 Porgi, salvale, Pirro, o almen permetti
 Ch'io morendo le salvi. All'ara innanzi
 Starò, tel giuro: del concesso ferro
 (Oh vero dono!) la materna destra
 Sicura s'armerà, chè col mio sangue
 Del lor comando io scuserò gli Dei.

PIRRO

Non più; l'altar, la vittima sarebbe

Rossor dei Greci e degli Dei. Vedrai
 Pria del Xanto tornar l'onda pentita
 Al giogo ideo, che d'Aulide, me vivo,
 Rinnovarsi l'infamia: assai di sangue
 In Ilio han sparso la vittoria e l'ira:
 Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
 Ad Atride.... Che temi? ei non mi cede
 Nella pietade: in favor vostro ai Greci
 Che non dicea? commosse i più crudeli.
 Involontario pianto a molti io vidi
 Scorrere sulle guance. Allor Calcante
 Armò i suoi Numi, e per timor devoto
 Il vulgo incrudeli: non cede a preghi,
 Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brande
 Persuada i crudeli.

ECUBA

Oh! perchè l'urna
 Servaggio eguale a noi non diede? almeno
 Noi pianto avremmo insieme: ah quanto poco
 Potea render felice Ecuba, o Numi! ¹

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE, POLISSENA, ECUBA.

ULISSE

Dunque così dei Greci alle richieste
 Pirro acconsente?

PIRRO

I miei liberi sensi
 Udisti: annunzia il mio rifiuto.

¹ Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.

POLISSENA.

ULISSE

E sei

Alla patria ribello?

PIRRO

Allor che tenta

Rapirmi i premj del mio sangue, e vuole
 Che di guerrier carnefice divenga,
 Io son Troiano: dalle sue ruine
 Ilio, che per me cadde, alzare io posso.

ULISSE

Prima i Greci vedran come difendi
 Quello che d'Ilio avanza.

PIRRO

Oh gioia! al campo
 Vola, io v'attendo. Ah no! troppo al mio sdegno
 Ogni dimora costerebbe: io vengo
 Ad assalirvi.

ULISSE

Forsennato! i Greci
 T'aspetteranno ¹.

SCENA VIII.

PIRRO, POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

I giorni tuoi, signore,
 Cimenti; pensa al tuo dover.

PIRRO

Ti spiace

¹ Parte.

Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille
Avverse squadre, o vincitore, o estinto,
Oggi distinguerai Pirro dai Greci ¹.

POLISSENA

Misera! Oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m'uccise il padre! ²

¹ Parte con Ecuba.

² Li segue.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ULISSE.

Già tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparso
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l'ardente
Comun desio scoppia in minacce e sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpreta il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II.

ULISSE, CALCANTE.

CALCANTE

Ulisse,

Timido inganno della plebe i miei
Vaticinj non sono: anche l'inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l'ombra.

ULISSE

Ma come? parla: io non comprendo.

CALCANTE

Pirro.

Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achille
S'erge il sepolcro: in pugno era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza. Ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D'essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura, il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba; in oro
Gli splendea l'armi emule al sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atreo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il sacerdote, il sangue
Sa Polissena. — Allor vermiglia luce
Dall'armi sfolgorò; maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.

ULISSE

Qual portentò mi narri! E fra le schiere?....

CALCANTE

Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore: nella tomba immoto
S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.

ULISSE

E Pirro?

CALCANTE

Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.

ULISSE

È in rischio

Per lui la Grecia.

CALCANTE

Ecuba corre, e seco
Trae la figlia (vigor le dava il duolo),
E forsennata esclama: O Greci, ai vostri
Oracoli credete; io deggio, io sola
Immolar la mia prole: a nessun cedo
Gli empj miei dritti. — Allor Cassandra i Greci
Con alte grida dimandaro, e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio
Che di Pirro, omai vinto, i folli amori
Tu domi col consiglio.

ULISSE

È lieve impresa.

Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone: omai Cassandra ei crede
Dagli oracoli esclusa, e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.

Or tu, Calcante, col terror dei Numi
Le risse affrena, e col portentoso opprimi
L'ardir del volgo.

CALCANTE

Sieguimi; agli Dei
Serva il tuo senno, e li secondi ¹.

ULISSE

Il senno
È dei Celesti il maggior dono, e tutto
Per lor s'adopri.

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE

Odimi, Ulisse; orrendo
Strepito d'armi intorno cresce, e Pirro
Infuria... i Greci preme. Ah! corri, accheta
Coi saggi detti tanta insania.

ULISSE

Io volo.

SCENA IV.

CASSANDRA, AGAMENNONE.

CASSANDRA

Lasciatemi, crudeli. Ah della pugna
Il fragor s'avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre, e tardi,
Agamennone? Và, salvami il solo

¹ Parte.

Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.

AGAMENNONE

Oh Dio! Cassandra,
Il duol t'acceca. Col rigor, coll'armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende e guida.
E la mia gloria, e la tua vita?....

CASSANDRA

È pena
A chi serve, la vita. Ov'io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch'io sopravvivere voglia, o sei sì crudo
Da negarmi la morte?

AGAMENNONE

Io t'amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.

CASSANDRA

Oh d'un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m'odi, e a me che desolata grido,
D'amor favelli. Incontro all'armi io stessa,
Io correrò.

AGAMENNONE

Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.

CASSANDRA

Tu comandi il fallo,

O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
 Ricaderà su te; ma almen mi lascia
 Perir co'miei... ti posso chieder meno?

AGAMENNONE

Che dici? cara più che tu nol credi
 M'è la tua vita.

CASSANDRA

Nè pietoso sei,
 Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
 O a me concedi libertà di morte.

AGAMENNONE

Io ti vo'salva.

CASSANDRA

Io morir voglio: i Numi
 A tua crudel clemenza equal mercede
 Daranno, io tel predico.

AGAMENNONE

E quale?

CASSANDRA

Un figlio

Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
 Empio per la pietà, che non s'appelli
 Innocente, nè reo, che la natura
 Vendichi, e offenda... A che mi rendi, o Febo.
 Inutil dono?... Ilio non cadde?... ahi dove
 Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
 Il pianto, e mira sull'euboico lido
 Le fiamme ultrici.... già la Grecia nuota
 Dalle tue spoglie oppressa... orribil notte
 Siede sul mare... il fulmine la squarcia...
 Ah! chi lo vibra? tardi, o Dea, conosci

I Greci; tardi a vendicarmi impugni
 La folgore paterna... Eccomi in Argo;
 Tenebre eguali alle troiane stanno
 Sovra la reggia pelopea; di pianto
 Suonan gli atrj regali... imbelle mano
 Vendica l'Asia, e la nefanda scure
 Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi:
 Alfin libera io sono, e già ritrovo
 L'ombre de'miei... Che dissi? ah ch'io vaneggio;
 Lascia ch'io vada.

AGAMENNONE

Oh qual ti siede in volto
 Pallor tremendo! quali morti, e quali
 Colpe predici! Spirano i tuoi detti
 Terror segreto che sul cor mi piomba.
 Dei, le minacce allontanate.

SCENA V.

ULISSE, AGAMENNONE, CASSANDRA.

ULISSE

È vinto
 L'audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
 Del volgo all'ire.

CASSANDRA

Ov'è la madre? io voglio
 Morir con lei.

ULISSE

La tua presenza, o donna,
 Gli accesi sdegni accrescerebbe.

AGAMENNONE

Argivi,

Lei guidate in sicuro.

CASSANDRA

Oh Dei! la madre

SCENA VI.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Agamennone, vanne; argine i miei
Faranno a Pirro.

AGAMENNONE

Ohimè! qual giorno è questo!

Quali presagj!

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE E SOLDATI ¹.

PIRRO

Invan t'arrettri, Ulisse:

Ti giugnerò.

ULISSE

Sì, mi vedrai ².

SCENA VIII.

PIRRO, POI ECUBA, E POLISSENA, DA DIVERSE PARTI.

PIRRO

Conosco,

Perfido, l'arti tue.

¹ I soldati di Pirro assalgono quei d'Ulisse, che si ritira.

² Parte.

ECUBA

Signor, la figlia,
La mia figlia fra l'armi...

PIRRO

Eccola. Alfine

Salve voi siete. A me dintorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m'aprirò; vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l'oste argiva
Qui m'assalga, non temo. Oggi, nol niego,
Pure appresi a temere. Oh giorno! il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete!

ECUBA

E chi vuoi che non pianga? Anche l'inferno
Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss'io
Sperare, se la morte ancor m'inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l'aita. Ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

SCENA IX.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ohimè! sempre temer....

PIRRO

Che temi?

Io ti difendo.

POLISSENA

Al tuo destino, al mio
 Cedi, o signore: invan contrasti al padre:
 Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
 Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
 Assolverò gli Dei. Trafigger questo
 Misero cor vogl'io, risparmiar l'onta,
 Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.

PIRRO

Dunque indarno pugnai? Dunque t'offende
 La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
 Sottrarti al mio soccorso? Or la mia gloria
 M'impone che tu viva, e molti prodi
 Pendono dal mio cenno.

POLISSENA

E se dei Numi
 Il terror li disarmo, o nel tuo petto
 Volgon le spade, io di tua morte allora,
 Io sarò rea. D'Achille innanzi all'ombra
 Tu pure impallidisti.

PIRRO

Assai col ferro

Espiai quel timore; ai forti io fui
Fra l'armi esempio, e me seguian vincendo.

POLISSENA

Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei; ma in cor, mel credi,
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.

PIRRO

Ah Polissena, spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore, e quest'aita
Prestar mi puoi.

POLISSENA

Come, signore?...

PIRRO

In campo

Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
Il pallore e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre oblia,
Mi scorderò del mio.

POLISSENA

Che dici? Infame

E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi; altri col grido
Mesti fra l'onta dell'achee ritorte

Invocano la patria. Ecco i festivi
 Cantici alle mie nozze. A quegli ardenti
 Avanzi d'Ilio accenderò la face
 Degna dell'imeneo! diranno i Frigj
 (Giusta rampogna) che di Troia ai mali
 La mia gioia mancava.

PIRRO

Eran minori
 Le cagioni dell'odio allor che al tempio
 Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
 Narrava delle schiere i detti acerbi.
 O Greci, il frutto di cotante morti
 Son le nozze d'Achille: innanzi all'ara
 Frigj ed Achei staranno, a cui dal petto
 Stillano ancora le ferite il sangue;
 Prezzo dell'imeneo verrà la sposa
 Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta
 Ond'Ettore peria; tranquilli sonni
 La misera trarrà, del suo fratello
 In braccio all'uccisor; del campo argivo
 Monumenti di strage in ogni parte
 Vedrà: dove tra mille armi famose
 Errò coll'onde il Simoenta, e dove
 Del Xanto, che tardâr le frigie stragi,
 Cercò la strada il sanguinoso flutto. —
 Forse pensoso di romor plebeo
 Negare ai voti ti dovea d'Achille
 Priamo? la pace è di chi regna il primo
 Dover, non la vendetta.

POLISSENA

E a te Fenice

Non disse il fine dell'inauste nozze,
 Non disse l'ara, e gl'invocati Numi
 Da Paride traditi, e quella colpa
 Che del mio genitor nell'innocente
 Sangue tu vendicasti? Alle mie nozze
 Qual augurio!

PIRRO

Diverso, o Polissena,
 È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
 Magnanimo rifiuto, e tu m'abborri
 Quant'io t'amo. Sospiri? e scempio e morte
 Vuoi piuttosto che Pirro? All'ara anch'io
 Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
 Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
 D'una vittima sola: il tuo rigore
 Altra ne immolerà degna del padre.

POLISSENA

Io t'odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
 Piangere io so. Col mio segreto in petto
 Lascia ch'io pèra. Se a te noto, o Pirro,
 Fosse il mio core... oppressa, disperata....
 Mi perdo.... oh Dio! Tempo, o signor, concedi
 Ai miei pensieri; generosa e degna
 Sarà di me la scelta, e grata appieno
 Ai beneficj tuoi vedrai l'afflitta
 Polissena... vedrai... Ma udire io bramo
 Pria la saggia Cassandra.

PIRRO

Io tel consento,
 Sebben la tua favella in sen mi desti
 Un tumulto d'affetti. A unire io volo
 Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA X.

POLISSENA.

Oh Pirro! oh tu de' mali miei funesta
E adorata cagione! oh! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All'ire vostre m'offrirò. Placate
Gli odj nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l'immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono merital col pianto?
O mi serbasti all'ara? ah! Pirro t'ama,
Polissena, e tu l'ami. Ecco il delitto
Ch'espriar dèi col sangue tuo. Tel chiede
Il ciel, l'onore. E dubitar poss'io
Fra la vita e l'infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano; sosterrò vederlo
Morir per me de' miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena.... E la sorella
E la madre morranno? Ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l'Inferno,
Nè annunziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.

CASSANDRA

E quale hai dritto
D'usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte e la mia.

POLISSENA

Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue; nè acquistarne onore,
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno.
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno e guida

Agl' infermi anni suoi tu dèi, nè troppo
 Rammentarmi all'afflitta: il suo dolore
 Accresceresti. Sul materno volto
 Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
 All' ombre io scenderò, ma questa cura
 Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
 Di lei ragionerò: dirò che teco
 Lasciai la madre. — Ah! tu mi guardi e piangi!
 Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara.
 Il piacer della morte.

CASSANDRA

Asconder puoi
 A Cassandra segreti? ignorar deggio
 Ciò che a morte ti spinge?

POLISSENA

Oh Dio! germana,
 Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
 E seco all' ara io corro: ogni tuo sforzo
 Inutile saria.

SCENA II.

ULISSE, POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Dubiti, Ulisse?
 Sì vil mi credi, che la vita in dono
 Io chieda a te?

ULISSE

Dunque che vuoi?

POLISSENA

La morte.

ULISSE

La morte? Come? per te pugna e vince
 Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
 Vendica i tuoi. Certa è la palma; accorre
 Atride istesso.

POLISSENA

Il vostro sangue sparso
 Per risparmiare il mio, saria vendetta
 Troppo indegna di me. Morendo io voglio
 Coprir d'eterna infamia Achille, e l'ara,
 I Numi, e voi: la mia vendetta è questa.

ULISSE

Oh eccelsa ancor nell'odio! il tuo gran core
 Pure ammirar degg'io quando m'offendi.
 Ma invan t'offri agli Dei: l'ombra d'Achille
 Ancor non disse qual fra due germane
 Sia la vittima eletta.

CASSANDRA

Io dunque...

POLISSENA

Disse

Che a me la vittima era nota. Io sola
 Saper la posso, io sola: e a me la svela
 Oracol certo, la vicina morte.

ULISSE

Bello è il mentire, se pietà lo scusa:
 Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue
 Achille brama, ancor saprai qual braccio
 Spargerlo debbe.

POLISSENA

Quando l'ostia è nota,

Che importa il sacerdote? Ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidii?

ULISSE

O forte
Più che infelice, o di miglior destino
Degna! Che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei?

POLISSENA

Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? Guidami, Ulisse, all'ara.

CASSANDRA

Ah! t'arresta, o ti seguo.

POLISSENA

Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio.

CASSANDRA

M'ascolta... ¹

SCENA III.

CASSANDRA, poi ECUBA.

CASSANDRA

Misera me! misera madre! Oh affanno
Quando saprai!

ECUBA

Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra: te cercai, ma invano,

¹ Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.

Nella tenda d'Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.

CASSANDRA

Per altro calle
Qui venni intanto; a lacrimare insieme
M'invitò Polissena.

ECUBA

E perchè teco
Qui non la veggo?

CASSANDRA

Ah madre!...

ECUBA

Ti confondi,
E piangi?

CASSANDRA

Ulisse...

ECUBA

Ahimè! T'intendo: all'ara
Ei la strascina.

CASSANDRA

Polissena istessa
Il pregò di guidarla.

ECUBA

E nol vietasti?
E immobile, o Cassandra....

CASSANDRA

Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.

ECUBA

E Pirro, e tutti

I prodi suoi?

CASSANDRA

L'unica speme è questa:
Forse ei coll'armi impedirà...

ECUBA

Che speme?

Già Calcante la scure alza... già sento
Nelle mie vene il ferro... O Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiamo l'onde
Degne del sacrificio... Io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troia.
Ah no... le mie... Solleva i flutti, o Nume
Scotitor della terra... Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave... inghiottila...
Dispergila... trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti... Argive donne,
Rivedete i mariti... Ahimè! son io,
Io l'infelice... non vi è Dio... non evvi
Che il mio dolore.

CASSANDRA

Oh! madre mia...

SCENA IV.

AGAMENNONE CON SOLDATI ARGIVI, ECUBA,
CASSANDRA.

AGAMENNONE

Cassandra,

Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra'rischi
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

POLISSENA.

CASSANDRA

Signor, che temi?

Salvami Polissena.

SCENA V.

CALCANTE, E DETTI.

CALCANTE

Oh ardir profano!

Ferve Pirro co'suoi fra l'empie stragi,
 Nè risparmia gli Dei: rovesciò l'are,
 Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
 Qui mi salvai.

SCENA VI.

ULISSE, POLISSENA, E DETTI.

POLISSENA

Temi per te.

ULISSE

T'affretta ¹.

ECUBA

Oh Dei! la figlia!

CASSANDRA

La germana!

ULISSE

Atride,

Polissena a te rendo. Invan s'offerse
 La magnanima ai Numi. Ostia non lenta

¹ Dietro la scena.

All'ara mi seguia, quando feroce
 Pirro assali le sacre soglie, oppresse
 Co' suoi guerrieri i miei; d'orror. di sangue
 Empie il campo dei Greci. Ecco l'insano.

SCENA ULTIMA.

PIRRO CON SOLDATI TESSALI, E DETTI.

PIRRO

Polissena, o la morte ¹.

AGAMENNONE

E dove, o Pirro,
 Il tuo furore giungerà? Guerrieri...

ECUBA

Me, me svenate.... io son la rea.... d'Achille
 Io l'uccisore partorii.... ma pria
 Ascoltatevi, o Greci: — Ah! or si delude
 L'oracolo superno, e non vedrete
 I dolci figli, e la paterna terra,
 Se non s'adempie in tutto.... E dov'è il braccio
 Alla vittima grato?... io sola.... il ferro.
 Calcante, a me.... col sangue mio....

POLISSENA

T'arresta.

O madre: udrai della mia morte adesso
 Maggior sventura: chi m'uccise il padre,
 Adoro: è Pirro il sacerdote ². — Amarti
 È tal delitto, che espiarlo io posso
 Sol se m'uccidi.... dell'amor ti chiedo

¹ Viene impetuoso colla spada nuda.

² Si rivolge a Pirro.

Questa mercè.

PIRRO

No: non è ver che m'ami;
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte:
Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.

POLISSENA

Lo giuro, o Greci,
Pel cenere de' miei; per questa tomba,
Unico altar che resti a noi, lo giuro
Pel vostro Achille: sventurata! io t'amo.

PIRRO

Oh sorte! or mille opposti acciari e mille,
Intrepido disfido.

POLISSENA

Ah Pirro! e credi
Ch'io viver possa? No: all'indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi! almen Calcante
Più mi sarà pietoso ¹.

ECUBA

Ah! no.

CASSANDRA

Infelice!

AGAMENNONE

Oh generosa!

PIRRO

Indegno! mori ².

¹ Va verso Calcante.

² Si slancia con furore contro Calcante.

POLISSENA

Io voglio ¹

Morir... per... la... tua mano ².

CASSANDRA

Oh colpo!

ECUBA

Io manco.

PIRRO

Sciagurato! che feci? il ferro istesso... ³

Lasciatemi, spietati ⁴. Ombra del padre,

Sei paga ancora?

CALCANTE

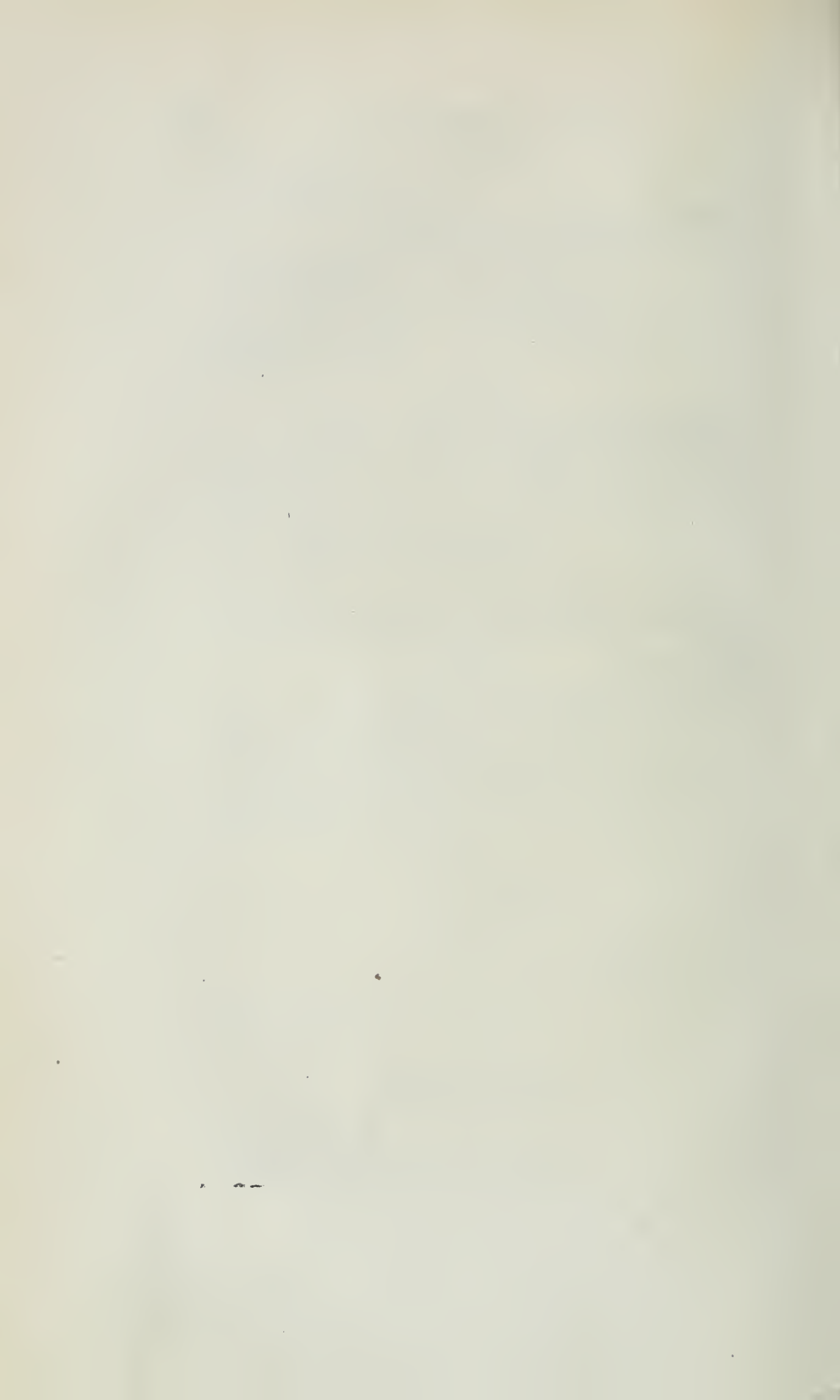
È vendicato Achille.

¹ Si frappone, e prende in sè il colpo.

² Muore.

³ Vuole uccidersi.

⁴ È trattenuto da' suoi.



MEDEA.



ARGOMENTO.

Sit Medea ferox invictaque.
HORAT.

Giasone, rifugiatosi in Corinto, si propone di sposare Creusa figlia di Creonte re di quella città, e di repudiare Medea, dimenticandosi che furon per lui beneficj le colpe di essa, delle quali ei dice provare orrore, e che ardisce rimproverarle; nè si rimuove dal suo proponimento per le rimostranze di Rodope, la nutrice della misera figlia del Re di Colco, e quelle di Adrasto suo confidente, che dai nuovi e fatali nodi lo dissuade. Egli cede sol di tanto da ritardarli per poco. Medea, dopo breve indugio, mira delle nozze imminenti prepararsi la pompa, e da Creonte ascolta intimarsi l'esiglio. Giasone tenta invano placarla, e vorrebbe persuaderla che necessità a questo passo lo sforza, e infido consorte ei diviene onde provvedere alla salvezza di lei, e a quella della comune prole. L'infelice donna di Colco prega indarno, e minaccia, nè per tempo che le sia concesso placasi in essa il furore. Si risolve pei consigli di Rodope a fare sull'animo del marito l'ultimo esperimento, colla pietà che in

lui possa nascere dall'aspetto dei figli; e in quello ch'ella tenta abbracciare Giasone che la respinge. Rodope gli conduce alla presenza del genitore. Il crudele marito nè dalle parole della consorte, nè dalla vista dei pargoletti si lascia intenerire; anzi manifesta come ha risoluto separargli dalla madre, la quale facendo valere i diritti che uguali a quelli del marito la natura sui figli le diede, vuole che ad essi si lasci l'arbitrio della scelta fra lei e Giasone. I fanciulli corrono nel seno della genitrice: nulladimeno Giasone protesta di volergli sempre al suo fianco; allor la madre inferocita prorompe in detti nei quali balena l'idea del vicino delitto. Giunge Creonte, si schiude il domestico tempio ove le nozze stanno per celebrarsi. Giasone strappando i figli alla madre vi entra, e Medea esclusa vaneggia nel dolore e nell'ira. Quella misera, le cui angosce non possono ammettere nè compagnia, nè conforto, accenna la vendetta ch' eseguirà su Creusa, la quale non si vede, secondo che praticarono Euripide e Seneca, fra i personaggi della Tragedia: anzi Adrasto accenna che ai comandi del padre ubbidì repugnante, e all'altare fu condotta non altrimenti che una vittima: ond'è che la giovinetta anch'essa infelice fa pietose accoglienze alla prole di Medea. La quale venuta sulla scena, preparato ha già per Creusa un'aurea corona in cui gemme risplendono, col pretesto di rivedere mercè sua per l'ultima volta i figli che le rapì Giasone. Rodope non senza repugnanza s'incarica di portare alla figlia di Creonte questo serto, nel quale Medea rimasta

sola palesa d'aver nascoso i semi d'un occulto fuoco che consumerà la sua rivale. Giasone credendo placato l'animo della moglie, viene al cospetto di essa, la quale dissimula per quanto lo consenta l'indole sua feroce, e prega perchè ritorni alla novella sposa Giasone, il quale ella nella sua gelosa rabbia si accorge numerar gl'istanti che le toglie: torna Rodope e conduce a Medea i figli che Creusa le manda per poco tempo, e senza saputa di Giasone: allora smisuratamente si accresce l'affanno di Medea, e pur la materna tenerezza si cangia in furore. Poscia inviando nel recesso delle sue stanze i pargoletti, manifesta a Rodope che la morte è nascosa nel dono per lei mandato a Creusa, e ch'essa diverrà cenere qualora se ne cinga le chiome; tra le fiamme e i tumulti che desterà quell'arcano ed insolito fuoco, Medea si ripromette di fuggir colla prole. Rodope vuol correre a salvar Creusa, e impedire un evento che agl'innocenti pargoletti e alla madre loro può riuscir fatale. La feroce donna minaccia a Rodope la morte, e udendo rammentare il pericolo al quale i figli possono andare incontro, esclama forsennata:

Altri gli ucciderà.

Finalmente persuasa che Rodope non possa giungere in tempo, le permette di partire, e questa dice:

Ah la natura

Le sue leggi difenda: io gl'innocenti

Confido a lei, non alla madre...

Medea fra le tenebre della notte è agitata da mille rimorsi e visioni d'antichi e nuovi delitti, i figli vengono in traccia della madre; ella al fioco chiarore d'una face moribonda contempla le loro sembianze: piange, minaccia, freme, s'impietosisce; vorrebbe uccidere quelli cui diè vita, e non può: la face si estingue: il primo dei fanciulli si ricovera nel seno della genitrice, nella quale ritorna tutta la pietà materna. Pel fragore che s'ode, i fanciulli spaventati rientrano là ond'erano usciti. Rodope giunge, e annunzia la morte di Creusa consumata dalle fiamme, e quella di Creonte. Medea n'esulta; ma la nutrice le annunzia come il sangue suo e quello pure dei figli è chiesto dal volgo, e Giasone far non può coi suoi guerrieri che un breve ritegno al furor popolare. Essa crede che Adrasto, che le inviò sollecitamente, sia giunto, ed abbia posto in sicurtà gl'innocenti: Medea su ciò non le risponde, ma raccogliendo quel ferro che la pietà le avea fatto cader di mano, entra in quelle stanze ove andarono i figli. Arriva Adrasto, e Rodope vedendolo si pensa che la fuga degli sventurati abbia commessa ad altra mano; ma udendo che impedito dall'affollata plebe, giungere non potè a Medea, comprende l'orribil disegno di essa: tentano ambedue entrare nelle di lei stanze, ma le trovano chiuse; pur dentro vi risuonano queste parole e del secondo e del primo fanciullo:

2.^o *Fanciullo* Madre, pietà!

1.^o *Fanciullo* Madre, al german perdona.

Sopraggiunge Giasone che coi soldati cerca frenare il popolo. Rodope fa ogni premura perchè le presti attenzione, e faccia atterrare le porte dell'orrida stanza: ma egli fra le grida del volgo non può darle ascolto. Intanto nota che il gemer dei fanciulli cessò. Allora Giasone dimanda se la sua prole è lontana, e del chiuso loco nota anch'egli il silenzio tremendo: e mentre grida:

Ha chi mi tolse i figli!

Medea col ferro insanguinato si presenta sul limitare della stanza esclamando:

Io te gli rendo....

Entra Giasone: visto il delitto, esce atterrito e furente, e incita la plebe a trucidare Medea, la quale rimproverando al marito la sua viltà, col ferro che diè morte ai figli si uccide.

Preso di grande amore pei Classici e per la Mitologia, io da giovine intrapresi questo lavoro, ma più tardi ch'io non dovea lo esposi allo esperimento della Scena: lo chiamai dramma tragico, avendolo scritto in versi rimati, persuaso allora di questa opinione del Metastasio: « Che fra il vigore dello stesso pensiero espresso in verso sciolto o rimato corra la » differenza medesima che si vede fra la violenza » d'uno stesso sasso tratto con la semplice mano, » o scagliato con la fromba, ma da chi sappia » adoperarla. »

MEDEA,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

MEDEA.

GIASONE.

CREONTE.

RODOPE, *confidente di Medea.*

ADRASTO, *confidente di Giasone.*

DUE FIGLI DI MEDEA, *uno maggiore l'altro minore.*

POPOLO.

La scena è nell' atrio della Reggia di Creonte: da una parte sono le stanze di Medea; nel fondo un tempio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Rodope, che mai dici? Osa Giasone
Abbandonarmi, e crede
Dopo il tradito regno,
Dopo il german trafitto,
Che a Medea non rimanga altro delitto?

RODOPE

Menzognera la fama
Io bramerei: tu saggia ad ogni evento
L'alma prepara, e nel silenzio ascondi
L'angosce tue.

MEDEA

Dunque vorrai ch'io resti
In questa pena amara
Come vittima muta innanzi all'ara?
Tremi l'empio Giason, tremi, chè appieno
Non conosce Medea: sul Fasi, Amore
Già guidava ai misfatti
Questa tremante destra; or nella reggia.
Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna
Vegga le colpe che il furor m'insegna.

MEDEA.

RODOPE

Frénati; ancor non venne
L'ora della vendetta.

MEDEA

È poca l'ira allor che tempo aspetta.
Saranno in mia difesa
Arte, valor, ragione,
Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.

RODOPE

Di consigli capace
Il tuo dolor non è?

MEDEA

Che ad altra in braccio

Io lo miri tranquilla? io stessa appresti
All'imeneo le faci?... Ah no; s'uccida...
Ohimè! dove mi guida
La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
Tanti rischi e delitti...
Ei viva all'amor mio; pèra Creonte.

RODOPE

Vano è, Medea, senza il poter, lo sdegno.
Armi non hai, nè regno:
Sola, proscritta, fuggitiva e rea...
Fra tanti mali che riman?

MEDEA

Medea.

RODOPE

A disperata amante
Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
Noi siam d'armate squadre?
Ch'è re Creonte?

MEDEA

E re non era il padre?

RODOPE

Odi: fin dalla cuna io già t'accolsi
 Fra queste braccia, e di lontano esiglio
 Teco lieta divisi i lunghi affanni:
 Me rendon saggia e le sventure e gli anni:
 Lascia che di Giasone io prima esplori
 Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
 Quanto oprasti per lui; ch'io lo trasporti
 Col pensiero sul Fasi, e gli richiami
 Nell'attonita mente
 Le passate vicende, i suoi perigli,
 E la prole comune...

MEDEA

È vero... ha figli.

RODOPE

Vanne, qui giunge.

SCENA II.

GIASONE, RODOPE.

RODOPE

E spento

In Giasone io vedrò l'ardore antico?
 Ai miseri un amico
 Più non rimane? e l'amistà, la fede
 Nome vano sarà!... Signor, perdona:
 Così Medea nel dolor suo ragiona.

MEDEA.

GIASONE

Quanto deggio a Medea
 Io ben conosco, e coll'amor contrasto;
 Ma che mi giova? Acasto,
 Figlio sdegnato e re, l'armi raduna,
 Ed a punir s'appresta
 L'empia che armò del parricida acciario
 Alle credule figlie il braccio ignaro.

RODOPE

Ma dell'inulto padre
 Promesso all'ombra era di Pelia il sangue:
 Alfin Giasone ottenne
 Su re malvagio dell'antiche offese
 Aspettata vendetta.

GIASONE

Ei non la chiese.

Io so punir col brando
 I miei nemici; e patria, e regno, e fama
 Allor perdei. Quelle innocenti figlie,
 Che la pietà facea crudeli, io veggo
 Colle mani di sangue ancor fumanti
 Unir le palpitanti
 Membra del padre entro la tomba: irato
 Nell'attonita reggia accorre il volgo,
 E per l'atroce inganno
 Dimentica nel padre il re tiranno.

RODOPE

Non è qui loco alle rampogne: udirle
 Dovea Tessaglia, e non Corinto.

GIASONE

All'empia

Mi congiunse la fuga;
 Se tacqui nel dolore,
 Fu cagion del silenzio il solo orrore.

RODOPE

Colla mente sul Fasi
 Giason ritorni, allor che in lui rivolte
 Dei minacciosi tori
 L'ire vedeva, e sui mavorzj campi
 Sorger la polve, e fra la polve i lampi;
 Quando coi lumi intenti
 Or al padre, or a lui, tremante e rea,
 De' suoi veleni dubitò Medea.
 Ma se obliar tu vuoi,
 Giasone, i rischi tuoi, rammenta almeno
 Le tue promesse, quando l'aureo vello
 Nell'atra notte fiammeggiar vedesti:
 Ti giuro, a lei dicesti,
 Per l'ora del periglio,
 Per questo cielo, eterna
 La mia fede sarà; se questo dono
 Io dimentico, e te, l'arte m'opprima
 Onde tu mi soccorri; allor mi rendi
 Ai già vinti perigli, ed altre fiamme
 Trovi all'ingrato il tuo furore. Udia
 Giove quei detti, e scrisse
 La pena che accompagna i patti infranti
 L'Erinni avvezza a vendicar gli amanti.

GIASONE

Poichè gli antichi casi
 Di rammentar ti giova, odili: in essi
 È la discolpa mia. Negar nol voglio,

Amai Medea: ma quando
 Incrudeli nelle fraterne membra,
 E con nuovo delitto
 Trattenne il corso del furor paterno.
 Dal mio seno atterrito amor fuggia.
 Io paventai gli amplessi,
 E sofferesi tremando i baci istessi;
 Sulle comuni piume
 Sonni tranquilli io non conosco, e sempre
 Con mille furie intorno
 Fra l'orror della notte invoco il giorno.

RODOPE

Fu da' tuoi fati oppressa: ella non era.
 Nata al delitto; ella recar dovea
 A marito stranier dote di morte.
 Ma un fallo sol tentava
 Utile a sè? Rimproverarle ardisci
 Fuga, rapine, abbandonato padre,
 Patria tradita, il suo german trafitto,
 Tu, che sei prezzo d'ogni suo delitto?

GIASONE

Vanne: non è Giasone
 Servili oltraggi a sostenere usato;
 E si muta in furore il mio disprezzo.

RODOPE

Or dunque all'infelice
 Donna di Colco io che dirò?

GIASONE

Dirai

Che serva ai fati, che d'Acasto all'ire
 La sottrarrò: ma ricusar non posso

Io gli offerti imenei; che un giorno io spero
E genitor, e sposo,
Dai lunghi error riposo;
Dille che i nodi dalla colpa orditi
Necessità recide....

RODOPE

No: delitto più grande i rei divide.

SCENA III.

GIASONE.

Feroce augurio! Di terror segreto
M'empion quei detti. Oh quale
Fia di Medea lo sdegno,
Se nel dolor s'accresce il noto ingegno!

SCENA IV.

CREONTE, GIASONE.

CREONTE

Volgea le squadre Acasto
Verso Corinto, chè del mio rifiuto
Ira il vincea; pur dell'ospizio antico
Memore, invia nunzio novello, e l'armi
Ed il furor sospende,
Qual folgore che tuona, e non discende.

GIASONE

Ma che mai chiede?

CREONTE

Or nel dolore è giusto,

E da Medea Giason distingue.

GIASONE

E puoi....

CREONTE

Per me su i figli estinti
 Madre non pianse. De' soggetti miei
 Sacri mi sono i dî: col solo aspetto
 Contamina la reggia; in ogni vena
 Gelido scorre alla mia figlia il sangue
 Quando costei rimira,
 E l'aër teme che Medea respira.

GIASONE

Non è vano il timor; ma i fati suoi
 Tu raddolcisci: ancor per essa imploro
 La tua regal clemenza.

CREONTE

Ed io d'Acasto,
 Sol tua mercè, lei non consegno all'armi.
 È necessario, è giusto
 L'esiglio di colei: condanno invano
 Il terror di Creusa; eppur anch'io
 Della feroce donna
 Fremo alla vista, ed ho presenti ognora
 E le sue colpe, e l'arti sue: confine
 Al mio timor non vedo,
 Se può quant'odia. Non la miri il nuovo
 Sole in Corinto. Del felice imene
 L'ora s'affretti: ad annunziarlo io volo
 Al popolo, alle squadre.

GIASONE

Pensa, o signor, che de' miei figli è madre.

SCENA V.

GIASONE.

Gloria, invan mi chiamasti
 Dalle rive del Fasi. Amore usurpa
 Parte de' miei trionfi, e son confusi
 Di Medea co' delitti. Alfin costei
 È forza abbandonar: per terre ignote
 Errar non voglio, e di sospetti lari
 Ospite incerto ognor fuggire, e sempre
 Tremar d'altri, e di lei, che quasi Erinni
 Vien sull'orme del reo. Con altra è dolce
 La compagnia dei mali, e dolci sono
 Le lacrime comuni: ah s'io tentassi
 La destra di Medea stringere al petto,
 Coi fremiti accusando il proprio orrore,
 Da sè la man respingerebbe il core!

SCENA VI.

GIASONE, ADRASTO.

GIASONE

Che rechi, Adrasto? Nel confuso volto
 Regna il terrore, ed è turbato il ciglio.

ADRASTO

L'idea del tuo periglio
 Tremar mi fa.... la sventurata madre
 Piango....

GIASONE

Che! forse favellar mi vuole?

ADRASTO

Misera! il suo dolor non ha parole.
 Medea tien fise a terra
 Le attonite pupille, o verso il cielo
 Lacrimando le innalza, e par che invochi
 Quelli Dei che giurasti; all'egro corpo
 Nega ogni cibo, e di furor si pasce.
 Or sa quanta è sventura
 La diletta lasciar terra natia;
 E, madre, e, madre mia,
 Fra i singulti ripete, e sul deserto
 Talamo s'abbandona, e il volto impresso
 Lungamente vi tiene.... e poscia esclama:
 Morrò senza vendetta?... ed altra moglie....
 Dall'abborrite piume
 Fremendo allor si getta, ed empie il sangue
 Le torve luci.... I pargoletti ignari
 All'amplesso materno
 Correan festosi dall'aperte soglie:
 Mandò la donna a quella vista un grido,
 E di pallor tremendo il volto sparsa,
 Respinge con orrore i figli istessi,
 Poi gli accoglie pentita; e mentre al seno
 Colle braccia feroci ambo gli preme,
 Piange, minaccia, impietosisce, e freme.

GIASONE

Che far degg'io?

ADRASTO

Ritarda almen per poco
 I fatali imenei; tempo e ragione
 A tanto duol la misera prepari,

E della sorte a men dolersi impari.

GIASONE

T'ubbidirò: ma pensa
Che quella mente altera
Nè tempo nè preghiera
Vincer potrà. Tu non vedesti, amico,
Che i principj dell'ira.... Or via, si trovi
Creonte: egli sospenda
E le pompe solenni e il sacro rito.

SCENA VII.

ADRASTO.

Oh qual sangue dimandi, amor tradito!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MEDEA.

Ove son io?... che veggo?... i passi incerti
Ove, Medea, rivolgi?... ove t'ascondi?...
È schiuso il tempio, e fuma
Il coronato altare.... ovunque suona
Nel tumulto festivo
D'Imene il canto; ed io l'ascolto, e vivo?...
Alla vendetta io vivo: in cor ti sento,
Gioia feroce; a queste nozze appresto
Anch'io le pompe, o fortunati amanti!
Fiamma saran le faci ed inno i pianti:
Pel dolor mio lo giuro.... Ohimè, qual frutto
Avrò da nuovi falli? io di Giasone
Racquisterò gli affetti?... e ognor la colpa
Proverà l'amor mio?... Ma qual vendetta
Osar potrò che il mio dolor pareggi,
E la mia fama?... Ho sempre
Nel pensiero i miei falli; ognun m'esorta....
Vinse il furore, ogni pietade è morta.
Non è il vigore antico,
Non è del tutto entro il tuo seno estinto;
Ciò che il Fasi mirò, vegga Corinto.

SCENA II.

RODOPE, MEDEA.

MEDEA

Parla.... Tu piangi?... è l'onta mia sicura?
E tu, crudel, di regie nozze altero
Trarrai giorni contenti,
Fra le gioie narrando i miei tormenti?

RODOPE

Le tue sventure e l'eseccrato imene
Il nuovo sol vedrà.

MEDEA

Respiro.... E come
L'ingrato accolse i prieghi miei?... nè diede
Una lacrima sola ai nostri figli?

RODOPE

Deh per pietà, Medea,
L'oblia!....

MEDEA

Gli affanni miei
Conosce appieno?....

RODOPE

Al mio dolor lo credi;
Tutto io gli dissi, e invano....

MEDEA

Ah no, che tutto
Dir non potevi a lui quello ch'io sento;
E l'atroce tormento
Che il cor mi sbrana, e queste ree ch'io verso

Lacrime a un tempo di dolore e d'ira ,
E quel che può Medea quando s'adira!

RODOPE

Ah! l'amor tuo fatale
Troppo è noto a Giasone, ond' ei paventi
Gli sdegni tuoi.

MEDEA

Crudele! or che rammenti?

Ah! l'orror del mio stato
Perchè mi sveli? A quel che in me ravvisi
Non creder, no.... Di' che sì vili affetti
La mia ragion condanna,
Ch'io l'empio abborro... Ah per pietà, m'inganna!

RODOPE

Ma la morte o l'esiglio
Già ti sovrasta: il primo patto è questo
Dell'imeneo regale.

MEDEA

Io non temea
Che l'amor mio; grazie all'oltraggio, io trovo
Alfin me stessa in me.... rinascere sento
La mia ferocia antica
Nel core invito.

RODOPE

Inusitata gioia
A te risplende in volto.... è sul tuo labbro
Sorriso atroce... Oh qual farai vendetta!....
Spiegati omai....

MEDEA

Qual da Medea s'aspetta.

SCENA III.

CREONTE, MEDEA, RODOPE.

CREONTE

Nei regni nostri ancora
Io ti veggo, Medea,
E gli contristi ancora?

MEDEA

In che son rea?

CREONTE

E chiederlo tu puoi?
Sai che ogni infamia nel tuo nome è chiusa.

MEDEA

E in quello di Giasone ogni mia scusa.

CREONTE

Và, reca altrove i falli tuoi. Corinto
In tua difesa della Grecia armata
Affronterà lo sdegno?
Necessità di regno
L'esilio tuo domanda.

MEDEA

Parto, ma con Giasone... A lui benigno,
A me crudele? ambo del par siamo rei.

CREONTE

Quai sono i falli di Giasone?

MEDEA

I miei.

CREONTE

Donna innocente! È grave

A lui tanta virtù: novella sposa
Oggi lieto il farà.

MEDEA

Sacri legami,
Empio tiranno, infrangi?

CREONTE

E chi ti diede,
O di colpe maestra, eterni dritti
Sulla fe' di Giasone?

MEDEA

I miei delitti;
Nè cangiarli vorrei
Colle regie virtù. L'offerta asilo
Per viltà mi ritogli
Crudelmente tranquillo: io patria e regno
Ebra d'amor lasciava; i greci eroi
Ebber fama da me. Degl'infelici
Non ti muove il dolor?

CREONTE

Ma quando unisco
Un esule alla figlia, a Grecia io mostro
Che mai colle syenture
Non confusi i delitti; ed è Medea
Misera perchè rea; serba Giasone
Nelle estreme fortune un nome augusto.

MEDEA

Questa pietà m'offende: un re sia giusto.
Tu che Giason dividi
Dalla moglie crudel, rendi, se il puoi,
Quanto ha rapito a noi: la pace, il regno,
La fama, il padre, e tutto,

E poi di tante colpe usurpa il frutto.

CREONTE

Serba a Giason quest'ire: ei sol togliea
 Quanto da me richiedi. Allor ch'è il padre
 Tu potevi tradir, da te fuggia
 Colla virtù la pace; i sonni tuoi
 Interruppe il rimorso, e tutti allora
 Gl'inusitati eccessi
 Vide l'Erinni, e ne sorrise, e lieta
 Il tuo tormento eterno
 Promise ai voti del dolor paterno.

MEDEA

E tu l'esiglio alle mie pene aggiungi?
 Rimprovera ai potenti
 I felici delitti, e lascia al volgo
 Dannar le colpe che punì fortuna.
 Vedi un esempio illustre
 De'suoi furori in me: figlia diletta
 A monarca possente, e cura, e speme
 Di mille amanti e re, calcai l'orgoglio
 Dell'offerte corone. E tu mi nieghi
 Oscuro asilo, ove tra i figli io possa
 E soffrire e morir? Tanto la sorte
 Alterna ingiurie e doni:
 Manca il sepolcro a chi ricusa i troni.

CREONTE

A Corinto funesta
 La mia pietà sarebbe: e s'io le schiere
 Opponessi alle giuste
 Armi d'Acasto, la vergogna, e l'ira
 Da quelle mani strapperebbe il brando

Difensor della colpa.
 Quai Numi invocherei nei dubbj casi?

MEDEA

Quei che la Grecia a me giurò sul Fasi.
 Ma dalla fè promessa
 Sciolgo gli Argivi. A me la fuga imponi?
 Della fuga il compagno
 Mi si renda in Giasone; allor Corinto
 Lasciar fia lieve, e con asciutto ciglio:
 Non è da' regni tuoi pena l'esiglio.

CREONTE

Io di Giason gli affetti
 Cangiar non posso: egli, da te diviso,
 Innocente ritorna. Alfine i tuoi
 Audaci oltraggi il mio soffrire han vinto:
 Esci, purga Corinto,
 E veleni e furori altrove porta.

MEDEA

Un giorno almen concedi,
 Un giorno solo al pianto....

CREONTE

Ed alle frodi....

All'apparir dell'imminente aurora
 Lascia Corinto, o sul tuo sangue il sole
 Risplenderà.... Dell'empia donna assai
 Contaminò l'aspetto
 I lari miei.

MEDEA

Non dubitar... m'affretto....

SCENA IV.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Sì, m'affretto a punirti... invan lo sdegno
 Che le vene m'accende
 Dissimular tentai... M'odia Creonte:
 Dato è solo a Medea
 Vincer costui nell'odio.

RODOPE

Oh ciel! che vuoi?
 Che risolvi? che spera? Il tempo stringe;
 E possente il tiranno.

MEDEA

Il fulmin lascia
 Ancor nei templi degli Dei superni
 Del suo breve furor vestigj eterni.
 Ma che veggio!... è Giasone... Oh ciel! con lui
 Lasciami: in ogni parte
 Erra incerto il pensiero... Ove ti volgi,
 E quali a te, Medea,
 Quali consigli inspira
 L'odio, l'amor, la tenerezza, e l'ira?

SCENA V.

GIASONE, MEDEA.

GIASONE

Frena gl'impeti tuoi... Ma fremi e piangi?

MEDEA

Io piango, sì... ma l'ira mia non langue:

MEDEA.

Io piango, sì, ma questo pianto è sangue.

GIASONE

Odi... ti placa....

MEDEA

E pensi

Che in me cessi lo sdegno,
 Come il rimorso in te? Che dir potrai
 Che mi sia nuovo? Ed a mendaci labbra
 Io stolta crederò?

GIASONE

L'armi d' Acasto,
 I nostri fati, e i tuoi furori accusa:
 Necessità mi scusa,
 E pei comuni figli
 Il mio paterno zelo.
 Ai Numi il giuro...

MEDEA

Havvi altri Numi in cielo?...

GIASONE

Ma tu sei madre....

MEDEA

Ahi, che rammenti!

GIASONE

Elessi

Fra due mali il minor: consorte infido,
 O genitor crudele io mi vedea;
 Sol colle regie nozze
 Te coi figli assicuro.

MEDEA

È vile il patto.

GIASONE

Che far per te doveva?

MEDEA

Anche un misfatto.

GIASONE

Sventurato e non reo

Fu Giasone finora, e le tue colpe....

MEDEA

Tinsi la destra di fraterno sangue,

Ma dagli amplessi tuoi

Lieta io corsi al delitto; e tutto osai

Per chi tutto lasciai. La voce ancora

Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,

Ma per te solo anco i tormenti amai.

GIASONE

Gli affetti tuoi comprendo;

So che immenso, tremendo

È l'amor di Medea; che ingrato io sono....

E sento....

MEDEA

Amore!... Ah! se ciò fosse, io tutto

Oblio, tutto perdono.

Vuoi la mia vita, vuoi

Ch'io divenga più rea?...

GIASONE

Minaccia Acasto,

Ci abbandona Creonte, ambo sdegnati,

Ed ambo re.... Donna, all'idea non tremi

Dello sdegno d'un re?...

MEDEA.

MEDEA

Tremenda immagine
Per me non v'è, che il rimirarti in braccio
Alla rivale mia.

GIASONE

Creusa....

MEDEA

Indegno,
Sospiri, e abbassi irresoluto il ciglio!...
L'iniqua....

GIASONE

A te mal nota
È la regal donzella.

MEDEA

Osi vantarne i pregi
In faccia mia?... Trema, Giasone.... io sento....
Orror sento di me. Tradito amore,
Che mi consigli?

GIASONE

Se minacci o preghi,
Sempre gli alteri detti
Spiran vendetta: in te pensier non sorge
Che di sangue non sia.

MEDEA

Ma chi mi rese
Inumana così? Di Grecia un Dio,
Un Dio crudel guidava
Di Colco ai lidi il temerario abete:
Egli sul mare aperse
Nuovo calle alla morte; e vuol ch'io sia,
Per delitti e sventure,

Nome esecrato nell'età future.

GIASONE

Qual tumulto d'affetti
Tu mi risvegli in seno! Or via, ritorna
Di questo regio albergo
Negl'interni recessi.... ai miei consigli
E al tuo furor spazio concedi, e pensa
Che di Creonte l'ire
Io solo vinsi, e ritrovai perdono.

MEDEA

Nuova pietà!... dunque l'esiglio è dono?...
O primo fra gl'ingrati, e non ricordi
Con qual sangue innocente
Teco fermai dell'empie nozze i patti?
Dal fallo appresi a non temer misfatti.

SCENA VI.

GIASONE.

Che mai disse Medea! L'anima altera
In lei non è dalle sventure oppressa:
Può nelle colpe superar sè stessa.

ATTO TERZO.

SCÈNA I.

RODOPE. MEDEA.

RODOPE

Regina, alfin Creonte
Rispetta il tuo dolor: tace dei carmi
Sacri alla pompa del novello imene
La festiva licenza; e i dolci figli
Stringere al sen paterno
Brama Giasone. Ahi! dall'antico affetto
Forse vinto, ei potrà.... Ma tu la gioia
Di così grato annunzio in cor non senti,
E misera non credi ai lieti eventi?

MEDEA

Troppo Giason m'è noto:
Furor di gloria, avidità d'impero.
L'occupa a gara, e nol ritiene il sacro
Nome di padre, e la promessa fede,
E non dei Numi riverenza alcuna;
Chè Nume dei malvagi è la fortuna.
E sposa e genitrice
Issipile non fu? Misera! invano
Giasone attese, invan gli Dei giurati

Sul talamo deserto
 Chiamò gemendo, e il pargoletto intanto
 Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
 Godi, Issipile; io sono
 Più misera di te.

RODOPE

Parla natura

Anco ai crudeli, e dei comuni figli
 Una lacrima sola
 L'ire placò fra i genitori, e spesso
 Unì tutti un amplesso.

MEDEA

Liete speranze, in quell'orribil notte
 Che la patria io fuggia, Rodope diede:
 Omai certo veleno
 Era sul labbro mio, quando, spietata,
 Mi trattenesti il braccio.... Allor Medea
 Innocente moria: vivo esecrata,
 Esecrata morrò. Si fece allora
 Dolce per me la colpa, e degli amanti
 Provai tutti i deliri,
 Le speranze, i martiri,
 L'oblio di me, che dell'amore è figlio,
 E stolta cura dell'altrui periglio:
 Altro disse ragione, ed altro il core:
 Fu da quel di Medea
 Spinta dai fati a scelerate imprese....

RODOPE

Ecco Giason.

MEDEA

Tu riedi in tempo.

SCENA II.

GIASONE, MEDEA.

MEDEA

Alfine

Senti pietà dei figli!.... Allor ch'io m'era
 Sposa e madre felice,
 Colle tenere mani a te rivolti,
 E nel tuo sen raccolti,
 Con lieti scherzi e con ridente faccia
 Fur dolce peso allè paterne braccia.

GIASONE

Donna, vedrai se cara
 Sia la prole a Giasone.

MEDEA

In ver d' affetto

Questa è gran prova! Io mostrar deggio ai figli
 Come pegno d'amore il nuovo imene,
 E l'onta del repudio, e i duri esigli.
 -Dove, o misera, andrò? Sul Fasi impera
 L'irato padre, e nella Grecia Acasto
 Insidia i giorni miei: tutte le vie
 Ch'io già t'apersi, a me son chiuse. Il mondo
 Per te, crudel, de' miei delitti è pieno....
 Ma un asilo restò.

GIASONE

Quale?...

MEDEA

Il tuo seno....

Tu mi respingi, e nulla
 Ti duol de' miei perigli!...
 Opportuna giungesti...¹

SCENA III.

RODOPE, I FIGLI, GIASONE, MEDEA.

MEDEA

Le paterne ginocchia
 Abbracciate, infelici...

RODOPE

In che t' offese
 La tua prole innocente,
 Che punirla tu vuoi?
 Son sangue tuo...

MEDEA

Se la lor madre abborri,
 Mira il tuo volto in quei sembianti espresso,
 E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.

RODOPE ²

Dal labbro suo la prima volta udisti
 Di padre il dolce nome.

MEDEA

I nostri affanni,
 Sventurato fanciullo, ancor non sai!...

1.^o FANCIULLO

Mira, ella piange.

¹ Volgendosi a Rodope che arriva sulla scena.

² Presentandogli il maggiore dei figli.

MEDEA.

MEDEA

O figli miei, Giasone

Ci abbandona per sempre.

1.º FANCIULLO

È dunque vero?...

Padre, mi guardi e taci....

Son questi che mi dà, gli ultimi baci?

MEDEA

Al genitor fu caro

Il sorriso dei figli,

Solo inteso da noi,

E udir la prima voce

Che le madri consola. Ah! pèra il giorno,

Che ignorando i miei fati

A dirti padre ai miseri insegnava.

Ah! su quel cor voi l'innocente capo

Posaste, allor che il sonno

Vi chiuse i lumi.... O figli miei, quel sonno

Più non avrete!... nella mesta casa

Non più lieto tumulto!... ah! niuno al padre,

Dolce gara una volta, or corre intorno,

E chiede i primi amplessi al suo ritorno.

Perfido, in te non veggo

Un segno di dolor, nè di pietade

Dal labbro immoto una parola intesi.

GIASONE

Vivrà di tanto amore,

In me vivrà la rimembranza, e meco

Scenderà nel sepolcro....

Se tu potessi penetrar nel core,

Mille rimorsi, orrore,

Odio di me vedresti, ira col fato!...
Ma per Medea che posso?

MEDEA

Amala, ingrato.

Allora ogni nemico
Disperderei.... Creonte, Acasto io sprezzo....
Ho core al sangue avvezzo....
Nessun delitto ancora
Feci sdegnata. O re, vedrete i primi
Il furor di Medea.... Se gli protegge
L'ingiusto ciel, saprò, consorte e madre,
In me stessa volgendo il ferro e l'ire,
Stringerti al sen coi figli, e tua morire.

GIASONE

Non desiderio di novella prole
Mi divide da te: bramo che i figli
Traggano in miglior sorte i di felici....

MEDEA

I figli miei.... Che dici?
Nunzj verranno del materno fato;
Presto gli rivedrai.... Pensiero estremo
Fu Giasone alla madre, a te diranno;
Ma la speranza è vana
Anche di breve affanno.
Fra i nemici s'ignori
La sorte mia, nè di crudel marito
Al cor gioia ne venga; e non si rida
Di Medea sulla tomba.

GIASONE

In mente ognora
Immagini sventure; invan paventi

Pei miseri innocenti i tuoi perigli...

MEDEA

Rapir vuoi forse!...

GIASONE

Ho risoluto: i figli...

MEDEA

Barbaro, dal mio seno il cor dividi.

GIASONE

Rendili al padre...

MEDEA

Ah! pria la madre uccidi...

T'arresta: ugual diritto

A noi diede natura, e d'ambo il sangue

In quelle vene scorre; a lor si lasci

L'arbitrio della scelta. — Or, se vi piace

Seguir sul trono il fortunato padre.

Addio, figli, per sempre.

1.^o FANCIULLO

Oh madre!

2.^o FANCIULLO

Oh madre!

MEDEA

Miseri! in questo seno

Chi mai fuggite! il genitor!...

GIASONE

Gli bramo

Ognora al fianco mio:

Chi può vietarlo?

MEDEA

Questo ferro, ed io.

Qui della strage antica

Ravvisa i segni, e da novelle colpe
 Medea difendi.... Eccoti il sen... ferisci....
 O questo sangue all'infamato acciaio
 Sangue torrà più sventurato e caro.

GIASONE

Donna, deliri!... i figli a me.

MEDEA

Gli avrai...

Ma pria... m'ascolta. — È d'un abisso orrendo
 Medea sul precipizio... ella ti mostra
 La via d'esserle grato; e chiede un dono
 Che può darle un nemico.... Anco la morte
 Tu negarle vorrai?
 Io la merto, io la bramo... Ah! questo acciaio.
 Pieno de'fati suoi, vibrare al core;
 Nè da timida man venga trafitto.

GIASONE

Perdi minacce e preghi.
 Se la tenera prole
 Teco verrà nelle fortune estreme,
 Misera, che potrai?

MEDEA

Piangere insieme.

GIASONE

Pietà mi fai... Ma che di regia sorte
 Io tolga gli agi al nostro sangue!...

MEDEA

Ah! lieto

Sarai di nuova prole.

GIASONE

E coll'antica

Io la vedrò pargoleggiar confusa.

MEDEA

Oh se avesse da te figli Creusa!...

GIASONE

Perfida, il so; della fraterna strage
Dolce sarebbe il rinnovar l'esempio ¹.

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE, E DETTI.

CREONTE

Venga Giasone all'ara: è schiuso il tempio.

MEDEA

Ov'è Creusa, ov'è?...

CREONTE

Folle, tra l'armi
Invan tu cerchi alla vendetta il loco.

MEDEA

Io col suo sangue estinguerò quel foco.

CREONTE

Seguimi.

MEDEA ²

Scelerato,
Anche i figli m'involi? Il ciel s'oscura....
Ah! quella notte, o Giove,
Colle vindici tue fiamme disserra:
Qual vuoi, ferisci... il fulmin tuo non erra.

¹ S' apre il tempio.

² Si chiude il tempio.

SCENA V.

RODOPE, MEDEA.

RODOPE

Vieni... vaneggia il tuo dolor.

MEDEA

Mi lascia....

RODOPE

Morrai....

MEDEA

Ma dopo i miei nemici....

RODOPE

E vuoi...

MEDEA

Arder quel tempio.

RODOPE

E non paventi, o donna.

L'ire dei Numi offesi?...

MEDEA

Io dall'iniquo a non temerli appresi.

RODOPE

Ma i figli tuoi?....

MEDEA

Son di Giasone.

RODOPE

È vana

Coi forti ira palese....

MEDEA

Ardo ed abborro,

E non veggo periglio:
Il furore a Medea sembra consiglio.

RODOPE

Ti pentirai.

MEDEA

Poichè, lasciato il Fasi,
Argo l'inauste vele aperse al vento,
Non fu che un pentimento
La vita mia.

RODOPE

Ma se vendetta aneli,
Qui la ricerchi invano. Andiamo; all'opra
M'avrai compagna.

MEDEA

Or ben consigli.... E quale
Pensier t'ha preso, o mia diletta?

RODOPE

Io penso
Ch'ami Giasone.... Vindicar saprai
I tolti figli e la tradita fede?

MEDEA

Con tutto l'odio che all'amor succede.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MEDEA.

La mia crudele angoscia
Sdegnà conforti, e compagnia non vuole...
Scorrete inulte e sole,
Lacrime di Medea!... Che! piango!... è certa
Or la nostra sciagura, e non rimane
Che la vendetta all'odio mio tranquillo....
Osa; quel cor ferisci
Che mover non potesti.... Oh vil, tu tremi!
Oh! l'ami ancora?... Ah no! svenare io deggio
Pria l'adultera infame; a lui mostrarmi
Del sangue suo fumante... e poi.... L'iniquo
Spirar non la vedria.... Vo' che ne miri
(Piangerai su Creusa!) i moti estremi,
Che sia l'ultimo addio per quell'infido
Fra mille angosce un disperato grido.
Svégliati, o neghittosa... alfin richiama
Tutti dal cor profondo i violenti
Spiriti antichi, e della pena il modo
Lo studio sia del tuo dolore.... Oh sorte!
Sì, rimangon di morte ignoti aspetti,

Tormenti arcani, e non provati ancora...
Vi son delitti che il mio braccio ignora.

SCENA II.

RODOPE, ADRASTO.

RODOPE

Vedi, ci sfugge. Ah! l'infelice donna,
All'onte, al ferro dei nemici esposta,
Signor, proteggi, e quell'amor ti mova
Che ti unisce a Giasone.... Ohimè, conosco
Dell'ira antica i segni, e mai non vidi
Più tremende sembianze: il suo dolore
Già divenne crudele; ed or mi sembra
Ch'ella vagheggi una feroce idea.
Allor che il nome ascolta
Dell'infedel consorte,
Medea sorride; e quel sorriso è morte.

ADRASTO

Inesorabil fato
Contrasta alle tue brame: immoto o chiuso
È di Giasone il core: ei tutto abborre
Nell'infelice; e gli è rampogna e pena
Medea presente, chè obliò le colpe
Ingrato ai doni, o con audacia estrema
Sa qual sangue ei le costi, eppur non trema.

RODOPE

Ah! perderlo potrebbe
Chi lo salvò. Con doppia ingiuria ei cresce
Del suo dolore i dritti:

Da lei divide i figli, ed a Creusa,
Spettacolo inumano,
Sugli occhi della madre offre la mano.

ADRASTO

Non è lieta la vergine regale
Del dolor di Medea:
Ne accolse i figli con pietoso affetto,
E le tacite cure in parte oblia.

RODOPE

Mesta in tal dì!...

ADRASTO

Vinse il paterno impero

Le sue repulse, e venne
All'imeneo temuto,
Siccome all'are sanguinose arriva
Spinta dal sacerdote ostia votiva.

RODOPE

Ambo infelici ei rende,
Ed impunito andrà? Vittime uguali
Chiede Assirto innocente. Ah! qui s'aggira
Mista all'Erinni la tremenda immago,
E m'annunzia delitti il cor presago.
Almen giovi a Medea
Di Creusa il dolor: movi pietose
Opportune parole, onde la figlia
Al genitor feroce
Intenerisca il cor; l'estremo fallo
Sia di Pelia la morte...
Vanne; Medea s'appressa.

SCENA III.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Omai conviene
Apprestarsi all' esiglio.

RODOPE

Che stringi al seno?...

MEDEA

Un gran tesoro.

RODOPE

E vuoi!...

MEDEA

Alla rivale offrirlo.

RODOPE

E perdi....

MEDEA

Acquisto.

RODOPE

Assai nutre, infelice,
Con acerbe memorie i tuoi tormenti
Quell' empio!

MEDEA

Io voglio che Medea rammenti.
Dimmi... ascolti una voce
Fra questi orror?... l' infido
Al talamo regale
Move fra gl' inni?...

RODOPE

Ancora

I silenzj notturni
 Imeneo non turbò con liete pompe,
 Nè dal materno seno
 La donzella rapì.

MEDEA

Ma i figli!...

RODOPE

Ignori

Che alla novella sposa
 Giasone gli affidò?

MEDEA

Miseri figli!

Non han più madre.... Un regio serto è questo
 Che distinguon le gemme, onde ad Efira
 Le potenti bellezze ornava il Sole,
 Autor del nostro sangue.
 Ah! lieta io dono alla rival bramosa
 Questo dal mio dolore
 Disprezzato ornamento: esso m'ottenga
 Ch'io rivegga la prole, e sazii i lumi
 Delle care sembianze.... Oh! sul mio volto
 Di lacrime bagnato almen si posi
 Una mano innocente, e sien concessi
 Al materno dolor gli ultimi amplessi!

RODOPE

Ma il tuo dono?...

MEDEA

Ubbidisci.... Orni a Creusa
 Questo serto le chiome, e tu coi figli

A me ritorna.

RODOPE

La novella aurora

Scorger deve gli amari

Passi di fuga....

MEDEA

Usar l' ore concesse

Medea saprà, nè quanto deve, oblia:

Il Sol non splende, e questa notte è mia.

SCENA IV.

MEDEA.

Quando madre divenni, il serto istesso
 Sul mio capo splendeva. Or dentro io posi
 D'occulto foco i semi, ed un veleno
 Che temo io stessa. Alla rival superba
 In quelle gemme io preparar godea
 Non sentiti dolori:
 L'ira mia vi nascose i suoi tesori.
 Ah! far costei potessi
 Più infelice di me! La cieca fiamma
 Non la celi agli sguardi
 Del perfido Giason: lenta consumi
 Le desiate membra; e misto al foco
 Per la lodata fronte
 Scorra fumando il sangue, e l' arso volto
 Dell'antica beltà perda ogni traccia:
 Polve è Creusa, e tu la polve abbraccia.
 Ecco l' iniquo: all' arte.

SCENA V.

GIASONE, MEDEA.

GIASONE

Alfin ti veggo
 Tranquilla in volto, e della cara prole
 Pietà ti vinse... Il tuo dolor pavento
 Più che il tuo sdegno: or che placata sei,
 Tu cominci a punirmi.

MEDEA

Io... sì....

GIASONE

Tu speri
 Forse Creonte superar coi doni;
 O farà più benigno
 Il serto tuo della donzella il core?

MEDEA

In quella fronte avrà luce maggiore.

GIASONE

Ah! poichè noi divise
 Necessità di fato, ami Creusa
 L'infelice Giasone, e come madre
 Omai d'affetto vero
 Arda pei figli.

MEDEA

Ella arderà... lo spero.
 Ma numeri, io lo veggo,
 Gl'istanti che le toglì: a te Creusa
 Sarà spettacol grato,
 Delle sue forme e de'miei doni altera.

MEDEA.

GIASONE

Vendicarti bramasti?

MEDEA

Io!...

GIASONE

Di quel serto

Rimirandola ornata, avrò presente
Il tuo dolore; ogni crudele idea...

MEDEA

Va nella sposa a ritrovar Medea.

SCENA VI.

MEDEA.

Creusa in breve la fatal corona
Cingerà per piacerti. Ah! se potessi
Anch'io mirarla! Alfin m'arride il cielo....
Rodope, e i figli miei....

SCENA VII.

RODOPE, I FIGLI, MEDEA.

RODOPE

Per pochi istanti,
E Giasone l'ignora, a te gli rende
La pietà di Creusa.

1.° FANCIULLO

E al sen ci strinse.
E ci baciò come or tu fai.

MEDEA

Che dici?...

Lungi... no, qua venite: a voi sul volto
L'orme dei baci suoi coll'odio io trovo,
E in questi amplessi il mio furor rinnovo.⁴

RODOPE

Pensa che in breve....

MEDEA

E questa

Sarà l'ultima volta
Che vedrò gl' infelici!... e di regina
Sentono già l'impero.
O progenie di Febo,
Imparasti a servir! Se riverente
Si prostrava a Creusa, in te Giasone
La sua viltà trasfuse: i figli miei
Più non conosco in voi; l'indole altera
Non doma la sventura,
Nè insegna preghi al sangue mio Natura.

RODOPE

Cedono al fato.... il tuo furor si plachi.
Mirali: in te piangenti
Volgono i lumi; pargoletti ancora,
Conoscono il dolor.... Chi mai vorrebbe
La madre abbandonar!... Chiamali, e pronti
Correranno al tuo seno... ognuno a gara
Colla tenera mano afferra il manto....
Io già veggo un sorriso in mezzo al pianto.

MEDEA

Dalle parole tue cresce il dolore.

⁴ Dopo averli respinti gli abbraccia.

In me divien furore
 Anco il materno affetto!
 Or separarci è forza; oppur bagnati
 Delle lacrime mie, da questo petto
 Gli svellerà Giasone.... E che pretende
 La tua crudel pietade?... A lor Creusa
 Partorirà tiranni;
 Piegare ad atti vili
 Saprà l'alme gentili:
 Veggio i superbi oltraggi, insidie e morti....
 Non fia.... solo un istante....

RODOPE

Eppur.... Creusa

Non è sì rea.

MEDEA

Qual mi riman conforto
 Nel dolor dell'esiglio?... Io sola... il reo
 Mai non è solo;... a me sarà negato
 Stringervi al sen con moribonda mano,
 E gli occhi miei vi cercheranno invano....
 Ferve un disegno ardito
 Nell'egra mente; e a te, fedel compagna
 Delle mie pene, io l'aprirò.... Fanciulli,
 Nelle segrete stanze
 Venerate gli Dei.

1.^o FANCIULLO

E quali?

MEDEA

I numi che non sono i miei.

SCENA VIII.

RODOPE, MEDEA.

MEDEA

Promettesti, il rammenta,
 Secondar le mie furie.

RODOPE

È ver.

MEDEA

Tu m'hai

Vendicata, e nol sai.... L' aurea corona....

RODOPE

Quella che offrì in dono
 Alla nuova consorte?...

MEDEA

È pena il dono: io vi celai la morte.

RODOPE

Come?

MEDEA

Fra quelle gemme
 Vive un segreto ardor: così Medea
 La sua vittima ornò.

RODOPE

Se dunque il serto

A Creusa cingea le bionde chiome....

MEDEA

Ella fiamma diventa, e polve, e nome.

RODOPE

Ma i figli tuoi?....

MEDEA.

MEDEA

Lungo ululato, e pianti,
 Dolce suono per me, Rodope, udrai:
 Può l'insolito foco
 Arder la reggia: fra tumulti e fiamme
 Fuggirem colla prole; io spesso indietro
 Mi volgerò.

RODOPE

Te perdi e i figli. Io volo....

MEDEA

Dove?...

RODOPE

Da' tuoi furori
 A liberar Creusa.

MEDEA

Arresta; o muori....

RODOPE

Crudel, ferisci: è reo
 Quel sen che ti nutrì. Coi gridi estremi
 Invocherò gli armati
 Onde cinta è la reggia; a lor palese
 Farò l'atroce insidia, e questo sangue
 Varrà pei figli ad ottener perdono.

MEDEA

Altri gli ucciderà.

RODOPE

Mi desti orrore.

Se resto qui, segno già veggo i figli
 Dell'ira popolar. Se parto... (oh Dio!
 Muori sul labbro mio,
 Orribile parola!) Ah! la natura

Le sue leggi difenda: io gl'innocenti
Confido a lei, non alla madre...

SCENA IX.

MEDEA.

Or vai;

Tarda è l'aita: al mio furor placato,
Alla gioia infinita,
Sento che la vendetta è già compita.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MEDEA.

E nel silenzio ancor tutto sepolto....
Gemiti non ascolto
Quali aspetta il mio cor: ma solo i figli
Piangon nel sonno: scellerata madre
È dei miseri il sogno.... Un gelo invade
Tutte le membra... io già vaneggio e fremo;
Già conosco vicino il fallo estremo.
Il proprio orror crebbe alla notte: avea,
Quando il german svenai, tenebre uguali.
Lunghe strida ferali
Empiono questo ciel, trema la terra,
E s'accorge Natura
Ch'io le sue leggi a violar m'appresto.
Corinto non è questo: e fiamme, e turba
Qui rimiro di spettri orridi e spessi:
Se contarli potessi,
I miei rimorsi annoverar potrei....
A me scettrata ombra s'appressa.... O padre,
O padre mio, perdona, o se tu brami
Di vendetta il piacer, mirami.... abbraccia

La figlia tua.... Che stringo!....
 Tepide e rotte io sento
 Palpitar quelle membra: io lo divisi
 Coll'amplesso inumano....
 Chi m'inonda di sangue!.... il mio germano:
 Egli fra i nostri petti
 Barbaro si frappone!....
 Colla tartarea face
 Guidami in quelle stanze.... a mirar vieni
 Degl'innocenti il sonno....
 Già ti compresi.... oh Dio!
 Tu mi rispondi: era innocente anch'io;
 E pur m'inseguì, e m'ardi
 Con mille faci il petto.... Ah vanne, ah cessa:
 Se vuoi colpe, Medea lascia a sè stessa.
 Chi veggo!.... i figli!... Ahi! la fraterna Erinni
 Qui gli conduce.

SCENA II.

MEDEA, I FIGLI.

MEDEA

A che venite!.... io resto
 Misera e sola: un genitor crudele
 Ci divide per sempre.... E la mia prole
 Fra le sue braccia crescerà!... Che all'empio
 Siate gioia e speranza!

I.° FANCIULLO

. O genitrice,

Teco sarein....

No, cari figli.... È questo,
 Questo è l'ultimo addio.... Ch'io vi rimiri
 Di moribonda face
 Al fioco lumel... In questi volti è pace....
 Porgetemi la destra.... Oh Dio! gli sguardi
 Soffrir non posso dell'amato viso,
 E l'ultimo sorriso;
 E quel ch'io stringo, e quel ch'io veggo, è mio:
 Queste tenere membra,
 Queste forme leggiadre....
 No, sul volto dei figli io veggo il padre.
 Il perfido marito
 Ama sè stesso in voi....
 Nessun Medea somiglia, e a lui ricorda
 La violata fè.... Dal core io sento
 Fuggir la madre, e vi risorgon l'ire
 Di tradita consorte.

1.º FANCIULLO

A noi desti la vita or dà la morte.

MEDEA

E di Medea sei figlio?... Or che rammento?
 L'infelice son io.... voi siete amati,
 Io non l'era giammai.... Perfido! a questa
 Feroce idea nell'agitato core
 Fia che pietà rimanga?....
 Si uccida, e poi si pianga.
 Togli, mano infelice,
 Togli l'acciar dal sen materno.... il senti,
 Barbara, palpitar.... Voglio, e non posso....
 Già s'estingue la face.... Ohimè, che tento!...

Deh! fuggite da me.... Salvagli, o notte,
 Da mortale periglio....
 Chi nel mio seno!....

I.^o FANCIULLO ¹

E dove fugge un figlio?

MEDEA

Lungi, o ferro esecrato.... O cara prole,
 O dell'afflitta casa,
 O della vita mia dolce sostegno,
 Deh! siate sempre a questo seno unite,
 Viscere mie.... Ma qual fragor! fuggite.

SCENA III.

RODOPE, MEDEA.

RODOPE

Ah! tardi io giunsi, e mi negò l'ingresso
 La militar baldanza: or su Creusa
 La tua vendetta è piena,
 E la morte correa per ogni vena.
 Vanne.... t'invola.... Oh Dio, qual pianto ascolto!

MEDEA

Pianto? Che dici? è questo
 L'inno degl'imenei.

RODOPE

Vinse ancora i tuoi voti
 L'atroce pena.

MEDEA

Ah narra!...

¹ Fra le tenebre incontrandosi in Medea.

Invan Creusa

Dal suo misero capo
 Scoter tentava la crudel corona.
 Prima l'orridò foco
 Depredò le sue chiome e il seno invase:
 Cerca dall'onde aita, e l'onda istessa
 Alimenta l'incendio: è tutta un foco
 La vergine infelice, e da quel foco
 Vien doloroso grido. Accorre il padre,
 Nè ravvisa la figlia; e poi di morte
 Sorge misera gara
 Fra sposo e genitor. Vogliono entrambi
 Abbracciar disperati
 Le fumanti reliquie; altri s'oppone,
 Ed altri fugge....

MEDEA

Le abbracciò Giasone?

RODOPE

Sol Creonte perì. Godi, ma breve
 La tua gioia sarà: tutti hanno sete
 Del sangue di Medea; dimanda il volgo
 Quello pur dei tuoi figli, e coi guerrieri
 Fa Giasone al furor breve ritegno....
 Salvami, io prego Adrasto,
 Di Giasone la prole.... Ah! certo ei giunse....
 E già sul mar vicino
 I vostri figli a certo fato invola.

MEDEA

Medea non cade invendicata e sola ⁴.

⁴ Raccoglie il ferro, ed entra nelle sue stanze.

SCENA IV.

RODOPE.

Quali sguardi feroci!....
 Quali incerte parole!... Oh come intorno
 Cresce il tumulto!... Ohimè! chi veggo?... Adrasto!

SCENA V.

ADRASTO, RODOPE.

RODOPE

Di quelli sventurati ad altra mano
 Commettesti la fuga?

ADRASTO

Io corsi invano,
 Chè i passi miei trattenne
 L'alto furor dei cittadini offesi....

RODOPE

Misera! i detti di Medea compresi....
 Vadasi.... Oh pena! è chiusa
 L'orrida stanza.

ADRASTO

Ascolta;
 Una flebile voce entro vi suona.

2.^o FANCIULLO ⁴

Madre, pietà!

1.^o FANCIULLO

Madre, al german perdona.

⁴ Di dentro alla stanza.

SCENA VI.

GIASONE, CHE COI SOLDATI CERCA FRENARE IL POPOLO. RODOPE
FA OGNI PREMURA PERCHÈ LE PORGA ATTENZIONE, MA ESSO
IN TANTO FRANGENTE NON LE BADA. ADRASTO.

POPOLO

Morte a Medea! morte ai suoi figli!

RODOPE

Ascolta....

GIASONE

Voi siete padri; e se le mie parole
Nulla potranno, a questi forti unito
Saprò punir quell'empia,
Ma difendere i figli.... e l'ire vostre
Qui li cercano invano....

RODOPE

Odi, Giasone:

S'atterrin quelle porte.

POPOLO

Morte anco ai figli! morte!

GIASONE

Adrasto, frena

Gl'impeti furibondi.

RODOPE

Egli non m'ode:

Quel gemito cessò.

GIASONE

Parla.... lontana

Non è l'amata prole....

Qual silenzio tremendo...

Ah! chi mi tolse i figli?

SCENA ULTIMA.

MEDEA, E DETTI.

MEDEA

Io te gli rendo....

Entra.... (se non li vede,
Ho compiuto il delitto,
Non la vendetta....)

GIASONE

Oh scellerata! oh nuovo
Mostro di crudeltà!... Plebe, guerrieri,
Trucidate costei.

MEDEA

Dall'ire vostre

Gli salvò questo ferro,
Ma saprò vendicarli: è pago il mio
Provocato furore....
Oggi il vile Giason, quanto era infido,
Pianga su i morti figli; ed io mi uccido.

EDIPŌ.

ARGOMENTO.

Polinice ed Edipo suo genitore arrivano nel bosco dell' Eumenidi presso Atene, e in ambedue si destano rimorsi: nel primo, perchè spinse all'esiglio il padre, e pieno d'odio atroce apparecchia ora la guerra verso il fratello Eteocle per torgli il regno e la vita; nel secondo, siccome reo di parricidio e d'incesto. Ma la coscienza d'Edipo dovea ridursi in calma considerando che le sue colpe furono involontarie; onde gli accade quanto il Gran Sacerdote dell'Eumenidi gli significò con questi versi:

Sol chi sprezzò de' suoi rimorsi il grido
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d'involontarie colpe
Più non le teme, quando a lor s'appressa.

Polinice nel quale i falli furono volontarj è dall'Inno alle Furie atterrito, ma non corretto: egli viene in traccia d'Edipo nella speranza d'averlo fra l'armi straniera ch'egli muove contro la patria, e farlo istrumento di vendetta e di regno; e per la scellerata guerra chiede indarno aiuto a Teseo re di Atene, nella quale egli stabilì, siccome è noto per l'Istoria, limite all'impero e all'obbedienza.

Edipo avendo trovata pace accanto all'are ch'egli temeva, cerca invano una spiegazione dal Gran Sacerdote dell'Erinni sul mistero delle sue colpe e dei suoi dolori, sulla cieca onnipotenza del Fato nelle cose umane alla quale credevano i Pagani: quindi il figlio della sventura si rammenta di questo oracolo d'Apollo:

Nella sacra Atene,
Quando il furore alla pietà non ceda,
Pace ad Edipo annunzierà natura
Col tumulto del ciel.

Giunge Antigone sulla scena, ed annunzia la venuta di Creonte, il quale vorrebbe ch'Edipo tornasse in Tebe perchè alla fraterna guerra egli fosse impedimento. Edipo conoscendo la perfidia di costui, non acconsente alla sua dimanda; e questi al cieco genitore col mezzo dei suoi soldati fa rapire, unico sostegno, la figlia. Teseo comparisce, e minaccia Creonte che sul desolato vecchio pur vorrebbe volger l'empie mani, ed annunzia che i suoi guerrieri volano sull'orme dei rapitori: ma questo conforto all'infelice vien meno per l'annunzio d'Acasto, messaggero degli Argivi: egli narra che Polinice, del quale sono essi alleati, corse in aiuto d'Antigone, che colle tese mani invocava il fratello, quando un vil Tebano volse il ferro nel petto della regia giovinetta. Edipo vien meno alla trista novella: e Teseo muove anch'egli al soccorso d'Antigone o alla vendetta. Edipo giace immerso nel più profondo dolore, e il Gran Sacerdote dell'Eumenidi s'affatica

indarno a sollevarlo con inni che annunziano Teseo vincitore, e Antigone salva. Questa è resa al padre, e unita a Teseo suo liberatore ottiene che questi ascolti Polinice, il quale implora il suo perdono. Edipo rimprovera al figliuolo l'esiglio che da Tebe ei gli diede, maledice le schiere argive le quali vuol ch'ei conduca alla sua presenza, gli vaticina la morte che gli darà Eteocle suo fratello. Polinice inorridito promette di non guidare l'armi straniere contro la patria, nè per questo ottenendo perdono, vuole uccidersi. Edipo commosso dalle preghiere d'Antigone gli perdona, ma col patto ch'ei giuri a quel potere ch'ei cerca, un odio eterno sull'altare dell'Erinni. In quello che Polinice, benchè di malanimo, sta per entrare col padre nel tempio delle Dee, n'esce il loro Sacerdote, e gli dimanda se veramente egli sia pentito, se abbraccerebbe il fratello. Polinice a quel nome inorridisce: il Gran Sacerdote lo avverte che ai falli volontarj le Eumenidi sono implacabili e tremende. Frattanto il cielo si accende di spessi lampi: Edipo si ricorda dell'Oracolo mentovato di sopra: vede in suo pensiero certo il delitto del figlio, e vicina la pace, la quale egli aver non può che dalla morte. Nulladimeno il Gran Sacerdote lo avverte che il suo destino è ancor dubbio, e verrà deciso da Polinice, il quale dei detti misteriosi del padre chiede invano la spiegazione all'Ierofante, che finisce col dirgli: Entra nel tempio, e l'Erinni svelerà Polinice a Polinice. — Nel bosco dell'Eumenidi sta notte e procella: Acasto lo abbandona per unirsi ad Adrasto suocero di

Polinice, e che muove l'esercito argivo contro Tebe. Arriva la sventurata Antigone incerta sul fato del padre e del fratello, il quale uscendo dal tempio dell'Eumenidi, come se fosse da loro inseguito, narra gli orribili affetti ch'ivi gli nacquero nel core, l'acqua del sacrificio mutata in sangue, l'orribile visione. Antigone si affatica perchè l'animo del fratello si ricomponga a pace e virtù: ma quando ella crede aver trionfato del destino, Polinice udendo il suono della tromba dei soldati d'Acasto che muovono contro Tebe, si libera dalle braccia della sorella, e precipita alla guerra profana. Dopo giunge Edipo sulla scena: la figlia sa che gli è imminente la morte, ma ne ignora il come, e invano lo chiede ad Edipo, il quale chiamato da una voce misteriosa, va, dopo avere raccomandato la figlia a Teseo, nel tempio delle Erinni. Antigone vorrebbe seguire il padre, ma questi glielo vieta: rimane sulla scena con Teseo, il quale vinto dai suoi prieghi, dalla sua disperazione, dalla minaccia ch'essa fa di voler penetrare in quel sacro luogo, gli rivela ch'Edipo deve presso agli altari dell'Eumenidi rimanere incenerito dal fumine; il che avviene in quello che le vien detto: e il Gran Sacerdote annunzia che il misterioso Edipo ha compiuto i suoi destini.

EDIP0,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

EDIPO.

POLINICE.

ANTIGONE.

TESEO.

CREONTE.

GRAN SACERDOTE.

ACASTO *messaggero e duce degli Argivi.*

CORO DI SACERDOTI.

CORO DI TEBANI.

SOLDATI ATENIESI.

SOLDATI ARGIVI.

La scena è nel bosco dell'Eumenidi, presso Atene. Sopra un piccolo colle folto d'orride piante sorgerà il tempio dell'Eumenidi: veggansi cipressi, rupi percosse dal folgore, tutto quello che può accrescere orrore ad un luogo consacrato alle Furie.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

POLINICE.

Ovè sei, Polinice? Astro non splende
Fra tenebre, e procelle.... I proprj orrori
Qui l' inferno versò! Figlio d'Edipo
Sempre l' inferno ha seco.... Almen la via
Folgor gli additi;... è d'altra luce indegno. —
Selva tremenda! Io, che volgea ne' vasti
Silenzj della notte il piè sicuro;
Io, che gioia feroce in cor sentia
Fra turbini, fra tuoni, allor che tutto
Era tumulto, onde sembrò Natura,
Che me proscrive, aver sè stessa in ira,
Or perchè qui pavento, e fra gli spessi
Lampi, onde il cieco aer s'accende, io veggio
Ognor presente la paterna Erinni,
E, orror più grande, il mio germano? O vista!
Quale improvviso balenar di faci!

SCENA II.

GRAN SACERDOTE DELL'ERINNI ACCOMPAGNATO
DA MINISTRI, E DETTO.

SACERDOTE

In questa ora tremenda
Qual altro Iddio s'invoca?

O tartaree sorelle,
 A voi grata è la voce
 Di tonanti procelle;
 Sull'empio or sono immoti
 Gli occhi che mai domò forza d'incanto,
 Che fugge il sonno, e non conosce il pianto.

POLINICE

Quell'empio io sono, e tu mi guati, Erinni!

SACERDOTE

Or voi stanche di grida e di flagelli,
 Onde tutta sonò la valle inferna,
 Volgete i passi agli obliati avelli,
 Atroci Dee della memoria eterna:
 Spettro inulto abbandona
 Del sepolcro l'orror: già vola, e cerca
 Il sospettoso letto
 Del sopito uccisore: ecco, lo desta
 Degli angui vostri il gelo, e al fioco lume
 Delle tartaree faci
 Sparge sul volto suo l'ombra nemica
 Il caldo sangue della piaga antica.
 Dietro all'orme funeste
 Vengon l'insidie e l'ire,
 Pugne, ruine, incendi;
 Voi mille aspetti avete, e tutti orrendi.
 Feroce Aletto, fra le dense schiere
 Un re tiranno, a lui sol nota, affronti:
 Nuovo pallor copre la faccia; ei sente
 Il nume tuo presente;
 Tu dalla mano incerta
 Togli l'insanguinato

Scettro, e sul trono gli t'assidi a lato.

POLINICE

Sia questo il fato d'Eteòcle! io fido
Ministro all'ira delle sacre Erinni,
Io strapperò lo scettro.

SACERDOTE

A voi diletta

Di chi delira il canto,
E su pallide labbra inno di pianto:
Raccor vi piace in atri vasi il sangue
Di chi ferito langue;
Svegliar subiti affetti
Negli attoniti petti;
Per voi, turba feroce,
Spesso a color, che morte
Sull'orlo spinge di nascoso abisso
(Crude primizie del tormento eterno)
È cura, è gioia il palesar l'inferno.
Non del cimier l'orgoglio,
Nè il piè veloce di corsier superbo
Il guerrier dalle vostre ire difende:
Su lui, Vergini orrende,
Le negre ali spiegate, e la seguace
Ira dei serpi eterni
Preme il timido tergo,
E trema il cor sotto l'infido usbergo.

CORO

Odi lo strepito
Del ferreo piede,
Gli atroci sibili
Del serpe eterno:

Ecco Tisifone,
E la precede
Notte d'inferno.

Il crin sollevasi
All'empio in fronte;
Deh! l'onda arrecami
Da puro fonte:
D'erbe mortifere
I nappi ornate;
Su via, le gelide
Acque versate:
Ecco l'Eumenidi;
Empj, tremate.

POLINICE

Ove m'ascondo?

SACERDOTE

Ah no! le Dive io miro
Del Citeron sopra l'aerea cima
Rotar le serpi, e sollevar le faci
Nunzie di morte, e di delitti. Ah piangi,
Misera Tebe! O fidi miei, si lasci
Questo terrore agli empj.... Ognun sè stesso
Interroghi però: se a voi nel petto,
Ospite eterno, un sol rimorso alberga,
Paventate le Dee: s'alcun tra voi
Gl'infelici derise, e il sacro letto
Violò dei congiunti, e se spergiuoro
Toccò gli altari, e alla sua patria impose
Giogo straniero, e sollevò tiranni,
E popoli calcò... tremi. L'Erinni
Tutto sa, tutto vede. E se mai fosse

Un empio qui, che al suo german serbasse
 Odio immortale, e nei diletti lari
 Negasse asilo al genitor canuto,
 Sulla fronte proscritta al figlio infame
 S'aggravi il fero maledir paterno:
 Fugga lungi il profano...

POLINICE

Ah! tutto io sento
 Dell'Erinni il terrore.

SACERDOTE

E mai non trovi
 Pace, pietà: nel suo vigil dolore
 Indarno il sonno ei chiami; e lo riempia
 Immagine d'inferno, e lo riscota
 Dell'Eumenidi il grido. — Ite; il tremendo
 Olocausto è compito: alcun non osi
 Rivolger gli occhi ai coronati altari,
 E dalle incerte labbra odasi appena
 Di meste preci un mormorio somnesso ¹.

SCENA III.

POLINICE, GRAN SACERDOTE.

POLINICE

Fermati.

SACERDOTE

In questa selva entrar non lice,
 Mortale audace: a quali Dive è sacra
 Non ti grida il terrore? Ah! qui su gli empj

¹ Partono i Ministri.

Onniveggenti Dee stendon la mano,
 E il folgor scende; ai sacerdoti istessi,
 Nel sol nomarle, impallidisce il labbro.

POLINICE

Serbato al ferro è questo petto: e Giove
 Del folgor sacro alla grand'ira elegge
 Capo esecrato? È troppo in odio ai Numi
 La stirpe mia, nè mai l'ira del cielo
 A man fatale risparmiò delitti.
 Le Dive tue conosco: ah! più di questa
 Orribil selva ad abitar son use
 La reggia ov'io nascea.

SACERDOTE

Dove nascesti
 Non è lieve il saper; credo all'Erinni
 Nota ogni reggia: eterno fato unisce
 Delitti, e re. Qual brama, o qual destino
 Qui ti traee, guerriero?

POLINICE

Un uom ricerco
 Misero ma tremendo: ei le tue Dive
 Ai suoi voti avvezzò; compagne eterne
 Le pose al fianco mio: qui di perdono
 Me la speme guidò.

SACERDOTE

Perdono implori,
 E cingi il brando, e nel tuo cuore è guerra?
 Mortal pentito ai vigilati altari
 D'irato Dio solo il suo pianto arreca,
 Nè in mezzo all'armi la pietà ragiona.

POLINICE

Altre colpe, altre pene: in me non vedi
 Un uom del volgo, e nel mio sangue il fato
 Tutto confuse: i più soavi nomi
 Son orrori per me; contrarj affetti
 Mi dànno guerra, ira e pietade; ognora
 Due mortali a' miei sguardi offron l'Erinni:
 Abbracciar l'uno, uccider l'altro anelo;
 Or piango, or fremo, e pur di pianto aspersa
 La destra mia corre sul brando.

SACERDOTE

O prode

Quanto infelice, ah! dimmi un odio eterno
 I due mortali, onde il tuo cor vaneggia,
 Dividerà? Non t'è di sangue unito
 Quei che svenare aneli?

POLINICE

Ognor lo veggo,

Ognor l'abborro: altro non chiedi.

SACERDOTE

Ha regno

Il tuo nemico?

POLINICE

Dall'ingiusto soglio

Precipitarlo io spero: invan lo copre
 Ferro e viltà! — Sotto qual elmo ascoso
 Ti troverò, codardo? O sacra Erinni,
 Allor che avrò l'empio tiranno a fronte,
 Tu mel dirai coll'odio; allor se cresci
 L'odio che regna entro il mio cor, l'inferno
 Mai non vantò maggior prodigio. Ah! guida,

Guida la spada all'abborrito petto;
 Errar potrebbe il mio furore.... Ei cade .
 Ei cade, sì... Tosto corona e scettro
 Recate qui, ch'ei vive ancora!

SACERDOTE

È dolce
 Punir tiranni, e tu le spoglie opime
 Ai patrij altari appenderai; t'incontra
 Lieta la madre: e te di sangue asperso
 Il padre abbraccerà.

POLINICE

Che parli?

SACERDOTE

Affronti
 Nemico aperto l'empio re? nel brando
 Tanta speme riponi? all'alta impresa
 (Il dubitarne è vano) avrai compagni
 Esuli illustri, che fuggian frementi
 E la patria, e il tiranno.

POLINICE

Armi straniere
 Contro a colui, che il trono usurpa, io guido.

SACERDOTE

Infami pugne! — Ah questa terra, o Numi,
 Abbia colpe, terror, mille tiranni,
 Ma stranieri non mai!

POLINICE

Sol d'essi il ferro
 Render mi può la patria.

SACERDOTE

Ah! dici il soglio:

Patria non hanno i re. Guerrier fatale,
 Ignoto a me tu sei: pur quell'alterno
 Fremer di rabbia e di pietà, quei lumi,
 Gravi d'ira o di pianto, il crin che sorge
 Sulla pallida fronte, e di vendetta
 L'avidà brama, onde il tuo cor delira,
 Quanto palesa a me! tu re nascesti:
 Odiano i re così: nuove ed atroci
 Colpe m'annunzia un furor nuovo; abborri
 Tanto il nemico tuo, che... Ma deponi
 I ferì spirti, e l'alto sdegno affrena...
 Tanta di sangue hai sete, e ancor non regni?
 Oh! qual sarai sul trono?

POLINICE

Ah! l'esser mio

Invan t'ascondo, chè abborrir cotanto
 Sol può colui ch'ebbe per padre Edipo,
 Per germano Eteòcle.

SACERDOTE

Ah! trema, ah! fuggi...

Polinice!

POLINICE

Ch'io fugga! È mio quel bosco,
 Ove tempio han l'Erinni. Odi: è promessa,
 A qual di noi trarrà nel suol tebano
 Fra le schiere d'Atene il sacro Edipo,
 Certa vittoria: ei qui dai lunghi errori
 Riposo aspetta; il so... per doglia insano
 Su me chiamò... Ma che rammento? oppresso
 Cerco vendetta: ed infelice io spero...
 Al cieco veglio le vestigia erranti

Antigone dirige: io dopo il padre
 Nel suo cor tengo il primo loco: è sempre
 Al più misero amica; ella coi preghi,
 Ed io col pianto di placar m'affido
 Le gravi ire d'Edipo; e trarlo a Tebe
 Anche a forza io potrei: muove un mio cenno
 L'armi, e il furor di sette re... — Paventa,
 German spergiuro: altri le torri abbatta;
 Solo il tuo petto io cercherò.

SACERDOTE

L'Erinni

Ti pon sul labbro le parole atroci:
 Gioia all'Erinni è ogni tuo detto. E speri
 Dal genitore e dagli Dei perdono,
 Se sciolto un dì dalle paterne braccia
 Voli a svenargli un figlio? Ah! se vi trovi
 Questa pietà, non mai ti stringa Edipo
 Al sen pentito: ha di te degni amplessi
 Solo Eteòcle.

POLINICE

Nè del suo misfatto
 Pena avrà l'empio?

SACERDOTE

È già punito: ei regna.

POLINICE

Avvezzo ai vili ozj dell'ara, ignori
 Le dolcezze del trono. Or dimmi: Atene
 Da questo bosco è lungi?

SACERDOTE

Il Sol nascente

Le sue torri vicine indora e scopre.

POLINICE

Addio.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE.

Soccorso a scellerata guerra
Della libera Atene invan richiedi;
Qui sullo stesso re la legge impera.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EDIPO, ANTIGONE.

EDIPO

O guida al cieco genitore, o luce
Alle tenebre mie, di padre il nome
Dolce ad Edipo fai: per te sostiene
Ei l'atra notte che lo cinge. Oh! dove
Stanche dagli anni e dal cammin le membra
Adagerò? Dove giungemmo?

ANTIGONE

Io veggio
Qui cipressi ferali, orride rupi,
Che il folgor percotea.

EDIPO

Sede conforme
Al fato mio, sol dei cipressi all'ombra
Posar tu dèi, misero capo! Oh gioia!
Il mio sepolcro alfin trovai.

ANTIGONE

Di morte
Sempre ragioni, o padre?

EDIPO

Ah visse Edipo,

Visse pur troppo! agli occhi suoi profani
Vietò l'aspetto della sacra luce,
E meglio ei vide i suoi delitti.... È stanco,
Forse, o ch'io spero, di punirlo il fato,
Che in lui fe' pompa di furori eterni.
Sento gli Dei mutati, e me la terra,
Che non s'aprì sotto il nefando letto.
Pietosa accoglierà nel sen materno...
Antigone, sospiri?

ANTIGONE

È dunque vero!
Tu m'abbandoni, o padre mio? Non sono
Fido sostegno ai passi tuoi? non piango
Al tuo dolore anch'io? per te sopporto
Del ricco avaro, che rampogna o nega.
I doni ingrati, o le ripulse altere.
Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
Il fulmine invocato, e me respingi
Con man tremante dal paterno seno.
Io più t'abbraccio, e volta al cielo esclamo
Fra le procelle: a separar non vale
La folgore di Giove i nostri amplessi.

EDIPO

Assai per me soffristi. Oh te felice
Se m'obliasse il mondo, e nella tomba
Tutto scendesse Edippo! A te retaggio
La sola infamia io lascio: e qual mortale
Osa affrontarla? Ah! misera innocente.
E tu sei parte di mie colpe; e vane
Le tue virtùdi io feci; e pria che nata,
Ai mesti giorni di solinga vita

Dannai la figlia. Ah! non vedrà d'Imene
 Splender le faci; non udrà di madre
 Il dolce nome... e i moribondi lumi
 Non chiuderà la man dei figli.

ANTIGONE

Edipo,

Che d'imenei mi parli? Estinto il padre,
 Antigone vivrà?

EDIPO

Dell'empia casa

Unica lode, a me sei figlia! e padre
 Son degl'iniqui, ond' ebbi esiglio, ed erro
 Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti,
 E son di tutti orrore! Ah tosto arrechi
 Le mie vendette il tempo!

ANTIGONE

I voti antichi

Non rinnovar, ten prego.

EDIPO

O cara voce,

Nel cor mi scendi, e le tempeste accheta
 Dell'anima affannata. Io più non miro,
 Già testimon de'miei delitti, il Sole;
 Contemplo ognor me stesso, i dì passati
 Mi son rimorso, e l'avvenir terrore.

ANTIGONE

Spera, confida negli Dei.

EDIPO

Siam soli

In questo bosco, o figlia? orme ravvisi
 D'umano piè?

ANTIGONE

Sopra quel colle un tempio

Sorge.

EDIPO

Che dici? un tempio! un Dio vi fosse
 Ai miseri propizio! I passi, o figlia,
 Volgi colà... No; resta:... un solo istante
 Io senza te... più grave allor sul ciglio
 La notte, e il duol mi siederà. — Quel tempio
 Forse a cotanti affanni... Ah! chiegga Edipo
 Pace alla tomba, e non all'are.

ANTIGONE

Ah! lascia

Che il tuo desio s'appaghi.

EDIPO

Al cieco padre
 Sollecita ritorna, e un dolce amplesso
 Delle brevi dimore il duol compensi.

SCENA II.

EDIPO.

Misero e reo, temo esser solo.... O figlia.
 L'animo stanco la tua dolce immagine
 Vegga fra l'ombra della notte immensa;
 Sol di te pensi il padre. — A che ti rendi
 Meno infelice, o stolto? a che di fiori
 La via rallegrì, che al sepolcro adduce,
 E là non voli, ove il dolor ti chiama?
 Edipo spera! E che sperar? gli resta

Colpa, ignominia, e pianto!... Ahi! che non fece,
 Che non sofferse? È ver... colpe maggiori
 Osar non posso, nè vederle: io padre
 Non sono a figli, e scellerati e crudi?...
 Sì, figli miei pur troppo! All' altrui voce
 Tolta la via quest'empia mano avesse,
 Chè non udrei della nefanda prole
 Neppure il nome, e mi sarebbe il mondo
 Vasto sepolcro!... Ah! no; sceso fra l' ombre
 Io già sarei, chè mi sostiene in vita
 Il dolce suon degli amorosi accenti
 D' Antigone diletta. È dessa.

SCENA III.

ANTIGONE, E DETTO.

EDIPO

O figlia,
 A quali Dei sacro è quel tempio?

ANTIGONE

O padre,
 Deh! non cercarlo.

EDIPO

Invan lo celi: ahi lasso!
 V' ha per Edipo orrore?

ANTIGONE

Oh Dio!

EDIPO

Quei Numi
 Hanno pietà?

ANTIGONE

Nessuna.

EDIPO

E fia placarli

Negato?

ANTIGONE

Sempre.

EDIPO

Il nome lor?

ANTIGONE

Tremendo.

EDIPO

Parla.

ANTIGONE

Nol deggio.

EDIPO

Io tel comando.

ANTIGONE

Ah! tosto

Fuggiamo questa orrida selva.

EDIPO

Iniqua!

Così rispetti il genitor?... Detesto

La tua pietà: non ha più figli Edipo...

Qui morirò solo.

ANTIGONE

Ah! mi perdona.

EDIPO

Al padre

Ubbidisci.

ANTIGONE

Dirò...

EDIPO.

EDIPO

Qual Dio?

ANTIGONE

L'Erinni.

EDIPO

Ahi qual terror m'invade!

ANTIGONE

Oh ciel! chi fuggi?

EDIPO

Fuggo me stesso, e nell'Averno io spero
 Notte maggiore... Oh! chi rendea la luce
 Alle spente pupille? Oh Dio! qual face
 Vince gli orrori eterni? — Io ti ravviso,
 Io ti ravviso, all'imeneo d'Edipo
 Pronuba Erinni... — Ahi! che m'addita? Oh figlia,
 Deh! per pietà coprimi il volto: io veggo,
 Misero... io veggo... lo squarciato petto;
 E in regie bende avvolto il crin canuto
 Nuota nel sangue: io, sì, t'uccisi, o padre;
 Ma il figlio nol sapea. Quale al suo fianco
 Tremenda ombra s'innalza?... un negro velo
 Le cela il volto... Ahi con sorriso atroce
 L'Erinni a me lo svela! oh Dio!... Giocasta!
 Oh talamo nefando! Oh colpa! oh madre!

ANTIGONE

Calmati; al sen mi stringi.

EDIPO

Ah! temi... ah! fuggi,
 Fuggi i paterni amplessi... io sono Edipo.

ANTIGONE

Numi, pietà.

EDIPO

Lungi... abbracciar sol deggio
 Questa gelida pietra. Oh! chi mi guida
 Sovra il monte di Tebe, il monte infame,
 Ov'io perir dovea?... — Sulle tue rupi
 Tinte di sangue a maledir m'assido
 L'armi fraterne: ivi fragor di brandi,
 Fremiti d'ira e di dolore, e il noto
 Gemer degli empj nel delitto estremo
 (Ciò sol mi lice) udrò.

ANTIGONE

Delira.

EDIPO

O Tebe,
 Ch'io già di morti empiea! nefandi altari,
 Ove le mie sventure io chiesi! o reggia
 Infame, dove me traeva la colpa,
 Me la colpa scacciò, v'arda e consumi
 La face argiva... abbia principio il foco
 Dal talamo d'Edipo.

ANTIGONE

Al cor gli torna
 La rabbia antica, quando il suol percosse
 Colla sanguigna destra, e al labbro insano
 Dettò l'Erinni i voti.

EDIPO

Or vedi... avvolge
 Benda regal viperee chiome, e d'atro
 Sangue si tinge.... io lo ravviso... è sangue
 Del padre mio. Dal moribondo capo
 Quest'empia man strappò quel serto... Oh degno

Dell'Erinni ornamento! — Or va... ritrova
I rei fratelli, e tu fra loro, Aletto,
Scegli di Tebe il re. Quel serto il capo
Profano aggravi al più crudele: ei regni;
E me faccia innocente.

ANTIGONE

Ah! dove aita,
Dove conforto avrò? Rammenta, o padre,
Che qui siam soli.

EDIPO

Oh fossi io solo!... È tutto
Pieno d'Erinni il bosco.

SCENA IV.

UN SACERDOTE, E DETTI.

SACERDOTE

Ove t'assidi,
Stranier profano, e coi tuoi gridi audaci
Turbi i nostri silenzj?... Ah! certo entrasti
Nell'atra selva peregrin smarrito...
Chi sa qual nume in questo loco alberghi,
Da lungi passa, e colla man tremante
Altrui l'addita, e fugge.

EDIPO

Oh Dio!

SACERDOTE

Quel sasso
Che premi, è sacro: se innocente sangue
La tua destra macchiò, sorgi, e t'invola;

Chè morte è l'ombra del feral cipresso.

ANTIGONE

Padre, deh! vieni.

EDIPO

Ah! no... L'ira del fato
Placasi alfin: qui poserò.

SACERDOTE

Non temi

Quelle dive, cui servo?

EDIPO

Or via, tu reggi
Queste tremule membra: il duol mi tolse
Ogni vigor.

SACERDOTE

Deh! qui l'adagia.

ANTIGONE

È grave

D'anni, ma più di mali.

SACERDOTE

Oh fato!... i lumi
Qual sciagura gli spense?

ANTIGONE

Ahimè! che giova?

L'età...

SACERDOTE

Ma come tra foreste e rupi
Erri, infelice giovinetta, e guidi
Cieco e misero padre, or che di guerra
Arde la Grecia, e contro Tebe adduce
D'Argo le schiere Polinice?

EDIPO.

EDIPO

Iniquo!

ANTIGONE

Taci...

SACERDOTE

Perchè della nefanda guerra
Stupor ti prende? Al parricida Edipo
Figlio ei non è?

EDIPO

Pur troppo!

SACERDOTE

Ancor quell'empio
Non scese a Dite. Ahi! lo sostien la terra,
Chè forse ancor non ritrovò l'inferno
Nuovi tormenti a nuove colpe.

EDIPO

Ignaro

Falli enormi commise; ed è, lo credi,
Più infelice che reo.

SACERDOTE

Destin conforme
A quel d'Edipo è il tuo; quindi nel core
Tu ne senti pietà: se tu comuni
Avessi anco i delitti, allor sapresti
Che questa notte a tanti falli è poca,
E invan fu Edipo agli occhi suoi crudele;
Chè resta all'alma una terribil luce.

EDIPO

Oh ciel!

ANTIGONE

Ministro delle Dee tremende.

Se non le vinci in crudeltà, rispetta
Il suo dolor, nè più...

SACERDOTE

Ben veggo... afflitto
È dai rimorsi... — Disperar perdono
Certo non dèi. Tu non svenasti il padre;
Ai figli tuoi non sei fratello.

EDIPO

Oh duolo!

Oh rimembranza!

ANTIGONE

Oh Dio! t'accheta.

SACERDOTE

Unito

Sei di sangue ad Edipo, o forse è Tebe
La patria tua?

ANTIGONE

Senza terror non ode
Di Tebe il nome.

SACERDOTE

Io tacerò. Ma scusa:
Svelar t'è forza, se qui cerchi asilo,
Del padre il nome.

EDIPO

Ahi lasso me!

SACERDOTE

Rivela

Almen chi fu la genitrice.

EDIPO

Il mondo
Non vide mai più sventurata madre.

EDIPO.

SACERDOTE

E la tua, giovinetta?

ANTIGONE

Oh Dio!

SACERDOTE

Tu tremi!

Arrossisci!

EDIPO

Mia figlia, oh quanto il padre
 Misera ti faceva! — Saper ti basti
 Ch'ella è innocente.

SACERDOTE

Invan si cela Edipo!

Vanne, fuggi.

EDIPO

In qual terra?

SACERDOTE

Ove non sia

Che silenzio ed orror, nè mai risuoni
 Sopra labbro mortale il sacro nome
 Di genitor, di madre.

EDIPO

Ahi crudo! ignori

I mali miei.

SACERDOTE

So le tue colpe.

ANTIGONE

I Numi...

SACERDOTE

Lo hanno proscritto.

ANTIGONE

Asilo ai rei la selva.

SACERDOTE

Non agli Edipi.

ANTIGONE

O sacerdote, almeno
Pietà di me ti prenda.

SACERDOTE

Ai giusti è l'empio
Fatal compagno: io l'innocente figlia
Dividerò dal genitor profano.

ANTIGONE

Crudel, non mai.

SCENA V.

TESEO, POLINICE E DETTI. ¹

TESEO

Folle, che tenti?

SACERDOTE

Ignori
Qual reo proteggi... È tale, è tal costui,
Che può, lo credi, nell'Erinni istesse
Destar ribrezzo, e sollevar le serpi
Sulle livide fronti.

TESEO

A che tormenti
Con aspri detti e temerario zelo
L'infelice monarca? Al tempio vola;
Tosto il maggior de' sacerdoti invia:

¹ Ma Polinice, veggendo il padre, riman colpito di pietà, di terrore, e s'invola non visto dalla sorella.

Va; tutto io so... già l'ubbidirmi è tardi:
Temi il tuo re.

ANTIGONE

Teseo tu sei... mi prostro
Ai piedi tuoi... Se nella sacra Atene
È ver che un tempio alla Pietà sorgea,
E sol pianto le bagna i miti altari,
Dona al misero asilo. O re, tu sei,
Se vinci, eroe; se a noi soccorri, un Dio.

TESEO

Sorgi... pietà dalle sventure appresi,
Nè mutata fortuna il cor mi chiude;
Nè Teseo ancor dimenticò sul trono
D'esser mortale.

EDIPO

Alfin trovi pietade,
Ospite infausto; e tu m'accogli, e spargi
Lacrime pie sull'esecrata fronte.
Esul mendico erro pei figli: è noto
E quali io merti, e quali io m'abbia i figli.

TESEO

Ma già pentito Polinice...

EDIPO

Ahi! l'empio
Me spinse, e cieco, da' miei lari. È forse
Presente il parricida? Oh Dio! vederlo
Non posso io, no!... Ma inorridisci, e fremi,
O cor d'Edipo?...⁴ Ah! non è qui: natura
Così tal figlio annunzierebbe al padre.

⁴ Si pone la mano sul petto.

Ma se l'iniquo, a cui non frena il brando
 La riverenza del dolor paterno,
 Rapir fra l'armi il genitor tentasse,
 Degno principio alla fraterna guerra,
 Dall'ire sue difender giuri Edipo?

TESEO

Giuri altro re; Teseo promette, e basta.

EDIPO

Figlia, m'abbraccia: sventurato appieno
 Morir non posso, chè nell'ore estreme
 Certo son io d'averti al fianco... Oh! l'egra
 Mente da'suoi fantasmi abbia quiete,
 Come riposa da'suoi lunghi errori
 Questa mia salma travagliata!... Ahi lasso!
 Lasso! chi me da me difende?

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE, E DETTI.

SACERDOTE

Un Dio.

EDIPO

E quale?

SACERDOTE

Eterno, onnipotente: il Fato.

EDIPO

Pace.

SACERDOTE

L'avrà sol fra gli altari Edipo
 Di quelle Dive, che il terrore adora.

EDIPO.

EDIPO

Come?

SACERDOTE

Agli abissi tornerà la Notte,
 Madre all'Erinni, e dell'ucciso padre
 Non t'offrirà la sanguinosa immagine;
 Nè col tacito piè, vigili eterni
 Compagni all'empio, al fianco tuo verranno
 Dubbj e rimorsi.

EDIPO

E spererò?...

SACERDOTE

Lo credi.

Seguimi al tempio.

EDIPO

Sotto i piè tremanti
 Vacillerà;... vedrai di nuova luce
 Arder le faci delle Dee tremende,
 E di sangue assetati, al cieco volto,
 Dell'animato crin gli angui crudeli
 Sibilando avventarsi.

SACERDOTE

Invan paventi:

Sol chi sprezzò de'suoi rimorsi il grido
 Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
 Ma chi fu reo d'involontarie colpe,
 Più non le teme, quando a lor s'appressa.

TESEO

In lui t'affida, e in tua virtude.

EDIPO

Oh figlia...

SACERDOTE

Entrar nel tempio a lei sì vieta. Un fonte
Scorre perenne sul confin del bosco
Sacro all' Erinni: il sacrificio augusto
Là compir devi, e far le Dee severe
Propizie al padre. A lei, Cresfonte, insegna
Il loco, il rito.

SCENA VII.

TESEO.

Ecco, il destin si placa
Colla vittima sua: solleva al cielo
La tenebrosa fronte; un raggio incerto
Di speranza vi brilla; e par che scosso
Egli abbia il peso del fatal delitto.
S'accresce in lui, più che s'accosta all' are,
La fiducia dell'alma, e la sventura
Diviene augusta. Ah! non così nel tempio
Di quelle Dive, o Polinice, andresti...
Misero! ei viene: ira, dolor, rimorso,
Regnano a gara nel turbato aspetto:
Rivolge intorno dubitando i lumi,
E mirar crede, ov'ei si volga, il padre.

SCENA VIII.

POLINICE, TESEO.

POLINICE

Signor d'Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?

Se vanto in mezzo alle mie schiere Edipo,
 Sol col suo nome io vincerò; chè Tebe
 Ben crederà nella fraterna guerra
 Giuste quell'armi, ov'è presente il padre.
 Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro,
 Che strappargli io volea. Ma che? l'iniquo,
 Che or tanto abborro, io sprezzerrò.

TESEO

Dal padre

Speri più che il perdono? è sol di questo
 Intercessor Teseo. Che qui giungesti,
 Quell'infelice ignora: util consiglio
 Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali
 E dai rimorsi affaticato Edipo,
 Che spesso l'ira col dolor rinasce
 Nell'egro petto. Ah! della figlia istessa
 La dolce voce, che nel cor si sente,
 Su lui perdè l'usato impero.

POLINICE

Edipo

Gl'ingrati figli, e n'ha ben dritto, abborre.
 Grave è l'ira d'un padre, e più l'aspetto
 Del suo dolor: non mai quel veglio io miri
 Nel dì della battaglia, o tosto io miri
 L'empio fratello.

TESEO

Ah! del rimorso è voce,
 E tu l'ascolta: appresentarti al padre
 Senza timor potrai, se volgi altrove
 L'ira e le schiere. Io del vicin delitto
 Tremo al pensiero; alla tua patria asconde

L'argivo i dolci campi, e l'empia face
 Arde i tuoi Numi su i paterni altari...
 Ah! le pugne fraterne il Sol non vegga,
 Orror novello in Tebe istessa.

POLINICE

E vuoi

Ch'esule eterno, e re deriso, io lasci
 A un Eteòcle il trono? Io, senza i prodi
 Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna,
 D'ira, di ferro, di ragione armato,
 Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
 Ch'ei m'è fratello: a questo cor lo dice
 Ad ogni istante l'odio; io l'empio abborro
 Senza rimorso alcuno.

TESEO

Ahi lasso! il veggio;

La colpa tua più del trionfo è certa.
 Se palma infame nell'orribil guerra,
 Ov'è la gioia al vincitor delitto,
 A te concede l'invocata Erinni,
 E col ferro straniero al suolo adegui
 Le sacre mura alla città di Cadmo,
 Dimmi, sarai felice? In ogni veglio,
 Che grave andrà della servil catena,
 Il padre tuo vedrai: le meste antiche
 Della misera madre il sacro aspetto
 Ricorderanno a te. Non resta in Tebe,
 E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
 Minor di tutti, e di soldati argivi
 Duce tebano, al rapitor guerriero
 Sveller potrai fra la vittoria e l'ira

Sì cara preda, ove all'eccidio avanzi
 Dell'arsa terra? o più infelice, udrai
 Sotto i piedi atterriti un fioco grido
 Sorger fra le ruine, e dire: Ah! l'empio
 Fratello è che mi calca! In odio ai vinti,
 Sospetto al vincitor, scherno d'entrambi.
 Ve' l'iniquo, s'esclama, che lo scettro
 Ebbe dal fratricidio: olà, Tebane
 Madri, togliete i figli spenti, e s'apra
 Al re la via che lo conduce al trono.
 Nella strage fraterna il carro illustri
 Del suo regio trionfo.

POLINICE

O tu, che vedi
 Così tremendo l'avvenir, provasti
 Il dolor dell'esilio, e quanto ei pesi,
 Più che ad ogni uomo, ai regi? In strania terra
 Infelice t'aggira, e poco implora,
 E men che poco ottieni; e come incresce
 A nobil cor pietà richiesta, impara,
 Se pur la trovi, e come presto è stanca
 La pietà nei mortali; e figlio, e sposa
 Abbi, che t'ami, e pianga; un reo fratello
 Che neghi e trono e patria; il cor ti roda
 E vendetta, e rimorso, e lunga speme
 Maggior d'ogni tormento; e poi consiglia
 D'Edipo il figlio. Ma garrir che vale?
 Armi ti chiesi, e non consigli... Atene
 Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
 Che della Grecia il moto, e i vasti incendj
 Di tanta guerra a contemplar s'assida

Spettatrice indolente. Acasto a nome
 Dei congiurati re ti vuol compagno
 Del periglio comun: nunzio di Tebe
 Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
 È fra Eteòcle, e me?

TESEO

Rigetto entrambi:
 E Teseo è tal, che del suo scudo all'ombra
 Posi tranquilla Atene. E s'io volessi
 Contaminar nell'empia guerra un brando
 Che i tiranni punì, trovar seguaci
 Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi,
 Atene ha cittadini. Io qui non sono
 Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
 E custode e soggetto, a tutti uguale,
 Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
 La patria chiami, ad ubbidirla il primo.

POLINICE

Ubbidisci, e sei re? Qui non si vola
 A un sol tuo cenno all'armi? Or veggo aperto
 Il tuo consiglio: anch'io, se uguale in Tebe
 Fosse il potere, abbandonar saprei
 Ad Eteòcle nella man spergiura
 Scettro impotente, e al coronato schiavo
 Trar lascerei su vilipeso trono
 Sonni sicuri.

TESEO

Il tuo germano in Tebe
 Può men di Teseo qui; chè amor concede
 Più che forza non toglie. Il sai; le molte
 Attiche genti una cittade accolse,

Allor ch' io posi all' imperar confini
 E all' ubbidire, e, d' ogni re più grande,
 Calcai l' orgoglio dello scettro....

POLINICE

Atene

Mi rivedrà: se de' tiranni il sangue
 Chieggon libere spade, all' ire vostre
 Quel petto infame io cederò. Che Tebe
 Libera sia; ruini il soglio avito,
 Ma sull' empio germano: i suoi delitti
 Narrar saprò: che non attende i patti,
 Che spergiura gli Dei, che ognun l' abborre;
 Non già com' io... più non vivrebbe.

TESEO

È vana

L' empia speranza. Al re d' Atene è legge
 Il voler della patria. Accolgon l' are
 Delle Eumenidi Edipo: or qui, se nulla
 Può la nostra preghiera, al padre irato
 Tu favellar potrai: ma pria ch' a Tebe
 Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edipo,
 E dell' Erinni il tempio.

POLINICE

Odami Atene.

SCENA IX.

TESEO.

Un Dio maggior d' ogni mortal consiglio
 Al misfatto lo trae. Nume dell' onde,

A compier volo ai tuoi vicini altari
Debito sacrificio ; e mentre ho l' alma
Di regie colpe e di sventure ingombra,
Col cor, col labbro io pregherò (nè questo
Voto è di re), sì, pregherò che resti
Al par dei flutti tuoi libera Atene.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EDIPO, GRAN SACERDOTE.

EDIPO

Parte de' fati miei comprendo. A questa
Ombra d'Edipo (e che di me rimane
Altro che un'ombra?) un dì promise Apollo
Alfin riposo nella sacra Atene.
Accanto all'are, ch'io temea, ritrovo
La desiata pace, e i miei rimorsi
Taccion nel tempio dell'Erinni.

SACERDOTE

Al Fato

Servon le Furie istesse. Alfin compita
L'ira cessò della giustizia arcana:
Misero sei, ma sacro. In te possanza
Non ritengon le Dee; spenta è la face,
Muti i flagelli, e più non ha l'inferno
Per Edipo terrori.

EDIPO

O tu, che ai Numi
T' avvicini col senno, e il ver sorprendi
Nelle tenebre sue, svela dei fati
L'ordine ascoso: io di cotanti affanni

Ragion per l' uom ti chieggo; e lice al figlio
Della sventura interrogar gli Dei
Sul dolor dei mortali.

SACERDOTE

I miei pensieri
Io t' aprirò: ma tu ricorda, Edipo,
Che son mortale. Io della mente il raggio
Non spengo in te; nè, temerario duce,
Dentro la notte de' misteri eterni
Traggo ragione incatenata e cieca.

EDIPO

Or odi, e piangi. In ogni loco è giunto
Di tanta infamia il grido, e freme il mondo
Al nome mio: ma ragionar dei fati
Or che si dee, mi rinnovello il duolo,
E le colpe, e il rossor. Non era Edipo,
E di già si temea: quindi concetto
Nel furor degli Dei, peso e delitto
Fu del fianco materno. Al figlio infame
Non sorrise Giocasta. Invan Natura
Dicea: l'abbraccia; più possente un Dio
Gridò: l'uccidi: e rammentò l'incesto;
E dal sen, ch' io cercava, inorridita
Mi respinse la madre. E Laio invano
Condanna il parricida, e ne' suoi gioghi
Il Citeron m' espone: era alle belve
Temuto pasto, e mi fuggì la morte.
Fra le virtù cresco alla colpa, e cado
Nell' evitate insidie. Un Dio crudele
Sotto i piè fuggitivi apre un abisso.
Il crederesti? Edipo anche coi voti

I Numi offende, e la preghiera istessa
 In lui divien delitto. Ecco di Delfo
 Agli oracoli io credo, e cerco il padre
 E il padre uccido, e del misfatto orrendo
 Premio mi fu maggior misfatto; io lieto
 Della misera madre il letto ascesi;
 Io, colle mani del paterno sangue
 Fumanti ancora, a questo sen la strinsi.
 Gioì l' Erinni sui fecondi amplessi;
 Vittime a lei preparo. In questa orrenda
 Serie di colpe e di sventure, io fui
 Cieco istrumento di poter tremendo.
 Son vostri, o Numi, i miei delitti. Accorda
 Tu coi miei fati la clemenza eterna!
 Tanto furor vuoi che la mente adori,
 Se il cor ne freme?... Ah! la sua legge un Dio
 Vi pose, e un Dio per cancellar non scrisse.

SACERDOTE

Adora e soffri: invan dell' alto arcano
 Ragion si chiede; è pei mortali oscuro
 Più della notte che ravvolge Edipo.
 Fisso è a tutti il suo fato. Un solo istante
 Chiude di mille età le sorti ignote.
 Ma dagli altari interrogati invano
 Voce non disse, che d' un Dio sia degna,
 Perchè i falli, ch' ei volle, il ciel punisca,
 E (crudo inganno!) comandar tu creda.
 Cieco mortal, mentre tu servi. Ai Numi
 Odio e ludibrio, abbiam retaggio eterno
 O l' errore o la colpa. Aride foglie
 Affaticate dal furor dei venti,

Il ciel vi sdegnà, e vi respinge il suolo:
Nulla per voi, fuor che il dolore, è certo.

EDIPO

Perchè me solo a tanti orrori il fato
Su questa terra elesse? Io son qual rupe
Dai flutti ognor percossa, e atroci e nuove
Sventure aspetto; chè del ciel lo sdegno
Sugli altri passa, e sopra me si posa.

SACERDOTE

Grande tu fosti, e in atterrar potenti
Gode, e dimostra il suo poter la sorte:
Fu invano il senno e l'innocenza; e, vinto
Nel giusto Edipo ogni mortal consiglio,
Pur la virtù tremava. O forse aduna
Sul capo tuo colpe e sventure il cielo,
Onde cadano i troni, e alfin tra i Greci,
Cessi l'infamia d'assoluto impero.
Nè lungi è l'ora: ma il sublime esempio
Breve sarà: fra i miseri mortali
Anco il servaggio è fato, e voto eterno
D'umano orgoglio il trono. Ogni uom sul soglio
Trovasse i falli che commise Edipo,
E figli avesse alla sua prole uguali!

EDIPO

Dunque...

SACERDOTE

Che tenti investigar gli arcani,
Che sol la tomba insegna?

EDIPO

E opporre al fato?...

EDIPO.

SACERDOTE

Il cor , che senti puro.

EDIPO

E ai miei nemici?...

SACERDOTE

La tua costanza.

EDIPO

Ah fosse almen di morte
 Nunzia la calma, ch'io provai fra l'are,
 Terror dell'empio! Or che dall'egro petto
 Il rimorso fuggì, non deve Edipo
 Di nuovi affanni sostener la guerra?

SACERDOTE

Tu vivi.

EDIPO

E dritto d'incontrar la morte
 L'infelice non ha?

SACERDOTE

L'aspetta il giusto;
 E vivo puoi vietar delitti.

EDIPO

Edipo!

Come?

SACERDOTE

Teseo il dirà.

EDIPO

Ma, se tornasse
 Vana la speme?...

SACERDOTE

Al tuo pensier richiama
 Gli oracoli di Febo; allora avrai,

Misero , avrai fama e riposo.

EDIPO

E dove ?

SACERDOTE

Dove il mortal può sol trovarlo.

EDIPO

Intesi.

SACERDOTE

Abbandonarti è forza : è giunta l' ora
Che presso all' are di Nettuno equestre
I sacerdoti appella.

SCENA II.

EDIPO.

Or mi sovviene ;
Certo profeta delle mie sventure
Febo già disse : — Nella sacra Atene,
Quando il furore alla pietà non ceda ,
Pace ad Edipo annunzierà natura
Col tumulto del ciel. —

SCENA III.

ANTIGONE, E DETTO.

ANTIGONE

Rito solenne

Compiva appena, e di Nettuno al tempio
Rivolto i passi il sacerdote avea,
Quando improvviso apparve...

EDIPO.

EDIPO

E chi?

ANTIGONE

Quell'empio,
 Crudel senz'ira e con sereno aspetto
 Consigliere della colpa, il vil che nutre
 I fraterni furori.

EDIPO

Oh ciel Creonte!...

ANTIGONE

Mi vide appena, e sorrìdea; tremai...
 Corsi...

EDIPO

Qui nunzio d'Eteòcle ei muove.

SCENA IV.

CREONTE, E DETTI.

EDIPO

Chi sei? che brami?

CREONTE

Riconosci, Edipo,
 Del tuo fedel la nota voce... Oh quanta
 Pietà mi fai!

EDIPO

Tenebre mie felici!

CREONTE

Ardito vecchio, il messagger di Tebe
 In me rispetta: ad Eteòcle io diedi
 Util consiglio.

EDIPO

E chi nol sa? palesa
A Grecia intiera la fraterna guerra...
Che Creonte consiglia.

CREONTE

E guerra, e colpe
Vietar tu puoi, se riedi a Tebe: invoca,
Quasi Nume, il suo re.

EDIPO

Deh come asconde
Inique frodi un grato dir! Gioisci;
Certo di Tebe in te cadrà lo scettro...
Sei peggior de' miei figli.

CREONTE

In te cogli anni
L'ira non scema, — e parla l'ira.

EDIPO

Iniquo!

Appien conosco su qual via furtiva
T'inoltri al trono, e mentre un sol consigli,
Ambo tradisci: io so che a Tebe incresce
Alterno regno e breve, e vuol che il padre
Scelga tra i figli il re: — fia solo agli empj
Giudice il brando, e il suo disegno è vano. —
Ma tu col ferro, o col velen, punito
L'arbitro sperì, e parricidi i figli:
E allora il trono è tuo; chè d'ambo il sangue
In mezzo all'armi un odio ugual promette,
E l'Erinni, e Creonte.

CREONTE

Or mio disegno

Chiami i tuoi voti? Antico prego è questo
Ch' ai Numi suoi porge pei figli Edipo.

EDIPO

Edipo impreca, e tu cospiri; e vile,
Quel trono ch'io lasciai, premer non osi,
Se pria non cado io coi miei figli, e tutte
Calchi dei regi le ruine.

CREONTE

A Tebe

Propizio re tu fosti! Ella rammenta
Ben del tuo regno i lieti dì. Se vani
Non son d'Edipo i vaticinj, e gli empj,
Che son suoi figli, della patria terra
Sol tanto avranno, ch'a morir vi basti,
Chi fia che nieghi al genitor pietoso
Render lo scettro, e del tebano impero
Chi degno più?

EDIPO

Tu, che lo brami, e sei
Più del mio trono e di mie colpe infame;
Tu ch'ogni colpa, a cui mi spinse il fato,
Commesso avresti e volontario, e lieto.

CREONTE

Cessin gli oltraggi omai! Chi può nell'ira
Vincer Edipo d'imprecar maestro?
Ben sei crudel con te: ma forse è rea
Delle tue colpe la regal fanciulla,
Cui le tenere membra offende il gelo,
O l'ardor del meriggio, e il piè si stanca
Sull' aspra via di faticose rupi? —
Qual core è il tuo, quando di porta in porta

Mendicando la vita, affronti (ahi lassa!)
 Turpe rifiuto, o domandar più grave
 Della pietà fastosa, e tu (sul ciglio
 Trattengo appena il pianto) o celi il nome
 Che sei figlia d'Edipo, oppur tu dèi
 Dirlo, e arrossire! e se mercè tu chiami,
 Un fremito d'orror sol ti risponde. —
 Alla vita raminga, al duro esiglio
 I lieti giorni dell'età fiorita,
 Padre crudel, condanni! — E che fa teco
 Questo squallido manto? Imene appresta
 E liete vesti, ed ara, e pompe, e trono.

ANTIGONE

Vince gli oltraggi, che sostenne Edipo,
 Questa infame pietà. Sì vil mi credi,
 Che il padre e vecchio, e sventurato, e cieco,
 Io possa, ahi crudo! abbandonar? Che parli
 A me di nozze e di regal fortuna?
 È pei Creonti il trono: ebbi del regno
 Parte migliore, il genitor diletto. —
 Vivo per te; nè un solo istante, o padre,
 Dall'amarti io cessava, e mille affanni
 Dimenticai per un amplesso.

CREONTE

Edipo,

Ami così la figlia tua?

EDIPO

Che chiedi?

Odi... l'amor, ch'io per lei sento, eguaglia
 Quanto disprezzo ho per Creonte.

CREONTE

È tempo

EDIPO.

Alfin che tu mi tema.

EDIPO

E come?

CREONTE

Ho certo

Pegno del tuo timore.

EDIPO

E qual?

CREONTE

Tu cieco

Sei, ma profeta... Io già lo tengo.¹

ANTIGONE

Indegno!

Lasciami... O padre... egli mi afferra... O mostro!

EDIPO

Odio, mi guida ov'è Creonte! Io basto,
Io basto sol contro costui.

CREONTE

Che tenti?

Passò stagion del tuo valore; e prode
Certo tu fosti un dì: svenasti il padre.

EDIPO

Vecchio ed inerme io sono: un brando, o figlia,
Un brando avea: tu mel togliesti. Ah! vedi
Se tor si deve agl'infelici il brando...
Sacerdoti, accorrete.

ANTIGONE

Oh Dio, son lungi.

¹ Afferra Antigone.

EDIPO

Sacerdoti , accorrete.

CREONTE

Edipo chiama !

Rispondetegli , Erinni.

ANTIGONE

All' empie mani

Fuggir saprò di traditor codardo ¹.

CREONTE

D' Edipo tuo torna agli amplessi , e scusa
 Involontario errore , e senti , o padre ,
 Che la figlia ti lascia. — Olà , soldati ,
 Costei si tolga al sen paterno ².

ANTIGONE

Iniquo!

Ah da te svelta io sono!

EDIPO

A me le mani

Stendi...

ANTIGONE

No! posso.

CREONTE

I gridi suoi vietate.

EDIPO

O figlia mia , dove sei tu? ti cerco ,
 E sol tenebre abbraccio , e queste gelide
 Mani deluse in sul mio sen ritornano.
 Fui vostro re : pietà , Tebani : almeno

¹ Fa ogni sforzo per uscire dalle mani di Creonte, ed egli la lascia andare.

² Ordina ai soldati di strapparla dalle braccia d'Edipo.

Addio mi dica, e della figlia ascolti
 Gli estremi detti il cieco padre.

CREONTE

Ah tosto

Costei traete! — Invan la cerchi: è lungi.

EDIPO

Misero me! chi mi t'invola, o luce
 Degli occhi miei? chi fia sostegno e guida
 Al piè tremante... incerto! Ahi mostro!

CREONTE

Impreca.

Impreca pur; non temo io, no.

EDIPO

Tu sei

Padre.

CREONTE

E la prole io rivedrò: la figlia
 Tu più non dèi stringere al seno. È tratto
 Il tuo sostegno altrove.

EDIPO

Un dì vendetta

Il mio dolore avrà. Tra figlia e padre
 Col ferro osasti separar gli amplessi:
 Te, vil tiranno, dal suo sen trafitto
 Respingerà con man sanguigna il figlio.

CREONTE

Dimmi, di colpe e di terror profeta,
 Può la tua rabbia immaginar delitti,
 Che vincan quei del parricida Edipo?

EDIPO

Non è più crudo l'uccisor del figlio?

CREONTE

Ahi voti atroci!

EDIPO

Un dì maggiori, orrendi,
 Tebano Re, da moribondo labbro
 N'udrai tremando, e la consorte istessa
 T'abborrirà morendo. Infamia eterna,
 E breve regno avrai... Lo scettro ambito
 Steril divenga nella man crudele...
 Nè tu col ferro di fortuna all'onte
 Involarti saprai: trarre io ti veggo
 In vuota reggia orribile vecchiezza;
 Là fra i sepolcri dei tuoi figli uccisi
 Solo t'aggira, e ti dispera, e vivi.

CREONTE

Augure del futuro, il tuo presente
 Destin non sai... pel crin canuto a Tebe
 Io ti trarrò; nè la tua prole...

SCENA V.

TESEO, E DETTI.

TESEO

Arresta.

EDIPO

Teseo, la figlia mia! Teseo, costui
 Me la rapì.

TESEO

Dei rapitor sull'orme
 Volano i miei guerrieri, e tosto...

EDIPO

Oh gioia!...

Fremi, Creonte.

TESEO

A ferir mostri avvezzo
È questo brando; ma su te, Creonte,
Non scenderà: chè delle genti il dritto
Che tu calpesti, a Teseo è sacro... Ah trema.
Trema, se alcuno dei tuoi vili osasse
Pur lieve offesa all'infelice....

EDIPO

Oh Numi,
Numi, la figlia difendete!

SCENA VI.

ACASTO, E DETTI.

ACASTO

Acasto

Io sono, e d'Argo messaggero; aita
Chieggo, e sventure annunzio.

TESEO

E quali?

ACASTO

Polinice... Il prode

EDIPO

È punito? Ah! Dei vi sono.

ACASTO

Ah! sì: punito egli è.

TESEO

Ma come? ah parla.

ACASTO

D'Atene ei qua movea, quando ai suoi sguardi
D'armi la selva folgorava: il prode
Le conobbe, e fremea.

TESEO

T'ascolta il padre:

Taci.

EDIPO

Guerrier, favella... io non ho figli
Che Antigone.

ACASTO

Infelice! eran Tebani.

EDIPO

Oh Dio!

ACASTO

Repente il cor gli fere un grido,
Ch'ei riconosce.

EDIPO

Ahi! di mia figlia il grido.

TESEO

Non proseguire.

EDIPO

Ah! più crudel tu sei,

Se taci.

ACASTO

Agli empj ei s'avventò sdegnato,
Qual s'Eteocle mirasse: i prodi Argivi,
Che meco addussi, lo seguian... Fratello!
Antigone gridava, e a lui piangendo
Stendea le mani, allor che un vil Tebano...

EDIPO

Che fea?

ACASTO

Nel petto alla regal donzella
Il ferro...

EDIPO

Ah Dio! più non son padre... Ahi! l'empio,
L'empio è, che uccise la mia figlia: io manco.

TESEO

Che più si tarda? io l'infelice affido
Alla vostra pietade... Andiam, voliamo;
Se Antigone perì, te ¹, nunzio infame,
Tebe non rivedrà. Giuriam vendetta
Dell'infelice. Ah! sì, vendetta. All'armi.

¹ A Creonte.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GRAN SACERDOTE ACCOMPAGNATO DAI MINISTRI, EDIPO.
E CORO D' UOMINI E DI DONNE.

SACERDOTE ¹

Mirate, amici!... dall' angoscia oppresso
Edipo giace, e nol conforta il puro
Aër sereno, nè su lui discese,
Nume ai miseri, il sonno. Ah! par ch'ei posi,
Sol perchè regna lo stupor del duolo
Nell' attonito petto... O stirpe umana,
Ben sei nata al dolor; chè mai sì gravi
Sventure non trovò l'ira dei Numi,
Che tu non basti a sostenerne il peso.
Ah si rimuova il crin canuto e squallido
Che la fronte gli cela! A' rei fratelli
Mostrar potessi in questo aspetto il padre!

EDIPO

Oh! chi così mi chiama? Ah non è meco
La figlia mia! della nefanda guerra

¹ Mostra Edipo prostrato sopra un sasso, immerso nel più profondo dolore.

Ostia primiera ella cadea... Rendete,
 Almen rendete al desolato padre
 L'esangue spoglia, ond'ei la stringa, e pèra
 Nell'amplesso infelice, e i corpi estinti
 Recate in mezzo, ove furor di regno
 Chiama i figli al delitto. Ah! sul calcato
 Capo del padre, e della pia sorella,
 L'un l'altro i crudi a trucidarsi andranno.

SACERDOTE

Spera; chè forse a quel guerriero il brando
 A mezzo il colpo la pietà sospese.

EDIPO

Pietà! che parli? a lor Creonte è duce,
 Eteocle re: miglior del suo tiranno
 Speri lo schiavo, se delitto e scettro
 Son uno in Tebe, e vi saria virtude
 Novello enimma?

SACERDOTE

Ma dai prodi Argivi
 Forse fu salva, e vendicò Tesèo
 Cotanto oltraggio.

EDIPO

Ahi! la vendetta è vana;
 E tardi il forte per l'aita è giunto.

SACERDOTE

Nel ciel riposa; chè propizj eventi
 Il cor m'annunzia, e il cor non ménte. — O fidi.
 Al mesto antico disacerbi il canto
 L'orride cure, e di vittoria il canto
 Sorga fra noi, chè la vittoria è certa.

CORO D' UOMINI.

Ferve nei campi Eatidi
 Della battaglia il grido.
 Veloce al par dell'aquila,
 Che dall' aëreo nido
 Incontro al sol risplendere
 Il serpe rimirò,
 Sulle falangi attonite
 Il gran Tesèo piombò.
 Seco l'equestre Pallade
 Guida le pugne orrende,
 E colla vasta Gorgone
 La figlia tua difende:
 Per la rapita vergine
 Teseo ha di padre il cor;
 E già presago l'animo
 Mi dice: è vincitor.

EDIPO

Che un Dio la luce ora mi renda! Al campo
 Deh! chi mi guida? Un brando a me! Che dissi?
 Noto è d'Edipo il brando!... Ah per la figlia
 Morir potesse l'uccisor del padre!

CORO DI DONNE.

Perchè le penne rapide
 Non ho, lieve colomba?
 Andrei là dove s'urtano
 I cocchi, e il ciel rimbomba,
 E nemi alza di polvere
 Il procelloso piè;
 E fra quei nemi è folgore
 L'asta del nostro re.

Te dalla tenera
 Figlia diviso,
 Il sol, che celasi,
 Più non vedrà.
 Schiudendo il pallido
 Labbro al sorriso,
 La fronte il misero
 Solleverà.
 Tra i baci, Antigone,
 Sul mesto viso
 Una tua lacrima
 Allor cadrà.

SACERDOTE

Non m'ingannai... Sonar non odi il bosco
 Di strepito guerriero?... il ciel risuona
 Di lieti gridi.

EDIPO

Ma la figlia?

SACERDOTE

E credi

Che, la misera estinta, innanzi al padre
 Venirne osasse vincitor Tesèò?
 No; coi proprj trofei sdegnato il prode
 Per altro calle guideria le schiere
 Nel silenzio del duolo. Oh! se ai miei sguardi
 Nol contende l'orror di questa selva,
 In mezzo all'armi la tua figlia io veggo.

EDIPO

Come! Come! che dici? il cieco volto
 Donde ella vien mi volgi.

SCENA II.

ANTIGONE, TESEO, GUERRIERI ATENIESI, E DETTI.

ANTIGONE

Oh! padre! oh padre!

EDIPO

Sei qui... ti stringo a questo sen... Tu piangi?

ANTIGONE

Sì, ma di gioia.

EDIPO

E come illesa? un Dio
 Dal santo petto allontanò l'acciaro,
 Il sacrilego acciar; non ha pietade
 Tempio più degno che il tuo core.

ANTIGONE

Il ferro
 Che sul mio sen ratto scendea, trattenne
 Un guerrier di Creonte.

EDIPO

Ah! schiava addurre
 La sua germana all'empio re volea,
 Primo trofeo della fraterna guerra.
 L'inique brame il ciel deluse... O figlia,
 Sento gli amplessi non sperati, e tengo
 Quant' ho di caro al mondo.

ANTIGONE

È qui presente
 Chi mi salvò, chi quegl'iniqui ha vòlto
 Nei passi della fuga.

EDIPO.

EDIPO

Ah! se alla figlia
Troppo io favello, io questa figlia al seno
Stringer più non credea.

TESEO

Riprenda Edipo

Chi non è padre.

EDIPO

Io sol per te lo sono.
Ma qual mercè render ti posso? è questo
Un lieto dì nell'affannosa vita:
L'unica gioia ch'io provassi, è questa.
Ma di qual pena è figlia! Ah mai non abbia
Teseo il dolore ch'io sentia! dai Numi
Premio a virtù così sublime avrai:
Ma già tel diede il core.

TESEO

A te lo chieggo.

EDIPO

Quale?

TESEO

Tu puoi...

EDIPO

Ti spiega.

TESEO

.... I voti miei

Far paghi.

EDIPO

E brami?

ANTIGONE

Io pur lo bramo; e prego...

EDIPO

Dite... che far dovrei, misero Edipo,
Per tanto amico? E che negar potrebbe
A questa figlia un padre?

TESEO

E ben, prometti.

EDIPO

Io... Che si vuole? Alfin comprendo: è questo
L'offerta asilo?

TESEO

E che sospetti, ingrato?

EDIPO

Misero io sono.

TESEO

Or via, m'ascolta, e frena
Quell'ira, che spingea la man feroce
Contro le care luci, e al cor paterno
Dettò gli orridi voti. Il tuo perdono
Or Polinice implora.

EDIPO

Ei fugga, ei pèra...
La voce udrò, quell'abborrita voce,
Che al cieco padre, Esci, gridava... altrove
I tuoi rimorsi e la tua notte arreca?
Ed io... Va lungi, atroce idea;... tu fuggi
La mia ragione e a delirar mi sforzi.

ANTIGONE

Per me pugnava.

EDIPO

Del negato impero
Punir volle i Tebani: ira lo mosse,

Non pietà di fratello; e se più crude
 Eran le schiere che guidò Creonte,
 O in lui ¹ men pronta la fedele aita,
 Estinta, o schiava, io ti perdea per sempre.

TESEO

Plácati, e gli anni...

EDIPO

Dell'età, dei mali
 M'aggrava il peso; ma dell'empio figlio
 Sol ch'oda il nome, nel mio sen ritorna
 La gioventù dell'ira, e m'arde il sangue
 Nelle gelide vene.

ANTIGONE

O padre, ai giusti
 Prieghi del pio, che ti rendè la figlia,
 Resister puoi? Di me non parlo: alfine
 Ei m'è fratello.

EDIPO

Egli mi offese: Edipo
 Lo abborre, e tu devi abborrirlo.

ANTIGONE

O padre!
 Or che mi chiedi? odiar non so, nè deggio.

EDIPO²

Venga; l'udirò: risposta avrà dal padre
 Qual'ei la merta.

ANTIGONE

Il mio german pentito

¹ Accenna Teseo.

² Dopo lungo silenzio.

Tosto io t'adduco... ei qui si cela.

TESEO

Amici,

Dello sdegnato Edipo udir gli accenti
Sol denno i figli, e voi di questo bosco
Abitatrici Deità tremende.

SCENA III.

POLINICE, ANTIGONE, EDIPO.

ANTIGONE

T'inoltra.

POLINICE

Io tremo, e rimirar non oso
Quel sacro aspetto: è tutta in esso accolta
La maestà degli anni, e del dolore.

ANTIGONE

Fa cor, fratello.

POLINICE

Un Dio nel padre io veggo.
Ma un Dio sdegnato.

ANTIGONE

Egli è infelice.

POLINICE

Io sono

Più infelice di lui: tremante e reo
Son davanti al mio giudice... Non vedi?
Su quella fronte dal dolor solcata,
La mia condanna è scritta. Oh Dio! le mani
Volge alla terra, e queste Dive appella,

E un'altra volta ei maledice il figlio.

ANTIGONE

Or via, t'appressa.

POLINICE

Ad espiar le colpe
 Se basta il pentimento, io forse, o padre,
 Spero trovar pietà. Lunga vendetta
 Avesti, il credi; e in questo petto alberga
 Giudice tal, che non assolve, e grida
 Ch'io fui malvagio, e snaturato, ed empio. —
 Nulla rispondi: ah! mi sei padre, e parli
 Questo nome per me... Di Giove al fianco
 Siede il perdono d'ogni colpa... Ascolta
 I preghi miei... quella severa fronte
 Deh! rasserena... Ai piedi tuoi s'atterra
 Pentito un figlio, che tremando abbraccia
 Le tue sacre ginocchia... — Ahi! mi respinge
 Con feroce disprezzo... Invan sperai
 Nei miei rimorsi, e nei tuoi prieghi. Ah! lascia
 Ch'io voli a Tebe, e dal fraterno braccio
 Abbia la morte.

ANTIGONE

Oh Dio, t'arresta!

POLINICE

Il vedi:

Ha chiuso il core, e muto il labbro... Oh fero.
 Oh tremendo silenzio!... Addio... Dirai
 Che un infelice io sono, e chiesi invano
 Pria di morire il suo perdono. Ah prega,
 Prega per me, che ancor fanciullo amasti!
 Spesso il tuo pianto dall'irato padre

Già m'ottenea il perdono. Oh Dio! le tue
 Son lacrime innocenti. Or se mercede
 Da lui sperar non posso, almen la voce
 Del padre mio, la voce almeno ascolti.

EDIPO

Se al re d'Atene, se alla tua germana
 Non promettea risposta, il ciel n'attesto
 Che più non veggo, dal paterno labbro
 Nè un solo accento udito avresti... Or piangi.
 Piangi, perchè della fortuna avversa
 L'ire conosci a prova; e tu lasciasti
 Ogni cosa diletta, e a te più cara
 Rendea la patria il doloroso esiglio.
 Pur me non muove il pianger tuo: son brevi
 Quelle virtù che la sventura insegna.
 Tu, questo vile ammanto e il crin canuto.
 O parricida, in mirar, piangi. Edipo
 Non piange, no, ma soffre. Or via, dal padre
 Che vuoi? che spera?

POLINICE

Il mio german mi tolse
 E regno e patria: nè gli diè lo scettro
 Virtù di pace o paragon di brando,
 Ma cieco amore di volubil plebe,
 Cui per viltà somiglia. Ad Argo i passi
 Esule io volsi, e meco io solo avea
 Dritti, sventure, e questo brando. Asilo,
 Pietà, vendetta alfin trovai; m'ellesse
 Genero Adrasto, e contro a Tebe io muovo
 I congiurati re. Deponi, o padre,
 Gli acerbi sdegni, e torna a Tebe: entrambi

Abbiam comuni e le sventure e i Numi.
 Sta la vittoria ove tu sei: prometto
 L'avito soglio a te; nel figlio avrai
 De'tuoi soggetti il primo.

EDIPO

Iniquo! e spero

Compagno il padre alla fraterna guerra?
 Sì vil mi credi, ch'io di Tebe il soglio
 Ascender possa, e sulla cieca fronte
 Dall'empia mano orribil serto implori?
 Va; reca altrove l'abborrite insegne;
 Va, maledetto: la paterna Erinni
 Teco verrà, non io. Misera Tebe,
 Or paghi i tuoi delitti! Eteocle impera,
 Polinice minaccia: ove un di voi
 Fosse il più reo, lo scettro avrebbe; entrambi
 Del pari iniqui siete, entrambi uguale
 Destino attende. Il tuo fratello accusi,
 Che ti rapì lo scettro? Or dimmi, il giorno
 Che me spingesti dai paterni lari,
 Era Eteòcle il re? Perfido! E quando
 Esule andai, scendea sull'alma stanca
 La mesta pace che al furor succede,
 E m'accorgea, che l'ira in me puniti
 Troppo i miei falli avea: di padre il nome,
 Orrore un dì, soffria: figli crudeli,
 Cari mi foste allora: ai dolci affetti
 D'Edipo il cor s'aperse, il tuo si chiuse:
 Regnavi. Ahi crudo! in sul tuo soglio assiso
 Partir vedesti, e a ciglio asciutto, un padre
 Cieco, mendico, infame. Avrei la morte

Tra i disagi e i perigli in erma riva
 Trovata io già, senza la figlia. — Ah vieni
 Fra queste braccia, o sangue mio! riceva
 La man, che mi nutrì, lacrime e baci.
 Oh vederti potessi! Ahi fu la madre
 L'ultimo oggetto ch'io mirava. Iniquo,
 Vanne... io risposi.

POLINICE

O signor mio, chè padre
 Più chiamarti non deggio, almen ti placa,
 Se perdonar non sai. Che temi? affretto
 Della tua gioia il dì: non devi inulto
 Scendere a Dite... il tuo furor mi rende
 Disperato e sicuro, e tosto in campo
 Io mostrerò d'esser tuo figlio. I prodi
 M'aspettan qui: già lor tingea le spade
 Promesse all'ira mia sangue tebano.

EDIPO

Tosto le schiere argive.

POLINICE

Ahi! che prepara
 Il tuo dolore?

EDIPO

Empio, ubbidisci al padre...
 O ch'io...¹

¹ Polinice parte.

SCENA IV.

EDIPO, ANTIGONE.

EDIPO

Mia figlia! ah perchè qui raccolta
 Tutta Grecia non è? Ma pur gli Argivi
 L'iniquo duce sgomentar m'udranno
 Con augurj tremendi; e invan non vissi,
 Se risparmi delitti. Io col destino,
 Lungo sopporto ed inegual conflitto,
 Che m'è sventura e gloria. Ah! se i mortali
 Mirate, o Numi, contrastar col fato,
 Pianger dovete.

ANTIGONE

La falange argiva,
 Padre, qua giunge.

SCENA V.

POLINICE, ACASTO, SOLDATI ARGIVI E DETTI.

EDIPO

Udite. Orrida guerra:
 Pugna fratel contro fratello: il padre
 In mezzo agli empj acciari esser dovrebbe
 Non a vietar delitti: inutil speme!
 Posson troppo l'Erinni, e a lor devoti
 Sono d'Edipo i figli. Io sol vorrei
 Che dell'avide spade al sen fraterno
 Fosse la via questo mio petto, e degna

Saria di lor la pugna: ah! nol consente
 L'ira del Fato, e morir debbo, Argivi,
 Or che il più reo son io. Se vi rimane
 Nulla di caro nei paterni lari,
 Nè vendeste ai tiranni anco gli affetti,
 A terra i brandi: alla profana guerra
 Itene soli, o re.

ACASTO

Soldato e duce

Ha giuramento di distrugger Tebe,
 O i campi infami saziar morendo
 Del sangue suo. Presenti al voto atroce
 E figli e spose ognuno avea: si pianse.
 Ma si giurò.

EDIPO

Giuraste! Armi profane,
 Vi maledico.

POLINICE

Oh Dio!

EDIPO

Terrore e fuga

Sull'empie schiere piombino: le avvolga
 Notte d'inferno e mia. Presenti Erinni,
 Numi d'Edipo, udite: a voi consegno
 Del figlio mio le squadre. È lieta, il veggo,
 È lieta Aletto: nella man sanguigna
 Risplende un'altra face: ecco di Tebe,
 — Ite — il cammino a lei sì noto insegna.
 I vaticinj della mia vendetta,
 Perfido, ascolta, e trema. Invan la destra,
 Che già tinse il delitto, invan rivolgi

Alla fatal corona: ahi l'odio arresta
 L'alma sdegnosa, e d'Eteòcle il core
 Sente la man fraterna! il sangue e l'ira,
 E l'ira antica in lui ritorna. Iniquo,
 Te punirà morendo, e tu cadrai
 Suddito, vinto, e non in Tebe.

POLINICE¹

Edipo,
 Pago sarai. No, le straniere insegne
 Non moverò contro la patria²: abborro,
 Premio di colpe, il trono; e solo, o padre.
 Il tuo perdono io spero.

EDIPO

Un Dio conosci,
 Che render possa a questi lumi il giorno?

POLINICE

Morte ti chieggo, morte. È questo il brando
 Devoto al fratricidio. Or via, lo volgi
 Nell'empio seno, ove l'Erinni alberga:
 Il guiderò ben io; tel giuro, o padre,
 Non errerai nel colpo... Ahi! male io chiesi
 A chi m'abborre un dono... Ei vuol compiti
 Del suo furore i voti; io negar deggio
 Tanta colpa al fratello: opra si faccia,
 Che mirar brami Edipo. A lui rendete
 La luce, o Numi, un solo istante... — Udrai
 I miei sospiri estremi... Invan di pianto
 Bagnai le tue ginocchia... — A me, sorella,

¹ Dopo il breve silenzio della costernazione.² Gli Argivi partono.

Il cieco padre, or ch'io m'uccido, appressa.
O caldo sangue del mio sen trafitto,
Tingi la man che maledisse il figlio.

ANTIGONE

Fratel, t'arresta. — Ecco a' tuoi piedi, o padre,
Mi prostro anch'io: deh! la tua mano accosta
Di Polinice al volto;... ei piange.

EDIPO

E credi

Ch'ei sia pentito?

POLINICE

De' tuoi mali istessi
Egli è maggiore il mio rimorso.

ANTIGONE

Imploro,

Se non m'abborri, il suo perdono.

EDIPO

O figlia!

Oh virtude! oh pietà!... Dunque l'ingrato...
Polinice...

POLINICE

Signor...

EDIPO

Chiamami padre;
Torna mio figlio. Io ti perdono.

ANTIGONE

Oh gioia!...

EDIPO

Oh! chi abbraccio di voi?

ANTIGONE

Ne abbraccia entrambi;

Un solo amplesso, un solo amore unisca
In questo giorno i figli tuoi.

EDIPO

Natura,

Vinci il misero padre, e piange Edipo!
Che tanti mali e tante colpe, o Numi,
Vi faccian paghi alfine! io sol del Fato
Provi l'onnipotenza. Io vi detesto,
Voti del mio furore; e il cielo, o figlio,
Perdoni a te, come perdona il padre.

POLINICE

L'ira dei Numi gl'imprecati eventi
Adempir può?

EDIPO

Si, quando un soglio aneli,
Che fra le tombe aperte Edipo ascese,
E premio al parricidio ebbe l'incesto.
Figlio, misero figlio, e ancor non sai
Perchè infelice io sono, e a tante colpe
Tanti nomi congiungo? Il ciel mi fece
Spettacolo alle genti, e falli ignoti
Sull'innocente capo il cielo aduna
Per infamar lo scettro, e punir volle
Tutti in Edipo i re... Se al cor ti scese
Del rimorso la voce, e orror sentisti
Del vicino delitto, ah! meco vieni
In quel tempio tremendo, e là tu giura,
Sì, là tu giura alla regal corona
Sull'altar dell'Erinni un odio eterno.
Guidami tu... La man ti trema?... O figlio,
Non m'ingannavi... e a giurar pronto?...

ANTIGONE

Il dubbio tuo l'offende.

O padre,

EDIPO

Or via, che tardi?

POLINICE

Tu il vuoi?... Verrò.

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE, E DETTI.

SACERDOTE

Dove, o profano?

ANTIGONE

Ottenne
Pietà dal padre: egli è pentito; il credi.

SACERDOTE

Pentito sei?... pentito!... Il tuo fratello
Abbracceresti?

POLINICE

Io! ¹

SACERDOTE

Dell'Erinni all'are
Solo andrai.

POLINICE

Solo?

SACERDOTE

Ai giuramenti eterna

¹ Con orrore.

Custode è l'ira delle Dee. Si vuole
Placarla pria.

POLINICE

Sperarlo posso?

SACERDOTE

Il credi,

Se il pentimento è vero.

POLINICE

Oh Dio!

SACERDOTE

Rammenta:

Sono le Dive mie figlie del sangue;
Nacquero in un colla Giustizia eterna.

POLINICE

Temer poss'io?... Non trovò pace Edipo
Fra l'are ove tu stai?

SACERDOTE

Pensa: l'Erinni

Minor si fa, se le si appressa il giusto,
Che ignaro ai falli il suo destin sospinse;
Ma in faccia a'rei divien gigante.

POLINICE

All'ira

Dell'Eumenidi io m'offro. ¹

SACERDOTE

Un altro fato

Nel tuo s'asconde.

ANTIGONE

O padre, il ciel di spessi

¹ Comincia a lampeggiare.

Lampi s'accende.

POLINICE ⁴

Orrida nube, ascondi

Un fulmine per me?

EDIPO

Che dici?... Oh fato!

Oh inesorabil fato!

POLINICE

Ahi! quale arcano?

EDIPO

Interroga il tuo core: in te lo sdegno

Alla pietà cedeo?... Misero figlio,

Piango per te: ch'or la mia pace è certa:

E quest'ira del cielo...

SACERDOTE

È ancor sospesa.

EDIPO

E il fato...

SACERDOTE

È dubbio... ei lo decide.

ANTIGONE

Edipo,

Ahi! qual arcano in questi detti è chiuso?

Alla misera figlia almen lo svela.

EDIPO

Se t'amo, il sai; ma palesar nol posso.

SACERDOTE

Vana è l'inchiesta. Se pietà non regna

Entro il mutato petto, il piè nel tempio

⁴ S'arresta atterrito, e dice:

Non inoltri costui: chè ad altri Numi
 Havvi mortal che negar fede ardisce;
 Ma ognun credeai rimorsi. Andiam;... si lasci. —
 Per lui pregate, ov'è più folto il bosco:
 I suoi destini io leggerò nel cielo.

SCENA VII.

GRAN SACERDOTE, POLINICE.

POLINICE

Fèrmati... m'odi: e quai destini asconde
 D'Edipo il figlio, e dell'Erinni il tempio?
 E il ciel gli annunzierà?

SACERDOTE

Mortal, che cerchi?
 Nel cor non hai maggior mistero.

POLINICE

Io piansi
 Finor col padre.

SACERDOTE

Ma fremevi al nome
 Del tuo germano.

POLINICE

Io non regnar promisi
 Al padre mio.

SACERDOTE

Ma non giuravi.

POLINICE

Al tempio
 Temer poss'io?

SACERDOTE

Le Dive, e te...

POLINICE

Ch'io vada...

SACERDOTE

È necessario.

POLINICE

Accanto all'are atroci

Conoscermi potrò?

SACERDOTE

Sì; Polinice

A Polinice svelerà l'Erinni.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ACASTO COI SOLDATI ARGIVI.

Precipita la notte: orror le cresce
L'imminente procella, e desta il fulmine,
Che in atre nubi posa. O de' tuoi Numi
Sede ben degna, addio... Qual cor sicuro
Il tuo terror non doma?... — Andiam; già muove
Fra gli animosi duci il saggio Adrasto.
Se Polinice del furor paterno
I presagj teme, noi chiama al campo
Giustizia, onor, l'inviolata ai prodi
Religion del giuramento. È questa
La via che guida a Tebe: e dato appena
Il tergo avremo all'abborrita selva,
Ch'agli altri Argivi in sul Cefiso accolti
Ritorno e guerra annunzierà la tromba.

SCENA II.

ANTIGONE.

Che fo? che spero? Sugli occulti fati
Il sacerdote interrogando il cielo,

Di tremendo avvenir sotto il gran peso
Quasi gemer sembrava, e appena Edipo
D'altissimo fragor l'etere immenso
Rimbombar ascoltò, gli apparve in volto,
Dopo breve dolore, orrida calma...
Poi sulla terra abbandonate e tremule
Gettò le membra, qual chi giunge al fine
D'affannoso cammino, e disse: O figlia,
Polinice ritrova:... è già compito,
Credimi, il sacrificio; or va: qui deggio
Restar col sacerdote... Il piede, ah! lassa!
In mezzo all'ombra e alle procelle io mossi:
Ed or pel padre, or pel germano io tremo...
Quello, sì, quello è il tempio. — O voi d'Averno
Vergini atroci che il terror circonda,
Perdonate al fratello: ai vostri altari
Lo conduce il rimorso, e a voi le mani,
Non empie ancor, solleva. Ah! cruda Aletto,
Usa d'Edipo ai voti atroci, ascolta
La santa voce del perdono, e l'orme
Di Polinice oblia... Non ha la terra
Altre colpe, altri re?... Ma s'apre il tempio
Con orrendo fragore...¹ Oh ciel! chi scende?
Ah! lo ravviso allo splendor de'lampi
Sull'atterrito volto... Ah! le feroci
Divinità, che fra quell'are albergano,
Par che l'inseguan tutte... — Oh Dio! fratello...

¹ Lampi.

SCENA III.

POLINICE E DETTA.

POLINICE

Oh! chi m'assale, e preme?... Il so; tu vuoi
 Che il mio germano io sveni, e a me l'additi,
 E sul trono l'additi... Ahi vista!... A Tebe
 Verrò... mi lascia... Invan percoti il volto
 Col vipereo flagello;... invan m'accendi
 Colla tua face il core... Ahi tutto è rabbia,
 Ed odio, e morte qui...! Ma oh Dio! le mani
 Mi si tingon di sangue, e questo sangue
 Mai non si terge!... È d'un fratello il sangue...
 Oh chi m'abbraccia?

ANTIGONE

O Polinice, ascolta
 La tua fedel sorella.

POLINICE

O cari accenti!
 Ah desiato aspetto!... Ah! me difendi
 Dalla paterna Erinni.

ANTIGONE

E non ti valse...
 Il perdono d'Edipo?

POLINICE

Oh Dio! d'inferno
 I Numi atroci perdonar non sanno.

ANTIGONE

E i tuoi voti, il tuo pianto?

POLINICE

Il sai, la colpa
Espia la colpa, e chiede sangue il sangue...
Con piede incerto ai paventati altari
Dell'Erinni io m'appresso, e propria notte
Sta nell'orrido tempio; un'atra face
Svela l'orror, mentre l'accresce... In seno
L'odio rinascere sento, e mille affetti
Tremendi sì che non han nome. Io chiamo
Le mie virtù invano, invan mi copro
Sotto l'usbergo del perdon paterno;
Il dolce figlio invano, e la diletta
Argia, mia sposa, e te, sorella, invoco;
— Perchè meco non eri? — or fremo, or piango,
Or spero, or temo. Oh Dio! fratello e sposo
Per pochi istanti io sono, e dentro il core
Sempre io mi sento re; tosto la pura
Onda mi reca di perenne fonte
Sacro ministro:... io colla man tremante
L'altar ne spargo... Oh Dio! si muta in sangue...
Fugge atterrito il sacerdote, ed io
Non fuggo. Ahi! me terror più grande arresta:
No, che narrar non può lingua mortale
Quel ch'io provai. Fra mille lampi apparve
La maggior dell'Erinni; il piè gli abissi
Tocca, e in mezzo alle nubi il capo asconde:
E poi gridava (e la sua voce è tuono
Di procellosa nube): Ombre di Tebe
Per delitti famose, or via, gioite,
Gioite: Edipo, e la sua stirpe infame
Vinse le vostre colpe. Allor l'inferno,

Tutto l'inferno sotto i piè m'aperse,
 E tutte m'additò l'ombre degli avi.
 Poscia nel sangue, che fumò sull'ara,
 Tingea l'Erinni la spietata mano,
 E FRATRICIDIO, FRATRICIDIO, scrisse
 Sulle pareti dell'orribil tempio,
 E liete lo leggean l'ombre invocate
 Sorridendomi in faccia, e lieta Aletto
 Tosto esclamò: Scritto del Fato è questo:
 Non lo cancella il pianto. Allor mi svelle
 Dall'are atroci un'invisibil mauo;
 Le ferree porte s'apron, mi rigettano...
 Dove non so... — Sorella, oh Dio! son teco?

ANTIGONE

Sventurato fratello!

POLINICE

Or via, si segua
 In silenzio il destino; or via, si voglia
 Ciò ch'ei comanda: e poi ch'una feroce
 Necessità mi spinge al gran delitto,
 Fuggi, inutil virtù... degno divengo
 Del mio germano, e a meritar m'accingo
 L'alto supplizio, a cui mi serba il Fato.

ANTIGONE

Ah no! del Fato la virtù delude
 I feroci decreti. Or via, mi pongo
 Tra la tua colpa e te:... fuggiam, fratello,
 Fuggiam: ten priega la diletta Argia,
 Nè vuol comprato a questo prezzo il regno.
 Compagne avrai nel glorioso esiglio
 Me, la consorte, il padre, e fia tra noi

Gara d'amor: figlio, germano, e sposo,
 Nei casti lari, ove non mai penètra
 La prepotente Erinni, e schiuso il core
 Ai dolci affetti ignoti ai regi, un solo
 Rimorso avrai: d'aver bramato il soglio.

POLINICE

Il soglio... io l'ebbi... A me figlio d'Edipo
 Tu di virtù ragioni? Ah tu l'arcana
 Forza non senti, che il mio cor possiede!
 Il padre te non maledisse... Io mesto...
 Sarei, s'a me cedesse Eteocle il trono.
 L'odio m'è caro, e del fraterno sangue,
 Più che di regno ho sete... Inorridisci,
 Sorella, il veggo: inorridisco anch'io,
 Che la virtù conosco, e pur m'è forza
 Seguir la colpa;... una terribil mano,
 Sì, mi sospinge una terribil mano
 Nell'abisso, ch'io veggo.

ANTIGONE

E me, crudele,
 Lasci così?

POLINICE

Da te mi svelle il Fato...
 O d'altra sorte, o di men rei fratelli
 Degna germana, in cui virtù risplende
 Per crescer onta a noi, dolce risuoni
 Il tuo bel nome nell'età lontane;
 Nè s'oda mai da sventurato padre
 Senza palpiti al cor, senza ch'ei dica
 Piangendo al ciel: dammi una figlia uguale!
 Or dalla tua virtù l'empio fratello
 L'ultimo dono implora.

EDIPO.

ANTIGONE

E quale?

POLINICE

Ah! certi

Sono per me delitti e morte. Io muovo
 Contro la patria l'armi, e ancora il rogo
 Tebe mi negherà. Per te, ch'io m'abbia
 (Ahi sol tra l'odio e fra i rimorsi io vissi)
 Pace almen nel sepolcro, e teco Argia
 Pianga, e al mio figlio pargoletto additi
 Di Tebe i muri, e la paterna tomba!
 Addio... Mi lascia... Addio.

ANTIGONE

No, che strapparti

Tu non potrai da me. Guardami: io sono
 Quell'amica fedel della sventura,
 Sospetta ad Eteócle, e solo, ahi crudo!
 Sorella tua... Perchè la faccia ascondi?
 Deh! per l'ultima volta almeno io vegga
 Le dilette sembianze, e se tu piangi
 Al pianto mio... Sotto l'usbergo il core
 Palpita, il sento... Ah! trionfai del Fato:
 Sempre teco sarò.⁴

POLINICE

Guerriera tromba

M'invita al sangue, ed io lacrime imbelli
 Qui spargo, io, mentre incontro a Tebe i regi
 Arma la mia querela?... Or via, si voli
 A punire il germano; or via, si strappi

⁴ S' ode suono di tromba.

Lo scettro avito dalla man spergiura.
Lasciami.

ANTIGONE

Oh Dio!... Pensa che il padre...

POLINICE

È vano

Il suo perdono.

ANTIGONE

Ah tu l'uccidi!... — Edipo,
Che ti dirò?

POLINICE

Ch'io son suo figlio.

ANTIGONE

I Numi...

POLINICE

Numi... per noi v'è sol l'Erinni.

ANTIGONE

E corri?

POLINICE

Alla vendetta.

ANTIGONE

E brami?

POLINICE

O trono, o morte.

ANTIGONE

Ei t'è fratello...

POLINICE

Ei regna.

ANTIGONE

Arresta... Ei fugge.

SCENA IV.

ANTIGONE.

Non m'ode più... Della vittoria il grido
 Alzate, Erinni: ei vola a Tebe. Edipo,
 Quando saprai... Misero padre! io deggio
 Viver per te... Sol questa speme avanza;
 Errar, soffrire, e pianger teco... Ei giunge...
 Numi, che miro!

SCENA V.

ANTIGONE, EDIPO VESTITO D'AMMANTO REALE,
 GRAN SACERDOTE, TESEO.

ANTIGONE

Ah! mal deporre osavi
 Il tuo squallido manto.

EDIPO

Ahi lassa! ignora
 Che ogni vittima s'orna.

ANTIGONE

È vana, o padre,
 La tua speranza. Alla pietà s'oppose
 L'inesorabil Fato. Ahi! della colpa
 Il dì s'appressa.

EDIPO

Io non la udrò.

ANTIGONE

Deh! lungi

Fuggiam così, che del vicin delitto
Non giunga a noi la fama.

EDIPO

Or m'apre il cielo,
E per sicura via, libera fuga;
Ma seguirmi non devi.

ANTIGONE

E il cor ti soffre
D'abbandonarmi, e tu potrai, spietato,
Da queste braccia, tuo fedel sostegno,
Sciorti al par del fratello?

EDIPO

Amplesso amaro!

ANTIGONE

Come?

EDIPO

Pur troppo!

ANTIGONE

E separar la figlia
Qual Dio potrà dal genitor?

EDIPO

Colei

Che qui tutto separa.

ANTIGONE

Or quale insano
Odio alla vita?... Parla.

EDIPO

I miei destini
Polinice ha deciso.

ANTIGONE

Empio!

EDIPO.

EDIPO

E prepara
Già la mia pace il cielo.

ANTIGONE

Ahimè!

EDIPO

Tu piangi!
Pianger non devi, allor ch'ei muore, Edipo.

ANTIGONE

Ah mistero di morte! Ah! voi, crudeli,
Voi m'uccidete il padre. Ohimè! qual fato,
Quali presagj?... dimmi.

EDIPO

Ogni rimorso,
Ogni terror cessò: già sente Edipo,
Sente la sacra sicurtà di morte;
Splende di luce più serena un raggio
Nella sua notte.

ANTIGONE

Oh padre mio!

EDIPO

Ti lascio
Sola in terra straniera, è ver; ma regna
Qui con Teseo la legge. Ah! fuggi, o figlia,
E la patria e Creonte: in mezzo agli empj
Mal sicura è virtù; ma in Tebe andrai,
Infelice, pur troppo, e le paterne
Tenebre invidierai, quando il fatale
Sangue de' figli Beverà l'Erinni. —
Pegno di fede, la tua destra invitta
M'offri, d'Atene o re: la strinse Alcide

Punitor dei tiranni, e a lei consegno,
 Consegno a lei questa mia figlia. Addio.

ANTIGONE

Addio fra noi non v'è... Perir puoi meco;
 Ma senza me non puoi.

SACERDOTE

Misera, ignori
 Qual fato arcano al genitor sovrasti.
 Quel Dio, ch'Edipo a nuovi sdegni elesse,
 Or lo riserba ad altra morte.

VOCE DAL TEMPIO

Edipo.

EDIPO

Voce del cielo è questa.

TESEO

Ah! s'erge il crine
 Sulla mia fronte.

ANTIGONE

Il mio dolor disprezza
 Tutti i terrori... Io verrò teco.

EDIPO

Al padre
 Obbedirai... Vedi, obbedisco ai Numi.
 Questa d'amor prova io ti chieggo.

LA STESSA VOCE.

Edipo.

EDIPO

Ecco la figlia tua... Povera figlia,
 Quanto m'amò!... Sull'infelice padre
 Vegliò l'attento amore, e tutte, ah! tutte
 Le pene mie comprese, e terse il pianto,

O meco pianse, e ognor di me pensosa
 Quasi obliò sè stessa... È ver, tra quanti
 Mortali in terra ebber di padre il nome,
 Il più misero io fui... Ma quando, o padri,
 Un'Antigone avrete? In lei virtude
 Fu d'un Edipo alle sventure uguale.

LA STESSA VOCE.

Che tardi più?

EDIPO

Sacro ed estremo amplesso!
 Amplesso egli è di moribondo padre.

SCENA ULTIMA.

ANTIGONE, TESEO, POI, GRAN SACERDOTE.

ANTIGONE

Lascia che il segua; io dagli sdegni eterni
 Difenderlo saprò: non uom, non Dio
 Di ferirlo oserà: neppur l'Erinni
 Son crude sì, che l'ire lor non possa
 Di cotanta pietà vincer l'aspetto.

TESEO

Infelice, che speri?... il sai che tutto
 In Edipo è mistero... A noi si vieta
 Di penetrar nel tempio: ostie solenni
 Veder non può, che il sacerdote e Dio.

ANTIGONE

L'arcano io svelerò... Dei Numi atroci
 Il sacerdote è degno... Egli già vibra
 Sovra il tremulo capo il nudo acciaro...
 Férmati; è padre mio.... Soldati argivi,

Ah! dove giste?... Rovesciamo il tempio;
 Sull'abbattuto altar vittima prima
 Il sacerdote cada, e poi d'Atene
 Rovesciamo le mura... — Ah! Tebe è pia;
 Padre, si torni a Tebe. — Or via, fratelli,
 Pace tra voi... Qui, qui l'armi volgete,
 E qui sulle ruine un regno avrai,
 Esule Polinice. E ferro, e fiamma
 Tutto consumi, ove d'un re la pia
 Viltà concede che all'altar si tragga,
 All'altar dell'Erinni, un vecchio imbelle.

TESEO

Perdono al tuo dolor... Destra mortale
 Spegner non deve Edipo, ed ostia umana
 L'are non tinge della sacra Atene.

ANTIGONE

Ma come? parla.

TESEO

Antigone, punisco
 Con silenzio pietoso i detti audaci.

ANTIGONE

Sei più crudel che tu non pensi... Ah! parla,
 Per la memoria del tuo padre Egèò,
 Pei figli tuoi, se tu sei padre.

TESEO

Ascolta...

Dirò; ma poi...

ANTIGONE

Vincer saprò me stessa;
 Non piangerò.

TESEO

Ma te, parlando, io faccio
 Tanto infelice, qual se tu mirassi

Del genitor la morte: allor saprai
 Quand' ei cadrà, qual se dannato ei fosse
 Vittima all' ara, e a te ferisse i lumi
 L'orrida luce del cadente acciario...

ANTIGONE

Parla, o mi lascia... Io nell'orribil tempio
 Penetrerò.

TESEO

S'oscura il cielo.

ANTIGONE

Ah! tutto

Piange con me; ma tu non piangi.

TESEO

Il tempio

Crolla, e la terra sotto i piè vacilla.

ANTIGONE

È più di te pietosa. Or via, ten prego,
 Come Edípo morrà?

TESEO

Davanti all'are,

Padre infelice, incenerir ti deve

La folgore celeste.¹

ANTIGONE

Io moro, oh Dio!

TESEO

Misera figlia!... Alto dolor la tragge
 Fuori dei sensi... Tu nel re d'Atene
 Un altro padre avrai... Ma s'apre il tempio.

SACERDOTE

O re, compisce i suoi destini Edípo.

¹ Cade un fulmine sul tempio.

INO E TEMISTO.

ARGOMENTO.

Cadmo fondatore e re di Tebe fu, come abbiamo dalla Favola, condannato all'esiglio da sudditi ingrati. Atamante, che avea sposata Ino figlia dell'infelice monarca, salì sul trono non senza sospetto d'esser cagione agl'infortunj del suocero. La turbolenta indole dei Tebani costrinse il nuovo re ad assicurare il soglio coll'armi straniere. Con questo intendimento repudiata Ino, e spinta in esiglio, si congiunse a Temisto, vedova del re de' Tessali, donna di feroci ed altieri costumi. Questa, non paga dell'esiglio della sua rivale, che avea preceduto la sua venuta in Tebe, persuase ad Atamante che la difesa del regno dimandava maggior delitto. A Medonte schiavo fu commesso perseguitare e uccidere Ino; ma vinto dalla maestà dell'aspetto regale, non potè consumare il misfatto, e le divenne amico.

Atamante avea dalla prima moglie un figlio chiamato Learco, e Temisto dal primo marito una figlia nominata Dirce. Learco fuggito dal padre che i rimorsi laceravano, insidiato e perseguitato a morte dalla matrigna, trovò in Dirce prima compassione, e poi amore: le virtù della misera giovinetta eran tali da fargli dimenticare ch'essa era figlia di Temisto: non ostante Learco recavasi a

colpa questa passione. Ino frattanto desiderosa, quanto una madre, di rivedere il suo figlio, e sollecita della di lui vita, conoscendo la malvagità di Temisto, si confuse fra le Baccanti del Citerone, venne in grazia della nuova regina, e per favore di essa ottenne su queste il primato.

A quest'apparente amicizia Ino era stata mossa dall'amor materno, e Temisto da desiderio di vendetta. Mirava essa con questo mezzo a compiere l'antico proponimento che volgea nella mente. Odiando Learco quanto una regina ed una matrigna, non ignorava che niun velo meglio copre i delitti agli occhi della plebe superstiziosa, come quello della religione. Tutti sanno di quante atrocità fu cagione in Tebe il culto di Bacco: qui si rammenta per tutte la morte di Penteo, ucciso dalla madre, come avvenimento non lontano dall'epoca di quello che forma il subietto della Tragedia, ed analogo al modo con cui questa si scioglie. In ciò l'Autore non ha osato dipartirsi da Igino, che ha dato l'estratto della Ino d'Euripide, perchè Aristotile e i critici posteriori vietano d'alterare nelle catastrofi delle favole le qualità veramente tragiche che in esse si trovano. Essendo nondimeno concesso esercitare l'invenzione poetica sugl'incidenti dai quali l'azione nel corso del Dramma verisimilmente è prodotta, ha giudicato che invece di rappresentare Ino, come forse in Euripide, qual semplice ancella confidente di Temisto, convenisse alla dignità e alla verisimiglianza della Tragedia il fingere che rivestita fosse del ministero sacer-

dotale. Così ci prestiamo facilmente a credere che Temisto potesse affidarle un progetto di tanta importanza, qual si era quello di prevalersi delle tenebrose ceremonie dei misteri di Bacco per uccidere l'erede del trono.

L'azione comincia dal momento nel quale Ino, per togliere ogni sospetto dalla mente di Temisto, e scoprirne le insidie, fa che Medonte annunzi la morte di essa, ed avvalori questa notizia recando l'urna creduta contenerne le ceneri. Tal circostanza, mentre risveglia in Atamante i rimorsi, in Learco la pietà per la madre, il risentimento verso la matrigna, il contrasto fra la natura e l'amore, determina pure Temisto a compire il delitto.

Quanto ai caratteri, nel dipingere Ino, l'Autore non si è allontanato da Orazio che la chiama flebile: in Temisto ha voluto esprimere tutti quei vizj ch'erano necessarj per istabilire un contrasto colle virtù della tenera Dirce, e particolarmente di Learco. Questi, virtuoso quanto infelice, passa per le situazioni più terribili, nelle quali possa trovarsi un amante ed un figlio. In Atamante, personaggio secondario, ha rappresentato un vecchio re, che la ferocia di Temisto, i proprj rimorsi, e le virtù del figlio puniscono a gara, e conducono, come narrano i mitologi, sino al furore, quando, pel magnanimo rifiuto di Learco, il delitto che gli sembrava più necessario, vano gli torna.

INO E TEMISTO.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

INO, sotto nome d' ARGEA, prima moglie ripudiata di
ATAMANTE, re di Tebe.

TEMISTO, seconda moglie di esso.

LEARCO, figlio d' INO e d' ATAMANTE.

DIRCE, figlia di TEMISTO e del primo marito di essa.

GUARDIE.

La scena è nell'atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella d'Agave, ed al lato opposto a questa un'ara.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LEARCO, DIRCE.

LEARCO

O madre, più non ti vedrò! Cedesti,
Madre, ai disagi dell'esilio, e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l'urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.

DIRCE

Misero re! sopra l'orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili; gli scuote
Tutte le membra un improvviso orrore,
E le pallide guance il pianto inonda.

LEARCO

Ma pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna
Che partì dalla reggia, e quante volte
Trattenne i baci, e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente
Ho la memoria del materno addio.

DIRCE

Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
 L'urna gran tempo lagrimata ascose
 Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
 Adora e piange il genitor pentito.

LEARCO

Piangerò, ma non seco: dalla polve
 La tarda voce di rimorso eterno
 Per me non sorge.

DIRCE

È padre.

LEARCO

Eppur non posso

Sostenerne l'aspetto, e reo mi sembra
 Di delitto maggiore; al sen paterno
 Egli m'invita, e mi respinge indietro
 Ignota forza: odiar non deggio il padre,
 Amar nol posso: mi combatte a gara
 E delitto, e rimorso, e duolo, e rabbia:
 Che gli son figlio al mio furor conosco...
 Io pur son reo.

DIRCE

Di che?

LEARCO

L'ascolta, e fremi.

Dell'amor tuo potrebbe ogni mortale
 Fortunato chiamarsi; e quell'amore
 Or me con larve orribili sgomenta,
 E sul tuo fato a palpitar mi stringe.
 Tempo già fu che di te pieno, un breve
 Oblio conobbi de'sofferti affanni:

Or novamente mi fan guerra in seno
 La natura, l'amor: figlio, bramai
 Della madre il ritorno; amante, io tremo
 Solo al pensier che tu mi lasci: ognora
 Co'miei voti mi sdegno, e, lasso! ognora
 Li distruggo, li creo.

DIRCE

Tanto io ti resi
 Infelice, o Learco?

LEARCO

Ahi! che favelli?
 Io ti rendo infelice, io sul tuo capo
 Chiamo l'ira del ciel. Vedi quel tempio?
 Vedilo, e trema.

DIRCE

È dello Dio di Tebe
 Sacro ai misteri.

LEARCO

Più tremendi arcani
 Egli racchiude, vision di sangue
 E presagio di morte: ivi mirai
 Ciò che udire è terror.

DIRCE

Ma quale al tempio.
 Fato, o voler ti trasse?

LEARCO

Ah! tu non sai
 Quanto sono al mortal nelle sventure
 Necessarj gli Dei! — L'ora volgea
 Che i suoi pallidi raggi il sole invia
 Sulla terra che lascia, e della notte

Incomincia l'impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzj, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d'un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar... s'oscura il tempio: invano
'Tento fuggir, chè sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l'anima invade: io mi credea
Al chiaror mesto di funeree faci
Ino e te rimirar: Madre, perdona,
Perdona, io dissi, all'amor mio. La mesta
Non fe parola, e disvelando il petto,
Mostrommi ampia ferita. Ecco che giunge
Di ferro armata e di furor Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra:
Me ricerca l'iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l'innocente seno,
Pianger t'ascolto... E quando certo io fui
Che queste larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de'penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell'umana: Ingrato figlio,
Vedrai qual riede a te la madre. — In fronte
Mi s'innalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprime
Baci tremanti; ma poichè s'accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d'un'ombra.

DIRCE

Creder ti deggio, o l'agitata mente
I tuoi sensi ingannava?

LEARCO

Ah! dentro il core
Ancor mi suona la tremenda voce
Annunziatrice di sventure; ancora
Sento la gloria degli amplessi ignoti,
E le lacrime, e i baci. Ino mi strinse,
Pria di partir, così... Numi, deliro!
Punito io sono, e tu peristi, o madre!
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udia
Dalle pallide labbra i detti estremi,
Che avrei nel cuor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.

DIRCE

Anch'io divido
Il tuo dolor: ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che da Temisto io nacqui?

LEARCO

A Grecia tutta
Dirce rammenta dell'estinto padre
Le compiante virtù.

DIRCE

T'occupa l'anima
Il terror di quel tempio?

LEARCO

Io per te tremo...

DIRCE

Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.

LEARCO

Ma l'augurio di morte?

DIRCE

Argea, l'amica...

LEARCO

Di Temisto... che parli? ahimè! l'arcano
Si fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell'orribil giorno
Che il sangue suo fu regio patto.

DIRCE

Ah! forse

Noto le fu che omai sull'egro capo
Pendea l'ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno, o brando?

LEARCO

Entrar pietà della rival temuta
Può nel cuor di Temisto? Omai si taccia
Ogni cruda memoria: il mio pensiero
Torna fra l'are... Osò costei furtiva
(M'è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d'Ino?

DIRCE

Agli occhi

S'involò d'Atamante allor che Tebe
L'orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agita il Nume.

LEARCO

Chi veggo!

DIRCE

È dessa... io non m'inganno.

LEARCO

Odiarla

Io vorrei, ma non posso; a me par sacra
 Quanto il Nume cui serve.... Oh, qual possanza
 Qui m'arresta!... Si vada.

SCENA II.

DIRCE, INO.

INO

Oh, chi si toglie

Al guardo mio?... forse Learco... Ignoto
 A questo cor non è quel volto... ei fugge.

DIRCE

Chi ti trae nella reggia?

INO

Alta cagione:

Il Nume, la regina.

DIRCE

Ella nel bosco

Ove di tristi doni, e di veraci
 Lagrime il re l'estinta moglie onora,
 Divide il duolo de' pietosi uffici.

INO

Piange Atamante! piange!

DIRCE

Il suo dolore

Vedrai; qui seco ei viene.

INO

Ove m'ascondo!

DIRCE

Che temi?

INO

Nulla... Testimon non vuole
Dei nostri detti la regina.

DIRCE

Io prima
Servo al cenno materno.

SCENA III.

INO.

Ove mi spingi,
Amor di madre! Io là ¹ fra i rischi e l'ombre
Entrai furtiva. Or ti riveggo alfine,
Reggia de'miei! Su questo altar giurava
Fede un giorno Atamante, e qui Learco
Già pargoletto incominciò col riso
A conoscere il padre. Eri felice
Senza regno, Atamante! Oh quanto è lieve
Gl'infelici obliar!... La morte sola
Qui mi rammenta, e in cuor dell'empio scote
Il sonno dei rimorsi... Oh, ch'io nol vegga!
Ma qual periglio affronto! io per Learco
Soffro amica Temisto. Al sacro monte,

Accennando il tempio.

Ov'ebbi un dì da' suoi furori asilo,
 Qual cagion la condusse? È a me sospetta
 La pietà di Temisto... eccola.

SCENA IV.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Argea,

Ami la tua regina? e l'alto loco,
 Ov'io ti posi, la feminea mente
 Separò dalla plebe? In altra terra
 I natali sortisti, e l'orgie, e i sacri
 Misteri, e quanta nel tuo Nume è fede
 Apprendevi da noi: fra le tue genti
 Non suona di Lio grande la fama,
 Nè il cor vi prostra la paura antica,
 Teban retaggio. Io non invano, Argea,
 A te commisi il contrastato impero
 Sull'emule Baccanti: ora nel tempio
 Ingannando tu regni, e t'ama il volgo.

INO

A tanto ufficio mi chiamò la sola
 Voce d'un Dio.

TEMISTO

Se un Dio favelli, ignoro:
 Creder mi piacque...

INO

Liberal mi fosti
 Di tanti doni, che gravar non deve
 Al magnanimo cor, se questo io nego.

TEMISTO

Oggi vedrò quanto sei grata: in mente
 Un gran disegno io volgo, e tal che appena
 Oso a me stessa confessarlo: è forza
 A te svelarlo, a te, che devi opporre
 Le tenebre dell'ara all'occhio umano.

INO

Chiude arcani ogni detto...

TEMISTO

E d'essi indegna
 Esser non puoi tu, quanto presso all'ara,
 Tanto lontana dal pensier del volgo.

INO.

Io non comprendo: più conosco i Numi,
 E più gli adoro.

TEMISTO

Qui non sei nel tempio;
 Favelli a me che son regina, e sono
 Maggior del sesso. Allor che tu mi vedi
 Prostrata innanzi ai simulacri, Argea,
 Credilo, io rido dell'altrui timore,
 Degli Dei, di me stessa.

INO

(Empia!) Che pensi
 Dei Numi?

TEMISTO

Il dissi.

INO

Al cor dimanda, al core
 Se Dei vi sono, e quella furia il dica

Che sul pallido volto d'Atamante
Segna l'ire del cielo, e i suoi rimorsi.

TEMISTO

Se il re di Tebe ha questo Dio nemico,
Gli crederò: del mio furor ministro
Sperar lo posso.

INO

All'uom non serve un Dio.

TEMISTO

Sangue gli chieggo.

INO

Ai numi sangue!

TEMISTO

Argea,

Poco Tebe conosci, e i suoi furori.
Qui dell'altare all'ombra ogni delitto
Divien virtute, ed ogni ferro è pio,
Se vendica gli Dei. Qui di natura
Le sacre leggi in ogni tempo offese
Dell'orgie vostre il rito: il figlio, il figlio
Svenasti, Agave, e qual trofeo recavi
Sopra il tirso infamato il teschio inciso.
Solite imprese io chieggo: è grato il sangue
A questo Dio di Tebe.

INO

In ogni terra
Giunse la fama della sua vendetta,
E d'Agave il delitto. Al suo profano
Figlio dovuta era la pena: osava
Sprezzar la prole del Tonante, e l'are
Rovesciar nella polve. E chi misura

La vendetta d'un Dio?

TEMISTO

Sol la vendetta
 Ai Numi invidio: abbiansi l'are e i voti.
 Ma vendicarmi non potrò?

INO

Tu regni...

Atamante...

TEMISTO

Nol temo. Ahi! non conosci
 Il mio nemico.

INO

E chi?

TEMISTO

Learco.

INO

(Oh nome!)

In lui qual colpa?...

TEMISTO

Immensa colpa, e tale
 Che mai non può, mai perdonar Temisto:
 Ad Ino è figlio, è del mio trono erede.
 Ah! no, morrà... tu tremi! Errai... non vive
 Fra gli ozj e le paure anima forte.
 Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Tebe
 Atterrirò.

INO

Deh! pensa...

TEMISTO

Al mio consorte
 E vecchiezza e dolore apron la tomba:
 Forse Learco a vendicar la madre

Preverrà la natura: egli lo scettro,
 Peso all'incerta man di re canuto,
 Tratterà fermamente: ed io regina,
 Se tanto il suo furor mi serba in vita,
 Sul trono io lo vedrò. Tosto i miei regni
 Usurperà: della paterna colpa
 Egli avrà premj, ed io vergogna e morte.
 Non fia, lo giuro... Ahi folle! ei vive ancora...
 Tu sei matrigna?...

INO

Ma qual modo offrirti

Posso fra l'are?

TEMISTO

Ove non è timore

La vendetta è sicura.

INO

I Numi....

TEMISTO

I Numi?...

Se ardirai dispřezzarli, e loco e tempo,
 Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
 All'are tue, nè qui rivolgi il piede,
 Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
 Io t'affidava, Argea, ricorda, e trema.

SCENA V.

TEMISTO.

Lo stesso acciar che su Learco pende,
 Resista o ceda, anco per lei riserbo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TEMISTO , ATAMANTE.

ATAMANTE

Lasciami al mio dolore. Ancor m'invidi
La virtù del rimorso?

TEMISTO

Un regno vuoi
Senza delitti?

ATAMANTE

Il dono tuo ripiglia;
Rendimi l'innocenza.

TEMISTO

È tua la colpa
Più di quel trono ove t'assidi e tremi.
Il cenno forse dal mio labbro uscía
Che Medonte adempi? Chi nell'Epiro
Inviava la morte?

ATAMANTE

A me dicesti:
Di gente in gente la fatal consorte
L'esiglio ostenta, e con dolor fastoso
Cerca illustri vendette; omai sospetta
È la fortuna del crescente impero.

Di ferro armato, e di pietà mentita
Nemico re già sorge; in te son volte
Ino, le frodi e l'armi.

TEMISTO

Io nata al regno,
L'arti del regno t'insegnai: ma tardi
Credesti a me. Quando gran parte in dote
Io ti recai della grandezza avita,
E solo immensa ambizion stringea
Funesti nodi, io dimandai quel sangue,
Or di pianto cagione: a te non parve
Necessario il delitto: era il rimorso
Ignoto al re, nella superba ebrezza
Del suo nuovo poter. Ti pesa il fallo
Or che il premio obliasti. A me dovuta
Era d'Ino la morte; Ino cadea
Del regno ch'io donai vittima antica.

ATAMANTE

Orribil dono! e lo rammenti invano.
Di qual sangue è mercede il nuovo impero,
Ognor grida l'Erinni, e come io regni,
Dai rimorsi conosco.

TEMISTO

Il duol raffrena
Che alla plebe t'accusa: uccidi, e piangi.
Pietoso re?

ATAMANTE

Tanto infelice io sono,
Che il pianto istesso mi si vieta? Iniqua,
Tu non amasti; alla ragion di stato
Coll'imeneo servisti: io non sedeo

Sul trono il dì ch'Ino da Cadmo ottenni,
E privato l'amai.

TEMISTO

Ma quando il trono
Ira gli tolse di civil tumulto,
Te la reggia accogliea. Perchè modesti
Lari sdegnavi, e le virtù tranquille
Di marito e di padre?

ATAMANTE

Il comun voto
Me sul soglio chiamò.

TEMISTO

Ma cade un soglio
Se dei ribelli è dono. Ino destava
Nel cieco petto della mobil plebe
Le rimembranze del signore antico.
Fu l'esiglio di Cadmo il primo fallo
Della nuova potenza: era la colpa
Utile troppo, perchè d'essa il volgo
Te l'autor non gridasse: egli deluso
Dall'audaci speranze, in te conobbe
I vizj, al tuo poter compagni eterni,
E men che in Cadmo gli scusava: il guardo
Allor volgendo alle ruine antiche
Ove risorse, e vacillava il soglio,
Colle mie nozze il sostenevi: e Tebe,
Frenata dal timor d'armi straniera,
Soffre la dura novità di regno.

ATAMANTE

Ma chi del trono a me la strada aperse?
Ino... e l'uccisi.

TEMISTO

Il donator d'un regno
Non fu mai senza pena: e d'Ino i fati
Io paventar dovrei; sol m'assicura
La mia possanza, ed il comun delitto.

ATAMANTE

Trema, sì, trema, che con altro fallo
Io non emendi il primo: ogni timore
Fôra debil ritegno... Ahi! mi trattiene
La virtù che deridi; ella mi rende
Men reo, ma più infelice. Era la colpa
Necessità, ma non il regno: e questo
Infausto trono il consapevol petto
Dai rimorsi difende? Ah! tu non dormi
I sonni miei, nè spaventosa immago
Offre ai vigili sguardi il tuo delitto...
All'empio servo io colla man tremante,
Gli occhi atterriti rivolgendo indietro,
Della supplice moglie il petto accenno.
Ella, presso alla morte, il piede incerto
Mi muove incontro, e mentre io celo il volto,
Sangue mi getta dall'aperto seno;
Fuggo, ma sempre mi raggiunge il sangue...

TEMISTO

Ecco il tuo figlio, e so quai vili affetti
Rinnova in te: ma del commesso fallo
Sperin da lui perdono i tuoi rimorsi,
Se mai tu vedi impallidir Temisto.

SCENA II.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Perchè sull'urna della madre estinta
 Il mio Learco non confuse il pianto
 A quel del genitore? Intendo... appresso
 A marito crudel tenero figlio
 Starsi mai non dovea. L'ombra materna
 Lacrime sdegnata, il pentimento è vano...
 Io con gelida man l'urna stringea,
 Pegno di morte, e la bagnai di pianto
 Per la memoria del tradito affetto;
 Ma pareva dal mio seno allontanarsi,
 E il cener caldo mormorò nell'urna.

LEARCO

Quando rendesti al cenere materno
 Gli ultimi ufficj, al fianco tuo non era
 (Ultimo oltraggio) la crudel Temisto?
 Io la gioia mirar del mio dolore
 Nel suo volto potea, quando la madre
 Discendea nel sepolcro? Ino, perdona,
 Non avrei pianto: ella in furor cangiate
 Le mie lacrime avrebbe.

ATAMANTE

O figlio mio,
 Tu dopo i voti del secondo imene
 M'abborri, e fuggi anco i paterni amplessi.

Fatto mi sei caro, e tremendo: io veggo
 In te la madre, e i suoi lamenti ascolto...
 Quanto infelice è il padre tuo!

LEARCO

Pretendi

Gareggiar nel dolore? Ah, tu non sai
 Come il misero petto amor tormenti
 Della perduta madre! Oggi di lei
 Sol ti ricordi.

ATAMANTE

Ognor presente...

LEARCO

O padre,

Tu l'amavi, e potesti?...

ATAMANTE

Oh ciel! che dici?...

Fra il trono ed Ino una ribelle plebe
 A sceglier mi costrinse... io scelsi il trono...
 Nè bastò quel delitto. A che rinnovo
 I miei rimorsi?... Or emendar la colpa,
 Non rammentarla, io deggio; e ciò mi stringe
 A favellarti. Sul mio trono io voglio
 Che Tebe oggi ti vegga. Oh ciel! tu volgi
 I lumi a terra irresoluti! E come
 Munir potrò di più fedel sostegno
 La mia stanca vecchiezza? In chi l'amico,
 Se non nel figlio, io troverò?

LEARCO

Signore...

ATAMANTE

Lascia i nomi del fasto... o mio Learco,

Chiamami padre. Ah! che oltraggiando i santi
Dritti della natura, io sol potea
Di tanto nome meritar l'oblio.

LEARCO

E la natura ed il dolor mi sforza
Alla pietà del tuo delitto. Invano
Tu vuoi ch'io prema un usurpato trono,
Premio di sangue... Ah! che al mio fianco ognora
D'Ino l'ombra vedrei...

ATAMANTE

Taci... io la veggo.

LEARCO

Teco regni Temisto.

ATAMANTE

Opporti io voglio

A complice regina.

LEARCO

Invan lo sperì;
Non vo'farti più reo. Rammenta. o padre,
Quanto devi al delitto: il figlio d'Ino,
Forza è che abborra la crudel Temisto,
Ma innocente la chiami il re di Tebe.

ATAMANTE

La scusa, e il frutto della colpa io perdo
Se lo scettro rifiuti. Alfin sul trono,
Temisto e Tebe a paventarti impari.

LEARCO

Io re... non mai. Da'detti tuoi, che move
Disperato dolore, appien comprendo
Che fuggir debbo il dono tuo.

ATAMANTE

Lasciarmi

Dunque vorrai?

LEARCO

Tu quanto io lasci ignori...

Mura orribili e care, i miei lamenti
Più non udrete... io bacerò la polve
Ancor fumante del materno sangue.

ATAMANTE

Oh mia consorte!

LEARCO

Io cercherò piangendo
L'orme che impresse sulla terra achea,
Peregrina infelice, ed ogni loco
Pieno del suo dolor: da chi pietoso
Ne'suoi lari l'accolse, e le sostenne
Il moribondo capo e chiuse i lumi,
Io chiederò se rammentava il figlio.

ATAMANTE

A questo core ogni tuo detto è strale.

LEARCO

Poi, dov'arde il furor di schiere avverse,
Io cercherò gloria, perigli, e morte
Pria che vittoria: e a te Learco in breve
Come la madre tornerà... Conosci,
Atamante, il sepolcro, al figlio d'Ino
Sol dovuto retaggio? Ivi piangendo
Una donzella scioglierà le chiome,
E cara al suo dolor sarà la tomba...
Altro non spero.

ATAMANTE

Ed io padre canuto
Vedrò l'urna del figlio, e nella vòta

Reggia, e fra i miei sepolcri andrò fremendo
 Dalle furie inseguito, e da Temisto.
 E dovrò, per serbar scettro infecondo,
 Uccidere o servire, in odio a Tebe,
 O crudele o codardo? Ah! mi difendi
 Da novelli delitti; il padre svena,
 E vendica la madre. Oh ciel! non trovo
 Chi mi compiangia, o chi m'uccida!... Altrove
 Reca il tuo pianto, o re: sempre tu sei
 Solo nel tuo dolor.

SCENA III.

LEARCO

Se il trono ascendo,
 Divengo reo; se lo rifiuto, io sono
 Crudel col padre: ogni dover si muta
 In delitto per me. Dunque innocente
 Esser non può chi d'Atamante è figlio?

SCENA IV.

INO, LEARCO.

INO¹

Io qui Temisto attendo: in faccia all'empia
 Non tradirmi, o Natura; il mio segreto
 Non strapparmi dal seno. Oh cor materno.

¹ In disparte, prima d'aver veduto Learco. .

Come tu tremi!... Oh Dio, chi veggo?... il figlio!...
Figlio...

LEARCO

Qual voce! Oh! chi sei tu?

INO

Learco...

A me, che per età madre ti sono,
L'uso perdona di sì dolce nome.

LEARCO

Dolce! Argea, che dicesti? È muto il labbro
Che al cor mandò que'desiati accenti,
E sol dal padre io con orror gli ascolto.
Ma questo nome, che rendean fatale
Il delitto, la morte, e un'altra ancora,
Ch'io sol conosco, Deità tremenda,
Deh! come dalle tue labbra fuggia,
O di Temisto amica?

INO

Un giorno forse

Ti fia palese: ora saper ti basti
Che a te mal nota io sono.

LEARCO

(Ah! questa voce

Io nell'anima sento.) Or dimmi, e come
Nel tempio avvezza a favellar coi Numi
Soffri l'aspetto della rea Temisto?
Perchè si atterra la crudel regina
Ai simulacri, e li profana? Un Dio
Regna che di Temisto i voti ascolti?
Come fra l'are, che tremando adoro,
Trova pace il delitto, ed ha l'errore
Tanti rimorsi?

INO

La giustizia eterna
 È più severa quanto men s'affretta.
 Non son dei re docile schiava, e l'ara
 Per me non serve al trono: amo Learco,
 E con gli Dei veglio sull'empia... Ah fuggi,
 Fuggi l'insidie sue!

LEARCO

Temer che posso?
 La morte? io la desio.

INO.

Nulla ti rende
 Cara la vita? e tace ogni altro affetto
 Che quel di figlio nel tuo core?

LEARCO

Argea,
 Che ricerchi? che chiedi? in questo seno
 Tutto è dolore, o colpa.

INO

Ami davvero
 La genitrice? e osar per lei potresti...

LEARCO

E che far deggio? Al suo cenere muto
 Io tutte narrerò le mie sventure;
 E se la offesi, io chiederò perdono.

INO

Giura che a tutti tacerai l'arcano
 Che alla tua fe' commetto.

LEARCO

A te lo giuro,

Nume del mio dolore, ombra diletta
D'Ino tradita.

INO

Vive Ino...

LEARCO

Che dici?

Ah, tu m'inganni! Io riguardar sostenni
Quel che avanza di lei: gelida polve,
Peso dell'urna che ogni man solleva.

INO

Ah! ch'io t'inganni? Fu de' suoi nemici
Men crudele lo schiavo: ei la ferì
Timidamente; e della sua regina
Appena il volto rimirò, che il ferro
A lui cadeva dalla mano incerta,
E ritrovò maggiore il suo delitto.

LEARCO

Mendace nunzio ei deludea coll'urna
Di Temisto i furori? E dove, Argea,
Dov'è la madre mia? chè non la veggio
In questa reggia?

INO

Ahi folle! e non rammenti

Che qui Temisto regna?

LEARCO

Ad essa ignote

Son d'Ino le sembianze: io stesso appena
Ravvisarla potrei: l'antico aspetto
Mutava il tempo...

INO

E la sventura.

LEARCO

Oh fosse,
Oh fosse qui!... fra gl'iterati amplessi...

INO

Se fosse qui, la misera dovrebbe
Mirar l'empia sul trono... al figlio appresso
Starsi, e non abbracciarlo... in lui furtivi
Volger gli sguardi, e poi ritrarli... Oh pena!

LEARCO

Se il vederla m'è tolto, almen ch'io sappia
Le sue sciagure.

INO

E che dimandi, o figlio?
Pietà n'avrebbe anco Temisto. È noto
A te che Cadmo il padre suo peria
Nel doloroso esiglio.

LEARCO

E gli altri amici
Tutti fuggiro colla sua fortuna?

INO

Deh sii felice, o giovinetto! amici
Il misero non ha.

LEARCO

Le sue sventure
Fede, pietà, non ritrovarò?

INO

O figlio,
Poco si crede agl'infelici. Aprìa
I suoi tugurj la virtù mendica,
E ogni suo bene alla dolente offerse:
Scarso cibo, una lacrima; il potente,

Che la fede mutò colla fortuna,
 I lari suoi le chiuse. Oh quante volte
 Desio di morte sull'emonie rupi
 Ino guidò! ma la tua cara immago
 Si vide al fianco, e tollerò la vita.
 E quante volte, allor che a lei la fama
 Narrò l'impresa di Temisto atroce,
 Palpitava al pensier de' tuoi perigli?
 Che fe' Learco allora?

LEARCO

Era infelice.

Ma dove asilo ella trovò?

INO

Nel tempio.

LEARCO

Tutto compresi... Oh ciel! Creder ti deggio?

INO

Come alla madre tua...

LEARCO

Ma dimmi, è lungi?

INO

Non è lungi, o Learco: il cor sentia
 La tua presenza.

LEARCO

Tu sospiri... il velo
 Mal nasconde il tuo pianto... e ti è sì cara
 La sventurata, ed un dolor provasti
 Uguale al suo... fosti tradita moglie...
 Fosti misera madre?

INO

Io... sì... lo fui...

LEARCO

Ah! non m'inganna il core... il cor mi disse
Che tu Temisto non somigli. Oh quale
Tenerezza, rispetto in sen mi desta
L'aspetto tuo!... Soffri che baci imprima
Su questa man cara agli Dei... Ma come
Mi stringe, e trema! Tu vorresti, Argea,
Abbracciarmi, e paventi... Oh ciel!... sei forse...

INO

Fuggi; tutto saprai: giunge Temisto.

SCENA V.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Ad ubbidirmi vieni? Il re sul trono
Vuol compagno il suo figlio. Udrai: mi segui.

SCENA VI.

INO.

(Oh Dio! m'assisti, e ascondi in me la madre.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

LEARCO

Ino è forse in Argea? Di fato eguale
Forse pietà la strinse, ed il dolore
Le unì fra l'are.... Io qui la cerco invano.
Nel sacro orror della temuta selva
La spingi, o cruda, a macchinar delitti
Sotto il tuo ferro. Come il figlio uccida
Chiedi forse alla madre? Eppur Temisto,
Cauta negli odj, e nei misfatti atroce.
In lei s'affida. A questo petto Argea
S'appressò per ferirlo? Una crudele
Donna m'aborre, e regna: esser potrebbe
Morte ancor negli amplessi! E il cor nel seno
Palpitò per Argea, quando tremante
Abbracciarmi volea! Tu pure inganni
I miseri, o Natura. Ah! no, se vive
La genitrice mia, se in Atamante
Potrà di padre e di marito affetto,
Non vil desio di vergognoso impero,

Da Tebe io spero allontanar Temisto...
 Ma Dirce... ah! dopo io morirò... Si tenti
 Salvar la madre.

SCENA II.

ATAMANTE, E DETTO.

ATAMANTE

Io di Learco i voti
 Appien conobbi... Or nel turbato aspetto
 Dolor novello! onde il silenzio? O figlio,
 Apri al padre il tuo cor.

LEARCO

Se tu non fossi
 Reo quanto credi, e pace alfine...

ATAMANTE

Io pace?
 L'avrò fra quelle tombe.

LEARCO

E in cor t'alberga
 Rimorso vero?

ATAMANTE

Oh! se il dolor potesse
 Vincere i fati, ritornar vedresti
 Ino dall'ombre della notte immensa.

LEARCO

S'ella vivesse?...

ATAMANTE

Ai piedi suoi prostrarmi,
 Gridar mercede, rammentar nel pianto
 Gli antichi affetti, il comun figlio...

LEARCO

E tutto

Tentar sapresti ad ottener perdono?

ATAMANTE

Tutto.

LEARCO

E Temisto?

ATAMANTE

Abbandonar.

LEARCO

Non basta.

ATAMANTE

Ma più?...

LEARCO

Molto... lasciar...

ATAMANTE

Che mai?

LEARCO

Lo scettro.

ATAMANTE

Figlio, io lo serbo a te: nel mio rifiuto

Tu non conosci il padre?

LEARCO

Il re conobbi.

Scendi dal trono, e cittadin ritorna;

Ino e l'impero aver non puoi: m'oltraggia

La tua speranza, che di Cadmo il figlio

Io riporrei sul trono; e se nel petto

Brama sorgesse di fatal corona,

In Grecia un regno acquisterei col brando.

Ma qui sarò del regnator tebano

Vittima, e non erede... Invan sperai

Che tu pentito, ad Ino...

ATAMANTE

Oh ciel! vaneggi

Nel tuo dolor? Sappi... la colpa è certa
Quanto il rimorso; ed io mirai...

LEARCO

Deh taci!

(Oh mia delusa speme!) Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti;
Tu mirarli potesti.

ATAMANTE

Ah! cessa, o figlio,
Dalle vane rampogne. In Tebe è giunto
D'Atene il nunzio, e pel suo re chiedea
La man di Dirce. Impallidisci, e tremi!
Al re Temisto negherà la figlia
Perchè sia tua.

LEARCO

Mai più bel dono offerto
Fu da mano più rea. Tempo è di pianto,
Non di lieti imenei; nè udrà la reggia,
Che dei nostri lamenti ancor risuona,
Inni festivi.

ATAMANTE

Un fortunato giorno
Le tue gioie vedrà. Dolor, che figlio
Del rimorso non è, dal tempo ha pace:
Pianga sempre Atamante. Or la tua fede
Obbliga a Dirce, se tu l'ami.

LEARCO

Io l'amo

Quanto m'aborre la sua madre; io l'amo
Quanto l'amarla è in me delitto: eterno
Durerà il mio dolor, se Dirce io perdo,
E s'io l'acquisto, il mio rimorso eterno:
Così divengo o sventurato o reo.

SCENA III.

TEMISTO, E DETTI.

TEMISTO

Qui l'odio, o il pianto! E questo petto invano
Nutre la speme di beati giorni?

LEARCO

Tu d'odio parli, tu cui l'odio è vita,
E più lo celi quanto più m'abborri?
Veggio l'insidie nel tuo dono.

ATAMANTE

Ingrato!

E teco non sarà pegno di pace
La stessa Dirce?

LEARCO

Se cangiata io possa
Sperar la mia nemica, o padre, ascolta.
Io già non vidi in lei (comprendi adesso
E la mia colpa, e l'amor mio) non vidi
Che la madre di Dirce. Io d'Ino il figlio
Per lei fui sempre, e a questo nome uguale
Fu l'odio atroce. Ah, che narrarti è vano
In quanti aguati mi celò la morte!
Li fuggii, li prevenni, e ferro, e sdegno
Per vendicarmi avea, ma si frappose
La donna del mio core in mezzo all'ire.
Tacqui, obliai, nè dal mio labbro udivi
Le colpe sue, s'ella di Dirce invece
(Povera Dirce!) a trapassarmi il petto
Il ferro preparasse, o un altro inganno.

TEMISTO

Alla calunnia de' maligni accenti
Breve risponderò: tu vivi, io regno;
Chè a me serve Tessaglia, e in Tebe il trono
Solo il terror dell'ire mie sostiene.

ATAMANTE

Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno!
Ma cingo un brando, e per punirti io basto.
O nelle colpe oltre il tuo sesso audace,
Non sai che l'ira dei rimorsi è figlia?
Arrossisco, e t'abborro; e come io grato
Esser dovrei, conosco. Alfin mi pesa
Questa virtù che insulti: ed Ino estinta,
Vi son per me delitti? Ah! cedi, o figlio,
Il passato all'oblio, di Dirce il vuole
La bontà generosa; e tu deponi
Dello scettro l'orgoglio.

TEMISTO

A discolparmi

Il poter mio rammento: oggi vedrete
Se qui m'è caro il regno... oggi, lo giuro.
M'odia il tuo figlio, e del materno fato
M'incolpa, onde men reo gli sembri il padre.
M'odia di Tebe il cittadin, cui tolgo
La libertà del ferro e dei delitti.
Io più soffrire, ed usurpar non voglio
L'odio dovuto a te: nella mia reggia,
Che abbandonai, ritorno: ivi felice
Fui col padre di Dirce: altri di Tebe
Freni i tumulti: se Temisto è lungi,
Del padre i doni accoglierà Learco,
E regnerà.

LEARCO

Ti fia più lieve amarmi,
 Che a Learco regnar: se in Tebe il trono
 Può tornare innocente, oggi il diviene,
 Se lo abbandoni.

TEMISTO

Tornerà più reo,
 Ed Atamante lo vedrà, se meco
 Manca la forza che i delitti assolve.

ATAMANTE

Che tarda Tebe? a questo crin canuto
 Strappi la regia benda, e il soglio abbatta.
 Ahi sventurato re! non lasci in terra
 Nè lacrime, nè nome, e nella tomba
 Scende il tuo scettro, e non il tuo delitto.
 E fra i tormenti, infra i tormenti atroci
 Che mi prepara Aletto, un re straniero
 Sul soglio mio vedrò, tanto possente
 Quant'io fui reo.

TEMISTO

Taccia il rimorso. Ascolta,
 O tu superbo sprezzator di regno,
 I detti miei. Perchè mia figlia amasti?

LEARCO

Te non somiglia: altra cagion richiedi
 Dell'amor mio?

TEMISTO

Ma nell'incauto petto
 D'innocente donzella a che destasti
 Affetto uguale?

LEARCO

L'ardor mio nascosi,

Bramai l'odio di Dirce. Amor fra noi,
 Sempre diviso dall'altrui delitto,
 È sventura maggiore. In questa reggia
 Tu fuggivi il tuo figlio, e tu mandavi
 Sull'orme mie la morte. Il mio dolore
 Nel silenzio celai: ma può celarsi
 Sempre il dolor? Dirce lo vide, e nacque
 Dolce pietà nel generoso petto:
 Pianse meco, e mi amò.

TEMISTO

Tu dunque, ingrato
 A tanto amore, il dono mio ricusi
 Perchè misera sia?

LEARCO

Non credo al dono.

TEMISTO

E dubitarne puoi?

LEARCO

D'Ino son figlio.

Che dissi!... oh Dio, lo fui!... Morte discioglie
 Obbligo così santo?

TEMISTO

Ed io t'imito,
 Anzi voglio emularti. Al re di Atene
 Dirce fia sposa. Ad ubbidir le insegna,
 O d'austera virtù saldo seguace,
 E dal tuo labbro il suo destino ascolti.

LEARCO

La via trovasti del mio core. Alfine
 Atterrirmi tu sai.

TEMISTO

Di Dirce il nodo

A stringer volo: oggi le sue preparo
Lacrime eterne. Ogni cagion si tolga
Di nuove colpe a questo eroe pietoso,
E serbi fede alla materna polve.

SCENA IV.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Abbi di te pietà; me solo abborri,
Non la madre di Dirce, e in altra terra
(Tebe è patria ai delitti, i Numi istessi
Qui divengon crudeli) esser potrai
Innocente signor, padre felice.
Mi punisca Learco, e seco io perda
De' miei giorni cadenti ogni speranza:
Lungi da te per sempre, io nei tuoi figli
Non rivedrò le mie sembianze! Il nome
Chi porterà dell'avo? a lui sul volto
Nascerebbe il rossor del mio delitto.

LEARCO

Vani consigli! di privati affetti
Favella il re! Fra la consorte e il trono
Altra volta scegliesti: oggi Learco
Mostrar saprà che più di Dirce istessa
(Prova crudel!) la sua virtù gli è cara.

ATAMANTE

Quel cor, che serra una virtù feroce ¹,
Apri: n'esulti il figlio, e pianga il padre.

¹ Volgendosi a Dirce che sopraggiunge.

LEARCO

Sempre per me la genitrice è viva.

ATAMANTE

(Oh che mai disse! non è forse estinta?)

SCENA V.

DIRCE, LEARCO.

LEARCO

Ahi! mal salvasti da' materni inganni
 Questa misera vita: allor sperai
 Morirti accanto, e m'era pia Temisto:
 È questo addio pena maggiore.

DIRCE

Ingrato!

E fur questi i tuoi voti? e mai Learco
 D'esser mio non sperò? Quanto diverso
 Era di Dirce il cor! tutto le finse
 Il credulo desio. Pensai la madre
 E il fato istesso superar coi preghi,
 Non l'amor mio. Ma dite almen, crudeli,
 Chi m'uccide di voi? vittima io sono
 Di Learco, o Temisto?

LEARCO

Ella m'offerse

La man di Dirce, e il suo furor placato
 Creder non posso.

DIRCE

Tu nol credi, e m'ami?

LEARCO

Lasciami questo dubbio: e non ti sembri

Infelice abbastanza? A pianger solo
 Io qui rimango; e ognor sarà Learco
 Fedele al suo dolore. Altra non spera
 Mecco beati di, nè del mio pianto
 Ragion mi chiederà. Sposa, e regina,
 Vivi felice... oblia...

DIRCE

Crudel, che parli?
 Io d'altri sposa? e tu lo credi, e puoi
 Persuadermi l'abborrito nodo?

LEARCO

Il nostro amor non ha speranze. E brami
 Che ognun mi spregi, e dove Cadmo è noto.
 Giunga l'obbrobrio mio? Tu stessa, o Dirce,
 Potresti un giorno l'infedel consorte
 Temer nell'empio figlio, e d'Ino i fati
 Ognor presenti, sospettar tremando
 Che forse un dì segua il paterno esempio
 Chi la madre obliò.

DIRCE

Ma quanto io t'ami
 Tu non conosci ancor: sia mio Learco,
 E poi m'uccida: io morirò sua...

LEARCO

Tu piangi?
 Cela quel pianto: sventurato io sono
 Più che non pensi.

DIRCE

All'amor mio perdona:
 A non dolermi imparerò: nè l'alma
 A tanta pena io preparava... Argea
 Consigliò queste nozze.

LEARCO

Argea! che dici!

(M'ingannò l'empia donna.)

DIRCE

Oh qual ti prende

Novo stupor! Poi che conobbe Argea,
 Sì mutato è Learco? un dì soleva
 Al solo nome inorridir. Costei
 Che divenne per te?

LEARCO

Nol so...

DIRCE

Racchiude

Grandi arcani il silenzio.

LEARCO

Oh Dio! lo stesso

Dover crudele, ond'io ti perdo, e fremo,
 Vieta ch'io parli.

DIRCE

Così lungo amore,

E questo pianto a meritar non basta
 Che tu m'apra l'arcano? Io son colei
 Che ti salvò: rimproverarti, ingrato,
 Questo dono io non voglio: io ne' tuoi giorni
 I miei difesi: or lacrimando imploro
 Che tu paventi quell'Argea. Temisto
 Ama la figlia: se mai fosse inganno
 Il temuto imeneo, dall'ire asilo
 Avrai fra queste braccia, o sul mio petto
 Giungeranno a Learco.

LEARCO

Ah solo io péra!

Tu sei figlia a Temisto. Altro mi resta,
Che morire innocente?

DIRCE

Io sol dell'ara
Temo l'insidie: mai non vidi Argea
Senza un terror segreto: ella d'Agave
Il misfatto lodò. Dirce, perdona,
Nacque in Tessaglia, nè del Dio tebano
I riti arcani a venerare apprese
Fin dai primi anni, ed a chiamar mistero
O la colpa, o l'error. Sul monte infame,
Alle Baccanti albergo, il sangue umano
Ogni pianta sacrò. Fuggi, o Learco,
Fuggi i nefandi altari. Ove una madre,
Santamente crudele, i figli uccide,
Parla il furore, e la ragione è muta,
Anco i rimorsi suoi perde il delitto.

LEARCO

Accresci il dubbio al mio dolor: la morte
Ogni arcano rivela... Alcun s'appressa.

DIRCE

Addio; ricorda i miei timori.

LEARCO

Ah! sempre
L'infelice è tradito. Andiamo; il tempio
Agli occhi altrui mi celi.

SCENA VI.

TEMISTO.

A'miei disegni
Il caso arride: egli è fra l'are: io deggio

Colla pietà velar la colpa. Argea
 Ferir saprà!... Che tento? a mano imbelle
 Crederò la vendetta? il mio furore
 Pago sarà, se Argea Learco uccide,
 Oppur Learco Argea! Bramare io deggio
 Che spenta sia costei: del mio delitto
 La compagna perisce: allor Learco
 Empio diviene, e lo consegno all'ire
 Della credula plebe.

SCENA VII.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

È a te palese
 Di Learco il rifiuto, e i nostri giorni
 Atamante minaccia: ogni dimora
 È periglio comune. Il sacro tirso
 Io sperai di vibrar nel mio nemico,
 Lieto all'idea de'sospirati amplessi.
 Scemò la mia vendetta. Eccoti un ferro,
 E il ferro è questo che la madre uccise.
 Tutto t'invada il furor mio: ferisci,
 Ferisci sì ch'ei neghi fede al guardo,
 E Temisto ti creda.

INO

Oh Dei, consiglio!

TEMISTO

Dubiti, o donna?... a me...

INO

T'arresta.

TEMISTO

Oh sacro

Fosse questo mio braccio!

INO

E s'io tremassi...

TEMISTO

Trema se manca il colpo: io qui t'osservo
Coi fidi miei.

INO

Ma non avvezza al sangue,
Contro Learco io che potrò?

TEMISTO

Potrai

Uccidere, o morire.

SCENA VIII.

INO.

E per qual mano,
Misera madre! Io ti ravviso, o ferro...
Ma questa volta nel materno petto
T'asconderai... Ch'egli è mio figlio ascolti,
E poi perir mi vegga.

SCENA IX.

LEARCO, E DETTA.

LEARCO

Un ferro, Argea!

Onde l'avesti?

INO

Che dirò!

LEARCO

Tu tremi?

Svela la frode...

INO

Io non t'inganno.

LEARCO

Ah muori!...

(Chi mi ritien!)

INO

Ferisci, e l'alto arcano

Paleserò morendo.

LEARCO

Or tutto è noto,

. E Dirce non menti.

INO

Crudel, che dici?

Potea la madre....

LEARCO

Tu quei sacri affetti

Non profanavi assai?

INO

Ma figlio...

LEARCO

Ah taci!

Tutto in quel nome il mio furor mi rendi.

Ed or per te questa parola è morte.

SCENA X.

DIRCE, E DETTI.

DIRCE

T'arresta; empio divieni. Or la conosci,

Più tremenda non è: su me riposa.

SCENA XI.

TEMISTO, INO.

TEMISTO ¹

Sappia la plebe ch'ei rivolse il brando
Contro quel sacro petto: è offeso il Nume
Nella ministra sua. — Dirce deluse
Tutti i disegni miei. Vieni, codarda,
Vieni a scolparti: alle più nere frodi
L'error perdono della man tremante.

¹ Temisto parla ai seguaci, che son fuor della scena, fino alla metà del terzo verso.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

Si tardo all'ira è il mio nemico? Il brando
In mezzo al colpo qual pietà sospese?
Quali inganni ei rammenta? A lui parlasti,
E nol seppe Temisto?

INO

Odimi... apprendi
Tutte l'arti d'Argea. D'Ino sul fato
Sparsi pianto non vero, e nel mio volto
Dolce memoria del dolor materno
Learco ritrovò: gli sdegni antichi
Vinse la maestà del sacro aspetto.

TEMISTO

Scaltro consiglio! Se ferire Argea
Quanto ingannar sapesse, il mio nemico
Più non vivrebbe. Ora ogni insidia è vana,
E muove l'armi un cenno mio.

INO

Che dici?

Come? perchè?

TEMISTO

Fatto è costui profano
 Presso il volgo di Tebe, e già coll'oro
 Io le schiere comprai.

INO

(Misera madre,
 Se agli empj il colpo affida!) È dei soldati
 Mal sicura la fè: nei grandi eventi
 Modo il volgo non serba, e se non trema,
 Ei tremar ti farà. Ma tu del tempo
 Il vel, che suole ricoprir delitti,
 Stendi sul sangue: impunemente avrai
 Lieta vittoria.

TEMISTO

Inutil sei... Learco
 Più non s'affida in te. Vanne.

INO

Concedi

Ch'io gli favelli.

TEMISTO

E che dirai?

INO

Mi crede

Cieca ministra della tua vendetta
 Dirgli io potrò che in lui punir si volle
 Il superbo rifiuto, e sei placata
 Quando consenta all'imeneo.

TEMISTO

Tu speri

Credulo a te Learco?

INO

È d'Ino al figlio

Dirce or più cara: a lei dia fede intera
 Il cieco amante, e il gran disegno adempi
 Che trovò l'odio tuo: meglio ferisce
 Chi abborre più. Regina, hai cor virile,
 E mano audace? Allor Learco immola,
 Che felice ei si pensa, e Amor fra l'are
 La tua vittima guidi.

TEMISTO

Al sol pensiero
 Già si rallegra l'ira mia. Si mova
 Incontro a Dirce.

SCENA II.

INO.

Io deludea Temisto:
 Si salvi il figlio. E lo potrò? m'estima
 Bene a dritto nemica, e su lui pende,
 Se a me non crede, inevitabil morte.
 Che fo? che spero? del materno aspetto
 Gli tolse il tempo la notizia antica.
 Ravvisarmi chi può? Deh! quanto i mali
 M'affrettâr la canizie, e sul mio volto
 Misera! gli anni suoi pose il dolore.

SCENA III.

LEARCO, INO.

LEARCO

Qui ancor l'iniqua! nè in mirarla io fremo
 Quanto vorrei!

INO

(Parla, o Natura: è vana
Ogni discolpa).

LEARCO

Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? Alfin comprendo,
Comprendo io sì perchè tremò la mano
Che volgesti al mio seno. Un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell'opra
Ti sentisti avvilir.

INO

(Come trionfa
Delle sventure sue!)

LEARCO

Ma sta fra l'are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E solleva lo sguardo,
Come una madre, in questa fronte ardisci?

INO

Ai piedi tuoi...

LEARCO

Pentita!

INO

Il reo si pente.

LEARCO

'Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? Se innocente sei,
Ti difendi.

INO

Nol posso... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,

Sventurato mortal: s'ei resta immoto,
Che ti dirò?

LEARCO

Ma chi sei tu, crudele,
Che mi costringi a trapassar dall'ira
Alla pietà! Come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!

INO

Svenami: e tosto
Griderà la natura, e pien d'orrore
Conoscerai d'essermi figlio.

LEARCO

Iniqua,
Tenti frodi novelle?

INO

Or via, che tardi?
O mi credi, o m'uccidi: inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l'orme del paterno acciario:
Non mentisce chi muor.

LEARCO

Che fo..?

INO

Punisci
Di Temisto l'amica, o in lei discopri
Ino infelice.

LEARCO

E che mai brami?

INO

Aspetto
Amplessi o morte.

LEARCO

Oh ciel!...

INO

Dubiti ancora?

LEARCO

...Più dubitar non so. Vieni al mio seno:
Ah ch'io del core al palpitar conosca
La madre mia!

INO

M'abbraccia.

LEARCO

Oh madre!

INO

Oh figlio! —

...Lasciami; oh Dio!... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto... palpitar dobbiamo,
Ma di terrore... L'imeneo promesso
Cela...

LEARCO

Che mai?

INO

La morte.

LEARCO

Ah ch'io la bramo!

Qual mezzo è scelto a trucidarmi?

INO

Atroce

Più di Temisto.

LEARCO

E se per te degg'io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?

INO

O figlio mio, che dici!

Brama svenarti.

LEARCO

E dove?

INO

In faccia ai Numi.

Vedi quel tempio?

LEARCO

E qual cagion sapea
Trovar l'iniqua, ond' io là volga il piede?

INO

Poichè il figlio d'Agave al Dio tebano
Turbò l'orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe
Che mai prole di re non possa unirsi
Coi lacci d'imeneo, se pria di Bacco
Non s'inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all'ara
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L'anima t'empierà la notte, il loco,
L'ineffabil arcano, ella del tempio
Fra i recessi a lei noti, e fra le sante
Tenebre vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero
Seppe dell'Indo fulminar le fronti.

LEARCO

Tanta è l'audacia di quell'empia!

INO

E vuole

Ch'io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta; e si diffonda
Pubblico grido, che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.

LEARCO

E non delusi
Le scellerate insidie allor che a Dirce
Negai la destra?

INO

Ella si volge al ferro,
Ove manchi l'inganno; e già coll'oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all'iniqua ogni delitto.

LEARCO

E Atamante?

INO

Infelice! in lui che sperì?
Nè re, nè padre, a mille affetti è in preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l'ombra mia paventa,
E te chiama piangendo; e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll'attonita man trova sul ciglio.

LEARCO

E ben, si mora; ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all'are.

INO

Vivi, punisci la crudele: è certo
Alla vendetta il mezzo.

LEARCO

Ed è?

INO

Tremendo,

Ma necessario.

INO E TEMISTO.

LEARCO

Parla.

INO

Un giuramento

Argea chiese a Learco: or alla madre
Giura...

LEARCO

Che?

INO

D'obbedirle.

LEARCO

Oh Dio!

INO

Tu tremi!

Va, torna a Dirce: amor, sospetti, ardire,
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.

LEARCO

Ah! d'obbedirti io giuro.

Di'... che far deggio?

INO

All'imeneo vicino

Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.

LEARCO

Ecco Dirce!

INO

Giurasti.

—

SCENA IV.

DIRCE, E DETTI.

DIRCE

Oh ciel, tu seco!

INO

Il tuo stupor m'offende: è norma un Dio
 Ai nostri affetti; e s'ei ferir m'impone,
 Piena del Nume alzo lo sguardo al cielo;
 Poi sull'ostia innocente il braccio armato
 Vibro senza pietà. Cieca mortale,
 Credi, obbedisci, e trema.

DIRCE

I detti tuoi

Son crudelmente arcani, e sol m'affida
 Materno amor... Sì, mio sarai; Temisto
 Già si placò... Che temi? Oh ciel! potresti
 Ingannarmi?

LEARCO

Che dici?

DIRCE

E vuoi che Dirce
 Learco inganni? Or via, decidi. Io deggio
 Te mio sposo chiamar?... guardami, parla...

LEARCO

Che mai dirò?

INO

Nel dubbio sen combatte
 Col dolore la gioia; e in questa reggia
 Vede sempre la madre.

DIRCE

Ah! renda un Dio,
Renda la vita ad Ino, e qui presente
Dica se m'odia.

INO

Del tremendo rito
L'ingombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.

DIRCE

Fra l'are inerme...

Seco...

INO

La rassicura. Or di', Learco
Teme d'Argea?

LEARCO

Non teme...

DIRCE

Ah! perchè teco
Esser Dirce non può? Dimmi, nel tempio
Ti sovverrai di me?

LEARCO

Pur troppo!

DIRCE

E teco

Al nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fè porgi la destra... E trema,
Trema la destra, che davanti all'ara
Farmi deve felice, e volgi altrove
Gli occhi atterriti, e piangi?

INO

Ah vanne, ingrato!...

Ino ricorda, ed avran pace alfine

I tuoi rimorsi; del fatal mistero
 Occupa la tua mente; un Dio ti vede.
 Vanne... l'impresa è grande.

LEARCO

Io già ne tremo.

SCENA V.

DIRCE, INO.

DIRCE

Quale arcano in quel pianto! Oh quali auspicij
 Al vicino imeneo! Se un Dio pietoso
 Il tuo core mutò, parla, diletta
 I miei timori omai; per me sospetto,
 Per me tutto è periglio. Il fortunato
 Giorno, che tanto sospirai, sarebbe
 Giorno d'orrore?

INO

A me romper si vieta
 La sacra notte che i misteri asconde:
 Misero chi nel tempio un Dio presente
 Oserà d'oltraggiar!

SCENA VI.

TEMISTO, E DETTE.

TEMISTO

Nel suo rifiuto
 Ancor dura il superbo? ancor s'adira
 Contro i miei doni, ed al mio sangue unirsi
 Crede viltà?

INO

Vinse i dubbiosi affetti
L'amor della tua figlia; e quando in Tebe
Ombre maggiori stenderà la notte,
Di quel Nume, cui servo, ai sacri riti
S'inizierà Learco.

TEMISTO

Oh gioia! io sono
Veramente felice. Or va, disponi
Il mistico apparato: abbia Learco,
Abbia la pace ch'io gli bramo.

SCENA VII.

DIRCE, TEMISTO.

DIRCE

Io possa
Esser grata al tuo dono! oggi mi dai
Vita novella.

TEMISTO

Ei t'è sì caro?

DIRCE

Oh madre!
Che chiedi mai? La prima volta il core
Palpitò per Learco, e i mali suoi
Me lo fecer più caro. Ah! tu non sai
Quanto fra le sventure amor s'accresce.

TEMISTO

L'ami più che la madre?

DIRCE

E sposa e figlia,

Io v'amo entrambi con uguale affetto.
 Da voi pende il mio fato, e pegno io sono
 O di pace, o di morte; i vostri ferri,
 Se durano gli sdegni, in questo petto
 S'incontreranno. Ma rammento invano
 Le vostre gare antiche: il cor non s'apre
 Alla speme, alla gioia? Al nostro amore
 Consentivi primiera.

TEMISTO

Amarlo osasti
 Quand'io l'odiava; egli per te derise
 Finor gli sdegni di regina offesa...
 Regina offesa, e inulta!

DIRCE

Ancor favelli
 Di vendetta e di sdegno?

TEMISTO

E sposa all'empio
 Senza ch'io frema rimirar ti posso?

DIRCE

Empio! che dici?

TEMISTO

D'Atamante è figlio.
 Lo scettro anela che calcar gli vedi
 Con fastoso disprezzo, e del mio sangue
 Sparger la via che lo conduce al trono,
 Punir la colpa, ed usurparne il frutto.

DIRCE

Tu con odio immortale il suo rifiuto
 Interpreti così. Se brama il trono,
 Perchè l'aspetta? Ucciderà la madre,
 Sposo alla figlia?

TEMISTO

E regnerà s'io vivo?

DIRCE

Oh nuova specie di vendetta! E puoi
 Offerir mie nozze a chi tu brami estinto?
 E pena io sono al tuo nemico? O madre,
 O m'abborri, o m'inganni... O ciel! d'Argea
 Ai detti incerti, di Learco al pianto,
 Al tuo furore, io non ho fibra in seno
 Che non mi tremi.

TEMISTO

E che paventi? ai Numi

Cara tu sei...

DIRCE

Ma come!

TEMISTO

E quale io tragga
 Vita col re da mille furie oppresso,
 Tu non vedi, infelice! Ahi pianto uguale,
 Ed Erinni maggior dell'empio al fianco
 Troveresti sul trono! Il ciel benigno
 Non lo consente.

DIRCE

Io son tradita! Ah! dove,
 Lo sposo mio dov'è? Chi lo minaccia?

TEMISTO

Un Dio!

DIRCE

Che parli tu d'un Dio? Che fece
 Per meritarme l'ira?

TEMISTO

E non s'offende

Nei sacerdoti il ciel? Rivolse il brando
Contro il seno d'Argea.

DIRCE

Ma, se placata
L'udii pur ora consigliar Learco
Con sollecita cura, e avea sul volto
Non odio intento a meditar vendetta,
Ma dolce sdegno di pietosa madre
Col caro figlio!

TEMISTO

L'ire sue donava
Alla nostra amistà; ma può sottrarlo
Allo sguardo dei Numi, alla vendetta
Tremenda, inevitabile?

DIRCE

Pregarli
Io saprò sventurata, ed ogni altare
Bagnerò del mio pianto: io tutto spero
Dal mio dolor, chè sempre un Dio perdona.

TEMISTO

Io mai.

DIRCE

Che dici!

TEMISTO

Io non perdono... oblio.

DIRCE

Se non ti plachi, ah! mel predice il core,
Tu mi darai la morte.

TEMISTO

A te la morte?

DIRCE

La morte, sì, chè, se Learco io perdo,

Viver non posso... Ai piedi tuoi mi vedi
 Supplice, disperata... Eccoti il seno...
 Feriscimi per lui. Madre, tu piangi!
 E felice io sarò?

TEMISTO

Queste ch'io verso,
 Son le lacrime prime.

DIRCE

E sei cangiata?

TEMISTO

Io?... tu deliri: io non ho forza alcuna
 Sui tuoi destini: ne'misteri il Nume
 Le colpe dei mortali assolve, o dannà:
 Tu la clemenza, o la giustizia aspetta.

DIRCE

E mi lasci così? Concedi un solo,
 E forse ultimo amplesso, alla tua figlia.

TEMISTO

Lasciami... tel comando... Ah! se più resto.
 Perdo la mia vendetta... Io piansi!

SCENA VIII.

DIRCE.

Ahi lassa!

E nulla ottenni! di Learco il petto
 Chi ferirà? la madre, il Nume, Argea...
 Stolta, che cerco? l'imeneo funesto
 Lo stringe al rito infame. O Dirce iniqua.
 L'uccidi tu... Ma penetrar non posso

Fra l'are atroci... un tenebroso orrore
La reggia ingombra... pendono sul tempio
Ombre più dense... un'atra notte è questa,
E notte eterna; e mi circonda, e preme.
Chi mi rapisce! ove son io! che veggo!
Ardir... si vada... È chiuso il tempio... avanti
Al sacro altare, o sposo mio, ti prostri;
Sulla fronte hai le bende. O Dio crudele,
Placati, gli perdona... Il sacro echeggia
Inno di pace... Ah no! gemiti ascolto,
E gemiti di morte... Ohimè! vaneggio...
Tutto è silenzio... Inusitata forza
Io mi sento nel core: un'altra via
Mi insegna amor. Che tardo? un Dio m' inspira.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

INO E LEARCO ¹.

INO

Chè mi segui?... rimani... eccoti un ferro;
Punisci l'empia.

LEARCO

Il prenderò; ma tutto
Nelle viscere mie, tutto s'immerga.

INO

Ino vivrà, se muor Learco? Emenda
La viltà di Medonte, e questo petto
Con intrepida man ferisca il figlio.
Tronca il misero capo, e di Temisto
L'offri agli avidi sguardi, e lieto esclama:
È della madre: e se negasse fede
Al tuo delitto, il genitor si chiami;
Ravviserà la moglie: allor ti prostra
A' piè dell'empia, e col mio capo in alto,
Premio domanda il sospirato imene.

¹ Sul limitare del tempio.

LEARCO

L'anima mi trafiggi... Oh! quanto io t'ami,
Ancor, madre, non sai.

INO

Figlio, decidi;
Me svenar devi in questa orribil notte,
O la madre di Dirce.

LEARCO

Oh Dio! qual nome
Tu mi rammenti! Chiamala Temisto,
Se tu vuoi ch'io l'uccida.

INO

Alcun s'appressa:
O ti cела nel tempio, o qui mi svena.

SCENA II.

INO, ATAMANTE

ATAMANTE

Che spero! ove m'aggiro! alfin ragione
L'impero suo riprenda... O se vivesse
La sventurata! Ah no! deliro... il figlio
Mosse vane parole e dell'antica
Ambizion tremante il vil segreto
Nel re sorprese. Ino è pur troppo estinta.

INO

Qual voce ascolto!

ATAMANTE

Altri qui veglia e geme
Come Atamante!

INO

Ove fuggir!

ATAMANTE

Chi volge

Fra l'orror della notte i passi incerti?
Sarà forse Temisto!... E te, crudele,
Il rimorso destò?

INO

Se vien Temisto...

E s'egli al suono della nota voce
Mi riconosce...

ATAMANTE

Olà, chi sei?... favella....

INO

Argea.

ATAMANTE

Che cerchi?

INO

A celebrar qui venni

I misteri del Nume.

AMAMANTE

Oh tu potessi

L'ombra placar della trafitta moglie!
Al re di Tebe un sacrificio insegna
Che i rimorsi addormenti, e possa al reo
Rendere il sonno, e la speranza.

INO

(Oh fosse

Davver pentito!... Osiamo.)

SCENA III.

TEMISTO, INO E DETTO.

TEMISTO

Argea...

ATAMANTE

Temisto!

(È qui fra l'ombre una gran trama ordita:
La preverrò coll'armi) ¹.

TEMISTO

Andiam... si lasci

Ai suoi delirj... In mia difesa armato
È il tessalo guerrier; lunge il tebano,
O mio: comincia di Temisto il regno:
Ma gioia al cor non sento... io veggo ognora
Le lacrime di Dirce... Essa Learco
Ama davvero? ed è mia figlia? Ah! dimmi
Se del credulo volgo al par delusa
L'infelice sarà. Sdegno dei Numi
Crederà l'opra del mio braccio?... Oh quanto
Costa esser madre!... tu nol provi.

INO

(Anch'io

Pur troppo!)

TEMISTO

Tu le annunzierai la morte
Del figlio d'Ino. A tanto amor perdona,
E con arte pietosa il suo dolore

¹ Parte.

Lungamente sospendi, e poi del cielo
 Spiega il poter per atterrirla, e reo
 Le dipingi Learco, e dagli Dei
 Proscritto... Di' che non si piange un empio.

INO

Reo lo farò più che infelice.

TEMISTO

Andiamo.

Guidami tu... ma il piè vacilla... Argea,
 A che m'appoggio?

INO

Ad una tomba.

TEMISTO

Oh! tomba

Di chi?

INO

D'Agave.

TEMISTO

Di colei che uccise

La prole sua. Madre infelice! a questo
 Nome mi scorre in ogni vena un gelo,
 E l'ira mia divien terrore... Io tardo
 Ancor la mia vendetta?... in questo tempio
 Col ferro io cerco il mio nemico inerme.
 Qui soltanto è Learco, e cieca notte
 Come nel petto mio.

SCENA IV.

INO.

Corri al tuo fato;

Io non son rea.... ma che! forse il mio figlio
 È già vittima tua... l'ignudo petto

Al tuo ferro appresenta! Amor crudele,
 Tu gli disarmi il braccio, e al suo pensiero
 Offri il dolor di Dirce... O figlio ingrato,
 Rammentati la madre.... Oh ciel, chi giunge!
 Learco...

SCENA V.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Ei più non vive.

INO

Oh Dio! son morta.

TEMISTO

Io fumo ancora del suo sangue. Appena
 Entro nel tempio, che con lenti passi
 Alcun s'inoltra; corro, e il tirso vibro,
 Nè questa mano errò... ma sento un grido
 Che mi piomba sul core: ohimè qual grido!
 Dalle sue labbra moribonde uscía
 Una parola sola: o madre, o madre!

INO

Ahi, me chiamava!

TEMISTO

A questo nome io fuggo.
 Oh Dio! che feci? qual terrore ignoto
 Occupa le mie membra? e perchè tremo?
 E questo tempio al mio nemico il sangue
 Rendea sì sacro, ch'io versar nol deggia
 Senza orrore, e pietade? e son Temisto?
 Dimmi, ingannata esser potrei?

INO

Crudele,

Non t'ingannavi... è figlio mio.

TEMISTO

Tuo figlio!

Ino tu sei? tu vivi? e l'odio mio
 Non ti conobbe? Io più non temo. Il figlio
 Tu mia vittima festi... Oh sorte! uccisi...
 Learco uccisi... dubitar ne posso
 Se lo afferma la madre?

INO

Esulta, iniqua,

Esulta, e sappi che del ferro istesso
 Che a me tu davi, la sua destra armai
 Per trucidarti; ma l'amor di Dirce
 Lo fe' codardo, ed io...

TEMISTO

Tu ben rivivi:

Mancava, o Numi, per la mia vendetta
 Spettatrice la madre: il figlio estinto
 Rimira, e poi morrai.

INO

Temer ti posso

Se più madre non sono?

SCENA VI.

ATAMANTE, E DETTE.

ATAMANTE

Olà, Tebani,

Seguite il re. Trovai fatal dimora
 Nel Tessalo ribelle. Un gran delitto
 Forse è compito... E tardi...

TEMISTO

Ahi vili!

ATAMANTE

Iniqua,

Qual frode ordisti?

TEMISTO

O vincitor, riprendi

Alfin costei, sì desiata e pianta.

ATAMANTE

Ino tu sei? Vaneggio... Oh ciel! che avvenne?

TEMISTO

Non abbracciarla ancor: d'un altro amplesso
Senta la gioia il padre... entra nel tempio,
E là vedrai com'io ti rendo il figlio.

LEARCO

O Dirce, o Dirce! ¹

INO

A questo petto almeno

Io stringerti potrò... Morte pietosa,
Non t'affrettar.

SCENA ULTIMA.

LEARCO CHE SOSTIENE DIRCE MORIBONDA, E DETTI.

TEMISTO

Misera me! chi veggo?

DIRCE

La sposa tua sostieni... Io questo nome
Col mio sangue acquistai.

¹ Di dentro al tempio.

TEMISTO

Perfida donna,

È tua la colpa.

DIRCE

Ella è innocente: al tempio

Mi condusse l'amor... per calle ignoto
 Vi penetrai... nel cor fermata io m'era
 Di salvarlo, o morire... Ah! dove sei,
 Learco mio? più non ti veggo... il volto
 Chi mi bagna di pianto?

TEMISTO

Oh figlia...

DIRCE

Amasti

Meno la figlia, che la tua vendetta.
 Learco, io moro.

ATAMANTE

Infausto re! perdono,

Pietà sperar poss'io?

LEARCO

Qua ferma il guardo,
 Contempla i frutti del tuo regno... io seguo
 Dirce⁴.

INO

Tu prima ucciderai la madre:
 Deh! per lei vivi.

ATAMANTE

Or di costei la pena
 La mia possanza, e i miei rimorsi attesti:
 L'empia fra l'armi all'ire mie serbate.

⁴ Tenta di uccidersi, ed è ritenuto da Ino.

TEMISTO

Ch'io sopravviva all'onta mia? ch'io soffra
Da te perdono, o pena? In altro sangue
Mostrati re: non da cotanta altezza
Cadea Temisto in sì profondo abisso,
Che lei punir deggia Atamante. Il ferro
Vi mostrerà se fui del trono indegna....
Codardi, io moro, e vi disprezzo ¹.

LEARCO

O pura

Ostia d'amor, non ti profani il sangue
D'empia regina!... — Tu l'acciaro al figlio
Negasti invano, o sventurata madre:
Il dolor solo per morir mi basta.

¹ Cade presso Dirce, che Learco ricopre col manto.

MATILDE.

A LADY C***

G. B. NICCOLINI.

Vi sovrerà che pei vostri conforti io presi nel 1815 a tradurre il Douglas del vostro concittadino Home, tragedia che vi è sì cara, perchè di quell'amor materno, che sull'animo vostro può tanto, esprime nel carettiere della moglie di Randolpho un'immagine viva ad un tempo e delicata. Ma postomi, per amor vostro, a questo lavoro, io tosto m'accorsi che la diversità del gusto e dei costumi non consentiva di recarla sul nostro teatro; stimai quindi miglior consiglio di camminare sovente per altra via, non perdendo intieramente d'occhio la mia guida. A voi che conoscete i nostri tragici scrittori, sarà manifesto che io ho tentato di fare del Douglas una tragedia che per le immagini, per lo stile, per l'orditura, sortir possa sulle scene italiane quell'effetto che il dramma scozzese meritamente ottiene su quelle d'Inghilterra. Non pensate per questo ch'io sia venuto nella superbia di credere che l'esser Matilde diversa dal suo modello, la faccia migliore. Qualunque essa sia, accoglietela benignamente; e se avverrà che versiate qualche lagrima su queste carte ch'io v'offro, non crederò perduta del tutto la mia fatica.

ARGOMENTO

Fra Guido e Ruggiero, principi della Sicilia, era sorta, a cagione d'eredità contrastata fra loro, inimicizia grandissima; ma in un conflitto, Guelfo, nato da Guido, salvò la vita al figlio di Ruggiero, e all'odio che vi avean destato i genitori successe l'amore nel petto dei magnanimi giovinetti. Guelfo venne nel castello di Ruggiero nell'assenza di esso, e preso di amore per Matilde, della cui bellezza era grande in Sicilia la fama, la sposò segretamente, ma col consenso del fratello, il quale così sperava por fine all'inimicizie che dividevano queste due possenti famiglie. La guerra costrinse il marito di Matilde e il germano di essa ad abbandonar la Sicilia. Ruggiero tornato nel suo castello seppe che lo straniero il quale vi fu accolto era figlio di Guido: prese in sospetto e minacciò la misera sua figlia, la quale non osò rivelargli il segreto delle sue nozze.

Intanto perirono in una zuffa Guelfo e il fratello di Matilde vicina a divenir madre: ella potè il suo stato nascondere al genitore, e affidò la sua prole

alla nutrice, perchè lungi dal castello paterno venisse allevata; ma credè che l'una e l'altra nel passare il fiume Imera, gonfio per la pioggia, rimanessero sommerse. Ruggiero prima di morire affidò Matilde ad Arrigo, nel quale ricadeva il feudo per lui signoreggiato: egli indarno chiese la sua mano, quantunque per la generosità dell'animo suo fosse degno di averla in consorte; ma l'amore non potea aver più luogo nel cuore d'una donna la quale avea perduto ogni cosa più diletta, il fratello, il marito, il figlio. Il dolore di Matilde era per Arrigo un arcano inesplicabile, ed egli avea in Ormondo un nipote così malvagio, che avea tentato rapir Matilde, e per occupare i possessi dello zio togliergli la vita.

Tra i Francesi e la Sicilia era guerra, e Arrigo come uno dei feudatarj dell'Isola movendosi a respingerli dal lido ov'erano sbarcati, venne assalito nel bosco vicino al suo castello da degli scelerati che Ormondo vi avea nascosi; e avrebbe perduto la vita se questa salvata non gli avesse un giovinetto il quale si era dato alla milizia, benchè da un pastore egli credesse esser nato. Questi era il figlio che Matilde reputava estinto; ond'è che all'apparir dell'ignoto giovinetto sulla Scena ella sente i palpiti arcani della tenerezza materna. Arrigo si mostra grato a Normano (tale era il nome del prode garzone) alzandolo ai primi gradi della milizia fra i suoi vassalli. Matilde per quella prodezza lo dichiara, secondo il costume del tempo, suo cavaliere, e temendo a ragione che egli possa avere

in Ormondo un nemico, lo minaccia di rivelare ad Arrigo il tentato ratto qualora egli ponga insidie a quel valoroso.

Intanto nella selva ove Arrigo corse rischio sì grave è preso un vecchio su cui si trova una gemma che Matilde avea appeso al collo della sua creatura nel mentre che la consegnò alla nutrice. Ma quel prigioniero condotto alla presenza di Matilde, è da essa liberato, poichè venuta è in chiaro della sua innocenza, e come Normano è suo figlio. Quindi il malvagio Ormondo, che sospetta Matilde innamorata di Normano, tenta leggere nel cuore di essa dandole ad intendere che questi sia morto in un combattimento accaduto di poco tra i Siciliani e i Francesi. Matilde, la quale crede di aver ricuperato e perduto il figlio ad un tempo, rimane senza l'uso dei sensi; ma si scuopre questa menzogna d'Ormondo, il quale nulladimeno veglia su Matilde e sul vecchio, il quale per nascondere le sue trame egli vorrebbe punito, ed accusa Matilde d'averlo liberato senza dar prova della sua innocenza. La misera madre non sa a chi affidare una lettera in cui svela a Normano il segreto de' suoi natali: si risolve pei consigli dell'ancella di darla ad un servo che fu scorta nel suo cammino a Normano, e che fuggì in quel cimento in cui egli salvò ad Arrigo la vita, e quindi per la sua viltà è da tutti inosservato; ma Ormondo ha comprato coll'oro questo codardo perchè invigili su Normano. Questi, rimasto solo con Matilde, viene in certezza d'esserle figlio, e quindi della nobiltà de' suoi natali: la madre gli

annunzia come dal servo che lo seguiva riceverà un foglio nel quale è indicato il luogo e il tempo in che avranno a favellarsi agio e sicurezza. Intanto Ormondo nell'animo d'Arrigo, geloso e sdegnato pel rifiuto delle sue nozze, nel quale perseverò Matilde, va destando i sospetti, e gli accresce cogl'indizj della gemma trovata al vecchio che si sa esser padre a Normano, e al quale Matilde, senza la certezza ch'ei non fosse reo, fu cortese di libertà: finalmente a chiarirlo che Normano è amato da Matilde gli dice, ch'egli provocandolo ne scoprirà la celata superbia, che vien tosto in chi è sorto d'umil nazione quando regna sul cuore d'una donna d'alti natali. Ormondo muove ad ira Normano rimproverandogli il suo orgoglio in tanta bassezza di nascita; e questi, che sa di non meritare tale rampogna, e aver nobiltà di sangue siccome nato da Matilde e da Guelfo, è in procinto di azzuffarsi col suo nemico. Arrigo, che nascoso ascolta ed osserva, fatti innanzi, e s'interpone, ed ordina ad ambedue di non venir al paragon dell'armi finchè la Sicilia liberata non rimanga dai suoi nemici.

Viene alle mani d'Ormondo, per tradimento del servo, il foglio di Matilde che invitò ad un segreto e notturno colloquio Normano prima che potesse manifestargli di essergli madre, e reputò imprudenza ciò manifestargli per iscritto; questa lettera è mostrata per Ormondo ad Arrigo, in cui nasce la certezza che Matilde innamorata sia d'un ignobil pastore. Dopo varj disegni si risolve pel consiglio di Ormondo a permettere che la lettera vada a Nor-

mano, e a spengerlo nello stabilito colloquio innanzi agli occhi di Matilde; la quale, con presentimento di sventura che deve accadere, favella col figlio, e a sua richiesta gli cinge il brando del padre. La paura della genitrice si fa maggiore sapendo da Guelfo (tale è adesso il nome che pei suoi natali ereditò Normano) che Gualtiero, dal quale ei fu nutrito come figlio, udì i nomi d'entrambi misti a minacce di morte uscire dalle labbra d'Arrigo e d'Ormondo. Matilde vorrebbe che Guelfo s'involasse alle trame e al ferro dei suoi nemici, e fuggisse a Messina a cercare protezione dallo zio: il magnanimo ricusa fidando nel suo valore. Mentre la madre e il figlio si sono separati, giungono Ormondo ed Arrigo; questi assale il giovinetto che crede figlio di un pastore: lo scellerato Ormondo si trae in disparte, e proponendosi d'uccidere i creduti rivali mentre fra loro combattono, ferisce nel tergo Guelfo che afferrato avea la spada dell'ingrato assalitore Arrigo; Guelfo mortalmente piagato cade, ma si rialza, e uccide Ormondo. Matilde, che lo ha visto cadere, viene affannata sulla Scena; il figlio muore fra le braccia della madre, la quale sviene per tanto dolore. Arrigo, che ha saputo da Gualtiero che Normano è nato da Matilde e da Guelfo, tenta invano discolarsi coll'infelicissima genitrice, la quale ha ricuperato l'uso dei sensi, e per disperazione si trafigge colla spada che fu del marito e del figlio.

MATILDE.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

MATILDE, *figlia di Ruggiero già principe di Monforte.*

IMELDA, *sua confidente.*

ARRIGO, *erede di Ruggiero, e principe di Monforte.*

ORMONDO, *nipote di esso.*

GUALTIERO, *vecchio soldato, e creduto padre di*

NORMANO, *figlio di Guelfo e di Matilde, che nel quarto Atto,
scoperto, prende il nome di GUELFO.*

GUISCARDO, *uomo d'arme.*

SOLDATI.

La Scena è in Sicilia, nel cortile del castello di Monforte
circondato da boschi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MATILDE ATTEGGIATA DI DOLORE E ASSORTA IN TETRI PENSIERI
S'ACCORGE DEL GIUNGERE D'IMELDA, E LE DICE:

MATILDE

Parla.... che brami?

IMELDA

Le tue meste cure
A troncar viene la fedele ancella;
A farti accorta del fuggir dell'ore,
Che tu perdi nel pianto.

MATILDE

Imelda, ignori
Qual dolcezza è nel pianto?

IMELDA

I detti tuoi
L'umile stato a venerar m'insegna...
Chi mai così pianse un fratello? Oh quale
Sarebbe il duol, se ti rapia la morte,
Nel dolce tempo dell'età novella,
Sposo diletto!

MATILDE

Ahimè, che dici!

MATILDE.

IMELDA

Il mio

Parlar t'è grave, e del germano estinto
L'aspra memoria il tuo dolore accresce?
Perdona all'ardir mio: della fortuna
Questo core è maggior...

MATILDE

Qual forza ignota

Muove le tue parole! Oh Dio, qual nome
Dal labbro inconsapevole fuggia!

IMELDA

Tu tremi.... io tacerò: ma soffri almeno
Che nel silenzio io pianga.

MATILDE

Aprir ti voglio

Un grande arcano: al mio dolor perenne
Io compagna t'avrò; ma invano.... il pianto
Giammai non vinse la ragion di morte.
Forse ai miei preghi s'aprirà la terra?
O del Siculo mar l'onda pietosa
La preda sua mi renderà?

IMELDA

L'arcano

Svelami infine.

MATILDE

Or ti sia noto, Imelda,

Che mille brandi hanno il mio sposo estinto,
E forse il mare al comun figlio è tomba....

IMELDA

Tutto fida al mio cor.

MATILDE

Di breve terra

Un conteso retaggio odii immortali
 Destò fra Guido e il padre mio Ruggiero:
 Priego d'amici, autorità di legge,
 Quei feroci non vinse. Alfin la sorte
 Che gli umani consigli a scherno prende,
 Noi dall'odio paterno invan divisi,
 Duramente congiunse: il mio germano
 Spento cadeva in disugual conflitto,
 Se di Guelfo il valor non gli era aita.

IMELDA

Come! il figlio di Guido!

MATILDE

All'odio antico

Successe amor. Grande in Sicilia il grido
 Era di mie bellezze. Avidamente
 Ragionava di me col nuovo amico
 L'acceso Guelfo, che alle gare antiche
 Cogl'imenei fine sperava: appena
 Si dividea dalla sua figlia il padre,
 Che fu Guelfo in Monforte. Io non toccava
 Il terzo lustro ancora: in quella etade
 Al tenero pudor timidi voti
 Detta Natura, e al cor s'apprende Amore
 Subitamente, e ne divien tiranno.
 Perdei l'arbitrio di me stessa: Guelfo
 Sposa m'ottenne dal fratello, e santo
 Si fece il nodo che compose Amore.
 Fuggitive dolcezze! un mese appena
 Con ali rapidissime scorrea,

Allor che Guelfo dall'opposto lido,
 Dell'italiche trombe udendo il suono,
 Dagli amplessi si scioglie, e seco, ad onta
 Delle lacrime mie, cerca il fratello
 Della guerra i perigli. Ode Ruggiero
 Che lo stranier nei nostri lari accolto
 Era di Guido il figlio; e duolo e rabbia
 Lo invadon sì, che gli scintilla il guardo
 Sotto il torbido ciglio, e poscia immoto
 In me lo affigge (mi pareva che in core
 Mi leggesse quel guardo): al mio spavento
 L'ira gli cresce col sospetto: il ferro
 Al sen già grave di nascente prole
 Volgendo il crudo, interroga, e minaccia.
 Sola, obliata, debile, tremante,
 E madre già, sotto l'ignudo acciaio
 Mi prostro, e giuro (oh che giurai!) che a Guelfo.
 Che ad alcun di sua stirpe io non avrei
 Mai congiunta la destra. Appena uscìa
 Dalle pallide labbra il giuramento,
 Che un gel mi prende, e questa voce ascolto:
 Lascia ogni speme dell'amato sposo.

IMELDA

Dentro i timidi petti ardir cotanto
 Amor non spira, che affrontar si possa
 L'ira d'un padre?

MATILDE

Oh doloroso giorno,
 Quando un pubblico grido si diffonde
 Che Guelfo ed il german caddero estinti!
 Pensa l'affanno mio: ma non potea

Una madre morir....

IMELDA

Non è sventura

Che questa uguagli.

MATILDE

Il pianto istesso, il pianto,
Solo conforto agl'infelici, in crudo
Tormento mi cangiò del padre ignaro
La crudele pietà. La mia ferita
Ei credea mitigar. — Anche di Guido
Nelle superbe case, ei mi dicea,
Il dolor penetrò: sul figlio estinto
Va lacerando le canute chiome;
Ah, ch'io vegga il dolor del mio nemico! —
E le sorgenti lacrime dal ciglio
Gli tergea la vendetta, e nel suo volto
Balenava la gioia. Io mi tacea,
Impallidia.

IMELDA

Del genitor feroce

Mai non tacque la rabbia, nè d'amici
Pietà gli aperse mai cotanto arcano?

MATILDE

Dal mio dolor l'ira cresceva. Alfredo,
In amor padre al misero germano,
Spento cadea presso il diletto amico;
Il ministro del ciel, che innanzi all'ara
Del domestico tempio unì le destre,
Nella tomba era sceso. Orribil notte!
Fra le tenebre tue piangendo io svelsi
Da questo seno il figlio; alla nutrice
Affidai l'innocente, e più nol vidi.

MATILDE.

IMELDA

Più nol vedesti? Oh forse ei vive ancora.

MATILDE

Oltre l'usato incrudelia l'inverno,
 E in più largo confin stendea le rive
 L'Imera impetuoso: ivi sommersi
 Perian l'ancella e il pargoletto.... Oh figlio,
 Misero figlio!.... a me pur nega il fato
 La mesta pace di solinghi giorni!
 Ruggiero moribondo al prode Arrigo
 Me dolente affidò: fra queste torri
 Lo richiamano l'armi; a lui fu dato
 Signoreggiar la terra, ov'io sperai
 Che regnasse il mio figlio.

IMELDA

E non richiese

Arrigo la tua mano? a lui promessa
 Fosti dal genitor: virtù lo rende
 Degno dell'amor tuo.

MATILDE

Ma il core, Imelda,

Ma il core è mio?... dentro la tomba, o Guelfo,
 Teco è sepolto il mio costante affetto.

IMELDA

Rammenta il dì, che i predator fugava
 Il magnanimo Arrigo.

MATILDE

Io lo rammento;

So l'autor della colpa: e se ti fosse
 Noto costui, vedrei sulla tua fronte
 Meraviglia, terrore.

IMELDA

Oh ciel, chi mai?...
Chi tanto osava?... E lo conosci?

MATILDE

Ormondo.

IMELDA

Il nipote d'Arrigo! a cui sul labro
Ognor suona virtù!

MATILDE

Costumi e detti
Cangiando a tempo, adulator sagace,
Credi ch'ei manifesti i proprj affetti,
E sorprende gli altrui: pien di maligna
Gioia sorride, se mortal deluso
Col ver confonde la mentita immago
Che varia gli offre. Esso è dell'armi amico,
Perchè ratta e non vista in mezzo all'onde
Di procella civile, al porto ambito
Corre la nave della sua fortuna.

IMELDA

Oh ciel, che narri!... Qui s'appressa Arrigo:
Seco ti lascio; ma l'iniquo Ormondo
Io già pavento.

SCENA II.

ARRIGO, MATILDE.

ARRIGO

Il fior degli anni tuoi
Consumerai così? Sempre il fratello
Piangi, e col muto cenere ragioni.

MATILDE

L'infelice ch'io piango, al sen la mano
 Della sposa non strinse: ei non sperava
 Che sulla tomba lacrimando il figlio
 Gli pregasse riposo; il nome suo
 Spento è nel mondo, e nel mio core è vivo.

ARRIGO

Non placan gli anni il tuo cordoglio? Ah certo,
 Sangue non sei tu di Ruggiero! atroce
 Era in esso il furor, l'odio immortale.
 Quando periva negli ausonii campi
 Il tuo german, ferocemente lieto
 Fu visto il veglio in ascoltar che spento
 Era ad un tempo del nemico il figlio.

MATILDE

Taci... deh non turbar quelle sacre ossa
 Nel riposo dell'urna: i suoi delitti
 L'infelice espìò; l'estinto figlio
 Le lacrime paterne accompagnarò,
 E degli avi ei lasciò la sede antica.
 Di generosa stirpe ultima io resto.

ARRIGO

Sempre tu parli di dolore antico,
 E l'amor mio ti grava. Oh come io lieto
 Veggo adunarsi sul paterno lido
 Nembo di guerra! Se la Franca spada
 Nelle viscere mie tutta s'immerge,
 Io non posso una lacrima, un sospiro
 Da Matilde sperar.

MATILDE

Prence, m'offendi:

Amo la tua virtù, cari mi sono
I giorni tuoi. Ma dove il piè rivolgi?

ARRIGO

Al campo, dove il valor nostro anela
Venir coi Franchi al paragon dell'armi.

MATILDE

Le navi ostili allontanate, o venti!
Salvo torni alla patria ogni guerriero,
E rivegga ogni madre i figli suoi!

ARRIGO

O donna, io fo diversi voti: ai Franchi
Alfin sia tomba la sperata terra,
E ai figli loro il fatal lido accenni
Il pallido nocchier! Ma giunge Ormondo....
Che rechi?

SCENA III.

ORMONDO, ARRIGO, MATILDE.

ORMONDO

O prence, i tuoi vassalli all'armi
Corrono impazienti. All'aure ondeggia
Il temuto vessillo, e verso il mare
Ogni sguardo è rivolto: a te mostrarsi
Ardono i combattenti, e nell'aperto
Campo che giace sul confin del bosco
Già son raccolti.

ARRIGO

Io volo.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE.

ORMONDO

Omai siam soli.

Al grave eccesso amor mi spinse....¹

SCENA V.

ORMONDO.

Altera!

In mia forza verrai, nè lungi è l'ora.
Qui regnerò: de' miei fedeli il brando
Del prode tuo già cerca il petto.... Io stanco
Omai son di tremare; e troppo ei visse.

¹ Matilde parte con atto disdegnoso.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

Oimè! qual grido!

IMELDA

Un fuggitivo servo
Prega mercede, e dal terrore è vinto.

SCENA II.

ARRIGO CON SPADA INSANGUINATA, NORMANO,
MATILDE, IMELDA.

ARRIGO

Non teme invano: questo ferro il dica
Sparso di sangue. Se de' giorni miei
Cura ti prende, il giovinetto eroe
Rimira.... ei gli salvò.

MATILDE

Come è più cara
Tanta virtude in sì gentile aspetto!

ARRIGO

Movendo io là dove più folto il bosco
 Il calle angusto al vicin campo ingombra,
 Odo commosse strepitar le frondi,
 E dall'ombra de' rami a me sul ciglio
 Balena il ferro di nemici ascosi.
 Escono degli aguati, io mi riparo
 Nel sommo d'una rupe, e già mi preme
 La densa turba che il mio sangue anela.
 Io fatto segno a cotant'armi, affido
 La mia salute al brando, e questi incalzo,
 Quegli respingo. Il mio valor già stanco
 Al numero cede, quando riscosso
 Fu dall'armi il magnanimo, e divise
 Meco la gloria d'inequal tenzone.
 Cadono i più feroci; altri alla fuga
 Volgono i piè tremanti. Ah! tu gli mostra
 Il grato animo mio! da care labbra
 Escon parole onde s'allegra il forte.

MATILDE

(Qual ignoto nel cor palpito io sento!)
 Come t'appelli, o giovinetto?

NORMANO

Oscuro
 Quanto povero io son: cerco fra l'armi
 Fama, non oro.

ARRIGO

O generoso! ignota
 Sia l'origine tua; dal ciel sortisi
 Un magnanimo core.

MATILDE

Ecco la vera

Nobiltà dei natali! A te conviene
Essere gentil quanto sei prode. Appaga
Il comune desio.

NORMANO

Normano è il nome.

MATILDE

La patria?

NORMANO

Una capanna. Il gregge è sola
Nostra ricchezza; il genitor lo accresce
Con sollecita cura: ed io potei
Abbandonarlo! O padre mio, perdona.
Pascolando l'armento io lieto udia
Il fragor delle trombe: alfin divenni
Guerriero anch'io. Stuolo dei Franchi intanto
Scese dal monte a depredar le valli
Ricche d'armento. Ogni pastore aita
Grida fuggendo: io coll'esempio infiammo
I più vili fra lor: volano meco
Del nemico sull'orme. Alfin si pugna:
Il duce lor con infallibil dardo
Mortalmente percoto, e cingo il brando
Che nel sangue de'miei tinse l'altero.
Poichè il Siculo re l'armi raguna
Contro la Franca armata, io pur bramai
Dar per la patria il sangue. I passi miei
Scorgea quel fuggitivo: or qui la sorte
Alfin mi trasse. Il nome mio non resta
Più fra le selve, e dal propizio cielo
Ottenni un degno testimon dell'opre.

ARRIGO

Prode qual sei favelli: il re non vanta

Un più forte guerrier. Vile io non sono
 Agli occhi suoi: pari ai gran mertì avrai
 E lode, e guiderdon.... Ma veggo il pianto
 Sopra il tuo ciglio! ¹

MATILDE

Ho mille affetti in core,
 Ed ignoro il perchè: so ch'ogni affetto
 Lacrime mi comanda. Io godo, Arrigo,
 Di tua salvezza; il giovinetto ammiro
 Che difese i tuoi giorni; egli potea,
 Fama cercando, ritrovar la morte,
 E oscura sì, che il genitore istesso
 Negasse a lui lacrime certe, e sempre
 Fosse aspettato dal desio materno....
 Sì pensando io piangea: l'arcane leggi
 Riconosco del cielo, e verso il cielo
 S'alza più dello sguardo il mio pensiero,

ARRIGO

A te commetto i miei vassalli armati
 Come al nipote mio.

NORMANO

Di tanto grado
 Non indegno io sarò.

MATILDE

Del prence ognora
 Con felice valor difendi i giorni:
 Mio cavalier tu sei.

ARRIGO

(Sul mesto ciglio

¹ Volgendosi a Matilde.

Appar tacita gioia: aprir potessi
 Non invano il mio petto alla speranza!)
 O mio fedel, ci attende il campo.

NORMANO

Io volo.

ARRIGO

Al mio ritorno, di festivi canti
 Tutto il bosco risuoni: è forse questo
 L'ultimo de' miei giorni.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

I detti stessi
 Da Guelfo udii quando lasciommi... Oh brevi
 Giorni d'amor!

IMELDA

Le tue ferite ancora
 Stillan di sangue: se la forza è poca
 D'ogni umano argomento, un Dio le chiuda.

MATILDE

Sol nella tomba che il dolore addita,
 Matilde, stanca da'mortali affanni,
 Pace alfin troverà. Madri felici,
 Quanta invidia vi porto!

IMELDA

Ahimè! sul ciglio
 Ritorna il pianto!... e simular nel volto
 Gioia potesti?

MATILDE.

MATILDE

Alla segreta cura
 Ognor trovo alimenti. Il figlio mio
 All'ardito stranier sarebbe uguale
 In valore, in beltà: questo pensiero
 M'empì gli occhi di pianto, e per l'ignoto
 Giovine fuggitivo in cor sentia
 Tenerezza, pietà... Ma che vaneggio!
 Io questi affetti a giudicar non basto,
 Io che appena fui madre. Al valoroso
 Non manchi il mio favor.

IMELDA

Vane d'Ormondo
 Contro a tanto valor tornin le frodi.

MATILDE

L'empio conosco, e raffrenarlo io spero
 Col suo delitto.

IMELDA

Egli s'appressa.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

ORMONDO

Arrigo
 Ov'è?

MATILDE

Sapesti il suo periglio?

ORMONDO

Il bosco
 Di schiere io cinsi: prigionieri, o spenti,
 Saranno i vili.

MATILDE

Di fedele amico
Degno è l'incarco ¹.

ORMONDO

Alle mie cure insulti
Con amaro sorriso?

MATILDE

Udrai tu solo
Qual cagion mi consiglia. ² A me sei noto.

ORMONDO

Come!

MATILDE

Ingannarmi tu non puoi.

ORMONDO

Che dici!

MATILDE

La tua pietà mentita...

ORMONDO

Oh ciel, m'ingombra
Alto stupore! a sostener gli oltraggi
Io non son uso.

MATILDE

E come in te s'accorda
Col delitto l'ardire!

ORMONDO

E qual delitto?

MATILDE

Tu di rapirmi osasti.

ORMONDO

(Alfin respiro.)

¹ Con sarcasmo.² Imelda parte.

Amor n'è colpa: io sol fra l'armi avvezzo
 Acquistar la tua mano invan tentava
 Con soavi lusinghe e pianto imbelle.

MATILDE

Vantator della colpa, ad altre orecchie
 Serba i detti insolenti. Oh se tu fossi
 Noto ad Arrigo, a tua difesa invano
 Gli avi comuni invocheresti. Ascolta:
 Vedesti il prode che dal ferro ostile
 Il tuo prence salvò?

ORMONDO

Lo vidi.

MATILDE

E sai

A qual grado fu eletto?

ORMONDO

Io non l'ignoro.

MATILDE

Forse ne freme il tuo livor maligno,
 O gode in sè dei meditati inganni
 Contro il giovine eroe; ma sappi, Ormondo,
 Che Matilde il protegge.

SCENA V.

ORMONDO.

Io della mia
 Ombra tremava. Esca dal petto alfine
 Il codardo rimorso. Oh se credessi
 A vane fole onde si pasce il volgo,

Mi penserei che dell'Eterno il braccio
Contro me pugnì. Nell'insidie io cado
Che ad altri ho tese, e par che il brando istesso
Che negli altri io vibrava, in me si volga.
Rapir Matilde a compri sgherri impongo;
Giunge Arrigo, e la salva: io suo rivale
Spengerlo cerco; ecco, improvvisa aita,
Avventurier felice, e in esso io trovo
Novello amante. Osa imperar costei
Ch'io l'amor suo rispetti, e mi ricorda
Da qual segreto il viver mio dipende.
Cauti consigli a questo core ispiri
Timor, vendetta: io dominar gli eventi
Saprò col senno, o nel sepolcro almeno,
Che dinanzi al mio piè già veggo aperto,
Cader non voglio invendicato e solo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IMELDA, GUISCARDO, GUALTIERO, SOLDATI.

IMELDA

Narra: che avvenne?

GUISCARDO

In questa rôcca io traggo
Un di color che nella selva occulti
Ardian del prence insidiar la vita.
Gemma, ornamento di guerriero ucciso,
Reo lo palesa.

IMELDA

Ch'io la vegga. Oh cielo!
Come l'aquila altera incontro al sole
Dirizza il volo delle penne ardite!
Questa è di Guelfo insegna. Ahimè! si corra
A Matilde, si corra. Olà, soldati,
Custodite l'iniquo.

SCENA II.

GUALTIERO, GUISCARDO.

GUALTIERO

Eterno Iddio,
 A tanta offesa riserbar ti piacque
 Gli ultimi giorni di guerrier canuto!
 Barbari, in altra età non facil preda,
 Mostrato avrei che un traditor non sono.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA, GUALTIERO,
 GUISCARDO, SOLDATI.

IMELDA

Tutto il vigor delle virtudi antiche
 Richiama al core. Ecco a cimento estremo
 L'onor tuo, la tua fama: oh qual segreto
 Può fuggirti dal labbro!

MATILDE

A che paventi?
 Con intrepido volto udrà la madre
 Che il suo figlio perì... Vedi, si prostra.

GUALTIERO

Innanzi a te dell'innocenza oppressa
 Cresce l'ardir. Deh mi proteggi, o donna,
 Da chi m'offese, ed or m'incolpa. Io sono
 Innocente... lo giuro.

MATILDE.

MATILDE

E del suo fallo

Qual prova adduci?

GUISCARDO

Io lo trovai che incerti
 Passi movea dov'è più denso il bosco.
 Chi sei? gli chieggo: egli turbato afferma
 Che nella selva il trasse error di via.
 Lo circonda il mio stuolo; e mentre ei tenta
 Liberarsi da noi, cade dal manto
 La ricca gemma che in tua mano è posta:
 Egli arrossisce, e trema. Or tu lo fai
 Colla clemenza ardito: a' suoi delitti
 Non lieve indizio è questa gemma, e tosto
 Da lui trarrò, se non mel nieghi, il vero
 Col dolor de' tormenti.

GUALTIERO

Ah! per la vita
 Del tuo signore, al di cui sen non volsi
 Queste tremule mani, e pei tuoi figli,
 Se pur sei madre, all'età mia perdona:
 L'antiche membra sian dal ferro illese:
 Senza nota d'infamia, il crin canuto
 Nel sepolcro discenda.

MATILDE

Onde la gemma?

Aprimi il vero: a te menzogna è morte.

GUALTIERO

Io non offesi il tuo signor: punisce
 Delitti antichi la giustizia eterna,
 E vendica un fanciullo.

MATILDE

(Ascolti, Imelda?)

Parla, o ne avrai le meritate pene!

GUALTIERO

Il ver dirò, qual se prostrato io fossi
 Nell'ora della morte in faccia a Dio.
 Io fui guerriero, e fra le schiere prime
 Il signor di Segeste, il pro' Ruggiero
 Pagnar mi vide, e al mio valor concesse
 Piccola terra, ove per lunga etade
 Vissi ignoto e felice. Il signor mio
 Ai fati appena ed al dolor cedeo,
 Che violenza di ministri osava
 Scacciarmi dal terren ch'ebbe più volte
 Il sudor di mia fronte. Io mi partiva
 Da povertà, come dagli anni, oppresso,
 E nel gelido inverno mi seguiva
 Coi dolci figli la fedel consorte.
 Un'angusta capanna ci raccolse
 D'Imera sulle rive, ove coll'amo
 La vita io sostentai. Nella profonda
 Notte, di pioggia un furioso vento
 L'umil tetto flagella, e scorre il fiume
 Impetuoso, torbido, sonante:
 Quand'ecco mi percote un flebil grido,
 E donde venga a ricercar m'affretto;
 Ma nei flutti la voce si disperde.
 Errar fra l'acque anco agitate e rotte
 Breve cesta rimiro, ove nascoso
 Un pargoletto giace...

MATILDE

Oh ciel! vivea?

MATILDE.

GUALTIERO

Vivea...

MATILDE

Crudele! e il misero innocente
Cui fur pietose la tempesta e l'onde,
Uccidere potevi?

GUALTIERO

E tu mi credi

Inumano così?

MATILDE

Dunque che festi?

IMELDA

Fa cor, Matilde: sul perduto figlio
Menti la fama.

GUALTIERO

Dai mortali ingrati ,
Crudeltà non appresi, e padre io fui.
Qual ricchezza comprar tanto delitto
Potrebbe mai?

MATILDE

Vive il fanciullo ancora?

Forse perì!....

GUALTIERO

Nol so.... dolce speranza
Al cor mi dice ch'egli vive, e tutto
Ei serba il fior di gioventù sul volto.

MATILDE

Ov'è?

GUALTIERO

L'ignoro.

MATILDE

(Ancor pavento i fati).

Vecchio, il tuo dir m'è oscuro.

GUALTIERO

Ascolta, o donna,

Pur l'onta mia. Dentro la cuna ascoso
 Trovò molt'oro la fedel consorte:
 E vinto da' suoi prieghi, le mutate
 Fortune ognor celai. Fatto pastore
 Di numeroso armento, io mi nutria
 Insieme coi figli il pargoletto ignoto.
 Ma che non vedi, occhio di Dio! Punisti
 La comune avarizia!.... O donna, io lieto
 Di quattro figli, oh sventurati figli!
 Perir li vidi ad uno ad uno.... Oh quante
 Volte a svelargli incominciai l'arcano,
 Mentre al sen mi stringea! ma le parole
 Trattenne il pianto della moglie antica.
 Non come figlio di pastor crescea
 L'ardente giovinetto; e l'armi appese,
 Trista memoria di perigli ingrati,
 Omai vagheggia, e toglie, e si misura
 L'usbergo, e il balenar del ferro ignudo
 Intrepido sostiene, e guerra anela.
 Io contesi al magnanimo desio,
 Finchè tentata dal valor francese
 Non fu Sicilia....

MATILDE

Il nome suo!....

GUALTIERO

Normano.

MATILDE

È desso! è desso! Egli è il mio figlio. Imelda!

Io vidi il figlio mio.... Come nel seno
Palpita il cor!

IMELDA

Frena i commossi affetti;
In te Guiscardo tien le ciglia immote,
E ascoltarti potria.

MATILDE

Son madre.... il cielo
Cauta mi renda.

IMELDA

Che risolvi? il vecchio
Libera, ascondi. Giungerà Normano
Con Arrigo in brev'ora.

GUALTIERO

E tu del mio
Prence sei figlia? ed io salvai dall'onde
La prole tua?

MATILDE

Dissimularlo è vano.

GUALTIERO

Oh povertà felice! io benedico
Le mie sventure.

MATILDE

A te s'appoggia il fato
Del sangue mio.... Tu non m'inganni.... il pianto
Sta nei tuoi lumi. Sul vicino colle,
Là dove il fiume con rumor discende,
Vedesti una capanna? ivi dimora
Un ministro del ciel, che nella pace
Dei boschi al reo mondo si tolse. I miei
Casi ei tutti conosce. A te Matilde

M'invia, dirai; poi l'esser tuo palese
 Imelda gli farà: quindi verrai
 Al re davanti testimon del vero,
 Che il tuo pianto m'afferma.

GUALTIERO

I dolci campi
 E la consorte abbandonar mi fece
 Questa sola speranza: ornar di tanta
 Gemma la destra al giovinetto io volli,
 Perchè essa un giorno rivelasse al mondo
 I natali ignorati.

MATILDE

Olà, guerrieri,
 Liberare costui: non è del furto
 Reo qual pensate, e v'ingannò lo zelo
 Pel vostro prence.

SCENA IV.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

O Regnator supremo,
 Che alle lacrime mie rendesti il figlio,
 Renderti grazie a tanto dono uguali
 Non è dato a mortal. Deh quanto anelo
 La cara immagine del marito estinto
 Trovargli in volto! A lui mi volgo, e dico:
 Io ti son madre: egli mi stringe al seno,
 E fra gli amplessi lacrimando io narro
 Le mie gravi fortune.

In atto pio

Miravi il figlio, e ti vincea del sangue
 La nascosa virtù: già ne seguisti,
 Senza intenderli, i moti. Ahimè, nascondi
 La tenerezza tua: di giusti affetti
 Interprete maligno, alcun potrebbe
 Oscurar tua virtù. Qual è virtude
 Maggior della calunnia?

SCENA V.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

ORMONDO

(All'arte, Ormondo:

Leggi nel cor della superba). Il Franco
 Già toccò questi lidi, e il ferro ostile
 Va tinto già del nostro sangue.

MATILDE

Ormondo,

Qual sangue! Dimmi, era lontano il Franco
 Da queste terre?

ORMONDO

E non sappiamo a prova
 Che sempre ei giunse inaspettato e forte?
 Che temi? è salvo il generoso Arrigo,
 E novello guerrier cadea sul campo.

MATILDE

Guerrier novello! E chi? Parla; m'uccidi
 Col tuo silenzio.

ORMONDO

Il signor nostro è salvo:
Ogni timore è vano.

MATILDE

Altro timore
In me pur troppo io sento.

IMELDA

(Incauta madre!)

ORMONDO

Cede a merto novello obbligo antico:
L'estinto avventurier lacrime e lodi,
Premio di morte, avrà.

MATILDE

Spiegati....

ORMONDO

E serba

All'ignoto campione onor di pianto
Matilde ancor? No, che pietà simile
Non avresti di me, che in mezzo all'armi
Salvai dall'ire di valor guerriero,
Non da oscuri ladroni, il tuo signore.

MATILDE

Assai compresi.... il mio Normano è spento.
Io manco, Imelda.

ORMONDO

(Ama l'iniqua....)

IMELDA

Ormondo,

Dal dì che cadde il suo germano in guerra,
Tanto è pietosa a chi soccombe all'armi....

ORMONDO

Pietosa è in ver.... pietosa.

MATILDE.

IMELDA

In sè ritorna.

MATILDE

Oh pena acerba! ecco in un solo istante
Lo ritrovo, e lo perdo.

IMELDA

Oh ciel! delira.

Ode l'iniquo....¹ il gran segreto ascondi....
Spera.... chi sa?.... vieni.

ORMONDO

Qui resti; il puro

Aperto cielo ai travagliati spirti
Sarà conforto.... (Oh come tarda Arrigo!)

IMELDA

Vieni, Matilde, vieni: i piè tremanti
Sostener mi fia caro....

ORMONDO

(Ancor non giunge!)

IMELDA

Armi novelle alla calunnia appresta
Il tuo dolor. Non odi?

ORMONDO

Invan si tenta

Trarla di qui.

IMELDA

Chi può vietarlo?

ORMONDO

Ormondo.

¹ Con voce sommessa a Matilde.

MATILDE ¹

Stender la mano, o temerario, ardisci ²
Di Ruggier sulla figlia, e non paventi?

ORMONDO

Tu fuggi invano; io già ti lessi in core.

¹ Risentendosi.

² A Ormondo che la prende per trattenerla.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

Mancò la fede alle novelle amare:
Mentia lo scellerato, e vive il figlio.

IMELDA

Arrigo regna: a cor superbo è grave
Perder la signoria. D'Ormondo astuto
L'arti paventa; a tacite orme ei corre
Sulla via del delitto. Inerme e muta
Cede giustizia nel fragor dell'armi,
E sol qui scende delle leggi il brando
Sull'umil capo della plebe oppressa.
Atroci istorie di misfatti illustri
T'udia narrarmi, e con orror pietoso
A me dicevi: Oh quanti falli ignoti
Questa rôcca vedea! Forse una madre
Cercò piangendo in questo bosco il figlio,
Che interrogato dal dolor, non veri
Delitti confessò. Madre infelice,
Tu forse a nome lo chiamasti allora

Che disperdea dell'innocente il grido
 La torre infame del castel superbo
 Nell'aer muto delle sue caverne.
 Dio quel grido ascoltò; piangono i figli
 Per le colpe dei padri: e di represse
 Lacrime un rio dagli occhi ti cadea.

MATILDE

Il ver che parli i miei timori accresce.
 Se tanto arcano dal materno zelo
 Fosse tradito.... vigilar conviene
 I proprj affetti e dominarli. Ascolta:
 I suoi natali, i suoi diritti a Guelfo
 Io son ferma svelar, quando la notte
 Cresca l'orror di queste torri: allora
 Di consiglio m'aiti. Il figlio mio
 (Nè il cor m'inganna) il genitor somiglia
 Nel vigor della mente; egli ai superbi,
 Vili in faccia ai regnanti, incauto apparve.
 Diffidar non sapendo, arte che tardi
 A' magnanimi cori il tempo insegna;
 Ma se cimento di sublime impresa
 Volle maturo senno e destra audace,
 Sorse l'eroe nel giovinetto.... Omai
 Il tempo stringe: a Guelfo il loco e l'ora
 Questa carta dirà; ma dei natali
 Non palesa l'arcano. A chi la fido?

IMELDA

Dall'orme mie non si dilunga Ormondo:
 Veglian su noi mille occhi.

MATILDE

Oh se Gualtiero!....

MATILDE.

IMELDA

Ognor la voce dell'astuto Ormondo
 Qui reo lo grida, e con furor si duole
 Che il ritornasti in libertade. Oh tolto
 Fosse ancor dal pensiero!.... al fuggitivo
 Servo potresti....

MATILDE

E vuoi che un tanto arcano
 A quel codardo io creda?

IMELDA

Or qui l'ardire
 Necessario non è: viltade estrema
 Lo fa da tutti inosservato, e solo.

MATILDE

Perchè trema la mano, e il cor mi dice
 Che qui la morte del mio figlio è scritta?

IMELDA

Qui move Ormondo.

SCENA II.

ORMONDO, IMELDA.

ORMONDO

Il pio dolor conforta
 Della misera donna: il prode vive,
 Egli non è più desiderio e pianto.
 Arrigo torna; che Matilde il sappia.
 Vanne, ubbidisci.

SCENA III.

ORMONDO.

Ho fatto mio lo schiavo
 Che Normano lasciò : quella venale
 Alma comprai coll'oro.... Eccoli.... breve
 Fia cotanta amistà : fra voi la guerra
 Susciterò ch'è tra l'inferno e il cielo.

SCENA IV.

ARRIGO, NORMANO, ORMONDO.

ARRIGO

S'adunino le squadre ¹ : era dei Franchi
 Simulata la fuga. Altera gente!
 Qui vuole impero o tomba.

NORMANO

Ognor fatale
 Fu questa terra al Franco : ei le paterne
 Ossa qui calcherà.

ORMONDO

Dubbia la sorte
 Della guerra esser può? Pugna il fratello
 Presso al fratello; dalle patrie mura
 Pende ogni moglie che il marito infiamma
 Alla battaglia; e s'ei volgesse il tergo,
 Gli rampogna la fuga, e mostra i figli.

¹ Volgendosi a Ormondo.

SCENA V.

MATILDE, ARRIGO, NORMANO,
ORMONDO.

MATILDE

(Vedi il perduto figlio, e ancor non puoi
Stringerlo al sen, madre infelice!) È giunta
La Franca armata; numerosa è l'oste
Che la fama annunziò?

ARRIGO

Chiedilo al forte ¹:

Egli il furor delle battaglie prime
Intrepido sostenne.

MATILDE

Oh cielo!

ORMONDO

Ed era

Sì nella polve della mischia avvolto,
Che perduto il tenemmo, allor che nuove
Schiere a raccor qui m'inviavi. Arrigo
Per lui tremò, chè nell'amor del prode
Giovinetto leggiadro il signor mio
Teco gareggia: e se peria Normano,
Compagno al pianto ti sarebbe Arrigo.

ARRIGO

Ami così Normano?

MATILDE

Io!.... nol rammenti?

¹ Additando Normano.

Italia vide in ugual pugna estinto
 Il fratel mio: presto nei cori afflitti
 La pietà sorge.

ARRIGO

Ah! ben provvide il cielo
 Che tu madre non fossi.

MATILDE

Oh Dio!

SCENA VI.

GUISCARDO, MATILDE, ARRIGO,
 MORMANO, ORMONDO.

GUISCARDO

Signore,
 Odi le trombe: di Licodia il prence
 Qui conduce le schiere, e al prode Arrigo
 Invia salute.

ARRIGO

Oh generoso! ei cerca
 Della guerra i perigli. A lui natura
 Munì di rupi il suo castello, invano
 Dagli assalti tentato; e il fero veglio
 Anelando la guerra al pian discese.
 Vola ¹, gli offri i miei lari; abbia conforto
 Fra le dolcezze d'ospital convito.
 Seco unir voglio i miei guerrireri.

GUISCARDO

O prence,
 D'ogni dimora impaziente ei reca

¹ A Ormondo.

MATILDE.

Un messaggio del re.

ARRIGO

Vadasi : al mio
Seno quel forte io stringerò.... Mi segui.

NORMANO

Io pur vedrò quei valorosi....

ARRIGO

È forza
Che tu qui resti....

NORMANO

E invano all'armi io venni?

SCENA VII.

NORMANO, MATILDE.

MATILDE

Son grati, il veggo, al giovenil pensiero
I mortali perigli, e le feroci
Pompe di guerra, che ogni madre abborre.

NORMANO

In me contento, abbandonai per l'armi
L'umile verga e la natia capanna.

MATILDE

Anima generosa in sen ti ferve;
Non conosci te stesso.... Intorno mira.
Un segreto fatal.... Ma tremo....

NORMANO

E tremi
Quand'io son teco? A certa prova esponi
La mia vita, il mio brando : altro non resta
Al misero Normano.

MATILDE

O giovinetto,

Questa gemma conosci ?

NORMANO

Agli occhi miei

Io crederò! Sì, la ravviso, o donna;

Fu del mio genitore.

MATILDE

Oh Dio, pur troppo!

NORMANO

All'ignoto splendor di questa gemma,
 Ond'ei l'avesse, io domandava: a terra
 Inchinò gli occhi e sospirò; la madre
 Giunse, io mi tacqui.

MATILDE

Di Gualtiero il figlio,

Credilo a me, non sei.

NORMANO

Dunque chi sono?

Il genitor mi svela.

MATILDE

Illustre sangue

Nelle vene ti scorre.

NORMANO

E come! il padre....

MATILDE

Guelfo....

NORMANO

E dove lo cerco?... Oh ciel, tu piangi!
 Quel generoso, da cui nacqui, è spento!

MATILDE

I tuoi natali il fato suo prevenne.

MATILDE.

NORMANO

Misero padre! all'animoso petto
 Mai non stringesti il figlio... Almen respira
 La genitrice?

MATILDE

Al pianto vive, in core
 Serba memoria dell'estinto sposo
 E del perduto figlio.

NORMANO

O tu, sì dotta
 Nelle mie pene e sì pietosa, ah dimmi,
 Ov'è la madre mia? Parla... sostiene
 Forse angosce novelle?... Io non m'inganno,
 Assai dice il tuo pianto.

MATILDE

Ai mali suoi
 La tua virtù sia fine. O figlio! o figlio!

NORMANO

Tu! madre mia...

MATILDE

Sì, la tua madre io sono,
 Moglie di Guelfo. O desiata immago
 Dello sposo infelice, o dolce frutto
 Del mio fatale amore. abbi gli amplessi
 E le lacrime mie.

NORMANO

Deh lascia, o donna.
 Ch'io mi prostri a'tuoi piè! Madre chiamarti
 Non oso ancor: gli affetti miei reprime
 Riverenza, stupor: l'afflitto volto
 Tanta nei mali maestà ritiene.

MATILDE

Io non sono qual fui: di me gran parte

Rapì tempo e dolor.

NORMANO

M'addita il campo

Ove il padre cadea: saprò morire,
O vendicarlo.

MATILDE

Udrai, sì, figlio, udrai

Le comuni sventure. Il tuo retaggio
Ad Arrigo si tolga: al re benigno
Io griderò: Ti raccomando il figlio
Di Guelfo mio.

NORMANO

No, chi di Guelfo è sangue

Fida nel brando suo.

MATILDE

Poco i mortali

Conosci, o figlio! Di possenti amici
Tu fatto privo, racquistar potresti
Le patrie terre, e lo splendore avito?

NORMANO

Fama e ricchezza io cercherò fra l'armi.

MATILDE

Ancor fra l'armi povertà negletta
Chiude le vie della fortuna ai prodi,
E l'oro i premj del valore usurpa.
Codardo erede di patrizio illustre
Te caldo della pugna, e pieno il volto
Delle belle ire del valor guerriero,
Schernir potrebbe... Io non sperai dal caso
Tanto favor: dal tuo seguace avrai
In breve un foglio, che a vergar mi strinse
L'impazienza dell'amor materno.

MATILDE.

L'ora e il loco ivi nota; avrò maggiore
 Agio di favellarti... Addio... tu serba
 Volto e ritegno ugal.

NORMANO

Dov'è Gualtiero?

Io qual padre l'amai.

MATILDE

Qui si nasconde:

Ei fede acquisti ai tuoi natali. Evita
 L'astuto Ormondo.

NORMANO

Io punirò l'iniquo.

SCENA VIII.

MATILDE.

S'appressa Ormondo, ed a'suoi detti Arrigo
 Sorride amaramente. Oh del mio fato
 Necessità crudele! io celar deggio
 Tanto segreto, ed è periglio uguale
 Il parlare, il tacer.

SCENA IX.

ORMONDO, ARRIGO.

ORMONDO

Da noi s'invola.

ARRIGO

Che l'alta stirpe di Ruggier discenda
 Fino a costui! Mal sollevai l'ingrato
 Dal nativo suo fango.

ORMONDO

In cor plebeo
 Locasti il beneficio, e mal si crede
 Che virtù vera alberghi, ove non sia
 Gentilezza di sangue. Ei pur sapea
 Che ardevi di Matilde; e se l'accorta
 Al desir tuo meste virtùdi oppose,
 Umile schiavo rispettar dovea
 Del prence suo pur le speranze.

ARRIGO

Il credi
 Tu da Matilde amato?... Oh mobil sesso!

ORMONDO

Il duol, gli sguardi, l'arrossir frequente,
 Dicono assai... Ma di maggior delitto
 Forse costui....

ARRIGO

Deh! che mai parli?

ORMONDO

Ascolta:
 Sai che quel bosco, ove feroce assalto
 Da sgherri armati il tuo valor sostenne,
 Di schiere io cinsi....

ARRIGO

Di catene avvolto
 Non fu alcun degl'iniqui?

ORMONDO

Un vecchio inerme
 Sorpreso fu tra quelle piante.

ARRIGO

E reo
 Esser potea?

MATILDE.

ORMONDO

Mentre resister tenta
 A'tuoi guerrieri, dalle rozze vesti,
 Convenienti alla servil fortuna,
 Ricca gemma gli cade....

ARRIGO

Or qui si tragga
 Il prigionier.

ORMONDO

Di libertà Matilde
 Gli fu cortese.

ARRIGO

Olà, si cerchi.

ORMONDO

È vano:
 Fuggì... Che scorta a quei ladroni ei fosse,
 La ricca gemma attesta... Odi: quel vile
 È padre....

ARRIGO

A chi?....

ORMONDO

Padre a Normano: il servo
 Fuggitivo lo afferma.

ARRIGO

Un alto arcano
 Qui si nasconde. Egli pugnò da forte,
 E questa vita è dono suo.

ORMONDO

Perdona,
 Forse m'inganno; ma narrò Guiscardo
 Che quando il prode al tuo periglio accorse,
 I tuoi guerrieri avea già visti.

ARRIGO

E cela

Anima rea sotto gentile aspetto?
Mentitor non mi sembra; ancor ritiene
L'umiltà d'un pastore.

ORMONDO

Ei! nell'orgoglio

Vincer potrebbe un. re... Mi sorge in mente
Utile consiglio... Ove per lui Matilde
D'amor sia presa, al giovinetto altero
Cresciuta è già la militar baldanza:
Il cor d'illustre donna alto trofeo
Par sempre a quei che d'umil gente è sorto.
E incauto il fa la giovinezza audace.
Io con aspre parole i sensi occulti
Dal petto gli trarrò; se vien sul labbro
La celata superbia, o prence, allora
Si dilegua ogni dubbio; e tu misura
Dall'ardir di Normano il tuo periglio.

ARRIGO

Astuto ingegno! Osserverò non lunge
Le vostre gare; e se veniste al sangue,
In mezzo all'ire autorità regale
Interporre io saprò. — Venga Normano.

SCENA X.

ORMONDO.

Alto disegno in cor mi ferve: il frutto
Raccorrò di quest'ire. Ei molto è prode,
Nè mai d'Arrigo la virtù feroce

Le sue vendette ad altro braccio affida.
 Utile alfin mi sei, virtude!... a morte
 Ambo trarrai... Stolti! credeste Ormondo
 Schiavo tranquillo che al signor si atterra,
 E baci imprime sulle sue catene?
 Io per regnar serviva: alfin quel velo
 Che mi ricopre, io calcherò. Felice,
 Ormondo, allor sarai?... Frattanto esulto
 Di Matilde alle pene.... ho gioia atroce;
 Gioia che nasce dall'altrui tormento,
 Qual prova il re del doloroso abisso.
 Ecco il novello eroe.

SCENA XI.

NORMANO, ORMONDO.

ORMONDO

Dimmi, Normano,
 Rimirasti le schiere?

NORMANO

Al sol cadente
 Fiammeggian l'armi, e par che l'aere avvampi.

ORMONDO

Magnifiche parole! omai di guerra
 Tu qual duce favelli.

NORMANO

Ed io, se il fossi,
 Saprei tacermi.

ORMONDO

Di fedele amico

Odi il consiglio. Il pregio tuo nell'arme
 Or sorge appena, e ai miei soldati incresce
 La sdegnosa favella, e il guardo altero
 D'ignobile campione.

NORMANO

Odo rampogne
 E non consigli: i miei natali oscuri
 Tu dileggiar presumi.

ORMONDO

In te si mostra
 Sollecito l'orgoglio.

NORMANO

Orgoglio!

ORMONDO

Affrena
 Gli spirti alteri: e del tuo ciglio appiana
 L'arrogante baldanza.... Avi non conti;
 Pastor tu sei.

NORMANO

Pastore!

ORMONDO

Invan ti credi
 Nato all'impero, e il tuo superbo aspetto
 Sembra che insulti ogni guerriero, e dica:
 Non mi è pari costui.

NORMANO

Ma se ciò fosse!...
 E non paventi?...

ORMONDO

Minacciar presumi?

NORMANO

Non hai compreso ancora?

MATILDE.

ORMONDO

Io, sì.... Parole

Diverse udresti, ove di me tu fossi
Degno nemico.

NORMANO

E chi son io?

ORMONDO

Normano.

NORMANO

Il sono.

ORMONDO

E ignori ancor, che sia Normano
Per un Ormondo?

NORMANO

Or fa ch'io l'oda....

ORMONDO

Il figlio.

L'errante figlio di pastor mendico,
Se il ver narrava.

NORMANO

Mentitor qual sei,

Dal proprio cor l'altrui misuri.

ORMONDO

È tutto

In te menzogna; ed ogni fede io nego
Ai tuoi vanti superbi.

NORMANO

Ah! se il mio braccio

Fosse grave di ceppi, oppor l'oltraggio
All'oltraggio saprei. Su questo brando
Sta la risposta mia. Curvar l'altero
Capo io saprò sotto il mio braccio, e mille

Le vie nel petto aprire all'alma infame,
E pria che scenda nel profondo Averno,
Dirò.... chi sei: ben ti conosco.

ORMONDO

Ormondo

T'è ignoto ancora: ad imperar nascea
Su mille schiavi uguali tuoi.

NORMANO

Codardo,

Snuda l'acciario, e ti difendi. Io deggio
Ancor Matilde vendicar.

SCENA XII.

ARRIGO, ORMONDO, NORMANO

ARRIGO

Cessate.

Chi non si placa, è mio nemico,

NORMANO

O prence,

Questa minaccia in altre labbra un vano
Romor sarebbe.

ORMONDO

Odi umiltà!

NORMANO

Tu puoi

Garrir senza periglio.

ARRIGO

Io sol fra voi

Giudice sono.

MATILDE.

NORMANO

A questa lite è solo
 Giudice il brando.... Io di vergogna avvampo
 Quanto di sdegno: ei vive, ed io sofferarsi
 Gl'ingiuriosi detti. Or via, la spada
 Torni al mio fianco: qual potrei d'omaggio
 Darti prova maggiore? Io nacqui, Arrigo,
 Vassallo tuo: ma in questo seno impera
 Un altro re, l'onore: e se t'offende
 Libertà di parole, i doni tuoi,
 Prence, ripiglia.

ARRIGO

Mentre a' venti ondeggia
 Il vessillo del Franco, e questo eterno
 Dell'Italia nemico empie la terra
 Del terror del suo nome, odio privato
 Avrà loco fra noi? S'opponga ognuno
 Al gran pubblico danno, e si decida
 Poi la vostra contesa.

NORMANO

Io v'acconsento.

ORMONDO

Io pur....

ARRIGO

Si vada: all'ospital convito
 Rechiam la gioia; nè si turbi, io prego,
 Matilde....

NORMANO

E lieve l'ira mia credesti?
 Fra noi, signor, nuova querela è morte.

ATTO QUINTO.

CENA I.

ARRIGO.

È superbo Normano. Eppur mi piacque
L'indomito ardimento: egli nel ferro
Ripone ogni fiducia.... E può tradirmi?...
Il vil tradisce.

SCENA II.

ORMONDO, ARRIGO.

ORMONDO

Di Normano il servo
Questo foglio mi dava.

ARRIGO

« Allor che notte
» Sopra la terra regnerà, m'attendi
» Presso alla torre ove gli antichi rami
» La maggior querce innalza: in core ascoso
» Un gran segreto io porto, e il tuo destino
» Si cangerà. Matilde. » Oh tradimento!
Corri, l'uccidi.... No, della sua vita
Il nostro odio abbisogna. Un tenebroso

Carcere giace della rea Matilde
 Presso alle stanze: infra l'orror profondo
 Di questa notte che mirar dovea
 Il suo delitto, del racchiuso amante
 Oda, e conosca, i disperati accenti.
 È la prigion tomba de' vivi.

ORMONDO

O prence,
 L'odio t'accieca: anch'io Normano abborro,
 Ma tranquillo l'abborro. Ogni soldato
 Crede che salvi abbia i tuoi giorni: è cara
 A lor Matilde: il tuo periglio è certo
 Più della tua vendetta. E poi, perdona,
 Il tuo valore ov'è? Lascia che il foglio
 Rechi il servo a Norman.... Vanne, t'affretta.¹
 Udir che giova? Omai certezza intera
 Hai della colpa.... Ci nasconda il bosco
 Nelle tenebre sue.... Cedon le nubi
 Alla sorgente luna; e là vedrai....

ARRIGO

Veder!... trafitto ei pria cadrà.

ORMONDO

Punisci,
 Ma da guerriero....

ARRIGO

E di colei sostenni
 I superbi fastidj! e un servo indegno
 Mi preferì!

ORMONDO

Come fu vinto il core

¹ Di dentro al servo.

Di quella pia che sul germano ucciso
Tante lacrime sparse!

ARRIGO

Il vile avesse

Cotante vite!

ORMONDO

Ucciderlo potrai
Innanzi agli occhi di Matilde?...

ARRIGO

Io sento

Che l'amo ancor.

ORMONDO

Soffri che regga Ormondo
Gl'impeti tuoi, che del suo fato estremo
Penda l'ora da me.

ARRIGO

Di sdegno avvampo:
Ma i cenni tuoi questo mio ferro aspetta.

ORMONDO

La sorte alfine a' nostri voti arride.

SCENA III.

GUELFO.

Io non m'inganno.... ecco la querce antica
Che tanto cielo de'suoi rami ingombra.

SCENA IV.

MATILDE, GUELFO.

MATILDE

Qual voce, oh ciel! Sei tu?... Povera madre!
 Il figlio mio quasi di furto abbraccio
 Fra l'orror della notte.

GUELFO

Al tuo dolore
 T'abbandoni di nuovo? I miei pensieri
 Son di gioia, di speme.

MATILDE

Anch'io vorrei
 Esser lieta, e non posso, e dalle molte
 Immagini di lutto invan difendo
 La mente affaticata: una ne scaccio,
 Altra peggior m'assale; e mentre il labbro
 Apro a mesto sorriso, ecco discende
 Sulle mie guance involontario il pianto.

GUELFO

Ma che paventi?

MATILDE

Quel ch'io tema ignoro,
 Ma tutto io temo.... Sopra noi risplende
 Da tempestosa nube il raggio incerto
 Della pallida luna: era la notte,
 Che tuo padre mi diè l'estremo addio,
 Al par di questa, orrenda.

GUELFO

E trovi ognora

Argomenti di duolo? Or del promesso
 Dono m'appaga. A te recava Ubaldo,
 Memoria eterna del consorte ucciso,
 Il brando, noto ai suoi nemici, il brando
 Che in atto di ferire ancor stringea,
 Quando fra le sue morti a terra ei giacque.

MATILDE

Oh ciel, che brami!

GUELFO

Io ti richieggo, o madre,
 Il retaggio miglior. Qui regni Arrigo;
 Chè basta a Guelfo la paterna spada.
 Dubiti!... indegno io ne son forse?... Ah tosto
 Cingila al fianco mio! quando vedesti
 In me soltanto d'un pastore il figlio,
 Tuo cavalier mi festi.... Oh Dio! tu piangi?

MATILDE

O sangue mio, tu mi rammenti il padre.
 Con man tremante io questo brando istesso
 Mestamente gli cinsi, e allor mi diede
 Gli ultimi baci, e li bagnò di pianto.

GUELFO

Oh come lieto io ti vagheggio, o ferro ⁴
 Del mio gran genitor! fra poco avrai
 Sangue novello del nemico.

MATILDE

Oh vera
 Prole di Guelfo! ma perchè la gioia
 Dal cor mi fugge? E che pavento, o stolta.

⁴ Snudando la spada.

Fra le tue braccia?

GUELFO

Di Gualtiero i detti
Or mi ricorda il tuo timor.

MATILDE

Gualtiero!
Ei qui!.... ma come! E che mai disse? il narra.

GUELFO

Con stanchi passi a questo bosco intorno
Poc' anzi errava. Egli mi scorge, e dice.
Al vil perdona che di Guelfo il figlio
Qual pastore nutrì. L'abbraccio, ei piange.
E seco piango anch'io: quindi palesa
Ch'udì non visto favellar nel bosco
Arrigo e Ormondo: i nostri nomi uniti
A minacce di morte uscian confusi
Dalle sdegnose labbra...

MATILDE

Ah siam traditi
Manifesto è l'arcano: essi di Guelfo
Temon l'erede in te. Già forse armati
Aspettan l'ora del delitto, e volge
Tacito il piè vèr le tue stanze Ormondo,
E spera trucidarti in braccia al sonno.
Fuggi, o mio figlio! ecco propizio istante
Alla salvezza tua.

GUELFO

Ch'io fugga! I prodi
Vegliano sulla rocca: a loro addita
Il figlio tuo: se vive in qualche seno
Una favilla dell'antico affetto,
Alcun fra quelli sorgerà coll'armi

Difensor de' miei diritti: al mio valore
Bastano pochi.

MATILDE

Che del figlio i giorni
Io fidi al brando di venal guerriero,
Che tutti abborre, e la fortuna e l'oro,
Non mai la causa segue?... Ecco la via
Che a Messina conduce ove s'accoglie
Oste più numerosa: ivi di Guelfo
Cerca il german, l'impresa gemma ei vegga.
In breve un foglio di mia man vergato
Ei leggerà: ma la tua voce, il guardo,
Gli atti, il volto, il valore, ai detti fede
Acquisteranno; e parlerà natura
Anche al suo cor, lo spero.

GUELFO

I miei nemici
Son due: ch'io venga al paragon dell'armi:
Ah! quale usbergo all'esecrato Ormondo
Salvar potrà dal mio furore il petto?

MATILDE

Cedi alla madre: ai piedi tuoi m'atterro....

GUELFO

Chi ti salva, s'io parto?

MATILDE

In me rivolte
Non sono, il credi, le minacce e l'ire;
Il sangue tuo si vuole.

GUELFO

Ignota forza
Qui mi trattiene.

MATILDE

In quale orribil giorno
 Misera ti ritrovo! arde il paese
 Tutto di guerra, e fra le morti e il sangue
 Ti chiamano la patria ed i tuoi fati.
 Però tuo padre, e sol per te sofferesi
 Quest' odiosa vita: in mezzo all'armi,
 Tel ricorda, o mio figlio.

GUELFO

E qual sollievo
 Offerir ti posso? i giorni miei protegga
 Il Dio delle battaglie. Ed obliasti
 Quanto sia grande infra i guerrieri il nome
 Del magnanimo Guelfo? Io del tuo sangue
 Potrò vantarmi, e colle schiere estreme
 Confuso, avvilirò la nota insegna
 Nelle vie del periglio, o prima, o sola?
 E mel consigli, o madre? In mezzo ai Franchi
 Saprò scagliarmi; a' colpi miei diranno:
 « Questi è figlio di Guelfo »: e s'io cadessi,
 Non pianger, madre mia, chè ben si muta
 La breve vita con il nome eterno.

MATILDE

Figli non hai... Deh, vanne¹; io più pavento
 Insidie mute che nemici aperti.

¹ Lo abbraccia più volte.

SCENA V.

MENTRE MATILDE E GUELFO SI SEPARANO, ENTRANO SULLA
SCENA DALLA PARTE DEL BOSCO ARRIGO E ORMONDO.

ARRIGO

Lasciami omai.

ORMONDO

Prence, il mio ferro è teco.

ARRIGO

Fermati, Ormondo... io basto solo, e sdegno
Così bassa vendetta.

ORMONDO ¹

O della morte
Demone tutelar, guida il mio brando
A doppia strage: ambo i rivali estinti
Cadano per me.

ARRIGO ²

Snuda, o fellon, l'acciaro....
E tardi ancor?

GUELFO

Non assalirmi, Arrigo,
Se ti è cara la vita.

ORMONDO ³

È questo il tempo.

¹ Ormondo fa alcuni passi dalla parte stessa del teatro e dice:

² Dentro la scena.

³ Udito lo scontro delle spade corre dentro la scena dicendo:

SCENA VI.

MATILDE, CHE AFFANNATA VIENE DALL'OPPOSTA PARTE DEL
TEATRO, E POI GUELFO CON UNA SPADA IN CIASCUNA MANO.

MATILDE

Odimi, Arrigo: regnerai... perdona,
Perdona al figlio mio.

GUELFO

La voce è questa,
Sì, di mia madre essa è la voce: ah vieni,
Salvar ti posso ancora.

MATILDE

Ei vive, ei vive...
Grazie ti rendo, o Dio!... sicura io sono?
Cader ti vidi...

GUELFO

Il traditore Ormondo,
Mentre all'ingrato assalitor m'avvento
E la spada ne afferro, a tergo giunge....
Ma più non vive...

MATILDE

A tergo? e come?... ah narra...
Tutto coprirsi del pallor di morte
Io già veggo il tuo volto... o figlio mio,
Ti perderò... tu sei ferito.

GUEFFO

Oh vedi,
Lieve è la piaga.... in troppa copia il sangue
Scorreva... or cessa... illanguidir mi sento¹,

¹ S'appoggia sulla spada e va mancando a poco a poco.

Fa cor... la forza tornerà... lo spera.

MATILDE

Che cor? che speme!... sopra te s'aggrava
La man di morte, e ci divide.

GUELFO

O madre,

Separarci sì presto!

MATILDE

O figlio, o figlio,

O Guelfo mio!....

GUELFO

Poco fui Guelfo ; il fato
Fu crudele con me. Grave a me stesso,
Altrui mal noto, in povertade oscura
Occulto io vissi.

MATILDE

E dell'iniquo al brando

Ti riserbava il cielo?

GUELFO

Oh se dell'armi
Io fra i rischi cadeva, accolta avrei
Sorridente la morte! Oh ciel! m'uccide
Perfida mano... ecco per si chiude
Illustre arringo....

MATILDE

Odi, Giustizia eterna,

Odi, e punisci....

GUELFO

Ignoto io pero: il nome
Mio qui rimane; alcun gentile spirto
Sospirando dirà: « gli anni mancaro

» Alla sua fama »; e piangerà recise
Tante speranze dell'età fiorita.

MATILDE

Ma per me qual conforto!

GUELFO

Agli occhi miei
Chi ti cela? t'appressa... almen m'abbraccia,
Madre mia, madre mia ¹.

SCENA VII.

ARRIGO, GUALTIERO, IMELDA, MATILDE,
GUELFO ESTINTO.

ARRIGO

Tremendo vero
Da' tuoi detti risplende: io sono, io sono
Vituperio dell'armi.

GUALTIERO

Io fra le selve
Tanta virtù nascosi! Oh se palese
Era l'arcano per viltà celato,
Egli vivrebbe ancora.

IMELDA

E madre e figlio
Mira ².

ARRIGO

Che veggio!... ove mi volgo! Ahi dura,

¹ Spira e Matilde sviene fra le braccia del figlio.

² Additando Guelfo e Matilde.

Terra, perchè non t'apri?... almen potessi
 Nel vile Ormondo spegnere la mia
 Sete di sangue.... Ah d'altro ferro ei cadde!
 La cieca mente di furor geloso
 L'empio m'invase, e fabbricò l'inganno:
 Ei mi fe' reo...

IMELDA

T'accheta... ella respira...
 In sè ritorna.

MATILDE

Altri mortali, o Dio,
 Or non punisci, che su me dispieghi
 Tutta la pompa degli sdegni eterni?

ARRIGO

Oh se loco i miei preghi hanno fra l'ire
 E dolor disperato, oda Matilde,
 Oda la mia discolpa.

MATILDE

A te non penso. —
 O caro figlio, io già per te credea
 Fra le madri latine andar superba,
 E fra i tuoi figli dividea gli amplessi
 Che a te non diedi: e chi del mio consorte,
 E chi del mio germano avrebbe il nome
 E le care sembianze... A che rammento
 Ogni perdita mia?... Donna infelice,
 A te non resta che di Guelfo il brando...^f
 A che mi sforzi, o cielo!

^f Si trafigge colla spada del figlio.

IMELDA

Ahimè!

GUALTIERO

Che festi!...

ARRIGO

Più lacrime non ho... Sappian le genti
Che il mio rivale io spensi, e non l'erede
Del magnanimo Guelfo... Al campo io volo,
Nè tornerà dalla battaglia Arrigo.

ROSMONDA D'INGHILTERRA.

NOTIZIE STORICHE.

La storia di Rosamonda, o Rosemonda, è famigeratissima fra gl' Inglese; e alla mente di chiunque tra loro visiti il castello di Blenheim, fatto edificare dalla regina Anna pel duca di Marlborough sulle rovine allora esistenti di Woodstock, ricorre tosto il nome dell'infelice giovinetta, e d'Arrigo II che la sedusse.

Nel mentovato luogo ritiene ancora il nome di Rosamonda una fontana, le cui acque raccolte in un capace bagno non altrimenti che uno specchio gli obietti riflettono, e per la ricordanza della bella infelice destano nell'animo dei poeti e degli amanti mesta dolcezza di affettuosi pensieri. Inoltre, siccome fu notato¹, a render poetico il personaggio di questa vittima del voluttuoso Arrigo e della feroce Eleonora, conferiscono non poco la lontananza del tempo, l'incertezza de' suoi casi, il tragico fine, e la favolosa bellezza. Ma forse la storia di Rosamonda altro fondamento non ha che un'antica ballata; e i particolari poco verisimili in essa narrati vennero ammessi siccome fatti dagli antichi storici inglesi, i quali per tal modo alla gelosia d'Eleonora recar poterono la cagione ond'essa stimolò i comuni figli a ribellarsi dal padre.²

Ma senza ch'io spenda il tempo in queste vane indagini, dirò che Rosamonda nacque da Gualtiero Clifford, barone anglonormando d'illustre prosapia, il quale nella contea d'Oxford possedeva un castello. Egli avea tra gli altri figli costei, nella quale, come innanzi è detto, risplendendo beltà maravigliosa, dovea

¹ Vedi l'articolo ROSAMONDA nella *Biografia antica e moderna*, da cui ho tratto in gran parte queste Notizie.

² Leggasi la bella illustrazione che il Percy ha fatto della ballata su Rosamonda.

di necessità venirne la fama ad Arrigo, che in Oxford risedeva, e a galanti avventure spingevano impeto di gioventù, fortuna di re, licenza di vincitore, e l'indole sua così molle, che a disordinati appetiti non vergognò abbandonarsi ancora pervenuto all'ultima vecchiezza ¹.

I mezzi che il monarca normando adoprò per trarre la misera fanciulla alle sue voglie sono ignoti; e se fossero quelli accennati da una leggenda ², verrebbe meno negli animi gentili ogni pietà per le sventure; la quale agevolmente si desta quando si seguiti l'opinione dell'Harne ³, il quale crede che Rosamonda di amore se non lecito, certamente meno colpevole, ardesse per Arrigo prima ch'egli divenisse marito d'Eleonora.

Era costei figliuola di Guglielmo conte del Potevino, duca dell'Aquitania, nei quali titoli era compresa quella parte della Francia marittima che sotto il nome di Poitou, Santongia, Guascogna, e del paese dei Baschi, si estende dalla bassa Loira fino ai Pirenei. Le leggi del paese consentivano alle donne il regnare; onde in Eleonora passò l'autorità del padre, della quale potè venire a parte il suo consorte Luigi XII, finchè non gli piacque di ripudiarla. Alla quale cosa lo mosse il sospetto ch'ella in Antiochia, dove seguitato lo avea in occasione delle Crociate, la fede promessa gli rompesse per vaghezza che la prese di un giovinetto saracino. Nel Concilio di Beaugeney ottenne Luigi nell'anno 1152 quel divorzio che riuscì così funesto alla Francia, onde Eleonora abbandonava i dominj del marito con animo veramente infiammato alla vendetta. Però fra i diversi principi che alle sue nozze aspiravano ella preferì il duca di Normandia, noto poi sotto il nome di Arrigo II re d'Inghilterra, siccome quello che avrebbe potuto l'onta sua vendicare sul monarca francese, che nel ridetto concilio vituperata l'avea con parole insolite e solenni ⁴.

Ma questo matrimonio, al quale Arrigo indurre si lasciò dall'ambizione, ed Eleonora dallo sdegno, riuscir doveva ad en-

¹ Con Alice principessa di Francia. Vedi Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*.

² Con preziosi gioielli, secondo un libercolo stampato in Londra.

³ Vedi il Percy nella sopralodata illustrazione.

⁴ *L'évêque qui portait la parole comme accusateur, annonça que le roi demandait le divorce par ce qu'il ne se fait point en sa femme, et jamais ne serait assuré de la lignée qui viendrait d'elle* (Thierry, Tom. III).

trambi funesto; e nel mobile e feroce animo della donna d'Aquitania, tanto più innanzi negli anni che il suo nuovo consorte, ai capricci dell'incostanza succedessero ben presto i furori della gelosia: tormentatrice per opposta cagione d'ambidue i mariti, fatale all'Inghilterra non meno che alla Francia, abborrì più che ogni altra delle sue rivali Rosamonda, nella quale le doti della persona da quelle dell'ingegno venivano accompagnate. Onde vuolsi che a difenderla dall'insidie e dalla rabbia d'Eleonora, che toccò il sommo in quei vizi che al suo sesso vengono rimproverati, facesse Arrigo edificare in Woodstock una specie di laberinto, nel quale egli fuggendo le pompe della corte e le gioie faticose del potere, si dava in preda alle vietate dolcezze d'illegittimo amore; frutto del quale furono due figli, uno chiamato Riccardo Spadalunga, e l'altro Gottifredo, i quali rimasero fedeli ad Arrigo, mentre i nati da Eleonora si armavano contro il monarca loro padre.

Fu grido volgare che a questa ribellione li persuadesse Eleonora; perchè dovendo Arrigo passar di necessità in Francia a gastigo dei sediziosi, ella sperava che nella sua lontananza trovati avrebbe mezzi opportuni alla meditata vendetta. Nè rimase ingannata di questa speranza, giacchè le riusciva di penetrare nell'asilo di Rosamonda facendone uccidere le guardie, e avendo un gomitolo di filo per guida nell'intricate vie del misterioso giardino ¹.

E con racconto meno verisimile non mancò chi asserisse, avere Eleonora fatto scavare una strada sotterranea lunga cinque miglia, la quale riusciva a Woodstock, e prendea principio dal convento di Gostow, del quale il patronato apparteneva alla famiglia Clifford, e dove Rosamonda passato avea gl'innocenti giorni della sua fanciullezza; e secondo alcuni, abbandonata dal suo amante vi moriva, dopo essere alla virtù e a Dio ritornata col pentimento ².

Certa cosa è che nessuno degli antichi scrittori lasciò memoria ch'ella perisse di veleno: questa credenza la quale in proceder di tempo prevalse, non si appoggia che sull'autorità del-

¹ L'autorità dell'antica ballata in un modo semplice e probabile narra che Eleonora per entrar nel laberinto si valse di un cavaliere che alla guardia di quel loco era deputato.

² Vedi il Percy come sopra.

l'antica ballata, e nell'essere stata, fra gli altri vaghi intagli, scolpita anche una coppa sul sepolcro di Rosamonda. La quale secondo uno storico non mutò costume, ma prendendo ardire dalla prigionia di Eleonora, perseverò nell'infamia del suo amore finchè le bastava la vita ¹. E nella morte sua, che avvenne dopo molti anni, si racconta che Arrigo a pubblica dimostrazione del suo dolore ordinasse che alzate fossero delle croci segnate di versi latini, che i passeggeri invitassero alla preghiera, in tutti quei luoghi ove il corpo di Rosamonda posò prima che avesse in Gostow sepoltura. E nel tempio di quel convento, e segnatamente nel coro delle monache, e in faccia all'altare, le sorgeva splendida tomba coperta di serico velo, e sulla quale e lampade e ceri ardeano continuamente. Ma Ugo, vescovo di Lincoln, andando due anni dopo la morte di Arrigo II alla visita dei conventi della sua diocesi, entrò nella chiesa di quello di Gostow, e dal vedere gl'insoliti onori che si rendevano a quel sepolcro, fu mosso a domandare di chi fosse. Le monache gli risposero: « Di Rosamonda, l'amica del monarca defunto, il quale a riguardo di essa fu alla Comunità nostra grandemente benigno. » Il santo prelado, dopo avere abbominato la memoria di Rosamonda con una parola di cui la più ingiuriosa non può dirsi a una donna, soggiunse fieramente: « Togliete il suo corpo di qui, chè la religione non dee tenersi a vile; e questo esempio sgomenti le donne che camminano sulla via del delitto. » Le ossa della sciaurata furono tolte dalla chiesa, e trasportate nel capitolo del convento. Ma il re Giovanni avendolo ristaurato, stabilì per le Religiose un'annua entrata, affinchè pregassero per l'anima di Arrigo e di Rosamonda ².

¹ Leggi al nome di Rosamonda la ricordata *Biografia*, ove si cita l'autorità di Frate Giovanni Brompton.

² Essendo stato il convento di Gostow abolito, come tutti gli altri dell'Inghilterra, altro non vi si trovò che una pietra spianata nella quale era scritto — TUMBA ROSAMUNDÆ. — I seguenti miserabili versi scritti nel cattivo latino di quel tempo:

Hic Jacet in tumba Rosamundi non Rosamunda,
Non redolet sed olet quae redolere solet,

che si danno per epitaffio, reputati vengono un trovato a mantenere la credulità degl'ignoranti.

Ad ogni modo non potea farsi un'iscrizione con un concetto più trivialmente sozzo: a scemare il disgusto che essa reca, vaglia questo epitaffio del sig. Briffaut, che su

Le incerte avventure di essa diedero argomento a varj poeti inglesi, fra i quali giovi rammentare Guglielmo Patisson e il celebre Addisson, che avvisandosi di comporvi un dramma per musica alla foggia italiana, mescolò a gravi concetti invereconde buffonerie; bizzarramente introdusse alla metà del suo lavoro la regina Anna, per toglier così occasione alle sue lodi, e con uno scioglimento nè drammatico nè verisimile guastò quasi a capriccio uno dei casi più belli e più capaci di affetto che si trovino nella storia dei costumi e nelle memorie dell'età di mezzo. Sulle sventure della famosa amica d'Arrigo vennero pure nell'idioma inglese scritte, per quanto è a mia notizia, due tragedie, in una delle quali di Rosamonda poco più si ritrova che il nome, e l'altra, meno alterando le tradizioni, manca di ogni pregio dal lato della invenzione e dello stile.

Queste sentenze intorno al merito drammatico di coloro che mi precedettero nel trattare questo subietto, ho qui riferite perchè non sono mie: non tento con queste preoccupare il giudizio dei miei lettori, ma liberarmi dalla taccia di audace, la quale è solito darsi a chiunque in un argomento nel quale altri colse la palma, venga a cimento d'ingegno. Del mio a gran ragione io sento umilmente; e piacendomi sopra ogni cosa l'essere amato, non vorrò sdegnarmi con quelli che continueranno nell'attribuire il fortunato successo di questa tragedia al grande affetto che mi portano i miei concittadini.

Rosamonda scrisse un gentilissimo Poemetto :

Ci-git dans un triste tombeau
L'incomparable Rosemonde :
Jamais objet ne fut plus beau,
Ce fut bien la rose du monde.
Victime du plus tendre amour
Et de la plus jalouse rage,
Cette belle fleur n'eut qu'un jour,
Hélas! ce fut un jour d'orage.



ROSMONDA D'INGHILTERRA.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ROSMONDA CLIFFORD.

ARRIGO II, *re d'Inghilterra, sotto il nome d'ALFREDO.*

ELEONORA DI GUIENNA, *già regina di Francia ripudiata da
Luigi VII.*

GUALTIERO CLIFFORD, *padre* } *di Rosmonda.*
EDMONDO CLIFFORD, *fratello* }

TEBALDO, *confidente d'Arrigo.*

ELDREDO, *confidente di Gualtiero.*

UNO SCUDIERO D'EDMONDO.

IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO.

UN SERVO DI GUALTIERO.

BARONI SASSONI E NORMANDI.

La Scena nel primo , secondo e quinto Atto è nel castello di Woodstock, dove Arrigo fece costruire una specie di laberinto; nel terzo è davanti il castello di Gualtiero; nel quarto , in un atrio della Reggia d' Oxford.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ARRIGO, TEBALDO.

ARRIGO

Rapido annunziator del mio rifiuto
Odoardo vorrei! Come pavento
Che tardi ei giunga, e l'orator britanno
Abbia per me destra di sposo e fede
Già dato a Leonora!

TEBALDO

È pieno, il sai,
Quel cammin di perigli, e il mar vi freme:
Ma colui che inviasti avranno i venti
Sospinto in Francia, e tu lasciato avrai
Per impeto d'amore un tanto acquisto.

ARRIGO

So ch'ella reca in dote un regno, e corsi
D'Aquitania le terre e di Santogna,
Il Potevino e la Guascogna, e quanti
Liti all'altera l'Ocean flagella;
Ma fra le gemme di sì gran corona
Più splende l'onta che il repudio impresso

In fronte a Leonora. Ed io dovrei
 Unirmi all'impudica, e questi lumi,
 Che intrepido rivolgo ai miei nemici,
 Sommergere nel fango, o in faccia alzarli
 Della donna infedele, e fremer d'ira,
 E passar nel mio volto il suo rossore
 Quando del re di Francia il nome udissi?

TEBALDO

Chiesta ella fu da mille prenci, e tardi
 Le ambite nozze a disonor ti rechi:
 Soffri ch'io tel rammenti.

ARRIGO

Allor palese

Il ver non m'era. Del divorzio illustre
 La colpa ella recò sul pio Luigi,
 E a me dicea (con un sorriso amaro
 Calunniando il tradito): « Era costui
 Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
 Ov'egli crebbe. » Leonora io stimo
 Peggior della sua fama: ella mi reca
 La guerra in dote, e questa destra anela
 Perchè io l'armi d'un ferro, e al sen lo volga
 Del suo primier corsorte.

TEBALDO

Ami Rosmonda,

Però costei t'incresce.

ARRIGO

E che sarebbe

Senza l'amor la vita? Io sol conobbi
 Le lacrime dell'ira e dell'orgoglio:
 Dacchè Rosmonda io vidi, e alle celesti

Gioie d'un primo affetto il cor s'aperse,
 Piansi allor di dolcezza, e a Dio sorgea,
 Come un inno di lode, il mio sospiro.
 Io dicea lacrimando: Ah! questo cuore,
 Che non basta a sè stesso, alfin ritrova
 Quello che gli mancò; palpita, il sento,
 D'una vita novella: ora più bello
 L'universo mi sembra, e s'apre il cielo.

TEBALDO

Re, ti compiango: in quell'età tu sei
 Che si nutre di fole, e mentre tutto
 Père quaggiù, crede l'amore eterno.
 Sotto l'ali del tempo inesorabile
 Il primo fior che muore è la bellezza.
 Quando sul volto della tua diletta
 Vedrai l'orme degli anni, e della triste
 Canizie il crine le sarà cosperso,
 E tu pur, giovinetto, avrai le chiome
 Incanutite nei pensier di regno,
 Del tuo gelido letto in sulla sponda
 Sederanno il disprezzo e il pentimento...
 Poi verrà l'odio con crudel sorriso
 D'estinta face a dissipar la polve,
 E de'perduti regni allor l'idea
 'Ti peserà sul core assidua e cruda,
 Come un rimorso; chè dei petti umani
 Sol compie i voti la regal possanza,
 Gioia di Dio.

ARRIGO

Mi basta aver qui regno
 E una fedel compagna. In me Rosmonda

Non ama il re: la giovinetta ignora
Qual io mi sia; ma le paterne case
Abbandonando, ella perdè la dolce
Pace dell'innocenza, e ne moria
Il genitor canuto a cui la tolsi.
Ahi! questa rimembranza è tal nemico,
Che non oso affrontarlo: e da quel giorno
Che qui giungeva la fatal novella,
Più la stessa non è quella gentile
Onde mia vita è fatta un sol pensiero.
Nè mi rampogna già: veggo la mesta
Gioia d'un riso che nasconde il pianto
Su quel pallido volto, ed è più bello,
Qual sotto il vel della rugiada il giglio.
E vuoi ch'io l'abbandoni, e nella dolce
Sua giovinezza la conduca a morte?

TEBALDO

Pensa, o signor: Francia t'aborre, e fugge
Su lontane province il freno incerto
Dalla man che lo regge: i tuoi dominj
Amplj son, ma disgiunti; e fra vassalli
Si di leggi diversi e di costumi,
Tu sei quasi straniero. Angiò, Turenna,
Brettagna, Normandia, sul re de'Franchi,
Lor possente vicin, volgono il guardo,
Se la speme le desta o la paura:
Fra le minacce di signor lontano
Sta l'infido Ocean, regno dei venti,
Con tutta l'ira delle sue procelle.
Qui pur sei dubbio re, chè vive il padre
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono

Dei suoi ribelli la speranza avara.

ARRIGO

S'armino pure ai danni miei; ch'io provi
Come la gloria dei perigli accresce
Le gioie dell'amor! tosto vedranno
Correre al brando questa man possente,
E sotto i piè del mio corsier la prima
Polve della battaglia alzarsi al cielo.

TEBALDO

Vivi or nell'ozio i dì.

ARRIGO

Ne' miei riposi
Sta la minaccia antica; e il braccio imbello
Farmi non può chi questo cor sublima
Fra le dolcezze d'un amor pudico,
Che di silenzio vive e di mistero.
D'un incognito ben la sola idea
Palpitar mi facea: Rosmonda è bella
Come un mio sogno; e lei com' Eva Iddio
Ha creato per me. Questo, o Tebaldo,
È l'Eden mio: dal fortunato albergo
Esul mi vuoi sul trono?

TEBALDO

E fia tua sposa
La fuggitiva del natio castello,
Nè di sangue regal?

ARRIGO

Fece vicine
Le distanze più grandi Amor, che il cielo
Alla terra congiunge... Io sol ti resto,
Giovinetta infelice!

TEBALDO

E più non vive
Il fratel di costei?

ARRIGO

Pria che gli fosse
Nata Rosmonda, l'inviò Gualtiero
Lungi da sè: più riveder non volle
Il figlio suo, perchè seguì le parti
Del nemico ch'io vinsi, e dopo molto
Alternar di fortune, in Francia ottenne
Quel misero un asilo. Ora la fama
Lo narra estinto; ma Rosmonda oppressa
Da recente dolor, più non mi chiede
Del suo germano. Io mi so ben che nota
Gli era la colpa della sua sorella.
Quando il mio ben lasciando, ospite breve
M'ebbe la Francia, ove promessa aita
Condussi a Leonora, un prode io miro
Chiuso nell'elmo, interrogar lo stuolo
De'miei Britanni, e ricercar le insegne
Ch'io m'ebbi allor che dal castello avito
Rapii la sua sorella, e in mezzo ai forti
Cogli occhi folgorar dalla visiera
In cui racchiude le sembianze afflitte
Dal dolore dell'onta; ed io nell'elmo
Il mio rossor nascondo, e nei codardi
Palpiti del rimorso il cor mi trema.
Alla voce di lui, che il petto audace
D'ogni ardir mi spogliava, e solo in terra
Non adula i monarchi, oggi, o Tebaldo,
Ho già fermo ubbidir.

TEBALDO

Come!

ARRIGO

Rosmonda

Ha speranze modeste, e a me si diede
 Coll'abbandono d'un amor primiero...⁴
 Tu non leggi in quel cor. tu non vedesti
 Il suo dolor quand'io partii: Tebaldo,
 Tu l'amor non conosci; inebriarti
 Non puoi d'un bacio dove scorre il pianto
 Nell'ora dell'addio; tu non comprendi
 Come basti a fugar mille pensieri
 Che parlino d'orgoglio, un suo sospiro.

TEBALDO

E che risolvi omai?

ARRIGO

Rosmonda in trono

Per or non locherò; ma sappia alfine
 Che l'amante è il suo re: secreti nodi
 Il santo rito eterni. Io sol recarle
 Voglio sì lieto annunzio. — Ah! già la veggo:
 Palpitando m'ascolta, il volto incerto
 Le colora il rossor, dubita, trema,
 E poi che tutto udi, sul sen mi cade
 Pallida, mutà, abbandonata. Oh Dio,
 Se di gioia morisse! A poco a poco
 Le svelerò l'arcano, onde non batta
 I suoi palpiti estremi il core oppresso,
 Ma in lacrime si sfoghi. Ohimè, che siete,
 Dolcezze della terra! Ah! sol nel cielo
 Pianto non ha la gioia.

⁴ Tebaldo sorride.

SCENA II.

TEBALDO.

Egli delira;

Ma sarà breve il suo furor. La morte
Ha già raggiunto il messaggier d'Arrigo:
Ella volò sull'orme sue. Rifiuto
Non si fa d'uno scettro; e già per fede
Sua divenne colei, che a me promise
E dominj e vassalli ed oro e quanto
Lice al potere: io non sudai fra l'armi
Per questo folle, che mancipio è fatto
D'una femmina vil. L'arbore occulto,
Che fra i geli crescea figlio degli anni,
Mancar dovrebbe come il fior che muore
Sul seno di costei?... Creder le feci
Che il padre suo moriva, e col rimorso
Strugger tentava la fatal bellezza;
Ma di quel volto illanguidì la rosa,
E più vago divenne. Aspettar deggio
Che Arrigo, al pari di fanciul pentito,
Oblii questo trastullo, e poi lo franga?
Io che gelido ho il core e il crin canuto,
Già rimiro la tomba, a cui riesce
Nel cammin della vita ogni sentiero.
È dato al nostro orgoglio un breve istante,
Come al vol della polve, o nei sepolcri
Scendon deluse le speranze umane!
Ma vien Rosmonda.¹

¹ La sfugge.

SCENA III.

ROSMONDA.

Io qui, di lieti fiori
Che desta aprile mi faceva corona,
E in grembo a lor posava, e il mio diletto,
Col piè pronto e leggier l'erba novella
Calcando appena, al fianco mio godea
Accostarsi improvviso, e mi destava
Dall'estasi d'amor.... Sul mesto crine
Tu posi, o foglia, che divide autunno
Dall'arbore paterno.... arida e muta
Poi tu cadi al mio piè!... ma dove andrai,
Cieco ludibrio d'ogni vento!... Anch'io
Il mistero non so del mio destino.
Orfana figlia.... qui, su questa nuda
Pietra mi giovi riposar le membra
Che affatica il rimorso: ombra vi fanno
Il mirto ed il cipresso.... A voi non toglie
La mutata stagione onor di fronde,
Alberi dell'amore, e della morte....
Proteggete il mio capo!... io siedo e piango.
Non piansi io già.... se mi tornava in mente
L'abbandonato padre; era sì grande
L'ebbrezza dell'amor, che pochi istanti
L'anima dimorava in quel pensiero.
Quanto mutata io son! nell'egro spirito
Dubbio tremendo alberga, e ardisco appena
Confessarlo al mio cor.... Son io qui sola?
Questa dimora....

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

ROSMONDA

Signor mio.

ARRIGO

Che dici,

O donna del mio cor, tu che sei nata
 Ad aver signoria su chi ti mira?
 Per la virtù ch'era negli occhi tuoi
 La prima volta che tu mi vedesti,
 Sempre mi chiama Alfredo.... il nome è questo
 In cui ti piacqui.... Tu mi guardi e piangi?

ROSMONDA

Io parlo a te come a me stessa. Alfredo,
 Piango, e t'adoro: ognor fui rea... ma crebbe
 La colpa mia dacchè periva....

ARRIGO

Al padre

Io già sperava ricondur la figlia
 Lieta del suo perdono e mia consorte,
 E sul tuo ciglio affaticarsi il santo
 Bacio paterno a rasciugar le dolci
 Lacrime che vi manda il pentimento
 D'un error perdonato, e vólto in gioia
 Ogni dolor.

ROSMONDA

Che mi ricordi Alfredo!

A tanta speme tu m'alzasti il core,
 Che fino allor giaceva, e avea riposo

In sì lieto avvenire ogni pensiero.
 Or dell'estinto genitor l'immagine
 Regna nelle mie notti, ed è tremenda
 Come il rimorso all'ultim'ora.... Io veggio
 Gran tempo errar piangendo il mesto antico
 Per quelle stanze ch'io facea deserte;
 E poichè invan mi chiama, ei fugge, e cade
 Nel suo delirio in sul materno avello,
 E grida allor.... — Donna, ogni cosa è muta;
 Rispondi tu.... — Crolla la tomba.... è schiusa....
 Fremon l'ossa materne; e verso il padre
 Tendersi desiose, e circondarlo
 L'aride braccia con amplesso eterno....
 Richiudersi la tomba, è un solo istante.

ARRIGO

È mio quel fallo, ed emendar nol posso.
 Ma giunta è l'ora in cui chiamarti io voglio
 Col più santo dei nomi, e tu saprai
 Qual io mi sia....

ROSMONDA

Tu non ti chiami Alfredo?

ARRIGO

Che vale un nome nell'amor?

ROSMONDA

Potrebbe

Nascondere....

ARRIGO

Che temi? ad altra donna
 Mi crederesti unito? Il core è tuo,
 E santo pegno avrai la destra.

ROSMONDA

Oh Dio!

Tremar mi fai.

ARRIGO

Prima ch'io tolga il velo
 Che l'esser mio t'ascose, in me, Rosmonda,
 L'ignoto Alfredo amerai sempre?

ROSMONDA

Ignoto!

Ah! tu non sai che quando il cor nei primi
 Palpiti dell'amore un ben desía
 Che non conosce ancora, e in dolce sogno
 Gli dà co' moti suoi vita e figura,
 Credè l'immagin tua.... Quando ti vidi,
 Vero il mio sogno ritrovai.

ARRIGO

Prepara

L'anima a un gran secreto, e più tranquilla
 Interroga te stessa. Orme novelle,
 Pellegrina gentil, segnavi appena
 Nella strada mortale, e la tua vita
 Era piena di gioia e d'innocenza:
 Io turbai la tua pace, e nacque il pianto
 Ne' tuoi sguardi sereni, e a un tempo istesso
 Io t'insegnai l'amore e la sventura.
 Ma tu sai che il dolor ci educa al cielo;
 E a fugar la virtù dai petti umani
 Un sorriso bastò della fortuna.

ROSMONDA

Che dirmi vuoi? Della mia fede, ingrato,
 Come potresti dubitar? non hai
 Altro rival che i miei rimorsi: io vivo

Della tua vita, e tra gli affanni il core
Ode una voce che di te ragiona.

ARRIGO

Ne' giorni dell'amor lieve ci sembra
Ogni virtù, bello ogni loco. Ignori,
Come tutto quaggiù struggono i muti
Passi del tempo; e nol comprendo io stesso,
Ricco di giovinezza e di speranza.
Ma l'amor sulla terra è un fior gentile
Cui piega ogni aura il capo. Or pria ch'io faccia
Di due vite una vita, e a questo core
Un core io stringa che sul mio riposi
E lo comprenda, i miei disegni ascolta. —
Bramo ad ogni uom celarti: e come questo
Rivo gentil mormora appena, e fugge
Sotto l'ombre perpetue, il nostro affetto
Qui mistero sarà. L'odio non trovi
Questo asil della pace; e quando alfine
Siccome il letto ci unirà la tomba,
Se alcun la pietra che ci copre additi,
Sospirando dirà: questi s'amarono:
Altro per lor non fu la vita.

ROSMONDA

A quello

Che mi conforti con le tue parole
Già pronta io son coll'animo. Nè credi
Che tenebre fedeli al suo rossore
La rea qui cerchi.... se innocente io fossi,
Pur bramerei starvi nascosa.

ARRIGO

Ah troppo

Di te prometti! e ancor non sai.... D'Elfrida
 Ricorda i casi. Ella abitar godea
 Le selve amiche de' pensier gentili:
 La vide Edgaro il suo monarca, ed arse
 D'impura fiamma; nel femminile petto
 Entrò l'orgoglio, e la crudel divenne
 Moglie a colui che il suo consorte uccise.

ROSMONDA

Mi disprezzi così? Fatal vendetta
 Avesti, o padre: dove fu l'errore,
 Ei paventa il delitto. A che ricordi
 Tu d'Elfrida l'esempio?

ARRIGO

Io già ti dissi
 Che il re t'amava; e il ver ti dissi, il giuro.

ROSMONDA

È prode Arrigo: io le sue lodi udia
 Narrar dal padre: un re saprà, lo credi,
 Vincer sè stesso.

ARRIGO

E lo vorrà?

ROSMONDA

Che temi?
 Morrei pria che tradirti.

ARRIGO

E s'ei volesse
 Al suo talamo alzarti.... e s'ei t'offrisse
 Prostrato ai piedi la regal corona....

ROSMONDA

Calpestarla saprei.

ARRIGO

Vieni, ed abbraccia....
 Il tuo....

SCENA V.

TEBALDO, E DETTI.

TEBALDO

Che fai! ¹ Leggi.

ARRIGO

« D'Arrigo in nome
 » Io già porsi la destra e fe' giurai
 » D'Aquitania alla donna: al re palesa
 » Ch'ei presto in Oxford la vedrà. — Godrico
 » Il britanno orator. » — Come! Odoardo¹
 Non giunse a tempo!... Se tradito io fossi....

TEBALDO

Che sospetti, o signor? lungo cammino
 Noi da Francia divide.... Il tuo dolore
 Cela a Rosmonda.... in te sì gli occhi ha fissi
 Che non batte palpebra.

ROSMONDA

² Oh ciel! signore,
 Tu non mi guardi e impallidisci! Ah parla,
 Che avvenne mai? quel foglio in un momento
 Ogni mio ben distrusse.

ARRIGO

Oxford mi chiede
 Fra le sue mura.

ROSMONDA

E che mai brama? All'armi
 Certo non corri, chè annunziar solea

¹ Lo trae in disparte.² Accostandosi ad Arrigo.

I rischj della guerra un tuo sorriso:
Sol io tremava. Se in Oxford vi fosse
Chi noi bastasse a separar !...

ARRIGO

Fra breve

Io tornerò. Tu sopportar sapesti
Un'assenza più lunga.

ROSMONDA

In questo stato
Hai tu cor di lasciarmi? Ah mai Rosmonda
Tanto sola restò! Perchè sul labbro
Ti moria la parola a trarmi pronta
Da quel dubbio in cui vivo, e di più dense
Tenebre si ricopre il mio destino?

ARRIGO

Non più cercar, se m'ami.... Oh ciel! Rosmonda,
Debbo lasciarti.... addio....

ROSMONDA

Crudel parola,
Mi riempi d'orror.... Va, vola, torna;
Tu più meco non sei.... ti son presente,
Ma non mi vedi.... altrove è il tuo pensiero,
Ma il mio non può che ognor seguirti. Alfredo,
Mio ben, se il brami il fatal nome ascondi,
Purch'io sia tua; ma non scordar che sempre
Pel mio desir fu tardo il tuo ritorno,
E il cor ti dica come qui t'aspetto.

— — —

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TEBALDO.

Partiva Arrigo.... ma nel suo rifiuto
Se lo stolto persiste, alfin conosca
Che possa l'ira di dolor superbo
Nell'offesa regina. Alti, virili
Spirti ha costei; n'avrebbe il molle Arrigo
Un magnanimo figlio. — Ora lo scritto
Ch'ella inviò si legga: « Oggi ai miei doni
» Grato mostrar ti devi.... » — Io grato! i doni!
Sol dona Iddio; l'uomo rapisce o cambia;
Muta costei l'oro col sangue — « e lascia
» Quel messagger che t'inviò Godrico
» Penetrar nel castello: a lui favelli
» La pentita Rosmonda, e tu nascoso
» Odi i lor detti. Ai miei disegni arride
» Senza volerlo. In cor speranza io nutro
» Ch'ei l'esser suo le manifesti, e torni
» Al genitor la figlia; e tu nol vieta. »
E l'oserò? pur quel guerriero ignoto
Ha nel suo volto una mestizia arcana,

Un dolor che minaccia!... Oh ciel, che tento!
 Sopra una via ch'è di mille orme impressa
 Al poter non si giunge. Amore ed ira
 Signoreggiano Arrigo; un cenno solo
 Di re sdegnato è morte: e so nei servi
 (Io fra loro il più vil, che del monarca
 Custodisco l'error) quanto sia pronta
 Virtù di schiavo, un obbedir codardo.
 Mille pensieri nella mente audace
 Mi sorgono ad un tempo, e qui confuso ¹
 Tutto ancora mi sta. Parli colui
 All'afflitta donzella: a ciò ch'io penso
 Se opportuno non è, dai miei guerrieri
 Trafitto ei cada, ed al geloso amante
 Sembri di fedeltà pegno il delitto. —
 Riede in tempo Rosmonda.

SCENA II.

ROSMONDA.

Eccomi sola,
 E sola in un deserto.... Ahi lassa! Alfredo
 Or più Alfredo non è. Che temo, o spero?
 Sorge un dubbio dall'altro, e quando io sono
 Presso a quel ver che cerco, è al par di face,
 Che in una tomba ove risplende appena,
 Tosto s'estingue. — Ma qui alcun si appressa...
 Sembra stranier, Franco alle vesti.... ed osa
 Nel vietato giardin?... Se di Guienna

¹ Ponendosi una mano sulla fronte.

Muove costui, forse ha contezza alcuna
 Del mio germano: da gran tempo io vivo
 Tremante, incerta sul destin fraterno....
 Sorella infame e sventurata, avresti
 Ardir di ricercarlo? Il cor mi balza,
 Sento le fiamme del rossor: potrebbe
 Conoscermi.... si fugga.

SCENA III.

EDMONDO, E DETTA.

EDMONDO

Io forse audace....

Ma il padre tuo?

ROSMONDA

Come, il mio padre!

EDMONDO

E figlia

Di Tebaldo non sei?

ROSMONDA

(Cauto nascose

Lo stato mio).

EDMONDO

Qui sua mercede io veggo

I portentosi dell'arte, un lago aprirsi,
 Sorgere un colle, e di sentier fallaci
 Ravvolgimento, onde si stanca ed erra
 Chi cerca i grandi nella lor magione,
 Sempre cinta di pompe e di mistero,
 Meraviglia allo schiavo. Ove altri ammira,

Sospetto e fremo.

ROSMONDA

E la cagion?... tu forse,

In questo loco....

EDMONDO

Dalle liete valli

I Sassoni mendichi in bando ha posti
La crudeltà normanda: esule il pianto,
Eco non ha nell'infecconda selva,
Che il loco usurpa alle capanne umili,
Rampogna dei palagi. E v'ha chi cela
In queste solitudini fastose
Dei vizj suoi le vittime.

ROSMONDA

Che dici?

EDMONDO

Il ver, donzella; ma li vede Iddio,
La vendetta li trova, e allor col sangue
L'onta si lava.... Tremi?...

ROSMONDA

Inver tu sei

Troppo ai possenti avverso.

EDMONDO

Ah! dalla mesta

Soavità del tuo gentile aspetto
Mi sia dato sperar che tu pietosa
Hai lacrime pei vinti, e che sovente
Lasciando il fasto della tua dimora,
Corri pronta e velata ove si piange.

ROSMONDA

Un Sassone tu sei?

EDMONDO

No: m'ebbi amico
Tal che fuggì dell'oppressor superbo
L'insolenza crudele.

ROSMONDA

Ed ei?

EDMONDO

Britanno,
Prode, ma sventurato; in molte pugne
Della guerra civile il sanguinoso
Vessillo egli seguía, finchè non giunse
L'ora che noma il vincitor: d'Arrigo
Piacque la causa al ciel... Tu qui, donzella,
Vivi fra gli agi, e il fuggitivo amico
Spesso alle belve disputar dovea
Una gelida pietra ov'ei posasse
Il capo suo proscritto.

ROSMONDA

E non avea
Quell'infelice un padre?

EDMONDO

Era ai Normandi
Ligio il crudel: ma non s'oltraggi un padre;
Ahi fu punito, e troppo!

ROSMONDA

E il figlio?

EDMONDO

Escluso

Dalla casa ov'ei nacque.

ROSMONDA

(Oh ciel, che ascolto!)

Vive il suo genitor?

EDMONDO

Vive....

ROSMONDA

(Respiro....

Esser quello non può.... Misera! io debbo,
Debbo gioir d'aver perduto il padre !)

L'amico tuo dov'è?

EDMONDO

Che cerchi?

ROSMONDA

Ai vinti

Fu la Francia ospitale.

EDMONDO

Ei là vivrebbe,

Se una sorella ei non avea.

ROSMONDA

Che dici?

(Torno a tremar di nuovo.)

EDMONDO

Una sorella,

Una crudel sorella.... Ah, più non chiedi!

Quella sventura dove sia vergogna

Ricercar non si dee.... Ma sul tuo volto

Veggio il rossor.... la colpa ignori, e solo

Arrossisci in pensar.... Lascia ch'io taccia.

ROSMONDA

Troppo dicesti.

EDMONDO

Omai Britannia è piena

Del fallo suo.... basta dell'empia il nome.

ROSMONDA

Non dirlo ancor.... del suo german mi parla.

EDMONDO

Stupor mi fai! Qual di persona ignota
Cura ti prende, e l'improvviso io miro
Scintillar del tuo sguardo, e poi sul volto
La nube del dolore?

ROSMONDA

Io son tranquilla.

EDMONDO

Ingannarmi non puoi con quel sorriso
Che si mesce al sospir, che pur vorrebbe
Esser sorriso!... Ove non giunge amore?
Pur troppo io so che tra le selve invano
Fatal beltà si cela.... Ove segreta
Fiamma t'accenda, al genitor la svela:
Fortunata colei che move all'are
Benedetta dal padre!... Oh Dio! tu piangi?

ROSMONDA

Piango... sì... piango.

EDMONDO

Il genitor, comprendo,
Al tuo desir contrasta... — I casi ascolta
Dell'infelice, e il non concesso amore
Sgombra dal cor... Sedotta e poi rapita
Fu la sorella del guerrier proscritto...
Or favello di lei, perchè mi sforza
Vile necessità; che s'io mi fossi
Tanto in odio del ciel, che a lei m'avesse
Fatto nascer fratello, e agli occhi miei
Qui davanti ella stesse, a me lo credi,

Dalla morte ond'è degna, il mio disprezzo
La salverebbe.

ROSMONDA

(Ove m'ascondo!... Ah forse
D'altra fanciulla egli favella... il mio
Padre periva.)

EDMONDO

Non il mar frapposto,
E non la morte che gli oppressi aspetta,
Che si chiaman ribelli, il prode offeso
Nella Francia ritenne: ei ben sapea
Che fra i Britanni onde soccorre Arrigo
D'Aquitania alla donna, un dì verrebbe
L'empio che gli rapiva il sol retaggio
Ch'ei nella terra de'suoi padri avesse,
L'onor della sua stirpe; e le britanne
Vele scorgeva il primo, e al mar correa
Con l'ire che nutrì lunga speranza
E il dolore crudel della sventura.

ROSMONDA

Come fra tanti armati il suo nemico
Riconoscer potea?

EDMONDO

Seppe che il vile,
Quasi trofeo d'amor, le note assise
Onde piacque all'iniqua, ancor vestia....
Le vede, le conosce, e a lui s'avventa
Come l'onda allo scoglio in mar che freme.
Ma tanto il sangue del nemico anela
Dimentico di sè, che ottien la morte,
Non la vendetta... Impallidisci? ed io,
Io, donzella, l'invidio: esul non erra

Sopra terra straniera; or non gli giunge
Della vittima il grido, e la minaccia
Dell'oppressore, ed arrossir non deve
(Io tacerlo dovrei, ma il cor mi spinge
Queste voci sul labbro) al nome infame
D'una Rosmonda.

ROSMONDA

Il mio fratello!... io manco...

Ah perchè mi sostieni, e sul tuo volto
Veggio un segno d'affetto?... Oh, sulla terra
Cader mi lascia! che ai miei piè si chiuda
Per ira o per pietà... non so s'io sia
Più misera o più rea... — Crudel, non fosti
Pienamente malvagio... a me la destra,
La destra aspersa del sangue fraterno
Dar non osavi... l'ignominia eterna
D'esserti moglie almen non ho... Che dissi!
Sua non mi fe' perchè mi sprezza.... io merto
Che sol la colpa a lui mi leghi... — Oh Dio,
Gli occhi rivolgi altrove?... Oh chi vorrebbe
Liberarmi di qui!... Se grazia alcuna
Da te sperar potesse il mio rimorso,
Guidami in Francia, io ti direi; le care
Ossa fraterne a quello avello io porti
Cui solo manca la fatal Rosmonda:
E non è degna che su lei si chiuda,
Ma che colà vegli pregando, e letto
Le sia la fredda pietra... Io sola, io sola,
Io quel sepolcro empiei... nascendo uccisi
La madre mia; poscia fuggendo, i giorni
Del genitor troncava, ai miei delitti

Sol mancava il fratello.

EDMONDO

Or di', saresti
Davver pentita, e il rapitor crudele
Odiar sapresti?

ROSMONDA

Io lo strappai dal core,
Ma dal cor sanguinoso.

EDMONDO

E tu potrai
In quest'odio durar?

ROSMONDA

Lo spero.

EDMONDO

Ah pensa....

Dubiti?....

ROSMONDA

No.... se il mio fratello uccise.

EDMONDO

(Palesarmi degg'io....) Sappi.... che vive....
Il padre tuo.

ROSMONDA

T'inganni....

EDMONDO

Abbi, Rosmonda,

Questa lieta certezza.

ROSMONDA

Ei vive, ei vive....

Può perdonarmi.... Ah no, che spero?.... io rea
Son del sangue fraterno.... osar potrei
Di presentarmi a lui?

EDMONDO

Se tu volessi

L'infame loco abbandonar, potresti
Forse ottener perdono.... Empia! sospiri?

ROSMONDA

Non è lieve il fuggir.... veglia Tebaldo
Co' suoi guerrieri.

EDMONDO

E dir guerrieri ardisci
(Nome sì sacro) i servi infami e vili
D'empio signore? pugnano senz'ira,
Senza rimorso uccidono.

ROSMONDA

Vergogna
M'accrescerei fuggendo teco: il mondo
Dirà ch'io scelsi un amator novello,
Infida e non pentita.... Ah se vivesse
Il mio germano!....

EDMONDO

A delirar d'amore
Torneresti di nuovo. Addio.

ROSMONDA

T'arresta.

EDMONDO

Mi pento d'aver tolto al cor d'un'empia
Parte de' suoi rimorsi: alla menzogna
Del tuo pianto credei.... ma non ritorna
Il pudor che fuggì.... Vivi sicura;
Fu noto a pochi il tuo german.... gli désti
Tu cagion di celarsi.... il suo destino
Io tacerò. Non dubitar.... nasconde
Un esule che muor pronto l'oblio
Più della terra che il suo fral ricopre.

Nol conoscesti.... amar nol puoi.... regnavi,
 Sola regnavi sopra il cor paterno
 Meritamente.... Chiuse al tuo germano
 Fur le braccia del padre, e il dolce albergo
 Ov'ei nascea.... Del misero proscritto
 Chi agli amplessi correa? Quasi di furto
 Entrò nel suo castello.... era ogni loco
 Chiuso per lui.... sol dell'estinta madre
 A lui fu dato d'abbracciar la tomba:
 Ella sola l'amò.

ROSMONDA

Tu piangi?... Ah! questo
 Pianto non grida che fratel mi sei?

EDMONDO

Io tuo fratello?... scostati!

ROSMONDA

Signore,
 Cado ai tuoi piè; calpestami, ma dimmi,
 Dimmi sorella.

EDMONDO

Io del trafitto amico
 Conosco i casi, e a lacrimar mi sforza
 La sua sventura.... ma non m'è sorella
 Chi l'onor suo perdeva.

ROSMONDA

Ascolta.... io posso....
 Ora è innocente il mio fedele....

EDMONDO

Iniqua!
 Un innocente il rapitor?

ROSMONDA

Fu mia,

Fu mia la colpa: ma più rea non sono
Se sua per sempre....

EDMONDO

Un seduttor.... che speri?

ROSMONDA

Non oltraggiarlo.

EDMONDO

E l'ami ancor?

ROSMONDA

Riarde

Tutto il mio petto nella fiamma antica;
Mentir nol so, nè il crederesti.... Ascolta:
Il mio signor, che sarà sua Rosmonda
O della morte....

EDMONDO

Ne sei degna, ed io....¹

ROSMONDA

Ah! l'ira ancor ti manifesta. Edmondo,
Dolce fratello.... Oh desiato aspetto!
Oh cara voce! la sorella ascolta,
E poi la uccidi.... Ricondurmi al padre
Già mi volea sua sposa.

EDMONDO

E ad arte ei sparse

Della sua morte il grido, a render vana
La sua promessa.

ROSMONDA

Antico il grido; ed ora,
Ora volea, pegno di fede eterna,
Darmi la destra....

¹ Ponendo la mano sulla spada.

EDMONDO

Ma perchè nol fece?

ROSMONDA

Quel foglio che recavi?....

EDMONDO

Era a Tebaldo

Scritto quel foglio. — Ed ei si chiama?

ROSMONDA

Alfredo.

EDMONDO

Il ver mi parli! Impallidisci e taci?

ROSMONDA

Così nomossi.

EDMONDO

Ed or?

ROSMONDA

Non più.

EDMONDO

T'inganna

Chi mentiva il suo nome.... Io qui ti lasci

Viver nel disonore e nel servaggio?

ROSMONDA

Se sua consorte....

EDMONDO

Ove al delitto ei mosse,

All'ammenda ritorni, e vi richiegga

Il suo perdono, e la tua mano al padre.

ROSMONDA

E l'oserà?

EDMONDO

Non più, Rosmonda: appena

Su questa selva scenderà la notte,
A fuggir meco t'apparecchia.

ROSMONDA

E quando

Lo vietasser gli armati?

EDMONDO

Allor, sorella....

Sorella.... allor.... vedi....

ROSMONDA

Un pugnale io veggo!

EDMONDO

Pria nel tuo sen.... poscia nel mio.... Sarebbe
Forse per te miglior destino.

ROSMONDA

Io tremo!

SCENA IV.

TEBALDO.

Fuggir si lasci.... l'orme sue non visto
Seguir saprò.... tenderle insidie.... Il caso,
Nume degli empj, al mio disegno arrida.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EDMONDO, ROSMONDA.

EDMONDO

Alfin, sorella, del cammino è vinto
Il disagio, il periglio: or manifeste
Sorgon le torri dell'umil castello
Al raggio della luna. Ah tu, Rosmonda,
Ben conosci ove siamo.... Io che fanciullo
Questo loco lasciai, ne serbo appena
Un'idea non distinta; eppur mi crea
Mesta dolcezza il sovvenir lontano,
Nè senza pianto la modesta io veggio
Sede degli avi miei. Quanto mi sforzo
Ritornarla al pensier, siccome un dolce
Sogno che sia fuggito, eppur si spera
Ricondurlo alla mente che lo chiama!

SCENA II.

UNO SCUDIERO, E DETTI.

EDMONDO

Scudier, che rechi?... il padre mio....

ROSMONDA

Gualtiero....

SCUDIERO

Presso alla morte.... ei fu. — L'assidue cure
 Del suo fedele Eldredo al corpo infermo
 Ritornâr la salute, ancorchè sia
 Re dell'anima afflitta un sol pensiero.
 Ora quel pio con brevi detti, e molta
 De' casi suoi pietade, ottien ch'ei viva
 In desolata pace. — Amò Gualtiero
 Già nella caccia esercitar le membra,
 Valide ancora, s'ei depor potesse
 Il peso del dolore: invan gli stanno
 I fidi veltri attorno; in mute sale
 Pende l'arco disteso, e il suono usato
 L'eco non sveglia delle sue foreste.

EDMONDO

Ed or che fa?

SCUDIERO

Breve sopor, si spera
 Che allo stanco pensiero i moti accheti:
 Ma sorge ognor con l'alba.

EDMONDO

Or qui nascosi
 Noi rimaner dobbiamo insin che giunga
 Tempo opportuno a un favellar che plachi
 L'ire del padre: allora al suo cospetto
 Primiero andrò. Vedi, Rosmonda, il cielo
 Già sul monte vicin si fa vermiglio,
 E il genitor potrebbe....

ROSMONDA

Oh se pietosa
 Tornasse il mondo a ricoprir la notte

Per celarmi ai suoi sguardi!

EDMONDO

Or via, mi segui.

SCENA III.

GUALTIERO, ELDREDO.

GUALTIERO

Qui si riposi.

ELDREDO

Di memorie acerbe

Perchè nutri il dolore, e sol ti piace
Sederti in faccia al tempio?

GUALTIERO

In questo loco,
Quasi altra via non sappia, il piè m'adduce:
La madre di colei... la mia consorte
È qui sepolta.... la sua tomba io cerco;
E senza le tue cure eran composte
Nella quiete dello stesso avello
Queste misere membra, e un letto avrei
Ove agitarsi non è dato.

ELDREDO

Amico,

Ti riconforta.... Tenebre la sorte
Sul tuo capo adunò, ma pur vi splende
Pallido il raggio della speme: ah questa
Mai nei sepolcri entrò! sol vi dechina
La sua fronte pietosa, e guarda, e piange.

GUALTIERO

Veramente, o fedel, poichè mi resti,
Tutto ancor non perdei: ma se un istante

Tu da me ti dividi, io non so dirti
Come solo mi senta, e quanto grave
Sul vecchio derelitto è la sventura.

ELDREDO

Teco starò; ma spera.

GUALTIERO

Oh s'io potessi
Inebriarmi delle tue speranze,
O svellermi dal cor la figlia ingrata,
Sogno delle mie notti, unica speme
De' miei giorni infelici! Essa la fama
Che onorò la mia casa in basso ha volta
Forse nell'onta è lieta; eppur non posso
Dimenticar l'iniqua, e quest'oblio
Chieggo al disprezzo invano.

ELDREDO

Il tempo è spesso
Padre felice d'improvvisi eventi,
O mitiga gli affanni.

GUALTIERO

Un giorno anch'io
Sorrisi all'avvenir: bello m'apparve
Come vergine avvolta in bianco velo,
Come Rosmonda un dì; ma se dechina
La vita che alfin cade, è volto indietro
Il guardo della mente, e ai dì si torna
Che possiede la morte. Allor mi è forza
Pianger della memoria.... Ahi quando il sole,
Che del mio letto illuminò la sponda,
Soave il raggio del mattin diffonde
Sul canuto mio capo, io mi rammento

Che la figlia diletta allor scendea
 Agli amplessi paterni, e il suon de' noti
 Passi d'udir mi sembra, e questa tremula
 Mano per benedir la ancor s'inalza.
 Poi sulle mura del castello avito,
 Quando siede la notte, a quella torre,
 Alla mal fida torre ove le stanze
 Eran della mia figlia, invan rivolgo
 Desioso lo sguardo, e il dolce lume
 Che vi splendea ricerco; e al suon dell'arpa,
 Che là dentro sorgea, tendo l'orecchio
 Quasi ascoltar dovessi... Ahi delle cose
 V'è maggiore il silenzio, e sol vi stanno
 Ombre più dense.

ELDREDO

Ove fu tratta ignori,
 E il rapitor qual sia?

GUALTIERO

Certo è possente,
 E mi crede illustrar col vitupero.
 Ma fosse il re !...

ELDREDO

Che dici?

GUALTIERO

In ogni terra
 Cercai la fuggitiva; e dei castelli
 Le minacciose torri ahi quante volte
 Io misurai con occhi mesti e lenti,
 E di speranza pieno e di vergogna,
 Dubitando, tremando, alfin percossi
 Le lor porte superbe, e vi sostenni

L'onta della repulsa, o fu derisa
La mia sventura ! interrogar volea,
E non osava, ed all'altrui dimande
Sol col pianto risposi e col rossore ;
E tacito partendo, io ne' vicini
Boschi m'ascosi ad aspettar la notte,
E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende ròcche, e ognor mi parve
Che dalle lor prigioni il grido uscisse
Della tradita figlia, e dissi: — Il vile
Che la rapì n'è stanco, e il suo rifiuto
Fra le tenebre cela. Ahi come il padre
Ti ritrovò, Rosmonda ! or nulla io posso:
Ma tu vivi, infelice ! e tosto in armi
Con ogni prode a cui l'onor favella
Avventerommi a queste mura. — Ahi lasso !
Qualche conforto al mio dolor provai
Mutandolo in furor ; ma questa speme,
Benchè crudel, m'abbandonò, chè quanto
Ascoltar mi pareva, sol era il breve
Sogno d'un infelice : e fea ritorno
Al mio castello avito, e là sperai,
Stolto ! di ritrovarla ; e in mio cammino
Ragionava col cor queste parole : —
Amor l'ha tolta al padre ; a lui potrebbe
Renderla il pentimento. — Allora i passi
Accelerando solitari e stanchi,
Qui alfin giungeva, e ai servi antichi e fidi
Dicea.... — Tornò?... — Silenzio, e poi sospiri.
Comprendevo, ma speravo.... — Entrò non vista
Qui la pentita, io rispondeva ; si cerchi.... —

E nel delirio dell'amor paterno
 Tutte spiai le vote e mute stanze,
 Come vi fosse ascosa, e della figlia
 Alfin premea l'abbandonato letto
 Nell'affanno gridando: — almen sapessi
 Se di pianto il bagnò l'ultima volta
 Ch'ella qui giacque! — Ed abbracciai le piume
 Come pregando, e ne attendea risposta,
 Quasi animarle il mio dolor potesse.

ELDREDO

Meno infelici ti volgean le sorti,
 Se queste case ove tu resti al pianto,
 E invan de' tuoi ricerchi il caro aspetto,
 Quella pietosa che dal ciel ti guarda
 Liete facea d'un figlio.

GUALTIERO

Eldredo, io l'ebbi. —

D'Arrigo il regno, e l'insolenza altera
 Della stirpe normanda al figlio increbbe
 Tanto, che osava in onta al mio divieto
 Ei d'Eustazio seguir l'armi infelici.
 Cieco dell'ira che possiede il core
 Sì che non s'apre per l'altrui preghiera,
 Più vederlo non volli, e il mio castello,
 Onde fanciullo l'inviai lontano,
 Fu chiuso all'infelice. Un dì, dall'alto,
 A quel sepolcro doloroso e caro,
 Ove l'amor mi guida e il pentimento,
 Scôrsi un guerrier venire, e là prostrarsi
 Divotamente siccome uom che prega;
 Poi le labbra vi affisse, e in atto altero

Togliendo il brando che vi avea deposto,
 Egli più volte se lo strinse al petto,
 Qual si suol dell'amico in cui si fida.
 Quindi partiva a lenti passi, e il guardo
 Spesso tornava a ricercar la tomba.
 Ahi che il mio figlio egli era! ed io, crudele,
 Non corsi ad abbracciarlo! Al fianco avea
 Rosmonda pargoletta; — e l'inumana,
 Forse nel dì che abbandonava il padre
 Non rivolsse piangendo un guardo indietro
 A queste case ed al materno avello.

ELDREDO

Nulla più sai del figlio?

GUALTIERO

Al prode Arrigo
 Arrise la vittoria, e nella Francia
 La prole mia fuggì. Proscritta, errante,
 Se viva ignoro: ogni ragion perduta
 Ha sui beni paterni, e non le resta
 Che l'ignominia della sua sorella.

SCENA IV.

UN SERVO E DETTI.

SERVO

Di te chiede un guerrier.

GUALTIERO

Qui male accolsi
 Ospiti armati: era un guerrier l'iniquo
 Chi mi rapì Rosmonda. Oh me felice,
 Se risonanti passi e voci altere

Dentro le sale del natio castello
 Udito non avessi! Ahi mal dei nappi
 Nella frequenza d'ospital convito
 La gioia circolò: meglio si siede
 A solitaria mensa, o col mendico
 Il pane si divide.

ELDREDO

A te potrebbe

Recar novella...

GUALTIERO

Di quell'empia... Eldredo,
 Il diviso dolor fa nell'amico
 La speranza più credula: ch'ei venga.
 Nulla a perder mi resta.

ELDREDO

Io quell'ignoto
 Di qui non lungi osserverò.

SCENA V.

EDMONDO, GUALTIERO.

GUALTIERO

Guerriero,
 Che ricerchi da me?

ELDREDO

Chieggo ristoro
 Dal mio lungo cammin.

GUALTIERO

Tosto, Rosmonda,
 Qui la tazza ospital recagli... — Oh Dio!
 Più non è qui Rosmonda... (A questo nome
 Ei la visiera abbassa, e a me si accosta

Con passi incerti... Il rapitor verrebbe
 Forse a mercede?... ei sa d'essermi ignoto...
 Ma timida è la colpa... Oh ciel, che sperì,
 Misero padre?) — Quanto al tuo ristoro
 Abbisogna, o guerriero, avrai; ma parti
 Prima che il sol dechini.

EDMONDO

Io qui sperai
 Un più lungo soggiorno.

GUALTIERO

Or ben m'accorgo
 Che straniero tu sei.

EDMONDO

Stranier pur troppo!
 Ma che vuoi dirmi? io non comprendo.

GUALTIERO

Il nome
 Che fuggì dal mio labbro a un Anglo avrebbe
 Rivelato chi sono; e se cortese,
 Com' io ti credo, ei fosse, un solo istante
 A riposarsi da più lunga via
 Non fermerebbe in questo loco il piede.

EDMONDO

Te che gentil nascesti, allorchè accogli
 Un ospite così, credere io deggio
 Veramente infelice.

GUALTIERO

O sia consiglio,
 O l'error della via che qui t'adduce,
 Fortunato non sei. Quell'arbor vedi
 Dal fulmine percosso? arido e nudo.

È di frondi e d'onor: vuoi che protegga
 Il capo stanco a pellegrin smarrito
 Con lo squallido tronco?... Ah sol vi stanno
 Lugubri augelli ad annunziar sventure
 Nell'orror della notte... Assai ti dissi.

EDMONDO

E più non chieggo. Anch'io conosco a prova
 Come talor nei miseri l'affanno
 È di sè stesso avaro. Io pur m'ascosi
 Tra solitarie mura, e sul segreto
 Tesoro di mie pene ognor volgea
 L'occhio dell'alma che non ha confini,
 E veglia custodendo i suoi dolori
 Che esprimere non può mortal parola,
 E non solleva il pianto.

GUALTIERO

Almen segrete
 Furono le tue pene, e un pianto avesti
 Senza rossore: ma s'io parli o taccia,
 Son palesi le mie, nè brando alcuno
 Mirò snudarsi per la sua vendetta
 Il canuto guerrier.

EDMONDO

Tu non hai figli,
 Se l'onta di che piangi è sempre inulta:
 O sei misero e reo.

GUALTIERO

(Ch'egli conosca
 La mia sventura e la mia colpa?) Un grave
 Consolator tu sei... Per queste chiome
 Venerate dai pii. se tu rispetti

La deserta vecchiezza e gli anni stanchi,
Lasciami... E che? non m'ubbidisci, e guardi
Pria quel sepolcro, e poscia me... Saresti?...
Dove vieni?... rispondi.

EDMONDO

Onde il tuo dritto,
Se così mi discacci? In te, Gualtiero,
Meraviglia non è: chiudesti un giorno
Pur la tua casa al figlio.

GUALTIERO

Oh ciel, che ascolto!
Vieni di Francia, e conoscesti Edmondo?

EDMONDO

Mirami alfine. Ah m'obliasti, e nulla
Questo volto ti dice. Ecco, mi prostro
Sul materno sepolcro un'altra volta:
Misero figlio, che l'altrui delitto
Sol ti ricorda, il mio retaggio avito
Non chieggo a te; ma questo loco è mio.⁴

GUALTIERO

Edmondo, Edmondo, al genitor perdona!
Fu reo, ma n'è punito... Ai piedi tuoi
Nella polve m'atterro: io non son degno
Di toccar quel sepolcro.

EDMONDO

Oh ciel, che fai?
Sorgi, o signor; davanti al figlio un padre
Non è mai reo: disubbidirti osai,
Posso dirmi innocente?

⁴ Abbracciando la tomba della madre.

GUALTIERO

Ah! non è giusta
 La causa ch'io sostenni: e dove Arrigo
 D'esser re meritasse, avrei dovuto
 Sopportar tanto oltraggio? Ah! non conosci....

EDMONDO

So tutto, udrai.... Perdonami, m'abbraccia.

GUALTIERO

Sostegno di mia vita, in questi amplessi
 Le forze mie ritrovo.... Ora, lo vedi,
 Più questa man non trema.... al fianco tuo
 Pagnar saprò da forte: avrò vendetta
 L'onor mio vilipeso, e l'impotente
 Ira del vecchio non sarà derisa. —
 Ma se Francia lasciasti, ora che Arrigo
 D'Aquitania alla donna e di Guienna
 La sua fede obbligò, lieto sarai
 Del concesso perdono?

EDMONDO

Io non lo chiesi.

GUALTIERO

Oh virtude! oh pietà! venire osasti
 Con periglio sì grande al padre afflitto!
 E scacciarti potea!.... lascia ch'io pianga:
 Piango di tenerezza e di rimorso....
 Oh se quanto dovrei pianger potessi!....

EDMONDO

Nulla mi dici di Rosmonda?

GUALTIERO

Iniqua!
 Io l'obliai: la prima volta è questa

Ch'io l'obliava. Alfin dal core io sento
 Fuggir l'ingrata figlia, e son pentito
 Di così cieco affetto, e la sventura
 Mi ha creato un voler: si cerchi il vile
 Che la rapì, s'uccida, ed ella viva
 Nell'infamia e nel pianto.

EDMONDO

Ah troppo, o padre,
 Dell'ira tua ti riprometti, e questa
 È l'ira dell'amor.

GUALTIERO

T'è cara, Edmondo,
 La tua sorella?

EDMONDO

Anco per lei la Francia
 Abbandonai.

GUALTIERO

Ma che facesti?

EDMONDO

Il caso
 Propizio ai miei disegni....

GUALTIERO

Oh ciel! che dici?
 Parla.... io di lei saper non voglio.... il nome
 Del seduttor.... dove s'asconde.... Al core
 Forza si faccia alfin.... Ma la trovasti?
 Ma veramente la trovasti?.... e dove,
 E come, e quando?.... Ah no, talun deluse
 Le tue vane speranze, e una fanciulla
 Ti additò fra le torri, e disse: — è questa
 La rapita Rosmonda. — Oh quante volte

Errava il guardo, e più del guardo il core
 Del suo misero padre!.... — E la sorella
 Tu non conosci.

EDMONDO

Ogni tuo dubbio è vano;
 Io le parlai.

GUALTIERO

Fia ver! tu le parlasti?
 Di me che disse? mi ricorda, e piange?
 Pentita.... Oh se potesse il vile albergo
 Abbandonar!.... Ma vi rimase.... è certo;
 Sì, vi rimase.... il seduttor crudele
 Ell'ama ancor.... più di me l'ama.... Ah forse
 Fuggir vorrebbe, e l'inuman la guarda
 Come una preda!... Meglio era il tacerne!
 Liberata non l'hai....

EDMONDO

Vieni, Rosmonda.

SCENA VI.

ROSMONDA, E DETTI.

EDMONDO

Sostieni il padre.... ei manca.

GUALTIERO

Io mi ritrovo.
 Fra le braccia d'un'empia! Ed osi ancora?....
 Lungi da me, lungi.... Che credi.... ah questa
 Gioia non fu.... l'egro languiva.... E come
 Lieto può farmi il tuo ritorno? Al suolo

Ben rivolgi lo sguardo, e quel pallore
 Che contemplar potevi, è un'opra antica
 Del tuo delitto.... Dell'età gli oltraggi
 Col dolor mi crescevi.... A che venisti,
 Disonor del mio sangue? e qual potrei
 Farti dimanda che non sia vergogna?
 Perchè d'eternè tenebre coperti
 Gli occhi non son che te piangendo ho stanchi!
 Rivederti così!.... meglio sarebbe
 Non averti trovata! E qui che cerchi?
 Fuggitiva recasti al tuo signore
 L'infamia in dote; il maledir paterno
 V'aggiungerò.

ROSMONDA

Deh sii pietoso!

GUALTIERO

Il sono.

Tu macchiasti il mio nome, ed io dovrei
 Col sangue tuo lavarlo: un padre offeso
 Spesso l'osava, ed all'onor feroce
 Sembrò giustizia la crudel vendetta;
 E di mezzo all'orror sorgeva il pianto
 Pel padre più che per la figlia.... Io teco
 Non bramo incrudelir.... sai come asconde
 Agli sguardi del mondo il suo rossore
 Donna pentita. Punir prima io voglio
 Il seduttor che tanto amasti; e sia
 Di vassalli possente, in campo aperto
 Solo discender deve: il suo delitto
 Già di viltà lo accusa, e vecchio ed egro
 Forse a punirlo io basterei. Rosmonda,

Dimmi il suo nome.... Tremi?... Oh ciel, che veggo?
Gemmato il crin.... Via quelle gemme.... iniqua,
Calpesta i doni della colpa.... Ancelle,
Sopra il volto spargetele i capelli;
Velo non havvi che a nasconder basti
Il suo rossor.... bruttatela di polve,
E su quel volto della rea bellezza
Dissipate ogni vanto, e poi discenda
Dal capo ai piè per tutta la persona,
Per tutta la persona il manto vile
Del pentimento.... che nessun la vegga;
E l'impudica di Gostò vicino
Traggasi tosto al chiostro, e la sua porta
Sempre, per sempre sopra lei si chiuda
Come una tomba.... Non avrai del mondo
Novella alcuna, e solo udrai la morte
Del vil che ti rapì.... Se la fortuna
Arridesse al malvagio, e che ti giunga
Fama ch'ei vive, certa sii che spenti
Cadean per te padre e fratel. Rosmonda,
Sei della terra l'ignominia.... allora
Tu ne sarai l'orrore.... ed ogni madre,
A una donzella che d'entrare osasse
Sopra la via di lusinghiero errore,
Che conduce al delitto, a trarla indietro
Ella dirà: — ricordati Rosmonda; —
E la figlia pentita ai piedi suoi
Vedrà cadersi, e nel materno grembo,
Solo al tuo nome inorridita, il volto
Nasconderà di largo pianto asperso.
Bello sarà quel pianto: il tuo, Rosmonda,

È tardo e vano.

EDMONDO

O genitor, ti chieggo
 Pietà dell'infelice: è mia sorella.
 Vedi, non può raccogliere lo spirto
 Pel gran dolore, nè formar parola
 Alla risposta.... Deh ti calma, e prega,
 Rosmonda mia.

ROSMONDA

Signore, è questo pianto
 Che ora verso ai tuoi piè, la mia preghiera.
 Tu mi ascondi la man: non oserei
 Appressarla al mio labbro, e sullo stesso
 Terren che tu calpesti, io non son degna
 D'imprimere un mio bacio. Oh se potessi...

GUALTIERO

Figlia... il labbro ti chiama... il labbro ardisce
 Ribellarsi dal cor. Parli Rosmonda,
 E si scusi se può; ma prima io sappia
 Ove l'infame rapitor si cela.

ROSMONDA

So che in Oxford ei si recava.

GUALTIERO

Arrigo
 Colà mi chiama a rinnovar l'omaggio
 Con gli altri ligj; ma l'onor mi vieta
 Giurargli fedeltà, se tanto oltraggio
 Vendicar non promette: egli finora
 Nulla fe' per punirlo, e a me conteso
 Fu l'aspetto del re.

ROSMONDA

Concedi, o padre,

Ch'io teco venga.

GUALTIERO

Il sesso tuo dall'armi

Rimanga ascoso; e quel guerrier...

ROSMONDA

Che temi?

Già lo veggo, gli parlo, ed ei pentito
Cade ai tuoi piedi, e quella fè mi serba
Ch'era pronto a giurar.

GUALTIERO

Dimmi il suo nome...

Tremi?

ROSMONDA

Palese ei lo farà...

GUALTIERO

Che ascolto!

Dunque lo ignori?... e tu potesti... Edmondo ,
Perchè qui ricondurla?... E se delusa
Sarà la tua speranza, al re britanno
Qual contezza io darò dell'uom fatale
Per cui lasciasti il padre?

ROSMONDA

Io non t'avrei

O genitor, lasciato: un dì (tu lungi
Eri, o signore), inaspettato apparve
Quel guerrier nel castello; avea sul volto
Rossor, pallor, mille tremendi affetti,
E tutti in guerra, sulla fronte avvolta
Nella notte del duolo e del mistero.

GUALTIERO

E allor, che ti svelò?

ROSMONDA

Volea parlarmi,

E non potea. Mi dice alfin: « Rosmonda,
 » Fuggir di qui t'è forza. — Oh ciel, vaneggi!
 » Ch'io lasci il padre! ah pria morrei! — Tu salvi
 » I giorni suoi fuggendo: o meco vieni,
 » O rapita sarai. — Chi l'oserebbe? —
 » Tal che ti vide, che d'amor delira,
 » Che tutto può. — Tremar mi fai... sarebbe...?—
 » Che val celarlo?... Arrigo il re t'adora,
 » E sua ti vuole ad ogni costo... il giuro. »
 Sì dicendo, fuggì come temesse
 Gli sguardi miei, lieve com'uom che un peso,
 Sotto il quale mancava, abbia deposto.

GUALTIERO

Misera! che narravi? Un lampo è questo
 Che illumina un abisso.

EDMONDO

Oh s'egli fosse...

GUALTIERO

S'ei fosse...? io non vo'dirlo.

ROSMONDA

Allor punirmi

Da me stessa saprò.

GUALTIERO

Poco il tuo sangue
 A lavarmi quest'onta. Ah! s'io non posso
 Di colui vendicarmi, e ferro e foco
 Torran l'infamia al violato ostello;
 Fia sacro il loco, ogni ruina un'ara:
 Qui giureranno i padri odio ai tiranni.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ELEONORA CON SEGUITO CONVENIENTE ALLA SUA DIGNITA',
IL QUALE AD UN SUO CENNO SI RITIRA.

ELEONORA

Tradita Eleonora, alfin qui giungi!
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell'isola crudel: le vele empiea
Alla mia nave il vento; eppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.
E la otterrò!... Superbo sesso, ardisci
Spregiar le donne, e ricordar non vuoi
Che l'uom composto era di vile argilla:
Ma nelle membra onde ci trasse Iddio
Già la sua vita ardea. — Qualcun s'appressa.

SCENA II.

TEBALDO E DETTA.

ELEONORA

Tebaldo qui!

TEBALDO

Vedi se ardisco. In breve
Arrigo tu vedrai: fra i suoi vassalli

Io mi confusi.

ELEONORA

Ma Rosmonda... Ah parla!

TEBALDO

Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.

ELEONORA

E la fatal donzella?

TEBALDO

Tornava al padre.

ELEONORA

Or non è più difesa
Dalle selve, dall'armi, e dal mistero...

TEBALDO

E diverrà tua preda.

ELEONORA

A questa idea
L'anima mia sorride, e si riposa
Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo
Già sul sen di Rosmonda. Ed or....

TEBALDO

Non posso

Dirti di più: soffri ch'io parta. Arrigo
Per brevi istanti a te celar presume
Con astute lusinghe il nuovo affetto....
Se hai conforto al tuo duol nelle feroci
Gioie dell'ira che trovò vendetta
Lungamente cercata, affrena e reggi
L'anima impetuosa, accogli Arrigo
Con sembiante tranquillo, e a lui non parla
Della rival.

SCENA III.

ELEONORA.

Rosmonda.... eterno e vile
 Argomento divenne ai miei pensieri.
 Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi
 Che mi possa appagar! non mi sgomenta
 Aspetto di periglio.... Arrigo.... ¹ All'arte.
 Ma simular potrò?

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

ARRIGO

Giungi, o regina,

Inaspettata.

ELEONORA

Ma non tardi. Arrigo,
 Consorte mio, così chiamarti io deggio,
 Non m'aspettavi qui, chè visto avrei
 Albione versarsi ad incontrarmi,
 E le vie, che trovai deserte e mute,
 Farsi dense di plebe, e risonanti
 Per festivo tumulto, e te primiero
 Fra il popolo raccolto, alla regina
 Che di nave scendea, la man promessa
 Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
 A lungo amplesso.... Taci?

¹ Vedendo Arrigo.

ARRIGO

Ho l'alma oppressa
Dall'impensato evento.

ELEONORA

Io ben conosco
L'indole tua.... Scelsi fra molti Arrigo,
Nè m'ingannai.... Se lei che amar dicesti
Or freddamente accogli, e qui non odo,
Siccome un dì nell'Aquitania, i molli
Detti opportuni, le lusinghe umili,
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
Ben più grave per me, chè dolce e lieta
È la terra ov'io nacqui, eppur cangiarla
Vollì col regno tuo. Stolto chi cerca
Sul volto i segni de' mutati affetti:
Io son la stessa ancor; ma se mi guardi,
Forse dovresti....

ARRIGO

E che potrei, regina,
Io paventar da te?

ELEONORA

Nulla, chè Arrigo
Non oserà. Da te, signor, pur io
Sospettar non saprei cosa che torni
A vitupero della mia grandezza;
Ma pensa ai rischj che obliar ti piace
Vinto da quelle cure ov'è dolcezza,
Re giovinetto. — Ora tra noi si parli
Sol dello stato. Qui guerrieri io vidi:
Ma il popolo dov'è? Squallidi i campi

Ove si stende delle torri altere
 L'ombra temuta, e il peregrin minaccia;
 Fra mute vie delle cittadi ignote,
 Il nuovo abitatore erra e sparisce;
 Il fuggitivo Sassone si cela
 Ne' cupi boschi a saettar la morte,
 O n'esce ignudo a dimandar del pane
 Al feroce oppressor che con le fiamme
 Gli distrusse il tugurio, e lo respinse
 Dai dolci campi ove sudando ascose
 Le speranze dell'anno: omai le leggi
 Per lui son mute, e la pietade è morta;
 Nè (vincol sacro degli umani affetti)
 Ha certezza di casa e di sepolcro;
 Ma in cor gli vive l'immortal speranza
 Che dalla polve della vota Astinga
 La sua patria caduta alfin risorga,
 E l'odio eterno di stranier tiranno
 Lascia in retaggio ai figli. Erri, se credi
 Che dal giogo sia domo, e sol gli resti
 Questo ciel tenebroso a cui s'inalza
 Il fremito del vinto, o la preghiera
 Si volge a Dio, ma colla man sul brando.

ARRIGO

Ben altamente nel mio cor favella
 La ragion degli oppressi, e il giorno anelo
 Che riprender potrò quanto fu tolto
 Al popolo ed al re. Ma sai che diede
 Dei Normandi la spada e la fortuna
 All'avo mio questo dominio: incerto
 È l'ubbidir dei forti.

ELEONORA

Ad essi in volto
Lessi l'orgoglio del trionfo antico,
Quando all'ombra mirai del tuo vessillo
Le lor aste brillar: cingono un brando
Che per te s'alza e contro te, chè duce,
Non monarca sei loro, e sta nel campo
La patria dei Normandi.

ARRIGO

Oh s'io potessi
Qui reggere a mio senno! allor dal trono
Tu mi udresti esclamar; guerra ai castelli,
E pace alle capanne!

ELEONORA

Or questo grido
Sul labbro tuo non suoni! esser potrebbe
A te fatal. Non v'ha castello arcano
Che assicuri il segreto a colpe illustri;
Ma punirle dèi tu?... Signore, io parlo
Dei tuoi Normandi violenti e molli;
Nè osato avresti (omai sei noto, Arrigo),
Disceso alla viltà d'un empio oltraggio,
Darti il nome di re.... Per or ti è forza
Nei tuoi vassalli d'una stirpe opposta
Soffrir l'orgoglio e l'odio. Ancor, lo vedi,
Non è col vinto il vincitor confuso,
E d'ambo il sangue in te s'unisce invano:
Proteggerti saprò. La mia possanza
Dall'Alpi ai monti di Piren si stende.
Guidami al tempio, e la maggior corona
Ch'abbia Occidente sul tuo crin risplenda,

E la Francia ne tremi; io reco in dote
 I fati dell'Europa al mio consorte...
 Tu dubiti, arrossisci, e il guardo incerto
 Al suol rivolgi?

ARRIGO

Se di nuovo impero
 Tu conosci i perigli, a me concedi,
 Prima ch'io ti confermi innanzi all'ara
 La fè ch'altri giurò, dei miei vassalli
 Qui rinnovar l'omaggio.

ELEONORA

Alfin riprendi
 Di re le cure. Io nella Francia udià
 Che in segreto castel vivevi ascoso,
 Dimentico del regno e di te stesso;
 Ma fu vano romor: nata sul trono,
 Fede non presto a mormorar di plebe,
 Ad aure vane della fama incerta.
 Fia breve indugio: l'orator britanno
 Obbligò la tua fede, e un re spergiuro
 È il più vil dei mortali.

ARRIGO

Esserti guida
 Alle tue stanze io deggio: entrin frattanto
 I vassalli all'omaggio.

SCENA V.

ENTRANO I BARONI, E FRA QUESTI GUALTIERO, EDMONDO
E ROSMONDA IN ABITO DI GUERRIERO, I QUALI RITIRANDOSI
IN DISPARTE, GUALTIERO DICE ALLA FIGLIA :

GUALTIERO

A che ci segui?

Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
Colui che ti rapì: cader non vidi
A piè del padre il seduttor pentito,
Ed offrirti la mano: abbiám d'Oxforde
Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti.

EDMONDO

Tranne il monarca. Ora il sospetto, o padre,
È certezza per me.

ROSMONDA

Fratel, che dici!

Alfredo il re creder non posso. (Io bramo
E pavento restar.)

EDMONDO

Tu tremi?... Edmondo
Non tremerà; tutto ho già fermo.

GUALTIERO

Altrove
Guida la sciagurata: un suon di trombe
Annunzia il re.

SCENA VI.

ARRIGO ACCOMPAGNATO DAI GRANDI DEL REGNO :
AL SUO APPARIRE I BARONI GRIDANO :

BARONI NORMANDI

Gloria ad Arrigo!

BARONI SASSONI

Iddio

Gli sia difesa!

ARRIGO

Sassoni, Normandi,

Non più fra voi discordie; armi straniere
Non sien sostegno al trono, e più non regni
La licenza del ferro: amor v'unisca,
E ne formi al monarca un popol solo
La virtù delle leggi e dell'oblio.
Ma in questo dì solenne, or voi, fedeli,
Possanza e gloria mia, l'antico omaggio
Rinnovate al monarca¹.

BARONI

Arrigo, unisco

Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici
Saranno i miei: fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

ARRIGO

O tu chi sei, cui bruno un velo asconde
L'impresa dello scudo?

¹ Due baroni pronunzieranno la seguente formula di giuramento.

GUALTIERO

Ah! d'esso al pari
 La gloria del mio sangue è fatta oscura;
 Nè poserà su queste insegne il sole,
 Se pria non splende sulla mia vendetta.

ARRIGO

Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,
 Come gli altri vassalli, aita e fede?

GUALTIERO

Rendimi pria giustizia.

ARRIGO

O ciel! chi sei?
 Non ti conosco.

GUALTIERO

Ed è tua colpa.

ARRIGO

Audace
 Così nella vecchiezza!....

GUALTIERO

È allor vicina
 La vera libertà.

ARRIGO

Che ti fu tolto?
 Quale oltraggio?

GUALTIERO

All'onor.

ARRIGO

Come?

GUALTIERO

Rapito
 Mi fu....

ARRIGO

Che mai?

GUALTIERO

La figlia.

ARRIGO

E tu saresti?...

GUALTIERO

Il padre di Rosmonda ¹.

ARRIGO

(Oh ciel, chi veggo!)

Credeati estinto.

GUALTIERO

E lo credea l'iniquo

Che la rapì.... Tu non sei quello, e il vero

Ignoravi finor, nè tua divenne

L'ingiuria ch'io soffersi. Ah! non sei padre;

E se pur tu lo fossi, a tanta altezza

Lo stral non giunge della mia sventura:

È lieve la pietà di quel dolore

Che temer non si può.

ARRIGO

Cessa, Gualtiero.

GUALTIERO

Se giusto sei, mi segui: io quel castello

T'insegnerò dove l'iniquo alberga

Che mi togliea Rosmonda.... e là cominci

La tua giustizia.

ARRIGO

Chi sia il reo diresti,

Se noto a te fosse ove alberga?

¹ Si alza la visiera.

GUALTIERO

Il caso

Parte svelò di quel mistero.... Esposi
 La mia querela indarno, e tutti unisce
 D'uguali dritti la comun difesa.
 Vendicatemi. o padri! io snudo il brando:
 Non esce sol dalla guaina un brando
 Che per l'onor s'impugna.

BARONI SASSONI

Abbia vendetta.

Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi
 Sacro è l'onor.

ARRIGO

Chi ribellarsi ardisce?

Ei nel dolor vaneggia, e l'egro petto
 Affaticato dalle sue speranze
 Apre a vano romor: sopra ogni torre
 Che la cima superba al cielo inalza.
 Al credulo infelice il suo desio
 Rappresenta Rosmonda.

GUALTIERO

Ah! se tu fossi

Il seduttor, direi che al padre accresci
 Collo scherno l'oltraggio e la sventura.

ARRIGO

Nel cospetto dei grandi, allor ch'ei brama
 Rinnovata la fè del giuramento,
 I temerarj detti il re potea
 Sol perdonare al padre.

GUALTIERO

Invano, Arrigo,

Di quell'ingiuria che vorria vendetta
 Da te la pena d'ottener cercai
 In privato colloquio: dalla reggia
 Respinto, il prego del vassallo oppresso
 Al monarca non entra.

ARRIGO

Oh quale ascolto

Alto fragore!

GUALTIERO

(Il figlio mio combatte,
 Ma il suo valor lo perderà.)

ARRIGO

Chi giunge?

SCENA VII.

ELEONORA ACCOMPAGNATA DA SOLDATI, E DETTI.

ELEONORA

Il popol vinto insorge. Or voi, Normandi,
 Fate corona al vostro re. Guerrieri,
 Gloria dell'Aquitania e di Santogna,
 Salvatemi il consorte.

SCENA VIII.

ROSMONDA CHE HA UDITO QUESTE ULTIME PAROLE, E DETTI.

ROSMONDA

Oh Dio, che ascolto!

Mi volgo al re.

ARRIGO

Qual voce!

ROSMONDA

Ogni speranza
 Ora è morta per me: su questa fronte
 Sta disonore eterno, e più non giova
 Nasconderla coll'elmo. Io son Rosmonda.
 In terra sì lontana ove non giunga
 Il mio nome ed il tuo, condur mi lascia
 Dal genitor... Venni a salvarlo... ahi lassa!
 È in tuo potere... Arde il tumulto, ed io
 Causa ne sono... Deh signor, consenti
 Al mio giusto desire, e tutto in pace
 Ricomporsi vedrai. Se spirito alcuno
 Hai per me di pietade, il civil sangue
 Non mi cresca l'infamia.

ARRIGO

Omai tradisti

Il re, l'amante.

ELEONORA

E tutto osar potea
 Chi il padre abbandonò.

ARRIGO

Nessun la oltraggi.

GUALTIERO

Vieni.

ARRIGO

Non fia.

ELEONORA

Punirla io deggio.

ARRIGO

Ah trema.

Se tu le torci un sol capello!

ELEONORA

Arrigo!...

ARRIGO

Qui la giustizia e la vendetta è mia.
 Non sia ch'io lasci ad agitar la plebe
 In libertà Rosmonda: alta di stato
 Ragion lo vieta; e pur salvarla io deggio
 Dal tuo cieco furor ¹.

ELEONORA

Che seco possa
 Sdegnarsi Eleonora? ²

ARRIGO

O mio fedele,
 La custodisci...

GUALTIERO

Un'altra volta, o figlia,
 Ora ti perdo. Ahi nel castello avito
 Io morto fossi di dolor!

ARRIGO

Promette
 Far giustizia il monarca. — Ora si vada
 Questi ribelli a dissipar. Vassalli,
 Chi m'è fedel mi segua.

SCENA IX.

GUALTIERO coi SASSONI CHE SEGUONO ARRIGO.

Al padre oppresso,
 Sassoni, rimanete: ed io potei
 Farmi a colui sostegno?

¹ Volgendosi a Eleonora.

² Parte.

SCENA X.

EDMONDO CON ALTRI SASSONI, E DETTI.

EDMONDO

Ov'è Rosmonda?

GUALTIERO

D'Arrigo in forza.

EDMONDO

Non temer, Gualtiero;

Saprò trovarla. Amici, un'ira sola,
 Un sol voler v'unisca, e la pietade
 Del canuto guerriero: è di Rosmonda
 Lo sventurato genitor: sul santo
 Capo del padre vendicar giurate
 L'onor di tutti offeso in lui.

TUTTI

Giuriamo.

EDMONDO

Alla patria comune util ritorni
 Un privato dolor. Popoli oppressi,
 Destatevi, sorgete! ondeggi al vento
 Il sassone vessillo. — Arrigo, io spero
 Rovesciarti nel fango e nella polve,
 Starti sopra col brando, e dir: t'uccide
 Il fratel di Rosmonda.

GUALTIERO

Udir sdegnasti

Della tradita il padre; e allor, tiranno,
 Per te sia chiuso alla preghiera estrema
 L'orecchio di Colui che tutto ascolta.

ATTO QUINTO.

È notte.

SCENA I.

GUALTIERO E ROSMONDA SONO PRESSO ALLA TORRE
DEL CASTELLO DI WOODSTOCK.

GUALTIERO

Fra l'orror della notte, e le accorrenti
Squadre che la battaglia agita e mesce,
Mentre giunte fra noi l'armi straniere
Di mille ignote voci empiono il cielo,
Qui entrai non visto. Il Sassone combatte
Col furor degli oppressi, e tutti Edmondo
Vince nell'ira, e con terribil voce
Ei sfida Arrigo.

ROSMONDA

Oh Dio!

GUALTIERO

Pur sono ingombre
Del castello le vie: di qui non posso
Trarti per ora in securtà. Rientra,
Rosmonda, in questa torre, e scendi al primo
Suono che udrai.

ROSMONDA

Deh quanti mali, o padre,
Nacquero dal mio fallo!... Ah qui rimani,
Ed a rischio mortal per questa ingrata
Non esporre i tuoi giorni.

GUALTIERO

In altro modo
Non m'è dato salvarti. — Or va.

ROSMONDA

Signore,
T'obbedisco tremando.¹

GUALTIERO

È il suo destino
Dei Sassoni nel campo: ed io potrei
Qui rimaner, mentre combatte il figlio!

SCENA II.

ELEONORA, E TEBALDO CON FIACCOLA.

TEBALDO

Fremi, o regina?

ELEONORA

E n'ho ragion. Pe' vili
Avvolgimenti della via furtiva
Quante volte abbassai la fronte altera!

TEBALDO

Ma per svenar Rosmonda. Io qui t'ho scorta
Per calle arcano che a me solo è noto.
Qui fece Arrigo ricondur la preda,

¹ Entra.

E la riserba a voluttà tranquille,
Dopo il breve cimento.

ELEANORA

Ed io sperai
Ch'ei tornasse ad amarmi!.... Ah no, chè solo
I miei dominj ambì. Soavi affetti,
Voi non siete per me: nel cor vendetta,
In man la morte.

TEBALDO

E spazio n'hai. Più lunge
S' agita il fato della pugna incerta ;
E su Rosmonda che ha ritolta al padre
Con pretesto di regno il molle Arrigo,
Il suo novel custode or più non veglia :
Lo allontanai con l'oro. Or s'offre in dono
A questa donna dell'unil castello
Il sangue dei possenti e della plebe,
E la colpa del re prepara il pianto
Di molte madri. Togli a te vergogna,
Nuovi perigli al regno.

ELEANORA

Il mar varcai
Per l'onta d'un rifiuto, e qui dovrei
La mia rivale rimirar sul trono ?

TEBALDO

Nè pietà, nè paura....

ELEANORA

E che mi dici?
Io mai non le conobbi, e questo core
Batte sol per l'orgoglio o pel delitto.
Vedi.... è il pugnale che Aladin mi diede,

Aladin, che mi costa e fama e regno,
 Ma seppe amarmi: il vil Normando ha gelida
 Alma incostante. Io so ferir, Tebaldo,
 Nè un solo istante palpar potrebbe
 Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo.

TEBALDO

Donna, io ti lascio; chè nel campo io vado
 A scolparmi del fallo, o ritrovarvi
 La morte del guerriero.

SCENA III.

ELEONORA.

Ogni tumulto
 S'allontanò... calma tremenda è questa.
 Langua la face, e manca: ora, del ferro
 Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.
 Oscuro è il ciel; solo una stella io veggo,
 Una stella di sangue. Il suol rimbomba
 Sotto l'incerto piè: v'ha forse un eco!
 Chi mi segue? Crudeli, orrende immagini,
 Indistinte attraverso al mio pensiero
 Passano come un sogno.... Ove m'inoltro?
 Qui pel delitto io veglio, e un'altra, o rabbia!
 Qui per l'amor vegliava. Ascolto un gemito....
 Corraasi.... è il rio lontano, è forse il vento
 Che fra i cipressi geme. Apre le nubi
 Un dubbio sole, e basta; io ben discerno
 La torre dell'amor, la stanza infame
 Della vil donna. Odo romor.... discende:
 Aspetta Arrigo¹.

¹ Si cela.

SCENA IV.

ROSMONDA, E DETTA.

ROSMONDA

Ah m'ingannai: non giunse
Com'io credeva a liberarmi, ed ora
Forse ei muore per me.... Qui sola io sono.

ELEONORA

Sei meco.

ROSMONDA

Oh Dio! Regina!.... ai piedi tuoi
Cade Rosmonda.

ELEONORA

Qui, tra questi fiori!
Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

ROSMONDA

Sì rea non son come tu credi: Arrigo
Il nome suo celò.

ELEONORA

Lasciando il padre
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

ROSMONDA

Ei piangeva, e m'amava....

ELEONORA

Iniqua, muori....

ROSMONDA

Perdono!

ELEONORA

A Dio lo chiedi: Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna

Or non hai di soccorso, e l'ira io freno
 Per la vendetta. Renderti potessi
 I miei dolori, e ritrovar parole
 Più crudeli del ferro!

ROSMONDA

Arrigo è tuo;
 Io morirò di dolore: amalo e regna.
 Digli ch'io gli perdono..... Ei pace all'anima
 Chiegga sul mio sepolcro.

ELEONORA

O vile, e stolta!
 Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli
 Che viva oltre la tomba? e mia rivale
 Pur sarà la tua polve? Io forse assai
 Non sofferarsi per te? Creava Arrigo
 Qui regali delizie, ed ogni giorno
 Sull'ebbrezze fatali era sereno.
 Al sole che splendea sui tuoi delitti
 Io celarmi doveva, e nell'orrore
 Di mute stanze, in vigilate notti,
 Ne' dì sì lunghi, a figurar la vaga
 Druda che m'era ignota il mio pensiero
 Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
 Immagini crearmi, e in ogni immagine
 Arder di rabbia, delirar, svenarti.
 Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,
 E ti possiedo nella mia vendetta.... —
 Questa è Rosmonda? invan ti cerco in volto
 I vezzi che promette il nome altero.
 Tu la rosa del mondo? un fior tu sei,
 Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo

La mano invita, e a coglierlo sol basta
 Abbassarsi un istante.

ROSMONDA

Anch'io potrei
 Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi
 Agevole saria, se al par dell'eco
 Quelle parole onde risuona il mondo
 Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
 Nelle tue mani; il suo flagello adoro
 Che l'error mio punisce. Umile e muta
 Trafiggermi potrai, se sulle soglie
 D'eternità che mi si schiude innanti
 L'anima mia s'affaccia, e questo labbro
 Non movo a voce che non sia preghiera
 Pel giudice supremo.

ELEONORA

Or priega e taci. —
 Ma guardi intorno, e una speranza io leggo
 In mezzo al tuo terrore! Il suon dell'armi
 Or qui s'appressa, ma tu spera invano:
 Sei mia ¹.

SCENA V.

GUALTIERO, E DETTE.

Scendi, Rosmonda. Ah! sol ci resta
 Una via per la fuga, e il re s'avanza
 Per tornarti all'obbrobrio.... Ahi giunge Arrigo!

¹ L'afferra, e ambedue restano ascose dietro a una pianta del giardino.

SCENA ULTIMA.

ARRIGO, E DETTI.

ARRIGO

Spensi il ribelle.

GUALTIERO

M'uccidesti il figlio.

ELEONORA

Udisti?... Or muori ¹.

ARRIGO

Eleonora!

GUALTIERO

Oh Dio!

ARRIGO

A me Rosmonda!

ELEONORA

La riprendi, Arrigo:

Così la mertì.

ROSMONDA

O padre mio, perdono:

Fra le tue braccia io spiri ².

ARRIGO

Oh ciel, che festi!

ELEONORA

T'ho salvo, Arrigo, dai ribelli il trono,

¹ La ferisce nel luogo dove l'ha trascinata.

² Muore fra le braccia di Gualtiero.

Dall'infamia la vita.

ARRIGO

Ahi con qual sangue!
Deggio abborrirti, nè punirti io posso.
Necessità crudele!

GUALTIERO

Alfin sei pago?
Or la mia casa è vuota, ed io vi torno
A farne polve. Ma impunita Iddio
Può lasciar la tua colpa?... Eleonora
Assisa in trono mi sarà vendetta.

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pag. 428.

Era costui

Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
Ov'egli crebbe.

Fu Luigi VII educato nel chiostro di nostra Donna in Parigi; e soprannominato venne il Giovane ed il Pio.

Pag. 430. Qui pur sei dubbio re, chè vive il padre
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono
Dei suoi ribelli la speranza avara.

Si parla di Stefano padre d'Eustazio, ch'egli tentò di far consecrare, e che aveva dato prove di valore. Quantunque alla notizia dello sbarco di Arrigo II, figlio di Matilde, molti abbandonassero la causa di Stefano, nulladimeno allor che seppero avere egli poche genti, e meno danari, ritornarono all'antica obbedienza; la guerra continuò, e quei mali che sogliono accompagnarla. Dalla volontà dei baroni nasceva allora la legittimità dei principi, e molto giovò ad Arrigo il matrimonio con Eleonora presso costoro, che violando il giuramento fatto a Matilde, elessero Stefano, e poi lo rielessero, venendo meno a lei della

fede promessa; e finalmente destinarono per successore a Stefano non Matilde, ma il suo figliuolo, principe che tra molti vizj avea pure rare doti d'animo e d'ingegno, e per le cure dello stato e della guerra non lasciò di proteggere e coltivare gli studj, così che ebbe lode di buon poeta in lingua provenzale. (Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands*, tom. III.)

SCENA IV.

Pag. 440.

D'Elfrida

Ricorda i casi. Ella abitar godea

Le selve amiche de' pensier gentili.

Era figlia unica, ed crede di Olgaro conte del Devonshire. Era stata prima maritata ad un gentiluomo confidente d'Edgaro, chiamato Etelvoldo. Mandato dal re per assicurarsi con gli occhi suoi se ciò che si raccontava dalla bellezza portentosa d'Elfrida sussisteva, ne divenne perdutoamente innamorato. Fece al re un rapporto contrario al vero, ed ottenne il suo consentimento a dimandare per sè stesso la mano d'Elfrida, la quale egli tenea nascosa, perchè la sua frode non fosse scoperta. Ma Edgaro informatone, annunziò ad Etelvoldo che presto sarebbe andato a vedere il suo castello: questi costretto d'acconsentire alla dimanda del re, gli chiese licenza di precederlo di poche ore, collo scopo di fare i preparativi necessarj al ricevimento dell'ospite monarca: tosto corse alla moglie, le svelò l'inganno fattole, e la supplicò, per quanto le era cara la vita del suo marito, di scemare con vesti neglette e col portamento della persona quella beltà fatale ond'egli avea tradito il re e l'amico. Elfrida lo promise, ma nel segreto del suo core sdegnandosi contro Etelvoldo, la cui passione l'avea privata d'una corona, destò coll'abbigliamento e coi vezzi nell'anima d'Edgaro amore per lei, e desiderio di vendetta contro il marito. Il monarca dissimulò ambedue queste passioni con sembiante tranquillo; ma invitando l'antico favorito alla caccia in un bosco, lo spese di propria mano con un pugnale, e poco tempo dopo sposò pubblicamente Elfrida. (Hume, *Storia d'Inghilterra*, tom. I.)

ATTO SECONDO.

SCENA III.

Pag. 446. Dalle liete valli
I Sassoni mendichi in bando ha posto
La crudeltà normanda.

Uno spazio di trenta miglia era stato ridotto a bosco, distruggendo tutte le parrocchie, e scacciandone tutti gli abitatori, e veniva chiamato Foresta Nuova. Ma della condizione della monarchia stabilita dai Normandi nell'Inghilterra, si parlerà più distesamente in altra annotazione sulla Scena IV dell'Atto IV. (Vedi Michelet, *Histoire de France*, tom. III.)

ATTO TERZO.

SCENA III.

Pag. 463. E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende rocche.

I Normandi a spogliare gli uomini e vituperare le donne scendevano di giorno e di notte dai loro giganteschi castelli, nei quali erano orride e dolorose prigioni. (Vedi *Tierry*, nel *T. III*, pag. 36, *opera sopra citata*.)

ATTO QUARTO.

SCENA IV.

Pag. 481. Squallidi i campi
Ove si stende delle torri altere
L'ombra temuta, e il peregrin minaccia.

La monarchia inglese allor non aveva altro fondamento che la servitù d'un popolo ridotto a tal condizione, da rinnovar nel mondo la memoria della schiavitù antica. I baroni Normandi erano infami per latrocinj e violenze e ferocie incredibili: fra i vinti e i vincitori diversità di razze, e quindi di lingua e di costumi. I signori non poteano esser frenati dall' autorità del monarca, essendogli pressochè eguali in potere, e quantunque gli prestassero omaggio, cerimonia la quale sovente rinnovavasi in quei lempi di slealtà, lo riguardavano come il primo fra loro, e diventavano i suoi giudici nelle grandi occasioni. Nulladimeno avrebbero corso gran rischio liberandosi da ogni dipendenza in mezzo d'una popolazione numerosa, e così barbaramente conculcata: era loro necessario un capo sotto il quale raccogliersi potessero contro i Sassoni ribellanti, i quali perseguitati dagli *Sceriffi* erravano nelle selve e scagliavano la più acuta delle frecce che aveano contro i loro tiranni. Il re dovea temere dell'una e dell'altra nazione: i Sassoni opprimeva con leggi spietate: a frenare i Normandi chiamava milizie dal continente, ch'erano composte di Fiamminghi e Brettoni, temuti dall' aristocrazia normanda, perchè vi era qualche somiglianza tra la lor lingua e quella degli oppressi. Non di rado il monarca si valse a ciò ancora dei Sassoni, ma ben presto ei se n'astenne, essendo i suoi diritti fondati sulla conquista. Nel paese morivan di fame migliaia di persone; e le città e i borghi onde non potea levarsi tributi, erano incendiati. Si sarebbe potuto viaggiare un giorno senza trovare un uomo nelle città, e nel territorio un campo che fosse coltivato: coloro che prima possedevano qualche cosa, andavano mendicando di porta in porta, e la patria era abbandonata da chiunque potea farlo. — Lo stato delle cose in Inghilterra ho voluto qui distesamente narrare, perchè non si creda inverisimile la sollevazione dei Sassoni. Vero è che Arrigo in proceder di tempo recò ad effetto ciò che in questa Scena egli accenna, facendo demolire i castelli fortificati, licenziando i soldati mercenarj e con diverse leggi liberando il popolo dalla schiavitù dei baroni. (Vedi *Thierry* e *Michélet*.)

Pag. 482. Ma in cor gli vive l'immortal speranza
 Che dalla polve della vota Astinga
 La sua patria caduta alfin risorga.

L'Inghilterra fu conquistata da Guglielmo duca di Normandia, e nella battaglia d'Astinga (Hastings) città della contea di Sussex. Questa vittoria sui Sassoni egli riportò nell'anno 1066: nulladimeno anche ai tempi del suo nipote Arrigo II e Riccardo Cor-di-Leone, nato da quest'ultimo, durava tra Normandi e Sassoni quella nimistà, che è naturale fra gli oppressori e gli oppressi. — Vedi il primo Capo dell'*Ivanhoe* bellissimo fra i romanzi di Gualtiero Scott.

Pag. 483.

Ancor, lo vedi,

Non è col vinto il vincitor confuso,

E d'ambo il sangue in te s'unisce invano.

Quel poco di sangue inglese che l'imperatrice Matilde avea trasmesso al suo figlio Arrigo II, dava a taluno certezza ch'egli sarebbe stato benigno al popolo, e dimenticavano tutto quello che la sua madre, più Sassone di lui, fatto avea ai cittadini di Londra. (Thierry, *op. cit.*)

Pag. ivi.

E la maggior corona

Ch'abbia Occidente sul tuo crin risplenda.

Arrigo II, ancor prima che ei divenisse re d'Inghilterra, possedea stati due volte maggiori di quelli del monarca Francese, ed Eleonora separando un'altra volta la parte meridionale della Francia da quella del settentrione, gli diede col suo matrimonio la preponderanza su tutte le monarchie dell'Occidente. (Michelet, *Histoire de France*, tom. II.)

AVVERTIMENTO.

Non rincrescerà forse ai begnini Lettori il trovar qui un'intera Scena e alcuni squarci della mia tragedia, i quali nelle recite che di essa vennero fatte giudicai dover togliere, indotovi dall'amore della brevità, e dalla considerazione che la parte di Rosmonda non dovea essere sostenuta dalla prima Attrice. Aggiungo a questi squarci il quarto e il quinto Atto com'erano allorchando la *Rosmonda* venne per la prima volta recitata nel Teatro della Pergola¹. Non gli farei di pubblica ragione, se alcuni brani di essi non fossero già stati editi senza mia saputa, e con molti errori, in un libereolo intitolato *Frammenti della Rosmonda*, in cui si dà biasimo alla sig. Carolina Internari di avere recitato la parte d'Eleonora in tal modo, che nessuno potè intendere ciò ch'ella diceva: la qual cosa non potei condurmi a credere; e coll'intendimento di stolpare la celebre Attrice, e di aderire all'opinione del Pubblico, verso di me tanto benigno, feci al mio tenue lavoro quelle correzioni che si desideravano, per quanto allora me lo consentiva l'angustia del tempo. Nulladimeno potrebbero forse questi atti, onde viene a questa Tragedia diversità di situazione, e in parte di catastrofe, non dispiacere a coloro i quali sono d'avviso che nelle opere drammatiche, e particolarmente in quelle che tolgono ad argomento fatti del medio evo, non si richiegga quella semplicità di piano che tanto si loda nelle sublimi Tragedie dell'Immortale Alfieri. Coloro ai quali questi due Atti piacessero, ag-

¹ Questa Tragedia fu prima del giugno 1837 data alla Compagnia Internari e Domeniconi; ma essa non potè recitarla che nel 17 agosto dall'anno seguente. Venne rappresentata cinque volte in Firenze, e due successivamente in Roma.

giungano al verso della prima Scena dell' Atto I: *Coll' abbandono d'un amor primiero...* (pag. 433) questi altri coi quali Tebaldo suscita la gelosia nell'anima di Arrigo.

TEBALDO

Primier! che dici? già Rosmonda ardea
Per l' audace Edegardo.

ARRIGO

Oh s'io pensassi!....
Ingannarmi non può: tu stesso, amico,
Tu non lo credi: le venia gradita
La virtù di costui, che darle il padre
In consorte volea; piacque alla mente,
Non al cor di Rosmonda, Ah non vedesti
Il suo dolor quand'io partii!

E nella prima Scena dell' Atto II, Tebaldo dopo l'emistichio *Un dolor che minaccia* (pag. 444) aggiungerà:

Ah s'egli fosse

Il temuto Edegardo! allor potrei
Far sospetta Rosmonda, e il molle Arrigo
Diverrebbe crudele....

E nella Scena VI dell' Atto III si mettano i brani qui riportati, nei quali Rosmonda e il suo padre Gualtiero parlano d'Edegardo.

ATTO TERZO.

SCENA III.

ROSMONDA ¹.

Dolce loco natio,
Ti riveggo piangendo, e l'aure antiche
Dei colli tuoi non sento
Sulla fronte che aggrava il pentimento.

Qui volava il pensiero .
Allor che lungi io n'era ; or mi riporta
Ond'io partia, chè nei discordi affetti
Erra l'anima incerta al par dell'onda,
Che senza posa in pelago infinito
Ora al lito s'appressa, or fugge il lito.

Pellegrino innocente,
Che il dolce lume del paterno ostello
Splender vede fra l'ombre, i passi affretta ;
Io m'appresso tremando, e cerco invano
Nelle memorie dell'età primiera
Fuggitive dolcezze. Ah ! pria del padre,
Qui mi rampogna tutto ; e in questo core
Come all'albergo suo torna il dolore.

¹ In questa Scena l'autore mutava metro, confortato dall'antico esempio di Euripide nell'*Andromaca*, e dal recente dello Schiller nella *Maria Stuarda*.

Già risplende la luna
 Sulla torre solinga ov'io fanciulla
 Ebbi sonni tranquilli; entrar volea
 Il raggio suo nelle mie stanze, e tosto
 Lo coperse una nube: ahi quanto dice
 Quel raggio che s'oscura, all'infelice!
 Ah perchè mai mi vinse
 Un breve oblio della virtude, e troppo
 Mi fidai di me stessa! Il core oppresso
 Sentia nuovo tumulto; io non sapea
 Qual nome dargli: era innocente.... Alfredo,
 Tu ti offristi ai miei sguardi, e allor percosse
 Questo misero petto
 La possente virtù del primo affetto.
 Sede del mio riposo,
 Gemendo io ti lasciai: se tu m'avessi
 Allor veduta, o padre, io sarei certa
 Del tuo perdono, chè di te più caro
 Quegli non era ch'io seguiva. Oh quanto
 Nella mano d'Alfredo
 La mano mia tremava, e sentia gelide
 Le ginocchia mancarmi, e sulle prime
 Orme pentito il piè facea ritorno!
 Ma le tacite case
 M'empiean d'orrore, e colle braccia ardite
 La paurosa vergine spingea
 Sul suo destriero Alfredo: allor lo sguardo
 Volsi invano alla torre
 Ove dormia l'ignaro; ahi tosto ascosa
 Essa fu dalla polve
 Che sotto i piè del corridor superbo

Procellosa nasceva, e sulle gote
 Inaridìa le lacrime scorrenti
 Un bacio impresso dalle labbra ardenti.

SCENA VI.

(Versi omessi).

ROSMONDA

.... Ah! soffri almen ch'io narri
 Quanta forza d'amore e di destino
 Mi trassero alla colpa, e alfin fui vinta. —
 Sotto i tuoi sguardi nel castello avito
 Io cresceva, signore. O dolci tempi
 Della mia fanciullezza! era già pago
 L'innocente desio, quando io poteva
 Errar per queste selve, e dei suoi fiori
 Colle liete compagne al crin tessea
 Gentil ghirlanda; e allor te solo, o padre,
 Vedeo nei sogni, e le dilette amiche.
 Questo il pensier, questi gli affetti, e questa
 Fu la mia gioia.

GUALTIERO

Anch'io ricordo, e piango
 Quel dì, che ignara della tua bellezza,
 Tu della pace nell'asil fioristi,
 Siccome il mirto nella valle ascoso,
 E delle gemme onde cingevi il crine,
 Ornamento più vago eran quei fiori,
 E tu chiamavi ad ammirargli il padre.
 Oh d'ingenua beltà grazie native,
 Che la modestia ricopria d'un velo,

Come fuggiste!

ROSMONDA

Tu, signor, bramasti
Darmi a Edegardo sposa.

GUALTIERO

Unir sperai
E della figlia e del diletto amico
In questa man le destre: egli munito
E d'oro e di vassalli, al tuo germano
Nella patria negata aprir potea
Or la via del ritorno; e tua consorte
Sarebbe, Edmondo, la gentil sorella
Di questo prode. Ahi lasso! i vostri figli
Tener sperava sulle mie ginocchia,
Viver così nell'avvenir, la pace
Ricondurmi nel core, e la speranza:
Tutto mi hai tolto. — Ma prosegui, e cresci
Il mio dolor, se puoi.

ROSMONDA

Padre lo credi,
Ubbidirti bramai; ma muto il core
Era per Edegardo.... Oh non m'avessi
Tu parlato di nozze! In sen mi nacque
Il confuso desio d'un bene ignoto;
Sol fu questa la via de' miei pensieri,
E fra gl'incerti voti allor m'accorsi
Ch'io non era felice, e d'un mortale
Mi mancava l'amor: ma quel mortale
Edegardo non era.... Ai prodi aperto
Era il castello tuo: fra molti a mensa
Stava un guerriero, e mi sedeva a lato.

Ed io coll'arpa e colla voce avea
Rallegrato il convito: or quando io tacqui,
E sulle corde che fremeano ancora
La destra mia posava, il prode ignoto
Sento più presso, quasi ei pur volesse
Tentar dell'arpa, ch'era muta, il suono;
Distende il braccio. e la sua man tremante
S'avvicina alla mia: la fronte inalzo
Ritirando la destra: i nostri sguardi
S'incontrano: arrossisce: allor col velo
Ricopro il volto ch'io sentia di foco.
Oh Dio, fu tardi! il cor mi balza, e dice:
Questi è il mortal che tu ricerchi. Io piena
Di spavento, d'amor, palpito e tremo;
Tremo così. che dalle mie ginocchia
Cade quell'arpa al suol. Chi la raccolse,
Chi me la rese, io non conobbi: il sole
Splendea nelle tue stanze, a me su gli occhi
Sede la notte. Ora narrar che giova
Come nei boschi quel guerrier fatale
M'apparisse improvviso, e come il piede
Pronto alla fuga, da una forza arcana
Io misera sentissi al suol confitto?
Com'entrò nel castello, allor che lungi
Te la guerra traeva?... Ahi tutto accrebbe
La debolezza mia: richiesi invano
Alla ragion soccorso; un furor cieco
Era la mia ragione, e per la colpa
Le scuse dell'esempio; eppure un nome
Specioso trovò: velar di fiori
Il precipizio, disprezzar la fama,

Scegliere la sventura, obliar tutto,
 Tranne colui che s'ama.... Ah! non sprezzarmi.
 Pria che tal divenisse, oh quante guerre
 La mia virtù sostenne! e vinto avrebbe,
 Se al mio fianco vegliava il sempre fido
 Amor di madre: a lei narrato avrei
 Le pene tutte nel mio cor segrete;
 Ma teco, io non l'osava.

GUALTIERO

Ed io, crudele,
 Io non t'amai come una madre? E quando
 Tu le tenere mani al sen paterno
 Pargolettaolgevi, io questa fronte
 Grave dell'elmo dechinar godea
 Sulla tua cuna, ed inondava il pianto
 Gli occhi al guerriero, e a queste torri io volsi
 Ancor nel dì della battaglia il guardo.
 Presso al fuggir, del padre e vecchio e solo
 Non ti s'offerse la dolente imago?
 Non lo vedesti spargere sul volto
 Le sue squallide chiome, a ricoprirti
 L'ignominia fatal del suo dolore?
 Di qui passar dovevi, e il piè crudele
 Calcò la tomba, che nascendo apristi
 Alla tua genitrice.... e non udivi
 Da quel tempio una voce: È sacro a Dio
 Col titolo di padre!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ELEONORA CON CORTEGGIO DI CAVALIERI E DI DAME,
CHE A UN SUO CENNO S'ALLONTANANO.

Tradita Eleonora, alfin qui giungi
A sgomentar l'infido! In mezzo ai flutti
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell'isola fatal: le vele empiea
Alla mia nave il vento; eppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.

SCENA II.

TEBALDO E DETTA.

ELEONORA

Tebaldo qui! Rosmonda?... Arrigo?... ah parla!

TEBALDO

Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.

ELEONORA

E la fatal donzella?

TEBALDO

Tornava al padre.

ELEONORA

Or non è più difesa
Dalle selve, e dall'armi, e dal mistero...

TEBALDO

E diverrà tua preda.

ELEONORA

A questa idea
L'anima mia sorride, e si riposa
Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo
Già sul sen di Rosmonda.

TEBALDO

Ancor non sai
Qual trama ordisco: io non sperai la sorte
Sì propizia per te.

ELEONORA

Ma come?

TEBALDO

Edmondo

È ribelle allo Stato: alto periglio
Gli sarebbe il mostrarsi; ed or col padre
Ei qui giungea nelle mentite insegne
Del possente Edegardo, a cui Rosmonda
Fu promessa in consorte. Io d'usar tento
Questo favor del caso, e in sen d'Arrigo
La cieca gelosia coi suoi veleni
Sparger così, che in tuo potere avrai
Vittima non compianta....

ELEONORA

Oh se l'iniquo
Ritornasse ad amarmi! Ah no, chè solo
I miei dominj ambì.... Soavi affetti,

Voi non siete per me. Nel cor vendetta,
Il sorriso sul labbro, in man la morte....
Spiegati.

TEBALDO

Eleonora, ora non posso
Dirti di più.... Corro a celarmi.

ELEONORA

Arrigo....

TEBALDO

Ei qui viene a momenti.... e tu l'accogli
Con sembiante tranquillo: i tuoi sublimi
Spiriti doma.

ELEONORA

In simular m'abbasso....

TEBALDO

Ma per svenar Rosmonda.

SCENA III.

ELEONORA.

Eterno e vile
Argomento divenne ai miei pensieri!
Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi
Che mi possa appagar! non mi sgomenta
Aspetto di periglio.... ¹ Arrigo.... All'arte.
Ma simular potrò?

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

ARRIGO

Giungi, o regina,

¹ Vede Arrigo,

Inaspettata.

ELEONORA

Ma non tardi. Arrigo,
 Consorte mio, così chiamarti io deggio,
 Non mi speravi qui, chè visto avrei
 Albione affollarsi ad incontrarmi,
 E le vie, che trovai deserte e mute,
 Farsi dense di plebe, e risonanti
 Per festivo tumulto, e te primiero
 Fra il popolo raccolto, alla regina
 Che di nave scendea, la man promessa
 Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
 A lungo amplesso.... Taci?

ARRIGO

Ho l'alma oppressa
 Dall'impensato evento, e deggio....

ELEONORA

Arrigo,

La data fe' serbarmi.... Io ben conosco
 L'amante e il re.... Scelsi fra molti Arrigo,
 Nè m'ingannai.... Se lei che amar dicesti
 Or freddamente accogli, e qui non odo,
 Siccome un dì nell'Aquitania, i molli
 Detti opportuni, le lusinghe umili,
 Quanti ha vigile ossequio accorgimenti,
 Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
 Grave ancora per me. Stolto chi cerca
 Sul volto i segni dei mutati affetti:
 Io son la stessa ancor; ma se mi guardi,
 Forse dovresti....

ARRIGO

Diletta e lieta

È quella terra ove sei nata; e vuoi
Col regno mio cangiarla?

ELEONORA

O giovinetto,
O tu deliri, o scherzi! Io son regina;
Qui non posso temer cosa che torni
A vitupero della mia grandezza.

ARRIGO

Ma sappi alfine....

ELEONORA

Io so che un re spergiuro
È il più vil dei mortali; e dissi: Arrigo
Non oserà.... Ma tu non osi.... è questo.
Un breve errore.... io perdonai.... Che dissi?
È sogno vile.... Io qui giungea.... ti desta....
Rivali a me! gelosa!.... Oh s'io lo fossi,
Trema!.... Scherzava: un mormorar di plebe,
Un'aura lieve della fama incerta
Narrommi i nuovi affetti, e ad un sorriso,
Questo sorriso, il vedi.... il labbro apersi,
E di colei.... come si noma ignoro,
Nol chiesi, o l'obliai.... l'odio ricorda,
Dimentica il disprezzo.

SCENA V.

IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO, E DETTI.

CONTESTABILE

In questo loco
Dato a festive pompe, i tuoi fedeli
Chieggono a gara, impazienti e lieti,

Rinnovarti l'omaggio, e la tua sposa
 Onorar d'accoglienze oneste e care,
 D'amor, d'ubbidienza e di rispetto.
 L'aula vicina i Pari accoglie: è tempo
 Che nella gloria della tua corona
 Tu risplenda sul soglio.

ARRIGO

Ancor non sono
 Il suo consorte.

ELEONORA

L'orator britanno
 Obbligò la tua fede; e questa gemma,
 Memoria e pegno di promesse antiche,
 Su questo sen che la solleva io serbo.
 La riconosci?... Or, che si tarda? Arrigo,
 Precedimi.

ARRIGO

(Tacer m'è forza). Onore
 Abbia l'ospite mia.

SCENA VI.

ELEONORA.

Non sai, spergiuro,
 Qual usò io feci del tuo dono: a questo
 Pugnol sovrasta che Aladin mi diede....
 Ei seppe amarmi.... il vil Normando ha gelida
 Alma incostante.... O ferro mio, se quando
 Io su Rosmonda t'alzerò, battesse
 Al cor di donna la pietà furtiva,

Appressarmi sugli occhi e balenarmi
 Tu farai questa gemma, e riaccesa
 La vendetta sarà dal tradimento.

SCENA VII.

AL PARTIR DELLA REGINA ENTRANO I BARONI SASSONI
 E NORMANDI, E MENTRE QUESTI PASSEGGIANO NELL' ATRIO,
 GUALTIERO, ROSMONDA VESTITA DA GUERRIERO, EDMON-
 DO CHE HA MUTATO ARMI, VENENDO SUL DAVANTI DELLA SCE-
 NA. COSÌ FAVELLANO :

GUALTIERO ¹

Folle, tu sperì ancora, e qui ci segui?
 Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
 Colui che ti rapì: cader non vidi
 Ai piè del padre il seduttor pentito,
 Ed offrirti la mano. Alfin conosci
 Che niun le chiome di quel fiore adorna
 Che perdè nella polve il suo colore.
 Guidala altrove ²: ora dell'onta è questa;
 Deggio arrossir per l'empia, e in me rivolto
 Ogni sguardo sarà, mentre ad Arrigo
 Di quell'ingiuria che vorria vendetta
 Dimanderò la pena.... Oh se Rosmonda
 Nel feroce dolor d'una speranza
 Che fu delusa. con lamento insano
 Si palesasse, allor dovrei.... Potrebbe
 L'ira scoprirti, Edmondo; e sei proscritto:

¹ A Rosmonda.² Ad Edmondo.

Ah! ben pei miei consigli il piè volgevi
 Al castel d'Edegardo, e tu rivesti
 Di quel prode le insegne.... Abbiam d'Oxforde
 Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti,
 Tranne il monarca. Or va, malvagia.

ROSMONDA

E pavento restar).

(Io bramo

GUALTIERO

T'invola.... Aperte
 Son dell'aula le porte: un suon di tromba
 Annunzia il re vicino.

ROSMONDA

Oh ciel!....

EDMONDO

Mi segui.

SCENA VIII.

ARRIGO, ELEONORA, GUALTIERO, BARONI.

I BARONI DELLE DUE NAZIONI PROROMPONO NELLE AGCLAMAZIONI
 SEGUENTI :

BARONI

Sia gloria al re!

BARONI

Dio lo protegga!

BARONI

Onore

Alla sua sposa ¹!

¹ Arrigo si pone a sedere sul trono. Eleonora non gli sta al fianco perchè ancora non è sua moglie, ma un gradino più sotto. I Pari situati saranno intorno al monarca in quel modo che si crederà il più conveniente.

ARRIGO

Sassoni, Normandi,

Non più fra voi discordie: un popol solo
 Regga alfine il mio scettro. Amor confuse
 Il vincitor col vinto, e d'ambo il sangue
 In me si univa: accresceran le leggi
 La possanza del tempo e dell'oblio.
 Ben altamente nel mio cor favella
 La ragion degli oppressi: armi straniere
 Non ho sostegno al trono, e più non regna
 La licenza del ferro. Il tempo è giunto
 Che riprender potrò quanto fu tolto
 Al popolo ed al re: guerra ai castelli,
 E pace alle capanne. Or voi, fedeli,
 Possanza e gloria mia, l'antico omaggio
 Rinnovate al monarca.

BARONI ¹

Arrigo, unisco

Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
 A te delle mie terre: i tuoi nemici
 Saranno i miei: fede ti giuro, e contro
 Ogni mortal per te starommi in campo.

ARRIGO ²

O tu chi sei, cui bruno un velo asconde
 L'impresa dello scudo?

¹ I Baroni Sassoni e Normandi in quel modo che sarà creduto opportuno, levandosi l'elmo e deponendo la spada ai piedi del re, pronunzieranno la seguente formula d'omaggio, ponendo le loro mani in quelle d'Arrigo.

² Volgendosi a Gualtiero che ha la visiera calata, e quando viene il suo turno non fa quanto viene praticato dagli altri.

GUALTIERO

Ah! d'esso al pari
 La gloria del mio sangue è fatta oscura:
 Nè poserà su queste insegne il Sole,
 Se pria non splende sulla mia vendetta.

ARRIGO

Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,
 Come gli altri vassalli, aita e fede?

GUALTIERO

Rendimi pria giustizia.

ARRIGO

Oh ciel! chi sei?
 Non ti conosco.

Ed è tua colpa.

ARRIGO

Audace

Così nella vecchiezza!

GUALTIERO

È allor vicina

La vera libertà.

ARRIGO

Che ti fu tolto?

Quale oltraggio?

GUALTIERO

All'onor.

ARRIGO

Come?

GUALTIERO

Rapito

Mi fu....

ARRIGO

Che mai?

GUALTIERO

La figlia.

ARRIGO

E tu saresti?....

GUALTIERO ¹

Il padre di Rosmonda.

ARRIGO

(Oh ciel, chi veggo!)

Credeati estinto.

GUALTIERO

E lo credea l'iniquo

Che la rapì.... Tu non sei quello, e il vero

Ignoravi finor, nè tua divenne

L'ingiuria ch'io sofferesi. Ah! non sei padre;

E se pur tu lo fossi, a tanta altezza

Lo stral non giunge della mia sventura:

È lieve la pietà di quel dolore

Che temer non si può. Forse la colpa

Ti sembra error: dei genitori il pianto

Sulle figlie sedotte, allor che regna

Furor di gioventù, spesso diviene

Argomento di riso....

ARRIGO

Ah tu m'oltraggi....

GUALTIERO

Se giusto sei, mi segui: io quel castello

T'insegnerò dove l'iniquo alberga

Che mi toglie Rosmonda.

ARRIGO

Oh ciel, fia vero?

¹ Si alza la visiera.

Esser non può.

ELEONORA

Signore, o tu parlasti
Magnifiche menzogne, o là cominci
La tua giustizia.

ARRIGO

Chi sia il reo diresti,
Se noto a te fosse ove alberga.

GUALTIERO

Il caso
Parte svelò di quel mistero.... — ¹ Esposi
La mia querela indarno, e tutti unisce
D'uguali dritti la comun difesa.
Vendicatemi, o padri. Io snudo il brando:
Non esce sol dalla guaina un brando
Che per l'onor s'impugna.

BARONI ²

Abbia vendetta.
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi
Sacro è l'onor.

ARRIGO

Chi ribellarsi ardisce?
Qui la giustizia e la vendetta è mia.
Ei nel dolor vaneggia, e l'egro petto
Affaticato dalle sue speranze
Apre a vano romor: sopra ogni torre
Che la cima superba al cielo innalzi,
Al credulo infelice il suo desio

¹ Arrigo non gli dà ascolto, e sta in un silenzio sdegnoso, e perciò Gualtiero si volge ai Baroni.

² I Baroni Sassoni snudando le loro spade gridano:

Rappresenta Rosmonda.

GUALTIERO

Ah! se tu fossi

Il seduttore, direi che al padre accresci
Collo scherno l'oltraggio e la sventura.
Rispondo al re, ch'io non vaneggio.

ARRIGO

Ascolta:

O violenza ti rapì la figlia,
O lei sedusse amor: sa meglio il forte
Custodir le sue prede; e se l'amante
Volontaria seguì, fuggito avrebbe
D'ogni mortal lo sguardo, e non potresti
Scoprir dove si cela.

GUALTIERO

Al padre afflitto

Tornolla il pentimento.

ARRIGO

Il suo fedele

Lasciar potea di furto! E lo consenti,
Amor, che in cielo alberghi, o in cor gentile?

GUALTIERO

Dubiti ancor?

ARRIGO

E perchè qui col padre
La mia giustizia ad implorar non venne
In segreto colloquio? il fallo avrebbe
Qual tu non sperì ammenda.

ELEONORA

(Iniquo!)

GUALTIERO

È poca

Qui l'onta mia? Dalle vietate soglie
 Respinto il priego dei vassalli oppressi
 Al monarca non entra: io sol potea
 Chieder giustizia armato. Invan prometti
 A tanto fallo ammenda! Ah, nel possente
 Non conosce i rimorsi il vizio audace!
 Fra tenebre di chiostro a me sol resta
 L'onta celar d'un vitupéro illustre,
 O vittima derisa, o in mezzo al muto
 Orror de' tuoi vassalli il ferro asperso
 Del sangue della figlia....

ARRIGO

Un sol capello
 Chi le torcesse tremi!... io non sopporto
 D'un misfatto l'idea... Scusai nel padre
 Temerario dolor; ma più non lice
 Dubitar d'un monarca....

ELEONORA

Egli promette
 Ciò che attener non può. Ben io conosco
 Chi seducea Rosmonda; a lei ridisse
 Ciò che ad altre dicea. Miglior speranza
 Abbi in colui che a te la rese.

ARRIGO

(In core
 Qual sospetto crudel!)

ELEONORA

Timida, incerta
 Fra i rimorsi e l'amor, come potea
 Senza l'aita di possente amico
 La donzella fuggir? Tu sotto il peso
 Degli anni e del dolor, quando la nostra

Vita non è che un aspettar la morte,
Bastavi a tanto? A lui, signor, dimanda
Di quell'audace il nome.

ARRIGO

Ei lo palesi.

ELEONORA

Ma giuri pria di non mentir.

GUALTIERO

(Che faccio!

(Ribelle è il figlio, e i giorni suoi..)

SCENA IX.

TEBALDO, E DETTI.

ARRIGO

Tebaldo,

Tu qui?

TEBALDO

Signor...

ARRIGO

Fremo di sdegno... al brando

Corre là man... Rispondi alfin.

TEBALDO

Reprimi

D'Edegardo il furor: costui delira
Nell'amor di Rosmonda, e il nome ignoto
Di chi la tolse al padre invan lo stolto
Chiede col ferro.

ARRIGO

Ahi donna infida!

ELEONORA

Arrigo,

Noto è l'eroe; prepara il premio.

ARRIGO

Ondeggia

Il cor fra mille dubbi...¹ Ite; non sono
Di resolver capace². Al mio cospetto
Verrai. — Regina, andiam...³ Tu qui rimani.

SCENA X.

TEBALDO.

Forse, o ch'io spero, il suo furor geloso
Lo accieca sì, che di Rosmonda il sangue
Ei saprebbe versar; ma questa colpa
Da te non voglio: io della druda il capo
All' adultera debbo.

SCENA XI.

ARRIGO SPOGLIATO DEL MANTO E DELLA CORONA DI RE,
E TEBALDO.

ARRIGO

Iniquo! è questa
La fè che tu mi serbi? e la donzella
Custodivi così?

TEBALDO

Signore, indegna
Era delle tue nozze.

¹ Ai Baroni.

² A Gualtiero.

³ A Tebaldo.

ARRIGO

Io non sopporto
Che il labbro tuo la oltraggi.

TEBALDO

Uccidi, Arrigo,
L'uom che avvilsti, e pur con suo periglio
Render ti volle alla virtù.

ARRIGO

Favella.

TEBALDO

Udisti assai; pur dai tuoi lumi ancora
Non cade il vel che ti nasconde il vero.

ARRIGO

No... tu m'inganni.

TEBALDO

Io che fuggir potea,
E in forza tua qui venni! E l'opra assai
Non ti grida che è rea?

ARRIGO

Narrami: io voglio

Tutto saper.

TEBALDO

Misero Arrigo, avrai
Una crudel certezza. I miei sospetti
Io taciuto t'avrei; ma ti paleso
Ciò ch'io stesso mirai.

ARRIGO

Parla; finisci
Di lacerarmi il cor.

TEBALDO

Lasciavi appena

Di Vustuch il castel, che ai suoi custodi
 Tosto imponea che se n'alzasse il ponte
 Retro a colui che m'inviò Godrico:
 Dato io gli avea comiato; e per l'oblique
 Fallaci vie, dove la torre è posta,
 Dolce prigionie della tua diletta,
 Volgendo il piè così m'aggiro e celo,
 Che nella selva io di Rosmonda ascolto
 La nota voce, e mi ferisce il guardo
 Splendor d'armi improvviso.

ARRIGO

E chi potea
 Scoprir quei calli avviluppati, e vincere
 Il lungo error del laberinto?

TEBALDO

Avea
 Di quel luogo notizia, ed altre volte
 In segreto colloquio...

ARRIGO

Or di', che udisti?

TEBALDO

Io vidi, e assai m'era il veder, che tosto
 Riconobbi Edegardo: udito avea
 Parole di dolore e di minaccia
 Dal tuo rival Rosmonda:...

ARRIGO

E poi?

TEBALDO

Cadea
 Vinta dal duol fra le sue braccia: ignoro
 Se ciò fu frode, o le togliea l'affanno

L'uso de'sensi. A lui sul petto il lento
 Collo posò l'infida, e dalle guance
 Molli di pianto era il rossor fuggito
 Che destò la rampogna: egli pendea
 Sul mesto volto nel dolor più bello
 Col labbro che volea correre ai baci,
 E ognor fra l'ira e la pietade incerto,
 Or s'appressava, ed or fuggia; ma l'ira
 Intepidì....

ARRIGO

Cessa... io non so, Tebaldo,
 Se più di sdegno o di vergogna avvampo.

TEBALDO

Stupor ti prende? Chi fuggì dal padre
 Può l'infamia temer?

ARRIGO

Costei rimase
 Nell'ostello paterno?

TEBALDO

È qui... nascosa
 D'un guerrier nell'assise; a passi incerti
 Sotto il peso dell'armi ha lungamente
 Scorso le vie d'Oxforde, e pur movea
 Incontro alla regina, e qui rimase
 Dubbia, tremante, e sui guerrieri accolti
 Lanciando fuor della visiera il guardo,
 Finchè giungesti.

ARRIGO

Ma nel finto Alfredo
 Ella il suo re conobbe?

TEBALDO

Ancor tu resti
Un arcano per lei.

ARRIGO

Mentivi, iniquo!
Non è seco Edegardo: a farmi omaggio
Ei venuto sarebbe. E qui Rosmonda
Sol movea per trovarmi: amor la guida
E speranza di nozze, e di perdono
Dal genitor sdegnato. Olà, vassallo,
Gualtiero a me.

TEBALDO

Signor, che fai? Vorresti
Rapitor palesarti in mezzo a questi
Sassoni impetuosi e ribellanti,
Già commossi a tumulto? Arde di rabbia
La gelosa regina: assai ponesti
La tua gloria in periglio: e qui vorrai
Favellar con Rosmonda?

ARRIGO

Ebben, nel loco
Onde fuggì chiaro farò se rea
O innocente è Rosmonda.

TEBALDO

E vuoi?...

ARRIGO

Ritorla
Al genitor.

TEBALDO

Come, o signore?

ARRIGO

È tutto

Opportuno all'ardir: genti diverse,
 Licenza popolar, letizia e risse,
 L'autor del fallo tra i tumulti incerto,
 Pel sesso che menti Rosmonda ignota.
 Tremi chi m'ingannava. Avrà costei
 La tomba, o il trono.

SCENA XII.

ELEONORA, TEBALDO.

ELEONORA

Vantator superbo,
 Io tutto intesi. Sciogliere sapesti
 Così la tua promessa? Ov'è Rosmonda?
 Guidami a lei.... Saprò trovarla, e tosto,
 Tosto quell'elmo io le trarrò che cela
 Il disonor della sua fronte, e voglio
 Travolgerla nel fango, e qui svenarla
 Sotto gli occhi d'Arrigo.

TEBALDO

Oh ciel! vaneggi?

ELEONORA

Deludermi presumi? In armi io venni
 Nell'isola crudele: i miei vassalli
 A vendicarmi ho pronti.

TEBALDO

Invan lo speri:

Torna in te stessa.

ELEONORA

L'Ocean varcai

Per l'onta d'un rifiuto! e qui son giunta
La druda infame a rimirar sul trono?

TEBALDO

Ancor v'ha un mezzo a ciò che brami.

ELEONORA

Iniquo!

M'inganni un'altra volta?

TEBALDO

A che m'oltraggi?
Sventurato, convien che il mare io ponga
Fra lo sdegno d'Arrigo e il mio delitto.
Lasciar la patria....

ELEONORA

Alma venale, ardisci
Favellarmi di patria? Accrescer vuoi
Il prezzo al tradimento, e a me nascosa
La via tenesti a trucidar Rosmonda:
Svelala omai.... non dubitar.... potessi
Darti ricchezze alla perfidia uguali!
Tu d'oro hai sete, ed io di sangue: avrai
Ben assai più ch'io non promisi.... Ah parla,
Parla!... darei per la vendetta il regno.

TEBALDO

Di qui non lungi, nel segreto aperse
Grembo del monte angusto calle Arrigo,
Su cui, geloso amante, al suo giardino
Improvviso giungea: quel calle arcano
T'insegnerò.... noto è a me sol.... Se posso
Qui per breve restar, tu non avrai
Una vittima sola. Ad essa, o donna,
Nell'orror della notte andar saprai

Su perigliosa via?

ELEONORA

Fosse l'inferno,
Vi scenderei senza tremar: dell'empia
Io vo tranquilla a preparar la morte.

TEBALDO

Il re.

SCENA XIII.

ARRIGO, TEBALDO.

ARRIGO

Tu sei mio prigionier.

TEBALDO

Depongo
Il mio brando ai tuoi piè... ma pria rimira...¹

ARRIGO

Chi mai?

TEBALDO

Signor, dalle superbe assise
Riconosci Edegardo. Oh come ei veglia
Sul mentito guerrier!

ARRIGO

Rosmonda! io volo....

TEBALDO

Fermati: se ti scopri, e fama e regno
Tu perderai... La stringe al sen.

ARRIGO

Mi lascia!

¹ Additandogli dentro la scena Rosmonda vestita da guerriero con Edmondo che si cela nelle armi d'Edegardo.

Ch'io non l'uccida!

TEBALDO

Ad ogni costo io voglio
Trarti di qui.... vieni.

ARRIGO

Saprò nel petto
Di quell'infida....

TEBALDO

Ah! nol potrai.... tu fossi
Eleonora.

SCENA XIV.

ROSMONDA, EDMONDO.

ROSMONDA

Ah! corri, Edmondo.... Oh gioia!
Alfredo, Alfredo.... Egli minaccia e fugge;
Ma incontra il padre, e a lui s'invola.

SCENA XV.

GUALTIERO, E DETTI.

ROSMONDA

Ah vieni!
Sappi, colui che teco....

GUALTIERO

È il re.

ROSMONDA

Che ascolto!

GUALTIERO

Or nega udirmi, e al tempio ei vola.

ROSMONDA

Al tempio!

GUALTIERO

Eleonora or sua divien.

ROSMONDA

Fratello,

Padre, m'udite: ora l'infamia è certa,
 Ogni speranza è morta.... il vil, l'iniquo
 Che mi tradì, che or m'abbandona.... il brando
 Non cingo invan ¹.

EDMONDO

Ferma; che tenti?

ROSMONDA

È Arrigo....

Infame seduttur.

EDMONDO

Popoli oppressi,

Destatevi, sorgete! ondeggi al vento
 Il sassone vessillo. Arrigo, io spero
 Rovesciarti nel sangue e nella polve,
 Starti sopra col brando, e dir: t'uccide
 Il fratel di Rosmonda.

GUALTIERO

Udir sdegnasti

Della tradita il padre; e allor, tiranno,
 Per te sia chiuso alla preghiera estrema
 L'orecchio di colui che tutto ascolta.

¹ Tenta d'uccidersi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ELEONORA.

Qual via furtiva nel più cupo aperse
Sen della terra l'infedele Arrigo!....
Langue la face, e manca: ora del ferro
Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel... solo una stella io veggo,
Una stella di sangue.... Il suol rimbomba
Sotto l'incerto piè... v'ha forse un eco?
Chi mi segue?... Crudeli, orrende immagini,
Indistinte, attraverso al mio pensiero
Passano come un sogno.... Ove m'inoltro?
Calma tremenda.... questa densa, immobile
Oscurità, che mi ravvolge e preme,
Vien dai sepolcri? qui silenzio è tutto....
Morta par la natura.... O notte arcana,
Non sei muta per me; con mille voci
A questo cor tu parli, e questo core
Batte sol per l'amore o pel delitto.
Per la vendetta io veglio, e un'altra, oh rabbia!
Qui per l'amor vegliava.... Ascolto un gemito.
Corrasi... è il rio lontano, è forse il vento
Che fra i cipressi geme.... Oh come rapide

Le minacciose nubi il ciel viaggiano!
Squarciatevi, tonate, e questi boschi
Fiamma del ciel divorì.... io nella guerra
Degli elementi innalzerò la mano
Sull'empia donna. Ch'io costei ravvisi
D'un fulmine alla luce, e non prevengami,
E al ferro mio questa vendetta usurpi. —
Ove son? che deliro? chi m'inganna?
Dal monte opposto il Sole il capo inalza
Vincitor delle nubi: ah tutto è luce,
Tutto parla d'amore, amor qui regna....
Un'aura che temprò lascivi ardori
La mia fronte accarezza.... io la sospiro!...
E nel giorno fatal dei primi amplessi
Era il prato così tenero e molle,
E così bello vi sorrise il cielo
Che al mio dolore insulta.... Alfin vi calco,
Abominati fiori! erba, che fosti
Il letto della colpa, in breve avrai
Certa rugiada, il sangue.... Ah! questo loco
Fu degli amanti il paradiso, ed io
L'inferno ho qui, tutto l'inferno, e senza
Fremito non vedrebbe occhio mortale
Questo mio cor.... Fallaci, inestricabili,
Confuse vie qui sono.... Erra la mente
In maggior laberinto, e fra i diversi
Modi della vendetta il mio pensiero
Si ravvolge, si perde.... Ah! qui raccolte
Son l'acque erranti ove la mia rivale
Pon le membra lodate.... Oh come l'onda
È lucida, tranquilla! io non ardisco

In quell'onde specchiarmi.... il mio dolore
 Mi trasformò.... Ma il mio dolor non era
 L'opra dell'empia? Qui, qui per le chiome
 La vil Rosmonda, deformata il volto
 Dal ferro mio, trarrò.... vo' che qui sparga
 Lacrime e sangue, e le dirò.... ti specchia:
 Bella tu sei! — Ma invan minaccio ed erro?
 Complice della colpa, agli occhi miei
 Questo bosco l'asconde. Oh ciel, chi veggo!
 È dessa.... Meco, e colla mia vendetta
 Sola alfin ti ritrovo.... all'odio mio
 Ravvisata io t'avrei.... Ma qual bellezza!
 S'accresce il mio furor! nel sonno immersa
 Arrossisce costei.... dal pentimento
 Nascer non puote il tuo rossore.... é questo
 Timido figlio d'un desio nascoso
 Sotto il vel del pudore.... esser tu credi
 Fra le braccia d'Arrigo, ed il tuo petto
 Palpita sotto il mio pugnale.... Rosmonda,
 Avventurata un giorno, il sonno hai pieno
 D'immagini soavi.... Almeno in sogno
 Stata felice io fossi!... In questo labbro
 Stanno i baci di Arrigo, e tu li sogni,
 E mormori il suo nome.

ROSMONDA

Arrigo.... Arrigo.

ELEONORA

Che più tardo a ferir?... Rompa la morte
 I sogni del delitto, e questa druda
 Nell'inferno si desti.

SCENA II.

ROSMONDA, E DETTA.

ROSMONDA

Oh Dio! Regina....

ELEONORA

Chi sei? non ti conosco.

ROSMONDA

Ai piedi tuoi

Cade Rosmonda.

ELEONORA

Qui, tra questi fiori!

Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

ROSMONDA

Sì rea non son come tu credi: Arrigo
Il nome suo celò.

ELEONORA

Lasciando il padre

Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

ROSMONDA

Ei piangeva, ei m'amava....

ELEONORA

Iniqua, muori....

ROSMONDA

Perdono!

ELEONORA

A Dio lo chiedi: Eleonora

Perdonarti non può. Speranza alcuna

Or non hai di soccorso, e l'ira io freno

Per la vendetta. Renderti potessi

I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro!

ROSMONDA

Or che tu sei
Moglie d'Arrigo, celerammi un chiostro
Agli occhi dei mortali, e dal mio labbro
Chiuso in santo silenzio, il nome amato
Non uscirà del tuo consorte.

ELEONORA

Iniqua!

Sarà la prima delle tue preghiere
Il Dio della lascivia: arde il mio sangue
A questa idea.... verrei fra l'are istesse
A trucidarti.

ROSMONDA

Arrigo è tuo; fra poco
Io morirò di dolore: amalo e regna,
Ma non oblii Rosmonda, e pace all'alma
Sul mio sepolcro ei chiegga.

ELEONORA

O vile, e stolta!

Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli
Che viva oltre la tomba? e mia rivale
Pur sarà la tua polve?... Io forse assai
Non sofferarsi per te? Creava Arrigo
Qui regali delizie, ed ogni giorno
Per l'ebbrezze lascive era sereno.
Al sole che splendea sui tuoi delitti
Io celarmi doveva, e nel segreto
Di mute stanze, in vigilate notti,
Nei dì sì lunghi, a figurar la vaga

Druda che mi era ignota, il mio pensiero
 Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
 Immagini crearne, e in ogni immagine
 Arder di rabbia, delirar, svenarti.
 Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,
 E ti possiedo nella mia vendetta.... —
 Questa è Rosmonda?... invan ti cerco in volto
 I vezzi che promette il nome altero.
 Tu la rosa del mondo?... un fior tu sei,
 Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo,
 La mano invita, e a coglierlo sol basta
 Abbassarsi un istante.

ROSMONDA

Anch'io potrei

Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi
 Agevole saria, se al par dell'eco,
 Quelle parole onde risuona il mondo
 Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
 Fra le tue mani; e il suo flagello adoro
 Che l'error mio punisce.... Ah lascia, o donna,
 Ch'io mi tragga in disparte: umile e muta
 Trafiggermi potrai, se sulle soglie
 D'eternità che mi si schiude innanti
 L'anima mia s'affaccia, e questo labbro
 Non movo a voce, che non sia preghiera
 Pel giudice supremo.

ELEONORA

Allor che preghi,

T'ucciderò. Ben questa selva infame
 Gioie rammenta che ti fur delitto.
 Qui non hai via pel cielo: ad ogni loco

Che ti riporti nei pensier lascivi
 Trarti saprò.... Poco è il tuo corpo: all'alma
 Bramo dar morte eterna; e questa face
 Ridesterò, perchè consumi il foco
 L'inique piante ove il tuo nome è scritto
 Con quel d'Alfredo.... e mi vedrà la notte
 Esultar nel deserto, e l'ossa ignude
 Ricercar nella polve, e calpestarle....
 E s'havvi al fral dei maledetti un segno,
 Avrai memoria, io vi porrò quel segno.

ROSMONDA

Ahi donna atroce! O Re del ciel, ti chieggo
 Forza in soffrir, mentre il suo ferro aspetta
 La vittima calcata. Io più non prego,
 Chè invan sarebbe: dubitar non puoi
 Della vendetta; mi punisca almeno
 Odio tranquillo... ebra di sdegno...

ELEONORA

Ah solo

Inebriarmi del tuo sangue io posso!
 Trarmene io vo' la lunga sete!

ROSMONDA

E pensi?...

ELEONORA

Penso come più lento e più crudele
 Rendere il tuo supplizio, e pendo incerta
 Tra il ferro ed il veleno. E la tua pena
 All'ira mia non basta: ultima cadi
 D'un'abborrita stirpe; estinto io spero
 Il tuo germano, il padre...

ROSMONDA

Oh ciel! che dici?

ELEONORA

Madre tu fossi! Ma se il grembo infame
D'amor sì vile un qualche frutto asconde,
Lo cercherò col ferro.

ROSMONDA

Or via, m'uccidi.

E tardi ancora?

ELEONORA

Non sai tutto: Arrigo
Infedele ti crede; ed ogni labbro
Che aprir si possa alla discolpa, è chiuso.
Più non t'ama colui: toglier ti volli
Pur la speranza del suo pianto.

ROSMONDA

E come?

Misera me, ch'io sappia....

ELEONORA

Ignora, e soffri;
Dispera, e muori.... Ma chi giunge? io fossi
Da Tebaldo ingannata! in questa grotta
'Traggasi, ed ambo ci nasconda. Trema
Se un gemito, un sospiro....¹

SCENA III.

ARRIGO, E DETTE.

ARRIGO

Invan Tebaldo
Attesi... Un dubbio orrendo... I miei guerrieri

¹ Eleonora, col pugnale sul petto di Rosmonda, starà sull'entrata della grotta in modo che sia veduta dagli spettatori e non dal re.

Perchè qui non trovai? Chi questi fiori
 Calcò, disperse?... O già felice albergo,
 Quanto al mio cor mutato sei! Rosmonda!
 Rosmonda! oh Dio, la prima volta è questa
 Che invan la chiamo... Questo debil core
 Ancor l'assolve! è rea, nè al mio cospetto
 Di presentarsi ardisce... Oh ciel, chi veggio!...
 Edegardo, difenditi.¹

SCENA IV.

ELEONORA, ROSMONDA.

ELEONORA

Van lungi:
 In forza mia tu resti, e darti io posso
 Pena maggior ch'io non sperava.

ROSMONDA

Ascolto.

Il suon dei brandi.

ELEONORA

Tu fra poco un noto
 Gemito estremo udrai.

ROSMONDA

D'Arrigo?

ELEONORA

Arrigo

Nel suo furor geloso al cor nemico

¹ Arrigo si precipita colla spada sguainata sopra Edmondo vestito delle insegne di Edegardo, e incrociando fra loro le spade usciranno dalla Scena.

Giunger saprà col ferro.

ROSMONDA

Oh! qual nemico?

Parla.

ELEONORA

Or non preghi invano... Il tuo fratello,
Ch'egli crede il tuo drudo...

ROSMONDA

Oh Dio, che ascolto!

Lasciami, scellerata.

ELEONORA

Indarno spero

Uscir dalle mie mani.

ROSMONDA

Eccoti il petto:

Ferisci alfin... Da Dio pietoso io spero,
Spero che tanto a me di vita avanzi,
Ch'io voli dove si combatte, e gridi:
È mio germano!

ELEONORA

Io so ferire, o stolta!

Un solo istante palpitar potrebbe
Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo?

ROSMONDA

Dunque il velen mi porgi, e poi mi sciogli
Dalle tue man... Pietà... moglie tu fosti.

ELEONORA

Madre non fui... Quando il fragor dei brandi
Sarà che cessi, e del morente il grido
Ti ferirà l'orecchio, e avrai sul volto
Il pallor della morte e del rimorso,

Io ti darò quel nappo.... allor ti serbo
Del fratricida ai dolci amplessi.

ROSMONDA

Ahi nuovo

Tormento è questo!.... Ma perir potrebbe
Il tuo consorte... il mio germano è prode
Più che non pensi, o donna! Ecco mi prostro
Sotto il tuo ferro, e lacrimando io cado
Ai piedi tuoi.... Ti è caro Arrigo.... appieno
Non conosci il tuo cor.

ELEONORA

Vil druda.... ah tremi,
Tremi per lui, non pel fratello.... Aborro,
Poichè tu l'ami, il re....

ROSMONDA

S'egli morisse,
Infelice sarai. Non odi? è questo,
Questo d'Arrigo il grido. A te lo sposo,
A me salva il fratello.

ELEONORA

Il suon dell'armi
S'appressa qui: da me, Rosmonda, avrai
La libertà che meriti.... Eleggi, e tosto,
Qual morte vuoi.

ROSMONDA

Scelgo il velen.

ELEONORA

Lo bevi. —

Vanne, e vedrai com'io qui torno.

SCENA V.

ROSMONDA, ARRIGO, EDMONDO.

ROSMONDA ¹

Arrigo,

Fermati! Arrigo, ei m'è fratello!

EDMONDO

Il brando

Non riporrò.

ROSMONDA

Contro il tuo re?

EDMONDO

Dal trono

Scese quel dì ch'ei ti rapiva: è fatto
 Minor di tutti: a lui mi resi uguale
 Sol per punirlo.

ARRIGO

Uccidimi....² — Rosmonda,

Col mio rival pugnai: dal tuo germano
 Difendermi non deggio, al cor mi giunge
 La sua giusta rampogna.

EDMONDO

Un tardo omaggio

Tu rendi alla virtù. Di nuovi oltraggi
 Artefice crudel, l'empio Tebaldo
 A noi rapì fra popolar tumulto
 La misera donzella, e poi tentava

¹ Rosmonda corre fra i due combattenti gridando:² Gettando a terra la spada, e offerendo il petto ad Edmondo.

Darci la morte.

ARRIGO

Ahi traditor! che ascolto!

EDMONDO

Il nostro ferro, il ciel, dei prodi amici
Ne difese il valor: prevenni il padre
Che qui gli guida.

ARRIGO

Del tentato eccesso
Innocente son io: mi fece amore
Colpevole abbastanza. All'empio il caso
Arrise sì, ch'io nel fratel credei
Edegardo veder: pensai che fosse
Infedele Rosmonda, e qui volea
Convincerla....

ROSMONDA

Crudele, e tu potesti
Creder tanto di me?

ARRIGO

Del fallo antico
Sai qual' emenda....

ROSMONDA

Or non lo puoi, chè Dio
La tua promessa udì.

ARRIGO

Menzogna! all'empia
Fè non giurai davanti all'ara.

ROSMONDA

Io sono
Infelice davvero.

ARRIGO

Ad altri unita

Esser non puoi.

ROSMONDA

Mai nol temeva; adesso

Certa ne sono.

ARRIGO

Io ti racquisto.

ROSMONDA

Arrigo,

Mi perdi.... eternamente.

ARRIGO

Oh ciel! deliri?

Sei mia.

ROSMONDA

Son della morte.... Atro veleno....

ARRIGO

E tu potesti?...

ROSMONDA

Io, che potea caduta

In forza altrui? sol mi fu dato al ferro

Preferire il velen.

ARRIGO

Qual mano osava?

SCENA ULTIMA.

ELEONORA IN MEZZO AI GUERRIERI CONDOTTI

DA GUALTIERO, E DETTI.

ELEONORA

La mia ¹. Che val se i miei guerrieri hai vinto?

A questo loco ov'io tornar volea

¹ Volgendosi a Gualtiero.

Mi riconduci in tempo, e i voti appaghi
Della vendetta mia.... Non manca il padre:
Tu spirar la vedrai.

GUALTIERO

Misero!

ARRIGO

Iniqua ¹,

Tu morrai prima.

EDMONDO

Arresta.... uccider vuoi
Femmina imbelle?

ARRIGO

Non han sesso i mostri.
Lungi costei traete, e questa atroce
Gioia non abbia.

ELEONORA

Agonizzar la miri
Pel velen ch'io le diedi, e poi mi svena
Sul cadavere suo. Sarò felice,
Se l'abborrita mia rivale io posso
Premer morendo.

ARRIGO

Scellerata! Ah solo
Cieco di rabbia io questo acciar potea
Nel tuo sangue infamar; ma l'empio capo
È dovuto alla scure ².

ROSMONDA

Odimi.... Arrigo,

¹ S' avventa colla spada sopra Eleonora, ed è trattenuto da Edmondo.

² I Guerrieri conducono via Eleonora minaccianti.

Se ai preghi miei concedi il suo perdono,
 Tu m'apri il ciel.... contenta io moro.... e quando
 Cagion ne fosse il ricordar.... Rosmonda....
 (Di mia virtù.... l'ultimo sforzo è questo)
 M'oblia.... Lo credi.... tu nel cor non desti
 Deboli affetti; e sì t'amò, che volle
 Col delitto acquistarti.

ARRIGO

A lei perdono?

Dimenticar Rosmonda?

ROSMONDA

Ah... no.... ma sacra

Ti sia la mia preghiera!...

ARRIGO

Oh qual tremendo

Pallor sul volto! Quai tormenti atroci

Provi per l'empia!

ROSMONDA

Io le son grata.... il fallo

Col dolore si espia.... Padre.... fratello....

Perdono.... Arrigo.... la tua destra Il nodo,

Genitor, benedici, e la tremante

Speme conforta della pace eterna.

GUALTIERO

Deh non temere! havvi nel cielo un padre

Più benigno di me.

ARRIGO

Gelida, gelida

È tua la mano.... Ora al mio seno io posso

Stringer Rosmonda.... un santo bacio è questo.

ROSMONDA

Ahi!... l'ultimo ⁴.

ARRIGO

Spirava.

GUALTIERO

Oh! padre alcuno

Provar non possa i miei dolori, e giovi

Ad ogni figlia l'infelice esempio!

⁴ Muore.

BEATRICE CENCI.

NOTIZIE STORICHE.

Niccolò Cenci, d'una delle famiglie le più antiche e le più nobili di Roma, dopo essere stato tesoriere della Camera Ecclesiastica nel pontificato di San Pio V, abbandonò lo stato clericale perchè la sua illustre famiglia non si estinguesse, e frutto delle nozze alle quali egli passò non ebbe che un figlio, cui pose nome Francesco. Costui dal padre fu lasciato così ricco, ch'esso avea d'annua rendita, secondo alcuni, ottantamila, e secondo altri trecentomila scudi romani, ambedue somme enormi a quei tempi. Francesco si ammogliò giovanissimo, ed ebbe sette figli da Virginia Santacroce, la quale morì non senza sospetto di veleno propinatole dal marito, che indomito, atroce, fantastico, andava in traccia delle più singolari avventure, ed assuefatto essendo ai più orribili vizj, pure a quello che San Paolo impedisce di nominare, cadde per questo tre volte nelle mani della giustizia, e si compose nella somma di dugentomila scudi. Costui, privo affatto di religione, venne pure in potere del Sant'Uffizio, ma scampò anche da questo pericolo simulando una conversione che aiutata dai suoi tesori gli aprì le prigioni nelle quali era chiuso; e a confermarne la credenza si diede a edificare nel suo palazzo una chiesa dedicandola a San Tommaso: in essa celebrò i funerali della sua vittima dopo la partenza de' tre suoi figli Giacomo, Cristoforo e Rocco, ch'egli allontanò non solo da Roma, ma dall'Italia, mandandogli all'Università di Salamanca.

Passò il Cenci alle seconde nozze con Lucrezia Petroni, della quale egli da grande tempo erasi innamorato: l'ambiziosa e stolta femmina, superando le giuste repugnanze che avea per

questo mostrò, s'indusse dopo la morte di Virginia Santacroce a divenirgli moglie, e sembrò per pochi mesi che la quiete potesse abitare in quella infelicissima famiglia. Ma ben presto lo scellerato Cenci tornò nella sua antica natura, e abbandonandosi a libidini e crudeltà, facea sotto gli occhi della moglie cose che la storia rifugge dal narrare, e ai figli mandati a Salamanca negava quanto era di necessità per la loro sussistenza. Egli privi d'ogni assegnamento ritornarono mendicando a Roma, e ricorsero al pontefice Clemente VIII, il quale benchè non desse loro, perchè disubbidienti, pienamente ragione, pure obbligò il Cenci di pagare ad essi una discreta annua pensione, colla quale vissero separati di abitazione, e come estranei al loro genitore. Il papa avea già liberata dalle vessazioni di quel padre crudele la maggior delle sue figlie, che Margherita chiamavasi, maritandola a Carlo Gabrielli, d'una delle più nobili famiglie di Gubbio, costretto il Cenci a darle una vistosa dote.

Egli per vizio nefando venne di nuovo incarcerato, e i figli allor presentatisi per la seconda volta al pontefice, lo supplicarono a punirlo di morte secondo che voleva rigor di legge, e così liberar da tanta infamia la loro casa. Clemente VIII ricusò di farlo, e a gran ragione, giacchè per questa atroce preghiera mostrandosi i figli non meno iniqui del loro genitore, la giustizia sarebbe sembrata vendetta; onde il papa aspramente scacciò quei malvagi dalla sua presenza. Francesco Cenci poté ricuperare da capo la sua libertà per forza d'oro largamente donato a persone potenti a soccorrerlo: riarse allora in quell'animo atroce l'odio verso tutta la sua famiglia, ma solamente potea sfogarsi nella moglie e nei due innocenti figli Beatrice e Bernardo, che sotto i suoi occhi crescevano nell'orribili case.

Avvenne in quel tempo che Rocco e Cristoforo, figli del Cenci, rimanessero uccisi: il loro fratello Giacomo scampò a sorte uguale che forse gli sovrastava, perchè riparandosi in povero tugurio presso la moglie, vi conduceva vita ritirata e tranquilla. Francesco Cenci non volle fare nemmeno la spesa della cera nei funerali dei figliuoli, e fu udito esclamare ch'egli un poco di gioia non avrebbe gustata davvero se non quando fosse andata sotterra la consorte e tutta la sua prole; e allorchè l'ultimo di essa fosse morto, in segno di contentezza avrebbe

incendiato il suo palazzo. Queste orribili parole risonarono nella attonita Roma, e vi nacque il sospetto che Rocco e Cristoforo fossero rimasti uccisi per le trame del padre.

Intanto Beatrice, giunta all'età di quattordici anni, vivea nell'avito palagio appartata dal rimanente della famiglia, ma non così che Lucrezia ignorasse le illecite carezze alle quali verso la famiglia trascorrea l'infamissimo genitore, e da esse argomentando la nefandità del suo disegno, divisò gettarsi ai piedi del pontefice: ma per gran sventura da questo saggio proponimento rimanendosi, cercò il patrocinio di monsignor Guerra, nel quale le portentose bellezze di Beatrice avean fatta grande impressione, benchè rade volte egli veduta l'avesse a cagione della stretta custodia nella quale da Francesco Cenci era tenuta. Non era il Guerra vincolato da ordini sacri; ond'è che abbandonando gli ambiziosi disegni pei quali soltanto è da credersi che costui vestito avesse l'abito ecclesiastico, pose tutto il suo amore nella fanciulla, e corrotti due sgherri del Cenci dei quali men brevemente parleremo a suo luogo, poté abboccarsi colla fanciulla, e con essa e colla madre concertò un memoriale in cui si pregava il papa a liberar Beatrice dall'oppressione che soffriva, e dal pericolo che le soprastava, maritandola al Guerra. Ma questa supplica mai non pervenne a Clemente VIII, o perchè il Guerra non amando sollecitamente concludere queste nozze la ritenesse presso di sè, a conoscere prima l'effetto che prodotto avrebbe il palesato suo divisamento di tornar secolare, o perchè Francesco Cenci, fatto accorto da quanto di Margherita eragli avvenuto, stesse vigilante ad impedir che Beatrice imitasse l'esempio della sorella. Certo è che non fu possibile il ritrovare questa supplica, dalla quale alla misera giovinetta sarebbe venuta nel maggiore uopo non piccola aita.

Francesco Cenci deliberò condurre Lucrezia Petroni, sua moglie, e Beatrice e Bernardo, suoi figli, nella ròcca di Petrella, che sorge sopra un colle dell'Abruzzo ulteriore, e a confine della Sabina Pontificia, riman lungi quindici miglia da Aquila, e trenta dal lago Celano. Ma non rimase occulta al Guerra questa risoluzione del Cenci, perchè Olimpio, uno dei suoi sgherri, gliela riferì. Avea costui gran nimistà col padrone, perchè non lo aveva condotto seco alla ròcca della quale era stato il ca-

stellano, e che veniva nominata Petrella la Ribalda per gli orribili delitti ond'era stata testimone nel corso di due secoli. mentre essa apparteneva alla famiglia Colonna.

Il Guerra, prevedendo il pericolo che a Beatrice sovrastava, chiamò a parte dei suoi consigli Giacomo Cenci, di lei fratello, e venne stabilito di uccidere quel forsennato e crudele oppressore dell'innocenza col mezzo di dieci o dodici assassini nascosti nella macchia lungo la strada che da Vittiana conduce a Petrella; ed Olimpio ebbe a tale effetto tremila zecchini cavati dallo scrigno del Guerra. Ma questo disegno non riuscì, e Francesco Cenci accompagnato dalle sue vittime giunse a salvamento nella ròcca di Petrella. Finalmente Olimpio e Marzio, altro sgherro del Cenci, mossi a compassione di Beatrice, di Lucrezia, di Bernardo, stimolati dall'oro del Guerra, dalle promesse di Giacomo, si presero l'incarico di uccidere il mostro. Tornati da Roma a Petrella nei 7 febbrajo del 1598, furono introdotti nella ròcca da Lucrezia, che le chiavi avea della stanza ove il marito giaceva sepolto in sonno profondissimo per l'oppio che essa gli avea ministrato nel vino. Mentre dalle donne infelicissime e ree si pensava che i sicarj avessero eseguita la colpa, questi, pallidi in volto, e fuor di sentimento, giungendo al loro cospetto, dissero: — Ci è sembrato una vergogna uccidere un vecchio addormentato, e la pietà ci ha vinti. — Allora Beatrice esclamò: — Non avete il coraggio di uccidere un uomo che dorme; ebbene, poichè siete così vili, io stessa ucciderò mio padre ¹. — Gli assassini percossi di maraviglia e terrore da queste parole, tornarono risoluti al delitto nella camera dell'assopito tiranno. Olimpio gli pose un lungo e grosso chiodo sopra un occhio, Marzio glielo conficcò con un colpo di martello; un altro chiodo per simil guisa infitto gli fu nella gola. Il Cenci incerto fra il sonno e fra la morte, e quasi calcato serpe contorcendosi invano, spirò. Allora i sicarj levarono i due chiodi dalle ferite, in un lenzuolo avvilupparono il corpo, e questo strascinando per un lungo corridoio, lo portarono sul verone che univa il fabbricato alla gran torre, luogo scoperto e senza spallette, perchè in gran parte rovinate. Di là gettarono il cadavere sopra un grande albero di zambuco ivi sotto-

¹ Beatrice negò di aver pronunziate queste orribili parole delle quali venne incolpata, e l'Ademollo le attribuisce alla matrigna di essa.

posto: quindi Olimpio discese nell'abbandonato giardino in cui quell'albero sorgea, vi si arrampicò, e conficcò nella ferita del cadavere due rami della pianta, come che il Cenci cadendo vi fosse rimasto infilzato. Lucrezia finì di sborsare ad Olimpio e Marzio il prezzo pattuito al delitto: il secondo dei sicarj s'impadronì d'un mantello di panno gallonato d'oro lasciato sopra una sedia dal Cenci, repugnandovi Lucrezia, per giusto timore che da questo abbigliamento non venisse indizio al commesso delitto. Il quale come venisse scoperto, sarebbe qui inutile il narrare distesamente e con tutti quei particolari dei quali la storia rende testimonianza.

I sospetti della violenta morte del Cenci nacquero a Napoli, nel cui territorio è posto il castello di Petrella. Il Guerra e Giacomo, ad abolire le tracce della colpa spedirono due sicarj nel Regno perchè uccidessero Olimpio e Marzio. Ciò potè recarsi ad effetto sul primo, ma non già sul secondo, il quale per omicidio commesso era sostenuto nelle carceri napoletane. Marzio, il quale avea già confessato la colpa ond'era sospetto, venne mandato a Roma, dove Lucrezia, Giacomo, Bernardo e Beatrice nelle carceri di Corte Savella erano già separatamente custoditi. Marzio, preso di maraviglia e d'amore per la bellezza e l'indole animosa di Beatrice, non volle confermare quanto a Napoli avea confessato, nè sgomentandosi agli apparecchiati tormenti, spirò di dolore nella tortura chiamata *delle corde*. Il Guerra potè salvarsi vestito da carbonaio: Beatrice, orribilmente martoriata, seppe per lungo tempo tacere; ma il feroce giudice Luciani non cessava dallo straziarla con tormenti, e i fratelli e la matrigna la pregavano a confessare il delitto. La misera giovinetta dopo disperate grida ottenendo un respiro allo strazio esclamò: « Non tormentatemi più, e confesserò tutto. » Vinta dalla pietà de' suoi, ch'ella pei loro discorsi sperava di poter salvare, volgendosi ad essi così disse: — « Dunque volete voi un tal sacrificio: temo che voi siate in grave errore; ma poichè così volete, così sia: almeno la mia morte sarà la vostra vita. » Del misfatto si ottenne da Beatrice tal confessione, seppur merita questo nome.

Clemente VIII avendo letto e fatto esaminare con diligenza che non si potea maggiore il processo, ordinò che i rei venissero strascinati a coda di cavallo; e perchè a loro difesa si

mossero i principali avvocati di Roma, egli da principio negò di ascoltarli. Nulladimeno avendo quel pontefice un'indole misericordiosa, riuscì al Farinaccio di ottenerne udienza, e in un colloquio di quattro ore tanto seppe dire delle scelleraggini dell'ucciso, che Clemente VIII fermò il corso della giustizia. Vi era la speranza che ai delinquenti fosse almeno salva la vita, quando al papa giunse la notizia ch'era stata dal figlio uccisa a colpi di pugnale la marchesa di Santacroce, parente per lato di donne dei fratelli Cenci. Allora il pontefice ordinò che contro i rei eseguita venisse la sentenza. — A Lucrezia e Beatrice venne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquiso: a Bernardo, perchè era in età di quindici anni, e venne dichiarato dal fratello prima di morire non complice del misfatto, si salvò la vita. Ciò avvenne negli 11 settembre del 1599; e la novella di questo orrido avvenimento corse per tutta Italia, nè vi fu animo così duro, che l'età, la bellezza e il coraggio di Beatrice non movessero a compassione.

Queste notizie ho tratte per la maggior parte da un'opera che su Beatrice Cenci scrisse l'Ademollo, autore d'un romanzo dotto e accuratissimo su Marietta Ricci. Io mi penso ch'esse bastino ad illustrare questa Tragedia, in cui l'autore ha parcamente usata quella licenza di fingere e di mutare i fatti, la quale a tutti i poeti, e in particolar modo ai drammatici, vien concessa.

BEATRICE CENCI.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

IL CONTE FRANCESCO CENCI.

LUCREZIA, *sua moglie e madrigna di*

{ BEATRICE.

{ GIACOMO.

{ BERNARDO, *giovinetto di non ancor quindici anni.*

IL CARDINAL CAMMILLO.

ORSINI, *amante di Beatrice.*

SAVELLI, *legato del papa.*

ANDREA, *servo del Cenci.*

OLIMPIO, } *assassini.*

MARZIO, }

NOBILI, GIUDICI, GUARDIE. SERVI.

La scena per la maggior parte è in Roma: solamente nel quarto atto
è nel castello di Petrella, situato nelle montagne della Puglia.

Il fatto avvenne nel pontificato di Clemente VIII,
della famiglia Aldobrandini.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

CENCI, CAMMILLO.

CAMMILLO

Sei reo; provarlo è lieve: i tuoi delitti
Pria coperse il silenzio, e poi l'oblio.
Non più coll'oro di comprar t'affida
L'impunità, chè qui risorge il santo
Rigor della giustizia, e in te son volti
Gli occhi di Roma, ed ogni cor vi freme.

CENCI

Un'insidia mi tendi. — E chi potrebbe
Attestar ch'io son reo? la stessa lampa
Dove son io non veglia; e s'io temessi
L'accusa d'un vassallo, ad esso avrebbe
Nelle fauci la via della parola
Chiuso la polve d'un sepolcro. È chiesto
Di vil sangue ragione; e assai mi duole.

CAMMILLO

Perchè pace col mondo e con te stesso.
O misero, non cerchi? Ah! ti sovvennga

Che si ritorna a Dio col pentimento.
 Ahi ben turpe è il mirar le venerande
 Chiome del vecchio farsi orrore e scherno,
 Contaminate di lussuria e sangue!
 Hai lungi i figli onde si fa corona
 Alla mensa del padre; e non potresti
 Nel lor volto infelice alzar lo sguardo:
 Tu vi hai scritto l'infamia e la sventura.
 Ov'è la tua consorte, e la leggiadra
 Figlia gentil, che col soave aspetto
 Tutto qui far bello potrebbe e lieto,
 E la pace tornarti all'alma errante
 In tumulti d'affetti e di pensierì?
 L'hai divisa dal mondo, e pur vi giunge
 Di quelli oltraggi che da te sostiene
 Un'incerta querela, un romor cupo. —
 Taci invan: mi sei noto.... è a me presente
 Tua giovinezza tenebrosa e fiera;
 E dei tuoi dì sul corso ardente e tristo
 Vegliai qual sopra una meteora. Ah! questa
 Poco nel ciel minaccia, e si dilegua;
 Ma la tua non svanì, chè dai rimorsi
 Sei per disperazion fatto sicuro,
 E di mille delitti il peso è lieve
 Sovra il tuo cor di ferro. Invan sperai
 Ch'emendar ti volessi, e questa speme
 Per ben tre volte ti salvò la vita.

CENCI

Libero parla: qual cagion ti move
 E madre e figlia a ricordarmi? Io veglio
 Sull'orme tue. Speravi entrar di furto

Nel mio palagio! e mi chiedean costoro
Se mai visto t'avessi; ed io sorrisi.

CAMMILLO

Tu le guardi, o crudel?

CENCI

Da te le guardo:

Conoscerci dobbiamo. A tutti è nota
L'indole mia: sia pur delitto, i sensi
Abbandono repente a ciò che piace;
Vendico colla forza o coll'inganno
I dritti miei; ma di mostrarmi io sdegno
Miglior di quel ch'io sono, e solo è questa
La mia virtù. Teco, o signor, io parlo
Come al mio cor: la vanità ti move
A ricondurre sulla via del cielo
La peggiore dell'alme, e cerchi fama
Dal pentimento mio: pur ti contendo
Questo vanto superbo, e farmi vile
Non potrà la vecchiezza. Io so che sono
Le virtù dei mortali! ogni uom si piace
Nell'ebbrezza dei sensi e la feroce
Gioia della vendetta, e tutti esultano
Nella sventura che temer non possono;
E d'ogni cor la pace una segreta
Lusinga trova nell'altrui dolore.
Ciò non mi basta: rimirar m'è caro
Dell'agonia l'aspetto, e nei diletti
Immergermi del corpo; e non mi cale
Se la mia gioia altri tormenta, e mai
Mi pento, e temo per mortal rampogna.
Quando una strana fantasia germoglia

Nel procelloso spirto, e vi dipinge
 Cupo disegno che non forma alcune,
 Un'opra tal, che il solò suo pensiero
 Fa balzar di terrore altri mortali,
 Io ne sento il bisogno, e non riposo
 Se adempita non è.

CAMILLO

Misero!

CENCI

Io sono

Un indurato peccator: nomarmi
 Tu così devi; ma tenermi a vile
 Non lice ad uom pietoso. È ver che un giorno
 Io più felice, ad eseguir bastai
 Nel vigor dell'etade i miei pensieri,
 E da lussuria mi venía dolcezza
 Più che dalla vendetta: or col desio
 Langue l'ingegno e a ritrovar non vale
 Cosa che lo diletta. Il sangue mio
 Gelido è fatto, chè a nessun perdona
 La ria vecchiezza; ma se mi rimane
 Un'opra tal, che alle mie voglie ottuse
 Qual cote sia coll'inusato eccesso,
 Io la farò: qual esser possa ignoro.
 Che nelle donne sol fosse diletto
 Pensai negli anni primi; e come l'ape
 Erra di fiore in fior, vagava anch'io
 Fra piacer mille fuggitivo amante;
 Ma poi tedio men prese, e allor sperai
 Inebriarmi di maggior dolcezza
 Col sangue d'un nemico: ed io lo sparsi

E i gemiti n'udiva, e il disperato
Grido della sua prole. Ed or, lo credi,
M'è poco il sangue, e più veder m'aggrada
Le crude angosce che il terror non cela,
Aride, immote le pupille, il pallido
Labbro tremante che tutti rivela
I tormenti dell'anima che piange
Lacrime amare. Io raramente uccisi
Chi da natura ha corpo tal, che possa,
Quasi forte prigion, in forza mia
Ben lungamente custodir lo spirto;
Ma lo cirondo della mia vendetta
Come d'aura vital che lo sostenti,
E dell'orrida vita in ogni istante
Gli dispenso il dolor.

CAMILLO

Qual più crudele
Demone è nell'inferno, non potrebbe
Ebro di colpe ragionar col core
Quello che mi confessi. Io non ti credo.

SCENA II.

CENCI.

Per minaccia di pene, a censo angusto
Or son ridotto, e dalla man mi cade,
Da quest'arida man, l'oro ch'è sola
Arme d'un vecchio. Di Clemente un cenno
Ieri m'è giunto, e agli esecrati figli
Quadruplicar ciò ch'io lor dava, impone.

A Salamanca io gl'inviai: delusa
 Speranza io m'ebbi, che l'inopia e il caso
 Là gli spengesse, e una sentita morte
 Sul lor capo invocai; sola preghiera
 Ch'io fessi a Dio. La moglie mia, Bernardo,
 Il minor de' miei figli, ove gli avesse
 E la morte e l'inferno, esser peggiori
 Non potrian certamente.... E Beatrice.... ¹
 Di qui nessuno udir mi può.... Che dissi?
 Se si potesse.... ma parlar mi è d'uopo,
 Se con sè stesso ne ragiona il core
 In gioioso trionfo. Oh la più muta
 Aria che qui mi cinge udir non possa
 Quello ch'io penso adesso!... O suol ch'io premo
 Presso alla stanza di colei, ripeti
 L'orme superbe del mio piè che reca
 Sorpresa e scorno, ma non dir l'intento
 Che nella mente io volgo.... Andrea.

SCENA III.

ANDREA, B DETTO.

ANDREA

Signore.

CENCI

Qui Beatrice il padre aspetti.... il padre!
 In questa sera a mezza notte, e sola.

¹ Guardando intorno con sospetto.

SCENA IV.

Giardino del palazzo Cenci.

BEATRICE, ORSINI.

BEATRICE

Il ver discopra, e si ricordi Orsini
 D'ogni parola. Appressati.... Da questo
 Cipresso, il loco ove i tuoi detti udia
 Scoprir si può. Volgon due anni, e furo
 Un secolo per me: fioría l'aprile,
 La notte a mezzo; e allor che al Palatino
 Le sue ruine illuminò la luna,
 Il cor t'apersi, e non serbai segreti.

ORSINI

Dicesti allor che tu m'amavi.

BEATRICE

Or sei
 Un sacerdote, nè d'amor mi parla.

ORSINI

Posso esser sciolto da' miei voti. E credi
 Che il sacro ammanto mi difenda il petto
 Dall'immagine tua? S'io vegli, o dorma,
 È sempre meco: il cacciator non segue
 L'orme del cervo di sua man percosso
 Rapidamente più.

BEATRICE

Deh cessa, Orsini;
 Non parlarmi d'amor. Se ti sciogliesse
 Colui che il puote, abandonar vorrei,
 In questa casa del dolore, il mio

Infelice fratello, e la gentile
 Donna a cui devo la mia vita, e tutti
 I pensier di virtù? Convien che a parte
 Dei loro affanni io venga, e quel ch'io posso,
 Misera! ancor tollerar, sopporti.
 Orsini, ahimè! quanto d'amore un giorno
 Per te provava, in amarezza è vólto.
 Era un fugace giovinil desio
 Quell'imeneo proposto, e lo mostrasti
 Giurando i voti che discior Clemente
 Mai non vorrà: pur t'amo ancor; ma santo,
 Qual sorella io ti fossi, è l'amor mio:
 T'amo come uno spirto amar potrebbe,
 E la lor fredda fedeltà ti giuro.
 Hai mente astuta, ambigui detti: il cielo
 Mi diede indol diversa, e ben provvide
 Ch'io tua non fossi. Ahi lassa! or dove io posso
 Rivolger gli occhi, e non mirar sventure?
 Tu me guardi com'uom che coll'astute
 Pupille indaga ogni pensier celato;
 Ma il tuo sguardo non è quel d'un amico.
 Un oltraggio ti fai de'miei sospetti,
 E quel finto sorriso ognor gli avvera....
 Ah! mi perdona: ho sopra il core un peso,
 Un grave peso di tristi pensieri
 Che presagio mi son.... Stolta, che dissi?
 E qual mortale indovinar potrebbe
 Le indegnità ch'io soffro?

ORSINI

Or via, riposa
 Nel padre dei fedeli. Hai pronto il tuo

Supplice foglio? adoprerò l'estreme
Arti ch'io m'abbia, onde le sante orecchie
S'aprano al suono della tua querela.
Sai che m'è legge il tuo voler.

BEATRICE

T'è legge....

E gelido così.... tu l'arti estreme....?
Una parola, e basta. Ohimè, che debole
E abbandonata creatura io sono!
Questi è il mio solo amico.... Orsini!, ascolta.
Suntuosa una festa in questa notte
Il padre mio darà: liete novelle
De' miei germani gli giungean di Spagna.
Con ludibrio animoso, in queste liete
Apparenze d'amore asconder tenta
L'odio crudel che gli riarde il petto;
Ma con gioia feroce egli vorrebbe
Dei proprii figli festeggiar la morte;
Lo udia prostrato dimandarla a Dio
Con orribil preghiera. O re del cielo,
Qual genitor mi desti! — Ordina intanto
Un solenne apparecchio, ed apre il muto
Pomposo orror di queste sale. Accolti
Vi saranno i congiunti e i più possenti
Fra i patrizj di Roma; e vuol che in lieto
Abbigliamento all'empia festa io venga
Colla pallida madre; ond'ella crede,
Misera donna! che d'amore un raggio
Negli abissi del cor gli sia disceso.
Io nulla spero. Ti darò furtiva
Nel convito quel foglio. Addio.

SCENA V.

ORSINI.

Conosco

Qual sia Clemente; nè dai sacri voti
 Liberarmi vorrà, quand'io non ceda
 Quelle ricchezze che mi dà la Chiesa.
 A minor prezzo avrò costei. Non debbo
 Del pontefice agli occhi offrir lo scritto,
 Chè l'eloquenza del dolor potrebbe
 Mover quel petto austero, e Beatrice,
 Siccome avvenne della sua sorella,
 Sposa al cugin per l'alte cure andrebbe;
 Nè più mai la vedrei. Femina astuta!
 Sa che il dolor la fa più bella, e molto
 Accresce i mali che sostiene dal padre.
 Sull'antico sentiero ognor procede
 L'ostinato vegliardo; e se fa segno
 Il nemico e lo schiavo al suo pugnale,
 E fra l'ebrezze e le lascivie avvolto
 Tragge liberi giorni, e in mesta casa
 Con fantastico umor spesso ritorna,
 Ciò forsennata tirannia si chiama
 Dalla figlia e la moglie. Oh s'altro incarco
 Non sentissi nel cor che quelli affanni
 Ch'io, coll'astuzie che l'amor ritrova,
 Posso, o donna, recarti, allor sarei
 Pago di me! Qual'ampia rete io tesi!
 Franger non la potrà! pur molto io temo
 Quell'ingegno sottil, temo l'immoto

Raggio degli occhi che il dolore ispira,
 Sicchè nuda e tremante al suo cospetto
 Tragge quest'alma dalle sue latébre,
 E mi è forza arrossir dei miei pensieri,
 Mentre celarli io tento. Ah no! tu sei
 Senza amici, donzella, e tu m'afferri
 Come l'áncora tua: stolto sarei
 Se non so ritenerti.

SCENA VI.

Magnifica sala nel palazzo Cenci. — Banchetto.

ENTRANO CENCI, BEATRICE, LUCREZIA, ORSINI,
 CAMMILLO, NOBILI ROMANI.

CENCI

A questo seno,
 Congiunti miei, venite, illustri amici,
 A cui piace onorarmi.... Io perchè trassi
 Solitaria la vita, e dalle vostre
 Liete adunanze mi tenea lontano,
 N'ebbi l'odio di Roma, e si diffuse
 Un maligno romor che mi condanna.
 Ma forse io spero, allor che fra i diletti
 Che a divider veniste, e fra gl'inviti
 Degl'iterati brindisi, palese
 La pietosa cagion che qui v'unisce
 Io vi farò, direte: è un uom costui
 Simile agli altri. Non perciò mi vanto
 Di mie virtù: colpevol nasce il tristo
 Seme d'Adamo; eppur vedete, amici,

Il mio cor non è duro, ed ho nel sangue
Di dolcezza una vena.

UN CONVITATO

In ver, signore,
La bella fiamma che ti scalda il petto,
Per le guance diffusa, manifesta
La tua lieta pietade, e in più serena
Gioia non vidi occhio mortale aprirsi.

ALTRO CONVITATO

Alfin s'ascolti il desiato evento
Onde qui ne chiamavi, e a tutti sia
Comun la tua letizia.

CENCI

Un fausto evento
Per certo è questo.... Un genitore invia
Dal profondo del cor la sua preghiera
Al gran Padre del tutto, e allor che al sonno
Abbandona le membra, e allor ch'ei balza
Da fero sogno: che diss'io preghiera?
Un voto, un desiderio, una speranza,
Perchè l'Eterno sui suoi figli adempia
Cosa qualunque ei chiegga: e questa avviene
Fuor d'ogni speme, e tosto: esserne deve
Lieto quel padre, ed alla sua presenza
Chiamar parenti, amici, un dolce impero
Esercitar, perchè dei loro affetti
Ornin la gioia sua. Quel padre io sono.

BEATRICE

Gran Dio, che orror! caso tremendo avvenne
Ai miei fratelli!

LUCREZIA

Non temer, chè troppo
Franco egli parla.

BEATRICE

Gelido mi scorre
In ogni vena il sangue: un riso atroce
In quegli occhi ch'ei stringe in rughe cupe,
Errar non vedi, e infino al crin canuto
Tutta incresparsi la livida fronte?

CENCI

Lette di Spagna ho qui. Prendi: che temi?
Leggi alla madre. — Io ti ringrazio, Iddio!
Nelle tue vie, profonde, imperscrutabili,
Un lungo voto in questa notte adempi.
Udite: i figli miei ribelli, iniqui,
Morian: qual fato gli spengesse io taccio.
Alfin son polve; investigar che giova
Come polve sian fatti? E che! vi giuro
La morte lor: non veston panni, e cibo
Più non gli pasce, ed ho dispendio estremo
La face che accompagna i corpi estinti
Su tenebrosa via: l'arca del padre
Come l'avello che su lor si chiuse
È immota alfin: più di Clemente a' cenni
Non si aprirà. Voi non gioite? Io sono
A meraviglia lieto.

BEATRICE ¹

O dolce madre,
Ciò non è ver. Gli occhi rivolgi al cielo:

¹ Lucrezia è mezza svenuta, e Beatrice la sostiene dicendole:

Vi è un Dio lassù; nè sostener potrebbe
 Che dell'empio favor grazie gli renda
 Questo mostro ch'è padre¹. Ah! tu ben sai,
 Signor, ch'è falso quanto annunzi.

CENCI

È vero,

Siccome Iddio che a testimone invoco:
 Nulla io mentiva. Ambo periro; e quanto
 Propizio m'abbia il ciel, si manifesta
 Dal modo pur della lor morte. Guido,
 Mentre pronò all'altar, gli alti misteri
 Di quell'Agnello che per noi s'immola
 Dal sacerdote celebrarsi udia,
 Ecco che crolla il tempio: ognun s'involò
 Alla ruina che sovrasta: ei solo
 Cade fuggendo, e tra macerie e polve
 Lo trova la pietà dei fidi amici
 Cadavere deforme e sanguinoso.
 Fra le braccia giacea del suo rivale
 La diletta di Pietro: errò la mano
 Del geloso marito, e lo trafisse
 Fra l'ombre della notte, e all'ora istessa
 Che il fratello peria. Qui, lo vedete,
 È il dito del Signore: egli nel cielo
 Cura di me. Nel libro ove si parte
 Il tempo per calende il fausto evento
 Segnar vi piace? era nel dì secondo
 Ai natali di Cristo; e s'alcun vuole
 Dubitar di mia fede, eccovi il foglio

¹ Al padre.

Che recò la novella.

UN CONVITATO

Orror!.... si parta.

ALTRO CONVITATO

Anch'io.

ALTRO CONVITATO

Fermate. — Di scherzar vi piacque;
Ma lo scherzo, o signor, divenne audace
Pel solenne apparato. — Or forse ottenne
Un dei suoi figli da possente Ibero
La ricca erede, e l'Eldorado accresce
Le paterne fortune. O ciel, fermate!
Ch'egli scherzò da quel sorriso imparo.

CENCI

Generoso licor ch'io verso, e sceso
Nell'ampio sen di questa coppa aurata,
Con purpureo splendor mormori, e lieto
Fino all'orlo t'inalzi, e tutto brilli
Sotto la luce della lampa ardente
(Come il mio spirito in ascoltar la morte
D'iniqua prole), oh far con te potessi
Sacramento all'inferno, e qui salisse
Il possente Demon che rapidissime
L'ali dispiega a perseguire i figli
Maledetti dal padre, e dell'Eterno
Pur dal trono gli svelle, e anch'ei trionfa
Nel mio trionfo!...⁴ Ma tu più non sei
Necessaria per me, chè nell'abisso
Della gioia m'immersi, ed altro vino

⁴ Allontanando da sè la coppa.

Gustar non voglio in questa notte. Andrea,
La tazza in giro.

UN CONVITATO

Sciaurato! — E niuno,
Niuno fra voi, nobili amici, affrena
L'impudente malvagio?

CAMMILLO

Or via: ten prego,
Gli ospiti illustri accomiatar mi lascia.
Forsennato tu sei! qualche sventura
Ben t'avverrà.

UN CONVITATO

Silenzio! egli s'afferri:
Il voglio.

ALTRO CONVITATO

Ed io.

CENCI

¹ Chi d'appressarsi ardisce?
O un detto sol... — ² Gioite... — ³ Ognun si guardi
Dalla vendetta mia, chè qual comando
Che riman chiuso da regal suggello,
Ella uccide, o signori, e niun s'arrischia
Di nomar l'omicida.

Il banchetto è interrotto: molti convitati stanno per partire.

BEATRICE

Ospiti illustri,
Fermatevi, vi prego. — È omai palese

¹ A quei che lo minacciano.

² A quelli che non hanno preso parte alle minaccie.

³ A coloro che lo hanno minacciato.

Qual tiranno è costui: d'un odio atroce
L'empie gioie vedeste. E lo protegge
La canizie di padre? e s'ei vestia
Queste misere membra, e ne trionfa
Coi suoi tormenti, e noi, sol vivi al pianto.
Gli siam figli, consorte, e propria carne
Che difender dovrebbe, in questo mondo
Senza pietà, deserto, un solo asilo
Ritrovar non potremo? Or via, pensate
L'ingiurie mie, quando l'amor primiero,
La riverenza che pel padre alberga
Nel cor dei figli è cancellata, e tanto
Or la vergogna ed il terror mi vince!
Che non sostenni? La sua man crudele
Mi percosse alla terra, e come sacra
Intanto io la baciai, qual se ciò fosse
Un gastigo paterno, e mille scuse
E mille dubbj in questo core accolsi.
E allorchè, ah! lassa! io più non era in forse,
Adoprai vanamente a farlo mite
Amor, preghiere, sofferenza, e pianto.
L'impossibil sperava, e nelle mie
Lunghe vegliate notti, al suol prostrata,
Sollevava a Colui che a tutti è padre
Infiammata preghiera; e poichè questa
A Dio non piacque d'esaudir, che feci?
Soffersi, ancor sofferesi! infin che voi,
Prenci, congiunti, io qui non trovo all'empia
Festa, ond'egli osa celebrar la morte
Dei miei spenti fratelli, e se n'allegra
Nell'orribil convito. E qui noi due

Sole restiam... ne abbandonate?... e niuno
 Or di salvarci ardisce?... Un'altra volta,
 E sulla tomba dei suoi figli uccisi,
 Più lauta mensa appresteravvi il padre.
 Prence Colonna, che mi sei di sangue
 Più degli altri vicino, e tu che sacra
 Porpora vesti, e mai ti nega accesso
 Il Vicario di Dio, poichè gli piacque
 Di farti in Roma ordinator di pene,
 Traetene di qui.

CENCI

Principi, ognuno
 Qui pensa alle sue figlie, over, non erro,
 Palpita ai rischi della sua persona,
 Onde chiuso rimane il vostro orecchio
 Alla donzella indomita.

BEATRICE

Nessuno

Guardarmi ardisce? e niun risponde? È dunque
 Fatto così tremendo un sol tiranno,
 Che in voi, di Roma onor, possenti, e molti,
 Egli ogni spirto di pietade ha vinto?
 O sì pregando, io qualche norma offendo
 Di quelle leggi in cui non ho difesa,
 Che dell'inchiesta mia si fa rifiuto?
 Oh me sepolta co' fratelli estinti
 Ora chiudesse un solo avello, e sparsi
 Sulla pietra al fuggir di primavera
 I suoi languidi fiori inaridissero!
 È ancor per me l'empio convito!...

CAMILLO

È questo,

Nel dolce tempo dell'età fiorita,
Un acerbo desio. Nulla possiamo,
Giovinetta gentil!

UN CONVITATO

Veggio nel conte
Nemico tal, che di nessun vorrei
Prender difesa.

CAMILLO

Ed io.

CENCI

Fanciulla insana,
Fuggi di qui!

BEATRICE

Tu fuggir devi, o mostro,
E là celarti ov'occhio uman non possa
Rivederti mai più! da noi rispetto,
Carnefice, vorresti? — E voi Romani?
Neppure in sogno io vi credea sì vili,
Ch'ei col terrore della sua presenza
Ammutirvi dovesse! Inique piante
In deserto crudel... — Bioco mi guardi?
Non temo io già: fuggi, t'ascondi; e tosto:
All'empia mensa, dei tuoi figli uccisi
Siedon l'ombre invitate, e il labbro appressano
Al tuo licor che divien sangue: il padre
Guardano sì, che trema tutto, e cade
Dal solitario seggio... Il volto copriti
Dagli occhi ove sia vita, e balza al suono
D'ogni passo mortal, cerca un oscuro
Angolo di tue stanze, e nella polve
Piega la tua canizie a Dio sdegnato.

Noi pur prostrati ti farem corona,
 Al ciel mandando una preghiera ardente
 Che di noi, che di te senta pietade.

CENCI

M'incresce assai che colla mente insana,
 Di questo giorno ch'è per me solenne
 Costei turbato abbia le gioie. Addio.
 Nè voi più lunghi testimoni io bramo
 Della stolta querela... In altro tempo... ¹
 Mal fermo ho il piè... - ² Dammi la tazza. O serpe
 Che nel mio sen nutrii, tremenda e bella,
 Io conosco per certo un tale incanto
 Che ti farà benigna e mansueta.
 Per or t'invola da'miei sguardi. Andrea,
 Di greco vin colmami il nappo: è forza
 Romper la mia promessa, e un'altra volta
 Appressarlo al mio labbro ³.

SCENA VII.

CENCI.

Ah! con stupore

Lo confesso a me stesso, eppure io sento
 Vacillare i miei spirti allor ch'io penso
 A quel che ho fermo in cor ⁴. Dammi il vivace
 Pronto voler di giovinezza, il forte

¹ Tutti partono tranne Beatrice.

² Al servo.

³ Il servo parte.

⁴ Beve.

Proponimento dell'età matura,
E poi del vecchio l'impudenza astuta,
Fredda, cupa, ostinata. O vin! tu fossi
(La stolta il disse) de'miei figli il sangue!
Sete n'avrei maggiore... Oprò l'incanto:
S'adempirà, s'adempirà... lo giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

LUCREZIA, BERNARDO.

LUCREZIA

Non pianger più, gentil fanciullo... Anch'io
Fui percossa dall'empio, e più profonde
Eran l'ingiurie che da lui sostenni.
Certo più mite, ov'ei m'avesse uccisa,
Stato sarebbe. — Onnipossente Iddio,
Benigno un guardo qui dal ciel rivolgi!
A noi tu solo amico... — E piangi ancora?
Tu di me non sei nato... Eppur t'amai
Qual se figlio mi fossi.

BERNARDO

O più che madre,
S'io non avessi un genitor, tu credi
Che così piangerei?

LUCREZIA

Misero figlio!
E che mai far potevi?

SCENA II.

BEATRICE, E DETTI.

BEATRICE ¹

Ei vien... fratello,
 Non lo vedesti...? il suon dei passi ascolto...
 Ei sal... schiude le porte... Oh ciel, mi salva!
 Se in me figliuola obbediente avesti,
 Deh, madre mia, mi salva. O Re del cielo,
 Di cui l'immagine è sulla terra un padre,
 Così potesti abbandonarmi? ei giunge...
 La porta è schiusa, ed il suo volto io miro...
 Truce per gli altri a me sorride... oh Dio,
 Qual nella notte che successe all'empia
 Notte, ei sorride.

LUCREZIA

Oh come sei pietoso,
 Onnipossente Iddio! d'Orsini un servo
 Giunge... Quali novelle?

SCENA III.

SERVO, E DETTI.

SERVO

Il mio signore
 Vuol ch'io t'annunzi come senza aprirlo
 Fu respinto il tuo foglio; ed ei vorrebbe

¹ Con voce affannosa.

Saper quell'ora in cui potrà sicuro
Qui rivederti.

LUCREZIA

Allor che cade il giorno,
Al suon di squilla che i fedeli invita
D'ogni infelice a salutar la Madre. —
Così, misera figlia, abbiám perduta
Pur l'ultima speranza! Oh Dio! mi guardi
Tu pallida così? tu tremi, e stai
In fisso avvolta meditar tremendo,
Come se in te regnasse un sol pensiero!
Negli occhi tuoi qual smorto foco! il senno
Perduto avresti?... Ah se non è, mi parla,
O creatura mia... parlami.

BEATRICE

O madre,
Forsennata non son... vedi... io ti parlo.

LUCREZIA

Il padre tuo dopo il convito orrendo
Un non so che, dirlo volesti, osava.
Dimmi; sarebbe un più crudele oltraggio
Che quando ei disse... e sorrideva... i figli,
I figli miei son spenti; e ognun tremava
Gli occhi innalzar del suo vicino al volto,
E bianco il vide per ugal terrore?
Al cupo suon dei primi detti, il sangue
Ruinommi nel cor sì che la mente
A tanto orror si chiuse; e poichè alfine
Tornai dei sensi all'uso io mi trovai
Sul seggio mio priva di forze; e sola
Contro al crudel tu stavi e fu represso

Dalla possanza della tua parola
 Quel mostruoso orgoglio, e una rampogna
 Parve che dal tuo labbro alfin sentisse
 Il demon crudo che nel cor gli vive.
 Stesti sempre finor tra il padre e noi
 Come un angiol del cielo, a contenerne
 La fantastica rabbia; asilo e schermo
 Ci era il vigor della tua mente; adesso
 La fredda nube del dolore ingombra
 I tui vividi sguardi, e ti possiede
 Una paura insolita.

BEATRICE

Che dirti?

Pensando io stava se miglior consiglio
 Erami forse d'evitar la pugna
 Coll'uom che ha cupa avidità di sangue
 Come il mio genitore... Ah! non più mai:
 Pria dell'oltraggio che da lui mi venne
 Perir fu senno, ed è suo fin la morte.

LUCREZIA

Non dir così, dolce mia figlia. Alfine
 A noi rivela ciò ch'ei fece, o disse,
 Dopo l'orribil festa... Un sol momento
 Restò nelle tue stanze.

BERNARDO

A che non parli?

O sorella, o sorella, anch'io ten prego,
 Svelaci omai...

BEATRICE

Fu un detto solo, o madre:

Sì, un detto solo, un guardo, ed un sorriso... —

Già mi calcò sotto i suoi piedi, e corse
 Sulle pallide gote un rio di sangue;
 E a tutti noi, sola bevanda e cibo.
 Diè putre acqua di fossi, e sozze e livide
 Membra di tori in lunga febre estinti.
 E noi costretti dall'orribil fame,
 Noi le mangiammo, e a rimirar m' atriuse
 Te, diletto german, quando per gravi
 Rugginose catene un'atra piaga
 Pascea le tue tenere membra... Eppure
 Non disperava ancor... ma adesso... O madre
 Che dirti...? Ah no...

LUCREZIA

Qual nuovo caso?

BEATRICE

Ah nulla!

Passò: mi maledisse, mi percosse...
 Mi parlò, mi guardò, mi fece... ah nulla,
 Nulla, infelice! Ma ne son commossa
 Più che non soglio. Ah! custodir dovea
 La mia ragion... quanto vi debbo, oblio.

LUCREZIA

Fa cor; se alcuno disperar dovesse,
 Io sarei quella, io che l'amava, e deggio
 Viver con esso infino all'ora estrema
 Che Dio nella pietà de'suoi consigli
 A me prescrisse, e a lui. Con santo nodo
 Esser non puoi, come la tua sorella
 A fido sposo unita? Allor che scesa
 Io sarò nel sepolcro, e dell'orrenda
 Vita ch'io trassi cesserà la guerra,

Tu madre avventurosa ai dolci figli,
 Che scherzeranno sulle tue ginocchia,
 Sorriderai. Fia quanto avvenne un sogno,
 Che si ricorda con dolor.

BEATRICE

Di nozze

Deh non parlarmi! Poichè un fato arcano
 Spense colei che ci diè vita, osasti
 L'orfana pargoletta e il suo fratello
 Dolcemente nutrir, n'eri tu sola
 E sostegno, e difesa, e amica, e madre.
 Con dolci sguardi, con parole accorte
 Cautamente pietosa, il disumano
 Padre frenasti che ne volle estinti.
 Se di lasciarti ho cor, l'anima sorge
 Di quell'estinta, le cui veci adempi,
 Ad accusarmi nel giudizio eterno.

BERNARDO

Il suo volere è il mio: chi sosterrebbe
 Abbandonarti in sì crudel sventura?
 Se a me dicesse dei fedeli il padre:
 Vivi liberi giorni in loco ameno
 Ove spiri la dolce aura de'colli,
 E con fanciulli nell'età conformi
 Rallegrati di cibo e di trastulli,
 Io teco, o madre, rimarrei.

LUCREZIA

M'abbraccia,

O figlio mio.

SCENA IV.

CENCI, E DETTI.

CENCI ¹

Qui sei! T'appressa; il volto
 Perchè nascondi?... ah! bello egli è!... Mi guarda:
 L'osavi tu la scorsa notte: e pieno
 D'irriverente audacia, e in me confitto
 Fu l'occhio indagator del mio disegno,
 E in quell'istante ch'io celar tentai
 Ciò che a dirti venia, ma indarno.

BEATRICE ²

O terra,
 Perchè non t'apri, e non mi cела Iddio?

CENCI

Ciò avvenne allor, che dal mio labbro uscìa
 Non distinta parola, e dalla vostra
 Presenza io disparìa con orme incerte,
 Come or voi dalla mia. State: l'impongo.
 Da questo giorno, da quest'ora istessa,
 Con intrepido sguardo e ciglio altero,
 Con quella guancia che non mai si muta,
 Non ardirai mirarmi, e questo labbro
 Che per l'amore o pel disprezzo è nato,
 Sarà chiuso e tremante, in faccia ancora
 Al più vil degli schiavi, o ch'io divenga
 L'ultimo di costoro. Or va, t'invola....

¹ Entra improvvisamente.² Come fuori di senno corre vacillando verso la porta.

Tu pur che sei dell'eseccrata madre
 Un'odiosa immago...¹ Ah mi faresti
 Nell'odio delirar, con questo dolce
 Aspetto mansueto! —² Ah che fra noi
 Ben molto avvenne, che destar dovrebbe
 In me l'audacia, in lei l'orror... Mi sembra
 Di ciò ch'io voglio ora il pensier tremendo,
 Simile ad uom su molle sponda assiso,
 Che col suo piè raccapricciando esplora
 Le gelide acque di torrente alpino,
 Quando una volta il passo ei più non teme,
 Ma il cor gli balza d'una gioia altera.

LUCREZIA³

Signor, perdona a Beatrice: il credi,
 Offenderti non vuol.

GENCI

Nè tu, nè quello
 Spirito audace che da' vostri esempj,
 Studio primiero, il parricidio apprese...
 È Giacomo innocente? il son quei due
 Figli che ai danni del lor padre han desta
 La pontificia nimistà possente?
 Essi, che in una notte a Dio pietoso
 Spenger piaceva, sono innocenti agnelli?
 E non erano rei d'un sol pensiero?
 Qui contro me non si cospira? Iniqua
 Complice di mia figlia, e non chiedesti

¹ Partono Beatrice e Bernardo.² Rimasto in disparte.³ Lucrezia inoltrandosi timidamente verso il marito.

Che in orrenda prigion, qual folle, o reo,
 Chiuso fossi per sempre? E poichè vano
 Quel disegno tornò, cader trafitto
 Dovea da compro ferro, o ber nel nappo
 Ch'io vòto a sera, un'improvvisa morte,
 O soffocarmi nel tradito letto,
 Mentre nel vino io vi giacea sepolto ;
 Era il vostro pensier: poi quella morte
 Un giudizio di Dio giurato avreste,
 E che mano mortal quaggiù non era
 Esecutrice della sua sentenza....
 Di', non è ver?

LUCREZIA

Che mi punisca Iddio,
 S'io pur pensai quant'or m'apponi.

CENCI

Iniqua,

Tucciderò se un'altra volta ardisci
 Quel niego vile profferir! Noi hai
 Coi tuoi consigli a disturbar la festa
 Spinta Beatrice? Se la speme audace
 In te non era di destar nemici
 All'oppresso marito, a lui sottrarti,
 Ridere del suo scorno, a che nel seno
 Ogni fibra or ti trema? In lor credesti
 Maggior baldalza. Qual mortale ardisce
 Star fra il sepolcro e me?

LUCREZIA

Signor mi guardi
 Terribilmente! Che a quest'alma Iddio
 Negli pietà, se della figlia io seppi

Disegno alcun. Pria ch'ella udito avesse
 Su i figli spenti le parole atroci,
 Nulla al certo volgea nel suo pensiero.

CENCI

Tu menti Iddio già ti condanna. Io voglio
 Trarti colà, dove alla fredda pietra
 Da te calcata sol ti sia concesso
 Chieder mercede, nè compagno avrai
 In quell'orrido loco altro mortale,
 Che quei che tutto ad un mio cenno ardisce.
 Dubbio non v'ha quand'io comando, e pronta
 Fra sette dì sarai. Tu ben conosci
 Il castel di Petrella: è ben munito,
 E una fossa lo cinge intorno intorno.
 Nei sotterranei è una prigione, e grosse
 Ha le torri così, che dir non possono
 Novella alcuna, benchè udito e visto
 Elle abbian ciò che pure ai muti oggetti
 Dar potria la favella. — Indugi ancora?
 Va, ti prepara.

SCENA V.

CENCI.

Ancor risplendi, o Sole
 Che tutto vedi! e nelle vie risuona
 L'operoso romor dei piedi umani,
 E l'ombre ognor di chi le calca io miro
 Risplender fuggitive, e dileguarsi
 In mezzo ai vetri delle mie finestre.
 Ampio, solenne, e senza nubi il giorno...

Grida, luce, sospetti, è tutto ingombro
 D'occhi, e d'orecchi; nè così riposta
 Parte, od angolo v'è dove insolente
 Splendor non entri. Oscurità, t'inoltra.
 E ch'è il giorno per me? Sempre la notte
 Fu l'elemento mio: null'altro posso
 Io desiar che te, vicino ad opra
 Che insiem confonderà tenebre e luce.
 La notte ancor brancolerà perduta
 In gran nubi d'orrore; e allor, se in cielo
 Regnar potesse in compagnia del Sole,
 Non temerebbe di guardarne i raggi,
 E sentir la sua vampa. A che mi prende
 Di tenebre desio? tutta quest'opra
 Mi estinguerà ben presto. Una più cupa,
 Una più morta oscurità sostengo
 Di quanto v'ha sotto la luna, o possa
 Essere in astro da gran tempo estinto
 Nei deserti del ciel. Tra quest'orrore
 Inosservato al mio disegno io mova,
 E al fin lo rechi.

SCENA VI.

Stanza del Vaticano.

GIAGOMO, CAMMILLO.

CAMILLO

Havvi una legge antica,
 Onde il figlio ottener non può dal padre
 Che quanto basti a sostener la vita,

E coprirsi le membra.

GIACOMO

Ingiusta legge!

Perchè l'iniquo ad esercizi umili
 Non mi crescea fanciullo, e l'alte io sento
 Necessità della mia sorte antica?
 Hai marmorei palagi, e cento servi,
 Letto di piume, e nei dorati nappi
 Quel vin sorbirci che ti dà Falerno:
 Infelice saresti, a quello astretto
 Che sol chiede natura,

CAMMILLO

Inver sarei,

E ti lagni a ragion.

GIACOMO

Nell'uomo è forza

Di sopportar sventure; alla diletta
 Consorte mia, che d'alto sangue è nata.
 E un ampio censo che m'usurpa il padre
 Recommi in dote, e ha delicati i figli,
 Misero, che dirò? Potria Clemente
 Benignamente interpretar la legge
 In favore d'un figlio!

CAMMILLO

Esserne ei vuole

Il rigido custode. Io gli narrai
 L'empia letizia dell'orribil padre
 Nella trascorsa notte, e freno io chiesi
 Alla sua crudeltà; ma le severe
 Ciglia aggrottava il pastor sommo, e disse:
 Disobbedienti i figli in cor dei padri

Destan cieco furore: a lunghe cure
 Il loro oltraggio è premio. Inver ch'io sento
 Pietà del conte: da traditi affetti
 L'odio nascea che lo possiede. Or molta
 È fra vecchiezza e gioventù la guerra;
 Certamente lodato andar dovrebbe.
 Se per l'una o per l'altra or non parteggia
 L'uom che padre vien detto, e ha crin canuto,
 Ed un piè che vacilla.

SCENA VII.

ORSINI, E DETTI.

ORSINI

Udisti?

GIACOMO

Orsini

Non ripeter quei detti: or sol mi resta
 In opre mie speranza, ed io son tratto...
 L'innocente sorella, e quel germano
 Che sol m'avanza, or del crudel sugli occhi
 Spirano forse. Nel più vil dei servi
 Ezzelin, Galeazzo, e Borgia, e quanti
 La conculcata Italia ebbe tiranni,
 Non inferir, com'ei nei figli! avranno
 Chi lor soccorra?

CARMILLO

Non potea Clemente
 Rifiutar le lor preci; eppur paventa
 Infievolir col periglioso esame

L'autorità dei padri: ombra la crede
 Dell'infinito suo poter. — Mi chiama
 Cura di stato altrove.

SCENA VIII.

ORSINI, GIACOMO.

GIACOMO

Era in tue mani
 Di Beatrice il foglio, e tu non l'hai
 Presentato finor?

ORSINI

Ai santi piedi
 Lo umiliava colle mie preghiere:
 D'ogni ufficio il sovvenni; eppur quel foglio
 Tornò senza risposta. Ah! fatti ei narra
 Mostruosi così, che il loro eccesso
 Vince il poter della credenza umana.
 Lo sdegno che dovea cader sul reo
 Si torce or contro a chi lo accusa: io debbo
 Argomentar così.

GIACOMO

Speranza alcuna
 Più non mi resta; ed io dovrò...

ORSINI

Non apri
 Quanto pensi all'amico?

GIACOMO

Invan lo sperì.
 Sai che talora nella mente umana

Sorge un arcano movimento, e crea
 Mille fantasmi, che il voler combatte.
 Rapito dall'idee che lo spaventano
 È il nostro immaginar; trema la lingua
 Significarle colle sue parole;
 Tal le copre un orror che non lo scerne
 Neppur l'occhio dell'alma. Il core istesso
 Nega pensar ciò che da me richiedi.

ORSINI

Come chiuso il pensier nelle remote
 Tenebre sta dell'intelletto umano.
 Tal rimarrà nascoso il tuo segreto
 Dell'amico nel sen.

GIACOMO

Non più... deh taci.
 Siccome peregrin, ch'erra smarrito
 Nell'alta notte fra sentieri obliqui
 Di cupo bosco interrogar non osa
 Viator innocente, e si rinselva
 Temendolo omicida; in questa guisa
 A celarti l'arcan de'suoi pensieri
 Corre l'anima mia. Vuoi ch'io ti fidi
 Ciò che nascondo a me? Sul core io sento
 Un grave peso, ed otterrò da questa
 In lunghe cure vigilata notte
 Solitario consiglio... Addio. Perdona
 Se addio ti dico: una parola è questa
 Piena di pace, ed il mio cor non osa
 Ripeterla a sè stesso.

ORSINI

Addio... maggiore
 Da te la forza, o la virtù vorrei.

SCENA IX.

ORSINI

Pei miei consigli il cardinal nutria
Le sue speranze con parole astute,
E la trama che ordii tutta ravvolge
La famiglia del conte! Oh come ratto
Da un oscuro pensier, che si nasconde
Negli abissi del cor, nasce la colpa!
Di che breve intervallo è in noi diviso
Il voler dall'idea! Cenci caduto
È così nei misfatti; ed io dal giorno
Che Beatrice nelle sue latebre
L'anima mia sorprese, e che la fece
Arrossir di sè stessa, e d'una colpa
Che non posso evitar destommi orrore,
La coscienza che m'accusa io tento
Di corrompere ognor, com'ella fosse
Un giudice venale... È infame il conte:
Qual danno fia s'ei rimanesse estinto?...
Per qual causa? per me... Se di sua morte
Raccorre il frutto, ed evitar potessi
Il delitto, il periglio... Il conte io temo
Più d'ogni cosa umana: appena ei parla,
Altri ferisce. S'egli vive, ascosa,
Come in sepolcro, rimarrà la figlia.
S'io non l'amassi, a disprezzar varrei
L'oro, il periglio, quanto sta frappositio
Tra Beatrice e il desiderio mio,

E di là mi sorride. Ognor mi segue
Nella bellezza della sua persona
La divina fanciulla; ed io la veggio
Meco all'ara prostrarsi; e pur nel sonno
Sento il tumulto dell'ardente affetto:
Rapido scorre il sangue, il cor mi desta
Con i palpiti suoi. Quando il suo nome
Io proferir dallo straniero ascolto,
M'anela il petto, e mi s'infiamma il viso.
In un vero diletto abbia riposo
L'anima affaticata, e più non corra
Dietro a quest'ombra: io spronar voglio all'opra
Giacomo irresoluto. E qual si mira
Dal sommo della torre un vasto piano,
Tal nell'altezza del mio senno io scopro
Tutta la serie dei futuri eventi.
Estinto il conte, al figlio suo m'unisce
Il forte nodo d'un delitto arcano
Utile a tutti; il suo desio rimira
Adempito la moglie; e Beatrice....
Debile cor, paventi? E che potrebbe
Osar fanciulla che d'amici è priva,
E tua moglie sarà? Recarsi a fine
Potrà quest'opra che tremando io spero:
Certo sorride ad essa il tenebroso
Spirito d'Averno, chè del male io solo
L'istromento non son. Gli reco in preda
Un altro core; avrò su due l'impero.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BEATRICE, LUCREZIA.

BEATRICE

Porgimi il vel. Dalla trafitta fronte
Scorre il sangue sugli occhi, e posso appena
Rasciugarli da me: non chiaro io veggio.

LUCREZIA

Tu ferita non sei: ti bagna il volto
La gelida rugiada; e tu la scoti,
Creatura gentil, dalla tua fronte.
Misera che t'avvenne?

BEATRICE

Oh Dio, qual mano
Mi scompose le chiome? io pur le strinsi
Tenacemente, ed i lor nodi erranti
M'acciecano lo sguardo.... Il pavimento
Sotto i miei piè s'avvalla... a me d'intorno
Giran le mura.... una piangente io veggio
Donna attonita starsi e senza moto,
Mentre io ruino.... Il mondo trema: il cielo
È macchiato di sangue e dell'aurora

Stan le tenebre in grembo.... Ah! nel vapore,
 Che respiran gli estinti in cupa fossa,
 Cangiato l'aër mi soffoga! io sento
 Per tutta la persona insinuarsi
 Un'orribil mistura; ella s'apprende
 Alle vene così, che indarno io tento
 Di svellerla da me: già l'ossa e i nervi
 Mi possiede, divora, e muta in tosco
 L'elemento vitale.... Ah! ch'io deliro....
 No, ch'io son nel sepolcro, e queste membra
 Già la morte ha disciolto; e cerca invano
 Dalla doppia prigion che la circonda
 Liberarsi quest'alma, e nell'errante
 Aer puro esalar.... — Ma qual tremendo
 Pensiero è il mio? Pur sen fuggiva.... Ah pesa
 Sì, ch'ei pesa ancor qui.... sopra gli attoniti
 Occhi.... su questo core oppresso, e stanco....
 Mondo, vita, dolor.

LUCREZIA

Che hai? non rispondi?

Per soffrir l'alma ha sensi ancor: ma ignoro
 Qual ne sia la cagione, ed il dolore
 Ha la fonte onde nacque inaridita.

BEATRICE

Sì, come il parricida, ha la sventura
 Ucciso il padre suo; padre crudele,
 Ma non già come il mio.

LUCREZIA

Gentil fanciulla,

Che mai ti fece il genitor?

BEATRICE

Chi sei,

Che così mi favella? Io non ho padre;
 Non son, non sono io quel che paio.... Io fui
 La sventurata Beatrice. Udisti
 Ragionar di colei che già fu tratta
 Di stanza in stanza pel suo crin disciolto,
 Da quel padre inuman che i suoi nemici
 Chiude con serpi in fredde celle oscure,
 E gli affama, così, che gli costringe
 Pascere l'orride carni? A me, d'un egro
 Sogno feral, sol questa istoria avanza....
 Esser non può. Vide il deserto mondo
 Crudi, orribili fatti, e portentosa
 E di beni e di mali ampia mistura,
 E oltraggi si pensò, che alcun finora
 Non fu capace ad eseguir.... ma questo
 Vince del nostro immaginar la possa. -
 Serpe.... — Ma chi sei tu? prima ch'io mora
 Nella tremenda espettazion, mi giura
 Che tu madre non sei, qual mi sembrasti.

LUCREZIA

Figlia, tu mi conosci.

BEATRICE

Oh Dio, non dirlo!

Se questo è vero, havvi altro ver tremendo
 E costante così, che si congiunge
 Del viver mio con tutte l'opre, e dura,
 E mai non può mutarsi. Oh Dio! pur troppo
 Quel che tu dici è vero: io son del Cenci
 Nel palagio fatal.... tu sei Lucrezia,

Ed io son Beatrice... Il labbro ho sciolto
A'feri detti? Non gli udrai. T'appressa,
Più non deliro.

LUCREZIA

Che t'avvenne, o figlia?

Che mai ti fece il genitor?

BEATRICE

Che fece?

Io non sono innocente! È mio delitto,
Se l'uom che ha bianche chiome e ciglio austero,
E parole d'impero e di minaccia
Pur dall'età che ricordar non posso,
Il carnefice mio, da me si deve
Padre chiamare?... esserlo può?... Chi sono?...
Mi volgo indietro, ed al mio nome io veggio
Sopravviver l'infamia.

LUCREZIA

A quel tiranno

Il poter di sottrarci ha sol la morte,
O la nostra, o la sua.... Qual'ei commise
Ingiuria più crudel, che sei cotanto
Fatta da te diversa, e mi saetti
Col fiero sguardo? Deh! mi parla, ed apri
Queste pallide mani, e le tue dita
Non contorcer così.

BEATRICE

Senza riposo

Son queste membra afflitte; e s'io parlassi,
Tornerei forsennata. Opra mi resta
Ad eseguir: non la conosco ancora,
Ma la farò. Quanto soffersi è spettro

Rapido, breve, che mai più non torna;
 Ha terror della luce, e si nasconde.
 Quando noto mi fia quello ch'io deggio
 O soffrir, od oprar, nell'egro spirito
 Ritorrerà la pace. Adesso, o sangue,
 Sangue del padre mio, che in queste vene
 Contaminate scorri, ov'io potessi
 Tutto versarti, a profanar la terra,
 Dato sarebbe di lavar la colpa
 E la pena che m'ange? Io non ardisco
 Darmi la morte, chè per me risplende
 Fra la notte del mal che il mondo ingombra
 La luce della fede.

LUCREZIA

Un grave oltraggio
 Certamente soffristi: ah ch'io non oso
 Immaginarlo! Ma perchè nascondi,
 Superba, impenetrabile, crudele,
 Al mio terror gli affanni tuoi?

BEATRICE

Gli ascondo!
 Trova parole in cui spiegar gli possa.
 Ahi! questa mente a figurar non basta
 Quello in che trasformommi il mio pensiero.
 È spettro informe, avvilupato, ascoso
 Dal proprio orror. Di tutte le parole
 Che son ministre all'intelletto umano,
 Quale ascoltar vorresti? Havvene alcuna
 Per la sventura mia? Non fu mortale
 Che la provasse; e se vi fia, dovrebbe
 Senza nome lasciar questa sventura,

E perirne com'io. Che sei tu, morte?
O premio, o pena? e qual mertai?

LUCREZIA

La pace

Della bella innocenza infino all'ora
Di ritornar nel cielo, onde scendesti.
Non vien delitto per sofferto oltraggio
Nella pura alma tua. La morte è pena
Solo al malvagio; è ricompensa al giusto
Che col suo piede insanguinò le spine
Della strada che a Dio ci riconduce.

BEATRICE

Re del ciel, non lasciarmi! In cor mi sorge
Tremendo un dubbio, se da queste membra,
Come da tempio profanato, io deggia
Fuggir coll'alma che mi desti. Oh cielo,
Involarmi non posso, e il mio volere
Si sgomenta all'idea del tuo decreto.
L'Inferno... E qui non v'ha vendetta, o legge,
A cui la pena dimandar si possa
Di colui per cui soffro?

SCENA II.

ORSINI, E DETTE.

BEATRICE

Oh quale oltraggio

Dopo quel dì che mi vedevi, Orsini,
Io sopportai! Non dimandarlo! è grave,
Mostruoso così che dalla vita,

E neppur dalla morte avrò riposo.
Non dimandarlo.

ORSINI

E chi t'offese?

BEATRICE

Un uomo

Che chiaman padre.

ORSINI

Esser non puote.

BEATRICE

Amico

Dal presente rifugga e dal passato
Il tuo pensiero: all'avvenir provvedi.
Svenarmi io volli, e mi frenò la destra
Il pio terror che non sia dato all'uomo
Di fuggir per la morte a coscienza
Di ciò ch'è inespriato.

ORSINI

Il fallo accusa:

Vi son le leggi.

BEATRICE

Il tuo consiglio è questo.
Gelido cor? Chi mi ritrova un mondo
Cui dell'iniquo che mi strugge, io possa
Palesare il delitto, e la mia fama
Rimaner senza macchia? E tu non sai
Quanta possanza ha l'oro, e sia temuto
L'odio del mio nemico; e quanto orrore
Desti una figlia, allor che accusa il padre
Di ciò ch'è sopra ad ogni fede, e nega
Ridir parola mormorata appena
Nell'attonito orecchio, e non è dato

Immaginar che con indizj orrendi
 Avviluppata? quell'istoria atroce
 Ch'io narrerei, prima stupor farebbe;
 Poscia menzogna, ed argomento ai vili
 Ozj del volgo, in ogni labbro impuro
 Volerebbe derisa: ecco l'ammenda
 Che d'ottener m'è dato!

ORSINI

Allor sopporta.

BEATRICE

Io sdegno udirti: si risolva, e s'opri
 Rapidissimamente. In cor mi sorge
 D'idee serie indistinta, e vi s'affolla:
 E come l'ombra che succede all'ombra,
 S'oscurano fra lor.

ORSINI

Nella sua colpa
 Può trionfar costui, volgerla in uso,
 Divenirgli elemento, ancor ch'io pensi
 Che atrocissima sia; l'orror di questa
 Oscurarti potrebbe, e farti rea
 Di ciò che tu gli permettessi.

BEATRICE

O morte,
 Possente morte, mi raddoppia al guardo
 Or le tenebre tue, ch'io le contempli,
 O giudice sol giusto!

LUCREZIA

Ah! per l'iniquo
 Non ha fulmini Iddio?

ORSINI

Stolta parola!

A noi commette il provveder divino
 La gloria del suo nome, e la vendetta
 D'un empio oltraggio.

LUCREZIA

Ma se un uom potesse
 Fama, giustizia, ogni ragione e legge
 Schernir coll'oro; e s'invocasse indarno,
 Perchè fede si nega a tanto eccesso,
 L'autorità che più sgomenta i rei...
 Se la stessa cagion che qui costringe
 Tosto all'emenda del più lieve errore,
 Sicuro fa nei suoi trionfi il mostro,
 E coi tormenti che provar dovrebbe
 Le sue vittime strazia... allor...

ORSINI

Pei rei
 V'è sempre una giustizia... Ah se vi fosse
 Tanto ardir per cercarla....

LUCREZIA

A noi rimane
 Per salvarci una via? Non la conosco...
 Forse per lei...

ORSINI ⁴

Tal sopportasti oltraggio,
 (Tremo in pensarlo) che ti fa rimorso
 Il disonore, e un sol dover ti lascia:
 La vendetta: non trovo un altro asilo.
 Un diverso consiglio.

LUCREZIA

Ove il più vile

⁴ A Beatrice.

Spesso dal fango a grande altezza arriva,
 Mai non sarà che la speranza io lasci
 Di pronta aita che ci salvi.

BEATRICE ²

Udite:

Come logore vesti al suol gettai
 Sofferenza, rispetto, ogni paura,
 E lo stesso rimorso, e tutti i freni
 Che ne reggon la vita, e mai non scossi
 Pur da fanciulla, chè di lor più santa
 È la mia causa. Io sopportai, v'è noto,
 Ineffabile oltraggio, e mi sgomenta
 Più del passato l'avvenire: ho grave
 L'alma di colpe, ed ogni dì potrebbe
 Crescerne il peso, e divenirne io tale,
 Che immaginarlo ancor non so. Pregai
 Iddio gran tempo, e ragionai col core;
 Un'insolita luce alfin discese
 Nell'abisso dell'alma, e più non erra
 Il mio volere incerto: ho stabilito
 Quello ch'è giusto. — Di serbar prometti
 (Sii tu verace o menzognero amico)
 Fede ai miei detti, per la tua salvezza?

ORSINI

Senno, audacia, silenzio, e quanto è mio,
 Da un cenno tuo dipenderà: lo giuro.

LUCREZIA

Che divisar potete? ahi! sol la morte
 Di quell'iniquo.

¹ Avvicinandosi a Lucrezia e all'Orsini.

BEATRICE

Eseguirassi, e tosto.

Audaci, e pronti.

ORSINI

E cauti.

LUCREZIA

Infamia e morte

'Temer dovremo? e punirà la legge

Chi le sue veci adempia?

ORSINI

Io due conosco

Fuor d'ogni legge, e che dell'uom la vita

Stimano men che un verme, e sono avvezzi

Pel più tenue capriccio a calpestarla:

Forza è comprar di quei malvagi il ferro

A liberarvi.

LUCREZIA

Pria che sorga il giorno,

Cenci a Petrella, solitaria rocca

Sul Pugliese Appennin, condurne ha fermo.

S'ei giunge là...

BEATRICE

Giunger non deve.

LUCREZIA

Il sole

Allor fia sul tramonto.

BEATRICE

Ho di quel loco

Certa memoria. Dal castel tremendo

Lungi due miglia, in cupe valli aperta

Giace una via che di burron profondo

Volge tra i precipizj, e v'è sospesa

Ponderosa una rupe: essa per anni,

Che non è dato il numerar, rassembra
 Che con terror si regga e con fatica
 Su quel golfo ove pende, e in giù ruini.
 Tale in lunga agonia riman sospesa
 L'alma d'egro infelice a fragil stame
 D'una vita che fugge, e vi s'attiene,
 Accrescendo l'orror del muto abisso
 In cui teme cader. Sotto la rupe,
 Che qual disperazion non ha misura,
 Quando vacilla nella sua stanchezza
 Il doloroso monte, odi, e non vedi
 Fremito di torrente impetuoso
 Che infuria chiuso nelle sue caverne.
 Varchi, su spazio che vaneggia, un ponte;
 Vi sorgon tassi e pini, a cui frapposta
 La tronca rupe scompigliò le chiome,
 E in tenebrosi giri le ravvolge.
 Ivi nel pien meriggio è luce incerta,
 Buio d'inferno allor che cade il sole.

ORSINI

Nel varcar di quel ponte, al vostro corso
 Qualche indugio trovate, oppur s'affretti
 Se vi precede il conte.

BEATRICE

Oh ciel, chi giunge?
 Non son d'un servo inaspettato i passi.
 Qui arriva il conte: per la tua presenza
 Trova una scusa.

LUCREZIA

Il piè sonante e grave
 Che move or qui, non dee varcar quel ponte.

SCENA III.

ORSINI.

Che far degg'io? Senza terror conviene
 Dell'occhio altero indagator profondo
 La fiera luce sopportar: s'ei chiede
 Qual cagion qui m'addusse, allor si celi
 Con frivolo sorriso il mio disegno.

SCENA IV.

GIACOMO *ch'entra precipitoso*, E DETTO.

ORSINI

Ed osi qui....? Dunque hai certezza intera
 Che il Cenci è fuor del suo palagio.

GIACOMO

Il cerco;

Lo aspetterò finch'ei non torna.

ORSINI

Ah trema!

GIACOMO

Cenci deve tremar! chè figlio, e padre,
 Or non siamo qual pria: sta l'uom coll'uomo,
 L'oppressor coll'oppresso, e col nemico
 Qui s'affronta il nemico. Alla natura
 Che gli fu scudo ei renunziò; natura
 Or lui renunzia, ch'è la sua vergogna:
 Io calpesto ambedue. Coll'inimico
 Or m'è forza affrontarmi. Io non gli chieggo

Le innocenti memorie, e i lieti giorni
 Della tenera età, le sante gioie
 Del domestico amor; non le conobbi.
 Ma griderogli: povertà, squallore,
 Sul mio capo adunasti, e in quella notte
 Al tuo sguardo nascosi il mio tesoro,
 La pace; ed or tu me l'hai tolta.... Io deggio....
 Nol so.... m'ascolti, e su me vegli Iddio....
 Parlo a un mortal.

ORSINI

Placati.

GIACOMO

M'odi, e poi
 Mi consiglia a soffrir. — Conosci, amico,
 Quanta inopia io sopporti; e a chi ne regge
 L'usurpata sostanza invan si chiese.
 Lo scarso pan di ministero umile
 Mi fu promesso, ed io comprare osai
 Poveri panni ai nudi figli: il mesto
 Labbro la madre ad un sorriso aperse;
 Io conobbi il riposo. Il mio nemico
 Cotanto oprò, che un vile sgherro ottenne
 L'ufficio a me promesso, ed io tornai
 Colla trista novella al mio soggiorno.
 Pur sollievo ci fu piangere insieme!
 Tutti un amplesso univa, e allor fra i baci
 Ogni lacrima corse, e nella mesta
 Pace, che nasce da comun dolore,
 Fu su povera mensa il pan diviso.
 Ma il conte entrò nel mio tugurio, e tosto
 L'umil mio stato con rampogne amare

Derise il vil. — Così punisce Iddio,
Poscia ei gridò, figli ribelli. — Appena
L'aver gli chiesi che alla moglie usurpa,
Quel frodolente una sottil compose
Favola breve, perchè io reo sembrassi
D'aver quell'oro, dimandato invano,
Fuso nei vizj; e poich'egli s'accorse
Dalle minacce del turbato aspetto
Che fede ottenne dalla mia consorte
Tanta menzogna, al doloroso albergo
Rivolse il tergo sorridendo. Invano
Io fra i miei rimaneva, e il ver sostenni
Con parole infiammate: e fredda, e cupa
Mi guatò la consorte, e non rispose.
Io fuggii, ma tornava: in sen dei figli
Tutto versato allor la madre avea
L'amarezza crudel de'suoi pensieri.
Ognun gridava, con parole acerbe
Insegnate da lei: — Padre inumano,
Cibo miglior ci nutra, e meno abbietta
Veste ne copra: in un sol dì spendesti
Quanto più mesi a sostentar valea
La tua misera prole. — Allor costretto
Di lasciar quest'inferno, in cor giurai
Di non tornarvi, se del mio nemico
Non son le fiamme, ch'ei creava, estinte
Coll'empio sangue. Egli mi diè la vita:
Natura, io le tue leggi (in dirlo io tremo)
Rovescerò.

ORSINI

Compenso, aita, e tutto

A te sarà negato; il credi.

GIACOMO

Amico

Tu mi sei veramente! I detti tuoi
 Nel dì trascorso, a che ferian? Vedesti
 Ondeggiarmi fra i dubbj, e in lunga guerra
 Dell'incerto voler, starmi sospeso
 Sull'orlo dell'abisso: allor minori
 Eran gli oltraggi miei; ma pur, lo credi,
 Bench'io sia risoluto, il parricidio
 È una parola che nel cor mi suona
 Da lungo tempo; eppur con essa il core
 Con pari orror sempre favella.

ORSINI

L'opra

Temer si deve per sè stessa: un vano
 Strepito è la parola. Ora di Dio
 Il provveder segreto a un punto solo
 D'una giusta sentenza ha tratto i fili:
 Santo divien quanto hai tu fermo; è come
 Adempito si fosse.

GIACOMO

Ei dunque è morto?

ORSINI

Aperta è la sua tomba: il padre atroce
 Fece alla figlia oltraggio...

GIACOMO

E qual?

ORSINI

Nol disse.

Odimi, e l'argomenta. Ella ha sul volto

Pallor costante, e colla torva fronte
 Manifesta il dolor di quei pensieri
 Che vi siedono immoti, e la sua voce
 Modularsi non sa, chè la soffoga
 Tenerezza, terror. Come perduti
 In un comune orror, Lucrezia ed io
 Con molte ambagi ragionammo insieme,
 Senza intender noi stessi, in un oscuro
 E lungo investigar; ma il ver cercato
 Nella notte del duol si fè palese
 Allo spirto d'entrambi, e stanca alfine
 V'inciampò la parola, e si fè cenno
 Di vendicar la colpa. Allor quei detti
 Beatrice interrompea con tale un guardo,
 Che, pria ch'ella parlasse, a noi gridava;
 — Costui deve morir.

GIACOMO

Basta: ogni dubbio
 Nel cor mi tace, ora che il proprio oltraggio
 Più non mi spinge all'opra, e d'essa è nato,
 Alta cagione, un giudice più santo
 Vendicator senza rampogne. Oh dolce
 Sorella mia, tu che nel fior gentile
 Della tua gioventude, il verme istesso
 Calpestar non osavi, e sulla breve
 Rosa piangevi che ai tuoi piè cadea,
 Nè recisa l'avresti, e sei del mondo
 Meraviglia ed onor, ben fu crudele
 Chi t'ha così mutata, e dal fiorito
 Sentier t'ha tratto della tua dolcezza!
 Consiglio all'alma io più non chieggo. Il conte

Io qui voglio aspettar: su questa porta,
Senza tremar l'ucciderò.

ORSINI

Potrebbe

Al tuo ferro involarsi; e non sapresti
Come fuggir, dove celarti. Un mezzo
Più sicuro fu scelto. Odilo.

SCENA V.

BEATRICE, E DETTI.

BEATRICE

È questa
La voce tua! Fratel, non mi conosci?

GIACOMO

Oh perduta sorella!

BEATRICE

In ver perduta.
Teco Orsini parlava, e dai suoi detti
Argomentavi mostruosi orrori:
Nè t'inganni, o fratello. Or qui non dêi
Più a lungo rimaner, chè ti potrebbe
Sorprender l'empio. Un bacio... il segno è questo
Che al suo morir consenti. Addio, fratello;
Non rispondermi. Addio. ¹

¹ Parlano separatamente.

SCENA VI.

Stanza nel tugurio di Giacomo.

GIACOMO.

Non giunge Orsini!

La notte è a mezzo: fra le sue procelle
Il fulmin splende, ed or nel cielo è guerra
Come dentro al mio cor. Stolto! potrebbe
Commuoversi per l'uom, misero verme,
Questa eterna natura? Oh se l'alato
Folgore avesse in sè pietade alcuna,
Sull'iniquo cadrebbe. Oh mia consorte!
Oh figli miei! forse in profondo sonno
Obliaste la vita, e gli egri spirti
Possiede un sogno involontario: ed io
Voglio, tremo, e non so se un'opra fatta
Necessitade, essere potrà delitto. —
Povera face, ti minaccia il vento
E sulla cima tua par che si libri
L'oscurità che a divorarti è pronta,
E guizzi irresoluta, e t'alzi, e cadi
Come l'egro che muore; e s'io ti nego
Sollecito alimento, ah tu sarai
Qual se stata non fossi! A questa guisa
La lampa della vita ora s'estingue
In chi accese la mia, nè forza umana
Può ridestarla: in sanguinoso letto
Giace colui che mi vestì le membra,
E sospinge la morte a vol temuto

L'alma di lui, ch'ora tremante e nuda,
 Ha dal giudice suo sentenza eterna. —
 L'ore son lente... Anch'io son padre; e quando
 Pur le mie chiome diverran canute,
 Ahi, così forse aspetterammi il figlio!
 Fra i tormenti dell'odio e del rimorso
 Gli parrà tardo il messagger che rechi
 L'empia novella, ch'io tremando aspetto.
 Grave ingiuria io sostenni; eppure io bramo
 Che non sia Cenci ucciso.... — Il suono ascolto
 Dei noti passi: è Orsini.

SCENA VII.

ORSINI, E DETTO.

GIACOMO

Ah parla!

ORSINI

È salvo.

GIACOMO

Come?

ORSINI

In Petrella; chè più tardi un'ora
 Di quello ch'io credea, passò del loco
 Ove dovea morire.

GIACOMO

Inver, del caso

Noi siam ludibrio, e fugge il tempo all'opra
 Fra le cieche paure. Ed io credea
 Che il ruggito dei venti, ed il rimbombo
 Del fulmine che cade, all'empio padre
 Fossero un bronzo annunziator di morte:

Ma con i suoi tumulti il ciel derise
La debolezza mia: disegno ed opra
Vani tornaro, e sol pentirmi io deggio
Del pentimento mio.

ORSINI

La face è estinta.

GIACOMO

Così l'empio mancasse! In cor mi tace
Il rimorso.

ORSINI

E ne parli? in opre giuste
Temerlo non si dee. Quanto è deciso
Non sarà senz'effetto; e in altro loco,
Non dubitar, verrà tuo padre ucciso.... —
Perchè a me t'avvicini, e questa face
Tremando accendi?

GIACOMO

Ah! che per l'empio io temo
Il giudizio di Dio!

ORSINI

Basta un sospiro,
Perchè al più reo perdoni: è d'ogni fallo
Maggior la sua pietà, nè l'uom discerne
Dentro gli abissi del consiglio eterno. —
Pensa all'oltraggio della tua sorella,
Ai dì trascorsi, alle speranze estinte
Della tua giovinezza. Ancor tu puoi
Risorgere alla vita, e a Beatrice
Render la pace. D'ingannata moglie
Udir vuoi sempre le parole acerbe,
Quelle parole che il possente insegna

Al debole infelice? e non ricordi
L'estinta madre tua?

GIACOMO

Cessa; ch'io sono
Risoluto così, che pur saprei
Con queste mani.

ORSINI

Uopo non v'ha: m'ascolta.
Conosci Olimpio, a cui fidò Petrella
Colonna il vecchio, e dell'ufficio antico
Cenci privava; e quel sì pronto all'ire
Marzio, cui tolto fu dal veglio avaro,
Che di svenar gl'impose il suo nemico,
Quella mercede che acquistò col sangue?

GIACOMO

M'è noto Olimpio, e allor che passa il conte,
Tremargli il labbro e impallidir gli vidi
In muta rabbia: ma contezza alcuna
Non ho di Marzio.

ORSINI

Son nell'odio uguali.
Gli cercai, ma in tuo nome; a Beatrice
E a Lucrezia parlai, come richiedi
Fosser da te.

GIACOMO

Solo a parlar.

ORSINI

Gl'istanti
Che ora passiam, forse han segnato il volo
Col sangue di colui.

GIACOMO

Gemiti ascolto!

ORSINI

Fa del tugurio cigolar le porte
Il vento impetuoso.

GIACOMO

Il pianto è questo
Della consorte mia: gli amari detti
Nei sogni suoi ripete, e me crudele
Chiaman nel sonno, e gridan pane i figli.

ORSINI

Mentre chi lo rapiva, e alla tua prole
Con menzogne amareggia anche un riposo
Famelico, ora dorme in molli piume,
E si compiace nella turpe immago
D'ineffabil delitto, e vi deride
Fortunato nell'odio.

GIACOMO

Ah! se l'iniquo
Da quel sonno si desta, a compre mani
Non fiderò la mia vendetta.

ORSINI

Io parto
Perchè s'adempia: addio.

GIACOMO

Quando....

ORSINI

Fra poco
Ti rivedrò.

GIACOMO

Che tutto avvenga, e tutto
Si dimentichi poi. Ma per quest'opra
Esser oblio vi può? Non fossi io nato!

ATTO QUARTO.



SCENA I.

Stanza nel castello di Petrella.

CENCI.

Ella non viene ancor! Debole e vinta
Io l'ho lasciata. Ella sa pur qual pena
Segue all'indugio. Non son io, Petrella,
Fra le tue cupe fosse? e temo ancora
Io qui gli sguardi e il susurrar di Roma?
Pel biondo crin la repugnante io traggo
Figlia.... ma dove?... e sul suo labbro imprimo....
Tanto oprerò, che in lei ragion sia vinta
Da lungo vigilar. Prigione e fame
La domin pria. Ma basterà.... ch'io resti
Del fatal corso a mezzo, e non ottenga....
Sarà la forza del voler tenace
Superata così, ch'ella consenta
A quel ch'io bramo, e da per sè s'abbassi,
Qual grave sasso in cupo fondo è tratto
Dalla propria virtù che lo ruina.

SCENA II.

LUCREZIA, E DETTO.

CENCI

Va, fuggi! all'ira che nel sen mi bolle
 Celati, sciaurata! Ancor qui resti?
 Lasciami, e tosto a Beatrice imponi
 Ch'ella qui venga.

LUCREZIA

Abbi, o signor, ti prego,
 Di te stesso pietà. Tu fra i delitti
 E fra i perigli vivi, e può la tomba
 Sotto i tuoi piedi in men ch'io dico aprirsi.
 Sei d'anni grave.... la tua chioma è bianca....
 Morte.... ed inferno.... Alfin benigno il padre
 Al sangue suo diventi; abbia un consorte
 L'oppressa Beatrice, onde non deggia
 Spingerti all'odio, od a maggior delitto.

CENCI

Che sia costei felice, e mi derida
 Come la sua germana!... Ah meco pera
 Quanto m'avanza.... e Beatrice, e i figli,
 (Tutti v'aborro) una ruina involva.
 Parti: qui venga la ribelle, e tosto;
 O tema più che non soffrì.

LUCREZIA

Consorte,
 Ella a te m'inviava. Al tuo cospetto
 Sai che delira, e nel delirio ascolta
 Una voce gridar: — Confesso il padre

Rendasi omai: già si librò sull'ali
 L'angiol di Dio che al tribunal tremendo
 L'anime accusa, e l'alto cenno aspetta,
 Se per punirlo di delitti enormi
 Il cor gl'indura la giustizia eterna
 Nel momento fatale ¹.

CENCI

Esser può vero
 Quanto ascolta costei, farsi palese
 Il consiglio di Dio. Certo ch'io l'eppi
 Propizio, allor che maledissi i figli:
 Spenti cadean. Quanto si vieta, o lice,
 E pentimento è detto, è l'opra lieve
 D'un solo istante, e più da Dio dipende
 Che dal mortal; ma sulla lance eterna
 Grave peso locai, chè bella, e pura,
 Era un dì Beatrice.... ed io versai
 Nell'anima corrotta il mio veleno.

*Pausa: Lucrezia s'avvicina al marito con ansietà,
 ma si arretra quando egli dice:*

Ma qual rimorso? e non arride il cielo
 Ai voti miei, se l'imprecar paterno
 Spense i fratelli suoi? Giacomo resta
 A orribil vita, ed ha nel cor l'inferno;
 Bestemmiando morrà la sua germana,
 Se vi è un'arte nell'odio.... e l'innocente,
 Il minore dei figli... a lui si lasci

¹ Lucrezia si ritira.

Solo retaggio la memoria orrenda
 Dell'opre mie crudeli, e si condanni
 A gioventù senza speranze, ed abbia
 L'anima feconda di pensier malvagi,
 Qual crescon spine ov'è nascoso il tosco
 Su negletto sepolcro. Io nella vota
 Insalubre campagna, argenti ed oro,
 Vesti, dipinti, preziosi arredi,
 Ogni memoria delle mie ricchezze
 Disperder voglio, e che di tanti averi
 Solo l'infamia del mio nome avanzi;
 Poi l'eterno riprenda il suo flagello,
 L'anima mia. Ma non ancor fia chiesta:
 So qual delitto a me riman....¹ — Che vuoi?

LUCREZIA

Non udì voce che del ciel discenda
 La figlia tua: per atterrirti il finì.

CENCI

Hai coll'empia menzogna il ciel deriso,
 Codarda ingannatrice! E che sperasti?
 Tu pur sarai punita: e tanto al padre
 Forza d'ingiurie e di terrori abonda,
 Perchè la figlia al suo voler si pieghi.

LUCREZIA

Ahi qual volere? sostener potrebbe
 Oltraggi più crudeli?

CENCI

Andrea, qui tosto
 Chiama la figlia; e se s'ostina ancora,
 Dille che a lei verrò. — Nuovi dolori

¹ Sta per andarsene.

Le preparai: trarrolla, ad orme lente,
 Per mille infamie non udite ancora;
 Pari farò la sua vergogna al Sole
 Che risplende nel ciel, pubblica luce;
 Ella sarà ciò che più aborre: e quando
 Nessun mortal l'estimerà diversa
 Da quel che paia, e in lei sarà volere
 Ciò che ora è forza, e non avrà rimorsi.
 Vo' che muoia la rea, nè sacerdote
 Le dia speranza del perdono eterno
 Colla possanza delle sue parole:
 Pasto il suo corpo ai corvi, ed il suo nome
 Terror del mondo: nè appressarsi ardisca
 L'anima ignuda al tribunal di Dio:
 Degna si senta dell'inferno, e piombi
 Da sè stessa laggiù ¹. — Pallido schiavo,
 Che ti disse colei?

ANDREA

Rispondi al padre,
 Ella dicea, che dell'inferno io veggo
 Aprirsi il golfo in mezzo a noi; nè voglio
 Varcarlo: ei l'osi ².

CENCI

Va, corri, qui venga;
 È in tempo ancor; ma se più tarda, al cielo
 Per maledirla alzo le mani ³. Iddio,
 Se un padre impreca, di città superba

¹ Ad Andrea che sopraggiunge.

² Andrea parte.

³ Lucrezia parte; quindi ritorna.

Muta in pallor le gioie, e pone il vile
 Pensiero della fuga in cor dei forti.
 Già le mie preci udia; venne sui figli
 Improvvisa ruina. — E che risponde
 L'ostinata malvagia?

LUCREZIA

Un ampio mira
 Fiume del sangue tuo che s'alza, e bolle.
 E da te la divide.

CENCI

O Dio, m'ascolta!
 Figlia costei mi festi, ed essa è parte
 Dell'esser mio diviso, oppur veleno
 Che del veder m'attosca, e da me nacque
 Come il mal dall' Inferno. Io non so come
 Così bella crescea, che parve un astro
 Nella notte del mondo, e dall'amore
 Fu raccolta sull'ali, e i suoi riposi
 Lusingò nella culla, e in lei fiorisce
 Tanta virtù, ch'ella potrebbe in terra
 Recar la pace lacrimata invano.
 Or per la causa che ho con te comune.
 Padre del tutto, sia per lei veleno
 Quanto in terra produci, e le dispai
 Le belle membra colle sue rugiade
 Mortifera maremma, e il sol che infoca
 Largamente quei campi, ed erbe, e fiori.
 E piante uccide splendido tiranno,
 Alla malvagia le pupille estingua,
 Ond'esce il guardo che ogni cor ferisce.

LUCREZIA

Prego crudel! Se l'adempisse Iddio,

Pena a te pur sarebbe.

CENCI

E s'ella ha un figlio....

LUCREZIA

Truce pensier!

CENCI

Fecondi alma natura,

Esecutrice del voler superno,
 Di Beatrice il seno, e i voti adempia
 Dell'odio mio. — Se un figlio ella ha, rassembri
 Orribilmente a lei: come uno specchio,
 Che trasfigura la riflessa immagine,
 Sia per la genitrice, e le appresenti
 Ciò che più aborre, in quel ch'egli sorride
 Sul petto che lo nutre, e fatto ognora
 Più deforme e più fral, volga in dolore
 Della madre l'affetto. Io le sue carni
 Nutrirò d'odio, e sovra lei del mondo
 Tanto potrà lo strepitoso insulto,
 Che di natura a violar la spinga
 Le sante leggi, e l'onta sua nasconda
 In più infame sepolcro. — Io posso ancora
 Quanto imprecava rivocar; qui venga
 Pria che la mia parola in ciel sia scritta.¹ —
 Io non sento qual uom: sono un malvagio
 Spirto qui sceso a castigar le colpe
 D'un altro mondo, ch'è sol noto a Dio.
 Di su, di giù, per ogni vena il sangue
 Rapido scorre, e in voluttà tremenda
 Arde, e risuona, e poi l'arresta il gelo

¹ Lucrezia parte; quindi ritorna.

Di terror non provato, e il cor mi batte,
Che orribil gioia attende. — E che ti disse?

LUCREZIA.

Maledir ti comanda: e se la morte
Venir potesse dalle tue parole
Anche all'anima sua....

CENCI

Basta: le chiedo
Ciò che posso rapir. Vanne, ti cela
Nelle tue stanze, e ai passi miei ritegno
Farti non osa in questa orribil notte.
Chè sarebbe per te minor periglio
Metterti fra la tigre e la sua preda.

SCENA III.

CENCI.

Tardi esser dee, chè affaticati, oscuri,
Gli occhi mi chiude con maggior gravezza
Che non è usato il sonno. Oh coscienza,
Sei la maggior delle menzogne umane!
Di chi crede così, vuolsi che il sonno
Sull'egro capo i doni suoi non versi,
Come rugiada che dal ciel discenda
Sull'aride erbe. Mi sarà ristoro
Tranquilla un'ora di sopor profondo.
Io già lo sento: e poi con un sorriso
D'orribil gioia nei roventi avelli
Del popoloso inferno, esulteranno
I demoni racchiusi, e udrassi in cielo,

Come già sui caduti angioli, un pianto.
 Fian mesti in terra i buoni, e in tutte cose
 Che sian malvage correrà la vita
 Fuor di natura, e strepitar si udranno,
 Animarsi com'io.

SCENA IV.

Davanti al castello di Petrella.

BEATRICE E LUCREZIA *sul terrapieno.*

BEATRICE

Nè ancor son giunti!

LUCREZIA

Ancor non è la notte a mezzo, o figlia;
 Se si desta colui...

BEATRICE

Non fia. L'inferno
 Un rio demon, che in uman corpo alberga,
 A sè richiama.

LUCREZIA

È mostruosa al certo
 La sua fiducia. Ei mi parlò di morte
 E d'eterno giudizio; ei crede in Dio,
 E l'offende e non cura, indifferente
 Al bene, al male; di morir non trema
 Senza accusarsi di sue colpe.

BEATRICE

Il cielo,
 Credilo, è giusto; nè per nuova offesa
 Ch'egli ci rechi, accrescerà la nostra

Necessità tremenda.

LUCREZIA

Eccoli: vedi ¹.

BEATRICE.

Ogni cosa mortal quaggiù s'affretta
Al suo fin tenebroso. Andiamo.

*Beatrice e Lucrezia escono dal di sopra del castello
di Petrella: gli assassini in basso.*

SCENA V.

OLIMPIO, MARZIO.

OLIMPIO

Amico,

Qual core è il tuo per questa impresa?

MARZIO

Io sono

Qual uom che pensa a liberal mercede,
Che di vecchio assassin gli frutti il sangue....
Qual pallor sul tuo volto!

OLIMPIO

È il tuo colore

Che si riflette in me.

MARZIO

Tu sai ch'io sono

Pallido per natura.

OLIMPIO

Or l'odio estingue,

E il così lungo differir vendetta,

¹ Mostrando gli assassini.

Sulle mie gote il sangue.

MARZIO

Hai rabbia uguale
Contro il vegliardo atroce?

OLIMPIO.

Irato e pronto
L'ucciderò, qual si calpesta un angue
Che morso t'abbia il figlio.

SCENA VI.

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

BEATRICE

Andiam.

OLIMPIO

S'ei veglia?

Se ben sopito ancor non è?

LUCREZIA

Gli diedi

Addoppiata bevanda.

BEATRICE

E tale ei dorme
Alto sopor, che gli parrà la morte
Mutamento di sogni e di rimorsi,
E all'alma sua continuar l'inferno,
Ov'ei sta da gran tempo. Iddio l'uccide.
Risoluti non siete? Un'opra è questa
Santa, sublime.

MARZIO

Il giudicar dell'opra
Non spetta a noi.

BEATRICE

Seguitemi.

OLIMPIO

Silenzio.

Odi, un gemito è questo!... Alcun qui giunge.

BEATRICE

Di voi stessi tremate: il cor vi spetra
 La coscienza che vi fa codardi
 Più che i fanciulli: è della ferrea porta
 Per voi dischiusa il cigolio.... Seguitemi.
 E con un piè leggiero, audace, e pronto,
 Siccome il mio.

SCENA VII.

Una stanza nel castello.

LUCREZIA, BEATRICE.

LUCREZIA

Già gli son presso.

BEATRICE

È spento.

LUCREZIA

Gemere ancora io non l'udii.

BEATRICE

Costui

Non generà.

LUCREZIA

Qual suono?....

BEATRICE

È il suon dei passi

Presso al suo letto.

LUCREZIA

Oh s'egli è salma gelida!
Oh Dio, qual opra!

BEATRICE

Che non sia compita
Temer si dee.

SCENA VIII.

OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.

BEATRICE

Faceste?

MARZIO

E che?

OLIMPIO

Ne avete
Chiamati voi?

BEATRICE

Ma quando?

OLIMPIO

Ora.

BEATRICE

Vi chieggo
Io di colui ch'è sopra.

OLIMPIO

Un cor che basti
A uccider veglio in grave sonno immerso
Non era in noi: le bianche e rade chiome,
L'imperturbata maestà del volto,
L'aride mani ond'ei fa croce al petto,
Che le solleva appena, e quel tranquillo
Innocente sopor, così m'han vinto,

Ch' io non osai, nè posso osare.

MARZIO

Io m'era

Ben di costui più audace, e in suon di sdegno
 A lui dicendo: — Delle colpe antiche
 Tu reca il peso nel sepolcro, e questa
 A me lascia, e il suo premio: — alla commessa
 Gola rugosa il mio pugnale appresso:
 Balza nel sonno esterrefatto, e grida
 A me quel vecchio: — Il maledir d'un padre.
 Ascolta, o Dio! — Non ti siam figli! — esclamo.
 Egli sorride, ed io conobbi aperto
 Come lo spirito del mio padre estinto
 Sul labbro suo parlava, e non potea...

BEATRICE

Senza eseguir l'impresa, al mio cospetto
 Quale ardir vi guidò, schiavi codardi,
 Che svenar non sapete un uom che dorme?
 È dubbia in voi la coscienza, inique
 Anime usate a traffico di sangue,
 Ciechi istrumenti dell'altrui vendetta?
 Dorme ogni dì, su mille colpe ei dorme.
 Mentre per lui si piange! Insulta il cielo
 Questa vile pietà. Dammi ¹; ma pensa
 Con qual lingua dirai: — La figlia uccise
 Il padre suo. — Farlo m'è forza; ed io
 Che più a lungo costui rimanga in vita
 Neppur posso sognar.

¹ Strappando il pugnale dalle mani d'uno degli assassini, ed alzandolo.

BEATRICE CENCI.

OLIMPIO

Fermati.

MARZIO

Io vado;

L'ucciderò.

OLIMPIO

Quel ferro a me: si faccia
Il tuo voler.

BEATRICE

Prendi, va, vola, torna.

SCENA IX.

LUCREZIA, BEATRICE.

BEATRICE

Come pallida sei! Non dargli morte
Sarebbe un farsi ogni dì rei.

LUCREZIA

Compita

Fosse quest'opra!

BEATRICE

Or che a te sorge, o donna,
Terror codardo nella mente incerta,
Dall'Averno inghiottito, onde qui venne,
È il figlio suo: si rasserena il mondo,
Dolce lume del Sole e della vita,
Alfin splendi per me! da grave peso
Alleviato il cor, libero scorre
Nelle mie vene il sangue.... Ascolta.... È....

SCENA X.

OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.

OLIMPIO

Spento.

MARZIO

Non può il sangue accusarci: ei moria
 Soffogato da noi, che poscia il grave
 Corpo gittammo dal veron che sporge
 Sull'incolto giardino: ivi caduto
 Si crederà.

BEATRICE

L'oro promesso è questo.
 A te ¹ che il volto del crudel ritenne
 Col terror ch'io provai, dono quel manto.
 Nei lieti giorni della sua fortuna
 L'avo mio se n'ornava: al par di lui
 Desta invidia alle genti: in man di Dio
 Tu fosti un'arme. Or dì felici e lunghi
 Viver, Marzio, tu possa, e reo ti penti,
 Non di quest'opra, che non è delitto!

LUCREZIA

Ascolta, è il corno della rocca. Ei suona
 Come l'ultima tromba.

BEATRICE

Un qualche tristo
 Ospite giunge.

LUCREZIA

È già calato il ponte,

¹ A Marzio.

E dei cavalli il calpestio rimbomba
Nella soggetta corte. Ite; celatevi.

BEATRICE

A noi ritrarsi e simular conviene
Sonno profondo: e ciò sarà fatica
Lieve per me, chè in queste membra impera
Anima imperturbata, e n'ho stupore.
Dormir così sempre io potessi! Ha fine
Ora ogni male.

SCENA XI.

Altra stanza nel Castello.

*Entrano da una parte, IL LEGATO SAVELLI introdotto
da un SERVO, e dall'altra, LUCREZIA e BERNARDO.*

SAVELLI

Del roman pastore
A un comando ubbidisco: e tu, perdona
Se in quest'ora disturbo il tuo riposo.
Deggio al conte parlar.... Dorme?

LUCREZIA ¹

Lo spero....
Dorme.... deh! non svegliarlo.... abbi rispetto
A una moglie infelice! Egli è, lo sai,
Iracondo, malvagio; e se di notte
Tu dal sonno lo scoti, e rompi i sogni,
Orridi sogni che gli dà l'inferno,

¹ Con parole affannose e confuse.

Mal n'avverrà, mal n'avverrà.... lo credi.
 Che nasca il giorno aspetta... — (In cor mi sento
 Il gelo della morte.)

SAVELLI

In ver mi duole
 Tanto affanno recarti. A me s'impone
 Intorno a cose di grave momento
 Subito interrogare il tuo consorte.

LUCREZIA

Io destarlo non oso; è gran periglio.
 Poi con rischio minor svegliare un serpe
 Nel fiero nido, o in una tomba ascoso
 Spirto maligno.

SAVELLI

Qui gl'istanti sono
 Noverati per me: dal sonno il conte
 Io sveglierò, poichè nessun l'ardisce.

LUCREZIA

(Ahi qual terror!) — ¹ Tu lo conduci, o figlio,
 Alle stanze del padre.

SCENA XII.

BEATRICE, E DETTA.

LUCREZIA

Oh Dio, non sai....

BEATRICE

Colui qui viene a imprigionar quel reo

¹ A Bernardo.

Già condannato nel giudizio eterno.
Ci assolve il mondo, e Dio.

LUCREZIA

S'egli vivesse!

Oh agonia del timore! era ai suoi falli
Già stabilita dal roman Legato
Pena la morte; ed io dai suoi ministri
Pur dianzi, ah! lassa! mormorar l'udia.
Aspettar si dovea: spento l'avrebbe
Della giustizia il ferro. Oh Dio! la torre
Cercan, l'estinto trovano, sospettano
Il vero, e già come imputarne il fallo
Si consiglian fra loro. Orrore, ah! tutto
Si manifesta!

BEATRICE

Caute fummo. Or sia
Uguale alla giustizia in te l'ardire;
E qual fanciulla che ad ogni uom palese
Crede il suo fallo, non temer vi sia
Occhio mortale che nel cor ti possa
Leggere come il tuo. Scriver vorrai
Sulle pallide gote, e il guardo incerto,
Ciò che devi celar? Porti del fallo
Testimonianza colla tua paura....
Se qualche evento ad accusar sorgesse
Quanto s'oprò, collo stupor, ch'è lieve
Fingere a noi, possiamo il vigil guardo
Oscurar del sospetto, e sostenerlo
Colla superbia che non hanno i rei.
Come la luce che rischiara il mondo
E l'aer che lo abbraccia, e ferma al pari

Del centro suo, starommi, in ogni evento
 Che sorgere potrà.... come una rupe
 Che non si crolla per soffiare di venti.

Grida al di dentro, e tumulto.

SCENA XIII.

BERNARDO, SAVELLI CON SOLDATI, E DETTE.

BERNARDO

Omicidio! omicidio!

SAVELLI

Ite. All'intorno

Il castello s'esplore, e suoni all'armi
 La squilla sua. Perchè nessun s'involi,
 Custodite le porte.

BEATRICE

Ed or che avvenne?

BERNARDO

È morto il padre!

BEATRICE

Egli morir! t'inganni;

Egli dorme, o fratel. Come la morte
 È tranquillo il suo sonno. Oh meraviglia!
 Così dorme un tiranno!

BERNARDO

Ei giace ucciso

Dagli assassin.

LUCREZIA ¹

Dagli assassin non era,

¹ Con agitazione.

Ma può estinto parer: le chiavi io sola
Tengo di quelle stanze.

SAVELLI

È ver?

BEATRICE

Signore,
Partir ci lascia: egra è la madre, oppressa
Da un insolito orror.

SCENA XIV.

SAVELLI, BERNARDO.

SAVELLI

Non so che deggia
Or io pensar. Puoi tu nomarmi alcuno
Cui questa morte util ritorni?

BERNARDO

A tutti;
E più di tutti, a noi, madre, fratello,
Ed io.

SAVELLI.

Trovai di violenza i segni
Nel corpo dell'estinto, ai rami appeso
D'antico pino, che al verone è presso
Della stanza ov'ei giacque. Ivi caduto
Esser non può, chè senza sforzo alcuno
Quell'aggruppate membra avean riposo.
Non vi trovai traccia di sangue; e molto
Che ciò sia chiaro alla tua causa importa.
Le donne appella, chè la lor presenza
Qui si richiede.

SCENA XV.

UN UFFICIALE con GUARDIE che conducono MARZIO, E DETTI.

UFFICIALE

Abbiam costui trovato

Fra le rupi nascoso: il suo compagno
 Involarsi potè. L'oro che yedi
 Prezzo è di sangue: essi hanno il conte ucciso.
 Aurate vesti l'assassin tenea,
 Sì che un raggio di luce a noi lo scopra
 Fra i tenebrosi massi. Egli venia
 In mio poter; caddero gli altri uccisi.

SAVELLI

Ed or nulla confessa?

UFFICIALE

Un truce ei serba

Ostinato silenzio. Or questo scritto,
 Che su lui si trovò, molto può dirti
 Ancor ch'egli sia breve.

SAVELLI

Almen sincere

Ne saran le parole — « A Beatrice.

- » Ciò che il mio senno argomentar non osa
- » (Chè cede ogni ragione a tanto orrore)
- » Possa espiarsi. Il tuo germano, ed io,
- » Costor nei detti, e più nell'opre audaci.
- » Or t'inviamo. Il tuo fedele Orsini. »

SCENA XVI.

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

SAVELLI

Questo scritto conosci?

BEATRICE

Io no.

SAVELLI

L'ignori.

Donna, tu pur?

LUCREZIA ⁴

Come trovossi, e dove?

Che lo vergasse Orsini? Ei di nefande
 Ingiurie parla, che d'un odio arcano
 Le tenebre creò fra il padre estinto
 E questa figlia desolata.

SAVELLI

È vero.

Ma di', costei sofferse un tale oltraggio,
 Che l'odio nella figlia....

BEATRICE

Odio! che dici?

Fu più che l'odio.... Altro non chiedi.

SAVELLI.

Un fatto

È qui nascoso, onde venia ragione
 Alla domanda mia. Tieni un segreto

⁴ Colla massima agitazione.

Che risponder non può.

BEATRICE

Le tue parole

Sono audaci, villane.

SAVELLI

Io tutti arresto

Del pontefice in nome; e a Roma....

LUCREZIA

A Roma!

Ah! ree non siam.

BEATRICE

Sono innocente.... il padre

Io non uccisi. O madre mia, che spero
 Nel tuo lungo soffrir, in queste leggi
 Che si chiaman giustizia, e vogliono rei
 Quei che vittime sono?... E se la donna
 Che pallida, tremante, i vostri aspetta
 Cenni crudeli, ucciso il conte avesse,
 Era una spada nella man di Dio;
 E l'era io pur, se vendicato avessi
 Questo delitto che nomar non osa
 Lingua mortal.

SAVELLI

Voi lo bramaste estinto?

Ciò da voi si confessa.

BEATRICE

Un solo istante

Non mi cadde in pensier questo desio:
 Argomentai dalla giustizia eterna
 Sovrastargli la morte; e s'ei visse,
 Certo per noi pace non v'era in terra,

Nè speranza nel ciel.

SAVELLI

Padre dell'opra

Spesso è il pensier. Ma l'altrui cure usurpo:
Qui giudice non son.

BEATRICE

Quando ne arresti,
Più che giudice sei: più che la vita
Or togli a noi; tutta la gloria estingui
Degli avi nostri, e la mia casa antica
Sol fama avrà dal parricidio. E colpa
Non havvi in noi: per l'altrui mani ottenni
Quella pietà che mi negaste. Ardisci
Esser benigno agli innocenti, e schiudi
Alla fuga una via! Perchè ne gravi
Di maggior peso? Non ti par che siamo
Infelici abbastanza?

SAVELLI

Oh ciel, non oso!
Meco a Roma verrete, e vi fia noto
Il voler di Clemente.

LUCREZIA

Ah! non a Roma!
Colà non trarne!

BEATRICE

Ancora in Roma è Dio;
La sua pietà, che ricoprir gli oppressi
Suole coll'ombra delle penne immense,
Difenderci saprà. Madre, coraggio,
E gli erranti pensieri in me raccogli,
E gli riposa. — ¹ Appena avrai compito

¹ A Savelli.

L'ufficio tuo, che noi sarei, signore,
Pronte a seguirti.... — ¹ E tu verrai.

LUCREZIA

Che dici?

Interrogarci col dolor sapranno
Di crudeli tormenti, ed ogni accusa
Strapperanno da noi. Giacomo, Orsini,
Marzio, tutti gli veggo.... ognun dimanda
Ciò che l'altro dicea; dubita, trema,
Fra gli strazj confessa.... ²

SAVELLI

Ella perdea

L'uso dei sensi: un grave indizio è questo.

BEATRICE ³

Ella Roma conosce, e la sgomenta
Quel feroce poter che tutti afferra,
E mai non lascia alcuno, e nelle colpe,
Che alimento gli son, tutte trasforma
Le più lievi apparenze; e sa che il vile
Ubbidir degli schiavi ad opre corre
Che il tiranno non chiese, e n'ha vergogna.
Ancor non vide a tribunal romano
Trionfar l'innocenza. — Ed or, che stai
Esplorando il dolor? Guidaci a Roma,
E il tuo dover, pallido schiavo, adempi!

¹ A Lucrezia.² Si sviene.³ Nel delirio della passione.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Stanza nel palazzo Orsini.

GIACOMO, ORSINI.

GIACOMO

Ahi! così prontamente un gran delitto
Eseguirsi poteva, e tosto il vano
Rimorso gli succede, e della colpa
Manifesta l'orror quando è compita.
Opra fu certo di crudel pensiero
Compri ferri inviar del padre annoso
Sulla testa canuta....

ORSINI

Inver, sinistra

Fama ne corre.

GIACOMO

Violar le sacre

Porte del sonno, anticipar la morte
Che del vecchio agli stanchi anni prepara
Dolcemente natura, e torre il cielo
All'alma impenitente. Ella potea
Colle fervide preci ai suoi delitti
Sperar perdono, e il suo vigor natio

Volgere ad opre sante.

ORSINI

E dir potrai
Che a quest'opra io ti ho spinto?

GIACOMO

Oh non si fosse

Nel tuo volto specchiato il mio pensiero,
Tenebroso, fatal! tu non avessi
Con industria crudel quel mostruoso
Parto dell'alma dai suoi cupi abissi
Tratto alla luce! ch'io pei tuoi consigli
Senza terrore a riguardarlo avvezzo,
Pria domestico l'ebbi, e alfin l'amai.

ORSINI

So che il debil si pente, ed altrui reca
Il biasmo ognor d'opre infelici e ree;
A sè stesso non mai. Palesa il vero:
Quel periglio in cui sei, ti pon sul volto
Il codardo pallor del pentimento,
E la paura tua chiami rimorso;
Ma se tu fossi in salvo?

GIACOMO

Esserlo posso!

Beatrice, Lucrezia, e gli uccisori
Del padre mio, già la prigion ritiene:
Si corre già sull'orme nostre.

ORSINI

È tutto
Pronto alla fuga: ora pel crin s'afferri
La rapida occasion.

GIACOMO

Piuttosto io bramo

Fra i tormenti spirar, che questa fuga
 Che preparasti, accusi entrambi, e rea
 Beatrice convinca. Ha vendicato
 Ineffabile oltraggio, e in lei pietade
 Merita il parricidio. Ah noi movea
 Bassa cagion! Dai detti e dagli sguardi;
 Dal consiglio sì vil tardi conosco
 Che un malvaggio tu sei: tu della colpa
 Nei perigli m'hai tratto, e mi gettasti
 Dentro il pelago suo con un sorriso.
 Tutto è menzogna in te, schiavo omicida.
 Codardo, traditor: parli il mio brando:
 Tu non meriti altri detti ¹.

ORSINI

E che! signore,
 Il tuo brando riponi. Ora tu sei,
 Nella disperazion della paura,
 Ingiusto coll'amico, e non comprendi
 Che salvar ti può solo il mio consiglio.
 Amor m'ha spinto in questo abisso, ed io
 Morrò per un'ingrata; in me non entra
 Viltà di pentimento; eppur gli armati
 Sgherri della giustizia ora m'aspettano
 Sull'ingresso maggior del vasto albergo.
 Se alla pallida moglie alcun conforto
 Porger tu vuoi di brevi detti e mesti,
 Tosto t'invola per la porta angusta
 Che ben conosci.

GIACOMO

Generoso amico,

¹ Snuda il ferro.

Perdonarmi puoi tu? Colla mia vita
Vorrei salvarti.

ORSINI

Or la tua brama è tarda.
Affrettati: non odi un suon di passi
Nella stanza vicina?

SCENA II.

ORSINI.

Inver m'incresce:
Ma stanno in quella porta ond'ei s'invola,
Aspettando le guardie. Eccomi salvo
E da loro, e da lui. Nella solenne
Favola della vita, ho misti anch'io
I vizj alle virtù: giunger sperai
Tra i loro avvolgimenti al mio disegno;
Ma un destino crudel di questa trama
Le file scompigliò; rete divenne
Che avvolgermi potria!... — Di fuor si grida
Il nome mio: pur di sottrarmi io spero
In vil travestimento: avrò sul dorso
Luridi panni, e nel mutato aspetto
Una finta innocenza... e l'uomo dal volto
Si giudica quaggiù. Di questa Roma,
Che abbandonar m'è forza, i lieti onori
Porre in oblio saprò, compormi altrove
Vita novella all'apparenza, e figlia
Di brame antiche, sotto un'altra larva
Celarmi al mondo, e rimaner nel core
Sempre lo stesso. Ma potrò spogliarmi

Io del passato, qual se fosse un manto?...
 Mi rimarrà nell'alma, e di quei falli
 Ch'io sol conosco, a tormentarmi il core
 La memoria verrà. Chi di me stesso
 Al disprezzo m'invola, e alle rampogne?...
 Schiavo sarò!... di che? d'una parola
 Che nel mondo fallace ognun adopra
 Come il pugnol che ai danni altrui si porta,
 Ma non di sè.... Posso ingannarmi... E allora
 Dove un manto trovar che mi sottragga
 Allo sguardo dell'alma, in quella guisa
 Che agli occhi dei mortali or mi nascondo?

SCENA III.

IL CARDINAL CAMMILLO, E GIUDICI *seduti*:
 MARZIO è condotto dalle GUARDIE innanzi a loro.

PRIMO GIUDICE

Tu persisti a negar! Dimmi se reo
 O innocente tu sei? quali al delitto
 Complici avesti? A noi confessa il vero,
 E nulla ascondi.

MARZIO

Io non uccisi il conte:
 Io tutto ignoro. Olimpio a me vendea
 Quel manto aurato onde inferir vi piacque
 Che colpevole io sia.

PRIMO GIUDICE

Quel labbro ardisci,
 Che fè bianco il dolore, aprir di nuovo

A mendaci parole, e non rispondi
 Interrogato co' tormenti, il vero?
 Straziar ti farò, sinchè vi lasci
 La vita, e l'alma. Va.

MARZIO

Non più, signore;
 Non più, tutto dirò.

PRIMO GIUDICE

Parla.

MARZIO

Nel sonno
 Il conte io soffogava.

PRIMO GIUDICE

E a quel delitto
 Chi ti spingeva?

MARZIO

Il giovinetto Orsini,
 E Giacomo, ch'è figlio al conte ucciso,
 M'inviaro a Petrella: ivi coll'oro,
 Che in vostra man cadea, tratto alla colpa
 Fui da Lucrezia e Beatrice, e tosto
 Spensero il conte i miei compagni, ed io....

PRIMO GIUDICE

Alfin il ver s'udia! Guardie, qui tosto
 Traggansi i prigionier.

SCENA IV.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO, *in mezzo*
alle GUARDIE E DETTI.

PRIMO GIUDICE

Costui mirate
 Visto pur or.

BEATRICE

Mai nol vedemmo.

MARZIO

Ah troppo

Noto io ti son!

BEATRICE

Non ti conosco. E dove?

E come? e quando?

MARZIO

Con minacce ed oro,
 Tu mi spingevi ad immolarti il padre:
 Reo, mi vestivi di quel manto, e tosto
 Di lieti augurj accompagnavi il dono.
 Vedi qual sorte mi toccò! sapete
 Or tutti voi, che ogni mio detto è vero ¹.
 Degli occhi tuoi possenti in mè tu vibri
 La vendetta tremenda. Ahi nulla in terra
 M'è sgomento maggior: volgili altrove;
 Mi ferisce il tuo sguardo. Al vero io fui
 Dai tormenti sforzato. Or che si tarda?
 Guidatemi alla morte.

BEATRICE

Io ti compiango.

Sciagurato: ma parti.

CARMILLO

Ei qui rimanga.

BEATRICE

Se titolo di saggio e di gentile,
 A te piace serbar, perchè qui siedì

¹ Beatrice s'inoltra verso di lui; egli si copre la faccia, e la volge indietro.

Plausor di fole, ed un oscuro ascolti
 Schiavo tremante, che i tormenti han vinto
 Che abbattono il più forte, e a quei crudeli
 Fa la risposta che da lor si brama?
 Se tu le membra insanguinate avessi
 Dai ferri della rota, e alcun dei mostri,
 Che han di giudici il nome, a te gridasse:
 — Il dolor ti raddoppio, o a noi confessa
 Che il tuo nipote col velen spengesti; —
 Creatura gentil, che avea nel guardo
 Il sereno del cielo; erati stella
 Nelle tempeste della vita incerta;
 E tanto il suo morir fu dolce e pio,
 Che n'hai la cara immagine presente
 Il dì, la notte, e nella terra il vedi,
 O in Paradiso; od or quanto facesti
 E speravi per lui s'è volto in pianto...
 Pur fra i tormenti io dir t'udrei: — Confesso,
 Spensi il nipote; — e al par di questo servo
 Dall'aspre doglie cercheresti asilo
 Nel disonor della sua morte. — Or nega
 Che innocente son io!

CAMILLO

Giudici, io piango,
 E n'ho vergogna: io mi credea che fosse
 Per la vecchiezza irrigidito il core
 Che di lacrime è fonte.

UN GIUDICE

Anch'essa deve
 La tortura provar.

CAMILLO

Vorrei piuttosto

In quelli spasmi il mio nipote! Avrebbe
 L'età sua s'ei vivesse, e così bello
 E inanellato gli scendeva il crine
 Sulla candida fronte: in lei diverso
 È degli occhi il color; ma sembra il guardo
 Racchiudere un mistero, e il labbro aprirsi
 Alla dolcezza di parole arcane
 Che si senton nel core. Ah! mai dal cielo
 Quaggiù non scese dell'amor divino
 La più compita immago; e qual fanciullo
 Che ancor non parla, è pura.

GIUDICE

Or tu, rispondi

Della sua purità, se la tortura
 Reputi ingiusta. Ma ben altro avvisa
 Del pontefice il senno: ei delle leggi
 Le più rigide forme usar c'impone,
 Stenderle sì, che non rimanga impune
 La mostruosa colpa. Or son costoro
 Creduti rei d'un parricidio, e tali
 Gl'indizj son, che la tortura è giusta.

BEATRICE

Or quali indizj? di costui?

GIUDICE

Pur questi.

BEATRICE ⁴

Appressati. Chi sei? Tra l'infinito
 Popolo dei viventi, il ciel t'ellesse
 Per dar la morte a un'innocente.

⁴ A Marzio.

MARZIO

Io sono

Marzio, vassallo al padre tuo.

BEATRICE

Deh! fissa

Le tue pupille nelle mie; rispondi
A quanto io chieggo. Or via, notate, il prego.
Davanti a cosa ch'egli vegga, il reo
Spesso ammutisce: ei rimirar non osa
Me di cui parla, e sulla cieca terra
Vinto dallo stupor rivolge il guardo.

MARZIO

Perdona: oppresso dalla tua presenza
Io son così, che il favellar m'è tolto.
Sforzato al ver m'hanno i tormenti! Ah! lungi
Traetemi di qui! Deh non guardarmi!
Io son codardo, sciaurato e reo.
Lasciatemi morire.

BEATRICE

Ah! se in me fosse
Qual vuolsi a tanta colpa anima forte.
Costui vivrebbe? Scaglian lungi i rei
Il pugnol sanguinoso: in cupo avello,
Che fuori omai della memoria umana
Custodisse fedele il mio segreto,
Un sì vile istrumento avrei nascoso.
Questo schiavo, signor del mio destino,
Che infamia e morte a noi prepara, e tutta
L'antica gloria del mio nome oscura,
Or qui vedreste, se capace io fossi
D'un parricidio? Ombra ei sarebbe, e polve

Che si calpesta con un piè tranquillo.
E tu....

MARZIO

Deh taci! l'animoso e pio
Sguardo che volgi in me, di questa voce
Il tuon solenne che sul cor mi piomba,
Mi strazia più d'ogni tormento.

CARMILLO

Il servo

Traetele dappresso: come foglia
Or le sue membra tremano.

BEATRICE

La verga

Ti toccò della morte, e tu tremasti
Sul confin dell'abisso. Ed ora immoto
E muto stai. Se taci all'uom, fra breve
Risponderai con più terrore a Dio.
Che mai ti feci? Io brevi giorni e mesti
Trassi quaggiù: mi diè la sorte un padre
Che a stilla a stilla il suo velen spargea
Sulla mia giovinezza, e tutte estinse
Le più dolci speranze.... E tu, crudele,
L'alma, la fama intemerata, e quella
Pace che nel mio core un sonno avea,
Mi ferisci d'un colpo, e non m'uccidi?
Pur vivo all'odio, e a maledir mi sforzi
Di tutti il padre, che pietoso e giusto,
Chi mi diè vita ad immolar ti spinse.
T'uscì dal labbro questo detto, ed osi
Volgerlo ad accusarmi? Ah! se nel cielo
Brami pietà, sii giusto: è assai peggiore

D'una destra omicida, un cor crudele.
 Tu segnasti, inumano, orme di sangue
 Sul cammin della vita; hai l'uomo e Dio
 Offeso in terra; e oserai dir: — Signore
 Che mi creasti, un istrumento io fui
 Nella tua man; questa innocente e pura
 Ho liberato: essa laggiù sofferse
 Più d'ogni reo, d'ogni innocente, ed io
 Coi miei detti la uccisi, e quanto vive
 Di riverenza nella mente umana
 Per l'antica sua stirpe, io spensi, e volsi
 In una infamia eterna?... — Oh possa Iddio
 Abbandonar la terra, e nel mortale
 Petto ogni senso di virtù s'estingua,
 Se un parricidio....

MARZIO

Non sei rea!

GIUDICE

Che ascolto!

MARZIO

Quanti accusai sono innocenti: io solo
 Colpevole.

GIUDICE

A tormenti, e nuovi e lunghi,
 Tosto costui sia tratto, e le sue carni
 Lacerate così, che il duolo arrivi
 Nell'intimo del cor; finchè non svela
 Quanto si vuol, resti all'eculeo avvinto.

MARZIO

Di quello ch'io provai dolor più forte
 Un altro ver da questo seno ha tratto

Nell'ultimo respiro. Io lo ripeto,
 Beatrice è innocente. Or, belve atroci,
 Saziatevi di me.... ch'io questa bella
 Opra del cielo a lacerar vi doni
 A brano a brano!.,.

CAMILLO

Or che direte?

GIUDICE

Ah! lascia

Che coi tormenti a lei si strappi il vero. —
 Questo foglio conosci?

BEATRICE

Or che m'annodi
 Con nuovo interrogar? Giudice sei,
 Accusatore, testimone, e tutto.
 D'Orsini il nome? ed ei dov'è? che venga
 Alla presenza mia! lascia i suoi sguardi
 Incontrarsi coi miei! Sopra la fede
 Di questo scritto, che non ben si legge,
 (Colpa vi sia) vorrai dannarmi a morte?

SCENA V.

UFFIZIALE, E DETTI.

GIUDICE

Marzio....

UFFIZIALE

Spirò.

GIUDICE

Che disse?

UFFIZIALE

Ei nulla: appena

Fu sull'eculeo steso, a noi sorrise
 Qual uom che prende a scherno il suo nemico.
 Benchè possente ei sia. Tosto lo spirito
 Rattenendo, mancava.

GIUDICE

Or sol ne resta
 Agli ostinati che qui son presenti
 Applicar la tortura.

CAMILLO

Ed io lo vieto.
 Degl'illustri a favor, che rei non credo,
 Farò l'estremo di mia possa.

GIUDICE

Il suo
 Voler si faccia: gli traete intanto
 In carceri disgiunte, e del martoro
 S'apparecchin gli ordini. In questa notte,
 Ove nel suo voler sì giusto e pio,
 Restar piaccia al pontefice, strapparle
 Io ben saprò dalle giunture e l'ossa.
 Tra l'iterate grida, il ver nascoso.

SCENA VI.

Stanza delle Prigioni.

BEATRICE *dormente sopra un letto*, BERNARDO.BERNARDO ¹

Sul tuo volto un gentil sonno riposa,
 Qual l'ultimo pensier fosse d'un giorno

¹ Dopo averla affettuosamente guardata.

Che morì dolcemente. Oh ciel! tu dormi
 Dopo gli aspri tormenti, e così lieve,
 Così dolce, o sorella, è il tuo respiro?
 Ed io pavento che i miei lumi il sonno
 Più chiudere non possa. Or del riposo
 La celeste rugiada io scoter deggio
 Da questo fior che mollemente inchina
 Il suo languido capo.... Alfin ti desta!
 E dormir puoi? ¹

BEATRICE

Sognava or io che tutti
 Eramo in Paradiso; e poichè il padre
 Non è con noi, questa prigione istessa
 Mi sembra un Paradiso.

BERNARDO

Ed io vorrei
 Che ciò non fosse un sogno.... Oh Dio, sorella.
 Come potrò....

BEATRICE

Che dirmi vuoi, fratello,
 Dolce fratello?

BERNARDO

Esser vorrei tranquillo;
 Ma pria ch'io ne favelli, e al sol pensiero,
 Sento squarciarmi il cor.

BEATRICE

Vedi che adesso
 Pianger mi fai. Se spenta io son, rimani
 Tu davver senza amici. Alfin palesa

¹ Scotendo dolcemente Beatrice.

Ciò che dirmi tu dèi.

BERNARDO

Più lungamente
Non sostenean gli atroci strazj, ed hanno
Confessato...

BEATRICE

Che mai? qualche codarda
Menzogna, a lusingar la rabbia cupa
Dei carnefici loro! han dir potuto
Che furon rei: perchè di quel martoro
Nel duol feroce l'innocenza è vile,
Intrepida la colpa!

SCENA VII.

LUCREZIA E GIACOMO, con GUARDIE, UN GIUDICE,
E DETTI.

BEATRICE

Anime abiette,
Per breve spasmo di dolor che muore
Come quel corpo ch'ei tormenta, avete
In ludibrio, menzogna, e sangue, e fango,
Rivolto un nome dell'Italia onore
Per lunga età! Come speranza aveste
D'involarvi al martir? Tratti sul suolo
Dai corsieri sarete, e colle chiome
L'orme dei piedi a cancellar costretti.
Da plebe vil, che dell'altrui sventure
Spettacolo si fa, come il suo core
Saranno allor vòti i teatri, i templi;
Sul nostro capo un maledir feroce,

O una stolta pietà: son questi i fiori
 Di cui la plebe agl'infelici adorna
 Del supplizio la via. — Donna, che fosti
 Madre agli orfani figli, ah non uccidi
 La creatura tua! salva te stessa.
 Fratel, smentisci il tuo deposto, ed io
 Ai tormenti di nuovo... e muto ognuno
 Qual cadavere stia: come la tomba
 Molle l'eculeo a me sarà. Mentiste
 Nel dolor dei tormenti.

GIACOMO

Ah! le crudeli
 Pene a te pur non strapperanno il vero?
 Che tu sei rea confessa.

LUCREZIA

Il ver palesa;
 Morir ne lascia, e dopo morte avremo
 Giudice Iddio, non essi: egli pietade
 Avrà di noi.

BERNARDO

Non ti ostinar. Se rea,
 O mia dolce sorella, esser potesti,
 Perdono io spero da colui che tiene
 Di Dio le veci in terra; e tutti, il credi,
 Salvi sarem.

GIUDICE

Confessa, o a lacerarti
 Nuovi tormenti....

BEATRICE

Atterrir me presumi,
 Belva togata, a cui lambir diletta

Umano sangue? il mio dolore alberga
 Nei recessi del core: ardente, amaro
 È dell'anima il pianto, allor ch'io miro
 Le iniquità del mondo, ove mendace
 Ritrovo ogni uom, finti i parenti istessi
 Nel maggior uopo abbandonarmi, e penso
 Qual di mia vita ai pochi giorni e rei
 Sovrasta orrido fin; quanta per noi
 L'ingiustizia degli uomini, e del cielo;
 Qual tiranno sei tu, quai schiavi abietti
 Sono costor; che si compone il mondo
 D'oppressori e d'oppressi.... un tal dolore
 Vince il silenzio mio. Da me che vuoi?

GIUDICE

Dimmi: sei rea della paterna morte?

BEATRICE

Poich'io dall'empio genitor sostenni
 L'atroce oltraggio che narrar non posso,
 E nelle vostre leggi invan sperai
 Asilo al suo furor, mi volsi a Dio:
 Da lui diritto alla giustizia ottenni
 Che voi chiamate un parricidio. È colpa
 Ciò ch'io soffersi, o ciò ch'io fei? decidi
 A senno tuo: nè per tormenti io posso
 Altra risposta dar.

GIUDICE

Non sei confessa,
 Ma convinta; e ciò basta. Or niun conversi
 Con questi rei, fino che appien decisa
 La lor sorte non sia. — ¹ Tu qui non dei

¹ A Bernardo.

Restar più a lungo, o giovinetto.

BEATRICE

Oh Dio!

Perchè trarlo di qui?

GIUDICE

Guardie!

BEATRICE

Dal seno

Svelto mi avete il cor.

SCENA VIII.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO.

GIACOMO

Speme e conforto

Più non rimane a me. Malvagio e vile,

Il genitore uccisi, ed or tradita

Hò la sorella mia; consorte e figli

Lascio senza sostegno, iniquo padre!

Signor, qual colpa perdonar non puoi

A chi piange così?

LUCREZIA

Figlio, a tremenda

Fine siam giunti. Oh sopportato avessi

Il dolor dei tormenti, o in questo pianto

Mi disciogliessi, che veloce e vano

Scorre, e non sente.

BEATRICE

Ogni lamento è vano:

Or fate cor. Della giustizia eterna

Fummo i ministri in terra: abbandonarci

Dio non vorrà, nè a morte andrem. Fratello,
 A me la destra.... è forte! Oh stato fosse
 L'animo tuo così! — Madre diletta,
 Il tuo capo gentil cerchi riposo
 Su questo grembo; in me squallidi, cupi,
 Volgete i lumi da vegliar sì lungo,
 Da lento duolo affaticati, oppressi.
 Vieni: in un basso tuon che al sonno inviti
 Uniforme canzon, mesta nè lieta,
 Udrai da me; qualche canzone antica,
 Che cantar suole allorchè volge il fuso
 La nostra villanella, e non oblia
 Finchè ella vive. Omai ti corca, ed io....
 Le parole obliava.... ah no.... son meste
 Più di quel ch'io credea.

CANZONE.

Sotto una pietra
 Quand'io sarò posta alla madre accanto,
 Da te che avrò, crudele? o riso, o pianto.
 Forse premio sarà del mio martiro
 Una lacrima breve, ed un sospiro?
 Addio gioia, dolor! Qual voce ascolto?
 Col sorriso mi versi un gel nel seno,
 E le lacrime tue cangi in veleno.
 Un uomo il sonno, ed alla morte uguale,
 Vorrei che fosse, e gli direi: Son presta;
 Chiudi questi occhi; or più nessun mi desta.
 O mondo, addio; dei trapassati udiste
 Sonar la squilla; in cor la sento, e dice,
 Parti; la vita è un peso all'infelice.

SCENA IX.

Sala delle Prigioni.

CAMMILLO, BERNARDO.

CAMMILLO

Il papa è fermo in suo proposto, e cupe
 Crescean le rughe della fronte austera
 Che ad arte ei mosse: ed aggrottò le ciglia,
 Quasi col guardo sgomentar volesse
 Chi per voi si cimenta. Indi con voce
 Ed aspra e roca ei mormorò: — Nessuno
 Del vecchio genitor nel sonno ucciso
 Qui la causa prendea? — Poscia rivolto
 A chi difende i rei, gridò: — Ti muove
 Sol debito d'ufficio, e in ciò ti lodo. —
 A me che in volto le preghiere avea,
 — Denno morir, — diceva: e allor si tacque.

BERNARDO

Non lasciasti però....

CAMMILLO

L'ingiuria esposi
 Che argomentar fu dato, onde potea
 L'atroce padre meritare la morte.
 — Costanza Santa Croce — in suon di sdegno,
 Disse Clemente, — era dal figlio uccisa
 La scorsa notte, ed ei fuggia: — le colpe
 Son cresciute così, che omai diviene
 Comune il parricidio; è vilipesa
 La santa autorità che vien dagli anni;

Dai giovini feroci ogni canuto
 Spento verrà nel sonno, e fia chi trovi
 Una giusta cagione al lor delitto.
 Mi sei nipote, e presentarti ardisci
 Per questa colpa a dimandar perdono?
 Qui rimani un istante.... È in questo foglio
 La sentenza dei rei. Prendilo, e quando
 Eseguita l'avranno, a me ritorna. —

BERNARDO

Fia ver! Sperai che con principio acerbo
 Tu preparar volessi a fausto evento
 L'afflitto cor. Sguardi e parole avessi
 A rivolger costui dal suo feroce
 Proponimento!.... io le conobbi un giorno;
 Or nel maggiore uopo le oblio. Se credi
 Ch'io m'avvolga al gran manto, i santi piedi
 Abbracci, e bagni d'un assiduo pianto,
 E lo importuni colle mie preghiere,
 Con perpetuo clamor, tanto che l'ira
 Nel suo petto si desti, e mi percota
 Col pastoral le spalle, e calchi il mio
 Capo prostrato, sicchè alfin io possa
 Macchiar di sangue l'insensibil polve
 Ov'ei cammina, onde rimorsi egli abbia
 D'avermi offeso, e la pietà si desti
 Nel duro cor.... volo a Clemente. Aspetta
 Tanto ch'io torni ¹.

CAMILLO

Ahi misero fanciullo!

¹ Parte con grandissima fretta.

Così il muto Ocean le preci udrebbe
 Di chi al naufragio è sacro.

SCENA X.

GIACOMO, BEATRICE, LUCREZIA, CAMMILLO,
 GUARDIE,

BEATRICE

A me tu rechi

Or di giusto perdon lieta novella,
 Chè temer altro io non ardisco.

CAMMILLO

Iddio

Del pontefice ai preghi inesorabile,
 Com'egli ai miei, non sia! Vedi, qui scritta
 È la sentenza ch' eseguir s' impone.

BEATRICE

Morrò sì presto! e giovinetta io deggio
 Da fredda oscura terra esser coperta,
 E dormir fra la polve in loco angusto!
 Per me del sol l'estremo raggio è questo,
 E lieta voce di vivente aspetto
 Più non udrò! Così perder dovea
 Io l'antico dolor dei miei pensieri?
 Tremendo è il nulla, e l'esser, che.... Pietoso
 Cielo, perdona i dubbj miei. Vaneggio....
 Sparì la terra, il cielo, il sole. Iddio,
 Iddio.... nol veggo.... erro in profondo, oscuro
 E muto orror. Del padre mio lo spirito
 L'universo divenne, e mi circonda
 Come se l'aer fosse.... ei la vitale

Aura, ch'estinta io spiro. Oh Dio! riveste
 Le forme istesse onde solea quel mostro
 La figlia tormentar: veggio il canuto
 Ed irto crin, le rughe spesse e cupe;
 E l'aride pupille al pianto ignote
 In me conficca il crudo, e mi ravvolge,
 Sì mi ravvolge nel nefando amplesso!
 Giù, giù pel denso interminato orrore
 Egli mi trae: vive il suo spirto, e regna
 Per tutto: e tien l'onnipotenza istessa
 Ch'egli avea sulla terra, e mi ruina,
 Mi tormenta, m'oltraggia, e mi dispera.
 Ahi dove! ahi dove!

LUCREZIA

Nell'amor confida
 Di chi morì per noi, nelle soavi
 Parole di chi disse al reo pentito:
 Tu sarai meco in Paradiso.

BEATRICE

O madre,
 Più non vaneggio, ed acchetar vorrei
 Io nei tuoi detti il cor: ma sì crudele
 Era il tenor dei nostri giorni, e tanto
 Sul mio capo il poter della sventura,
 Che menzogna mi sembra ogni speranza.
 Che fu il mondo per me? Non ebbe un fiore
 La primavera di mia vita, e muta
 Fu la luce del giorno, e dell'amore.
 Tu dici a me che in Dio confidi? O madre,
 Tu sai ben che in altrui non ho speranza;
 Ma questo cor, non so perchè, divenne

Gelido sì... quanto dovrei non spero.

GIACOMO †

Madre, sorella, ad implorar perdono
 Corse il germano; e da chi tien di Cristo
 Quaggiù le veci ei l'otterrà. Parranno
 Favole i nostri mali, e sarà dolce
 Il rammentarli un giorno. Or della morte
 Sgombrasi il gel da questo seno, e spero...

BEATRICE

Amara tanto, che assai men la morte,
 Or la speranza è il solo mal che resti
 Nei miseri vicini all'ora estrema!
 Col settentrional vedovo cielo
 Il fior cimenta, amor di primavera;
 Il terremoto sfida, allor ch'ei desta
 Città libere, grandi, e le converte
 In ceneri e caverne; alla crudele
 Fame ragiona; a morbo reo che i venti
 Portan sull'ali, al fulmin cieco, al mare
 Mentre disperde nel suo gran ruggito
 Dei naviganti il grido: e non all'uomo,
 Rigido, austero osservator di legge,
 Con giustizia tenace in suo proposito. —
 Madre, dobbiam morire; il premio è questo
 Della vita innocente; e dalle leggi
 Ho tal vendetta del profano oltraggio!
 Ed i nostri uccisor vivranno, e lieti

† Durante questo discorso Giacomo si era tratto in disparte a ragionare con Cammillo, ma poi s'appressa pieno di speranza a Lucrezia e Beatrice, e dice loro queste parole. Cammillo s'allontana.

Sulla strada mortal, col riso in volto,
 Senza rimorsi in cor, taciti, sordi
 Al pianto umano, in prezioso avello
 Avran fra l'are un immortal riposo.
 Vieni, e mi abbraccia, o tenebrosa morte,
 Che cingi il mondo con eterno amplesso,
 E dolcemente nel tuo sen m'ascondi
 Come tenera madre: ei mi sia culla:
 V'abbia quel sonno onde nessun si desta.
 Vivete voi, vivon costor, che sono
 Schiavi come noi fummo? ed or...

SCENA ULTIMA.

BERNARDO, E DETTI.

BERNARDO

Sorella.

Gli sguardi, il pianto, ed ogni mia speranza
 Che in preghiere esalai, tanto che vòto
 Rimaneva il mio cor, fu tutto invano.
 Su queste soglie ad aspettar ci stanno
 Della morte i ministri, e mi pareo
 D'ognuno il volto rosseggiar di sangue.
 Ahi fosse un sogno! dei miei cari il sangue
 Gli bagnerà ben presto, e il tergeranno
 Con intrepida man, qual lieve pioggia
 Che dal manto si scote. O vita! o mondo!
 O terra, mi ricopri! e ch'io non vegga
 Te, fido specchio d'innocenza, e certa
 Norma del viver mio, ridotta in polve.

Stava amor nei tuoi sguardi, e fea gentile
 Quanto miravi: or diverrai, soave
 Lume degli occhi miei, tenebre e morte!
 Errerò sulla terra, e dal feroce
 Mondo udrò dirmi che non ho sorella,
 Che non ho madre. — ¹ Tu che i nostri affetti
 Unir sapesti con sì dolce nodo
 Che ora si rompe... — ² O voi che qui giungete,
 Soffrite almen che queste labbra io baci ³
 Pria che morte crudel le discolori,
 E gelide le faccia, e senza moto!
 Questa voce gentile al cuor mi suoni
 Che dalla morte avrà silenzio eterno!
 Ella parla: tacete...

BEATRICE

Addio, fratello,
 Dolce fratello. Tu del nostro fato
 Senti com'or con gentilezza, e dolci
 E pietosi pensieri allevieranno
 Per te l'incarco del dolor. Non erri
 La mente in cupo disperar tremendo;
 Ma soffri, e piangi. E d'altro ancor ti prego,
 Creatura gentil: serba costanza
 Nell'amor che ci porti, e nella fede
 Ch'io da nube di colpa e di vergogna,
 E rapita, e nascosa, ognor vivea
 Intemerata, e santa. Ah! la mia fama
 Voci maligne a saettar verranno,

¹ A Lucrezia.

² Cammillo ritorna colle guardie.

³ Appressandosi a Beatrice.

E quasi macchia sul tuo ciglio impressa
 Starà quel nome ch'è fra noi comune,
 * E additar ti farà: soffrilo in pace,
 E sian dolci anche allora i tuoi pensieri
 Per gl'infelici che nei freddi avelli
 Forse t'amano ancor: così potrai,
 Vincitor del terrore e della pena,
 Com'io morir. Fratello, addio.

BERNARDO

Non posso

Io dirti addio.

CAMILLO

Beatrice!

BEATRICE

Or cura alcuna

Non ti prender di noi. — ¹Stringimi il nastro,
 E con semplice nodo al crin lo lega,
 Madre: a te pur così: d'entrambe il viso
 Copran le chiome. Oh quante volte abbiamo
 Fra noi ciò fatto! Or non mai più. Siam pronte.

¹ A Lucrezia.

AVVERTIMENTO.

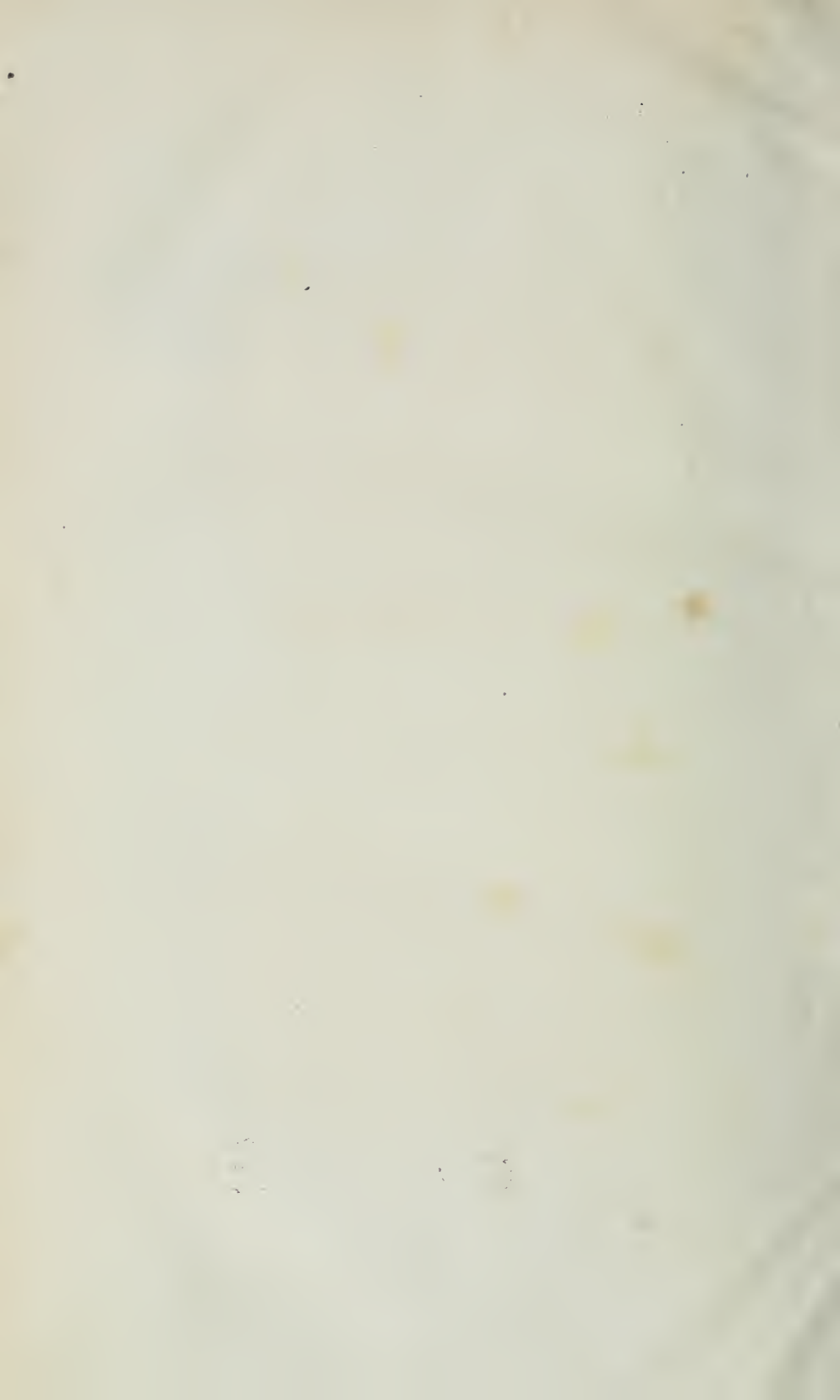
Di questo volume terzo formeranno parte essenziale le traduzioni da Eschilo e l'*Appendice*, che avrebbero dovuto darsi in un quarto volume, e che non possono ancora venir pubblicate pei nuovi studj e per le nuove cure di cui abbisognano. Nell'*Appendice* daremo pure l'*Errata-Corrige*.

INDICE

DEL VOLUME TERZO.

Tragedie Varie	<i>Pag.</i> ix
Ai Lettori	» xi
Ad Alessandro Manzoni Corrado Gargioli	« xx
POLISSENA	» 1
Argomento	» 3
Tragedia	» 5
MEDEA	» 85
Argomento	» 87
Tragedia	» 93
EDIPO	» 153
Argomento	» 155
Tragedia	» 159
INO E TEMISTO	» 253
Argomento	» 255
Tragedia	» 259
MATILDE	» 337
A Lady C.*** G. B. Niccolini	» 339
Argomento	» 341
Tragedia	» 347
ROSMONDA D'INGHILTERRA	» 415

Notizie storiche	» 417
Tragedia	» 423
Annotazioni	» 503
Avvertimento	» 509
BEATRICE CENCI	» 559
Notizie storiche	» 561
Tragedia	» 566
Avvertimento	» 687





Author *Niccolini, Giovanni Battista*
Title *Tragedie Varie.*

33492

LI.
N586tra

DATE.

Name

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW

D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 22 02 10 014 1